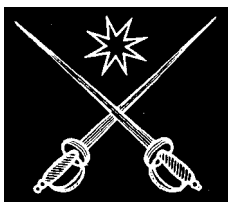
SOTTO IL SEGNO DELLA PECORA

Romanzo
di *HARUKI MURAKAMI*

TRADUZIONE DI
ANNA RUSCONI

LONGANESI & C.
MILANO

SOTTO IL SEGNO DELLA PECORA

PARTE PRIMA

PRELUDIO

1.
IL PICNIC DEL MERCOLEDÌ POMERIGGIO

ERA un breve annuncio sul giornale del mattino, un paragrafo soltanto. Un amico mi telefonò e me lo lesse. Niente di speciale. Una cosa così avrebbe potuto scriverla un giornalista alle prime armi, appena uscito dall'università, giusto per esercitarsi un po'.

La data, il nome di una strada, un autista di camion, un pedone, una vittima, un'indagine per probabile omissione di soccorso.

Suonava come una di quelle poesie sulla carta dei cioccolatini.

« Dov'è il funerale? » chiesi.

« Lo sapessi », rispose lui. « Ma qualche parente ce l'aveva, almeno? »

Certo che l'aveva.

Chiamai il dipartimento di polizia per rintracciare l'indirizzo e il numero di telefono dei genitori, dopodiché li contattai per avere informazioni sul funerale.

Vivevano in un vecchio quartiere di Tokyo. Tirai fuori la cartina ed evidenziai l'isolato con un cerchio rosso. Era pieno di linee metropolitane, ferroviarie e di autobus che si sovrapponevano come una specie di tela di ragno sformata, l'intera zona un labirinto di stradine e canali delle fogne.

Il giorno del funerale presi un tram da Waseda. Scesi quasi al capolinea. La cartina mi fu d'aiuto più o meno quanto un mappamondo. Finii per comprare un pacchetto di sigarette dopo l'altro, ogni volta chiedendo informazioni.

Era una casa con la struttura di legno, circondata da uno steccato di assi marroni. Un piccolo cortile e un braciere di ceramica abbandonato, pieno di acqua piovana stagnante. Il terreno era umido e scuro.

A sedici anni era scappata, il che forse spiega per quale motivo la cerimonia fu tanto malinconica. Vi parteciparono solo i familiari, quasi tutti anziani, e fu presieduta dal fratello maggiore, sui trenta, o forse era suo cognato.

Il padre, un ometto basso, sui cinquantacinque, portava una fascia a lutto intorno al braccio. Rimase impalato sulla soglia senza praticamente muoversi. Mi faceva venire in mente una strada spazzata dall'acqua, dopo il temporale.

Andandomene abbassai la testa in silenzio, e lui abbassò la sua, in segno di risposta, senza dire una parola.

La conobbi in autunno, nove anni fa, quando io ne avevo venti e lei diciassette.

Nei pressi dell'università c'era un piccolo caffè che bazzicavo con gli amici. Niente di speciale, ma offriva due elementi costanti: rock duro e caffè cattivo.

Lei se ne stava sempre seduta allo stesso posto, i gomiti piantati sul tavolo, e leggeva. Aveva un'aria seducente, con quelle mani ossute e gli occhiali che sembravano un apparecchio per i denti. Il suo caffè era eternamente freddo, il portacenere zeppo di mozziconi di sigaretta.

L'unica cosa che cambiava era il libro. Una volta Mi key Spillane, un'altra Kenzaburo Oe, un'altra ancora Alien Ginsberg. Non importava che cosa: bastava fosse un libro. A prestarglieli erano gli studenti che dentro e fuori del locale, e lei li leggeva da cima a fondo, da copertina a copertina. Li divorava come fossero pannocchie. A quell'epoca prestare libri era una cosa naturale, dunque non restava mai a corto di letture.

Erano i giorni dei Doors, degli Stones, dei Byrds, dei Deep Purple e dei Moody Blues. C'era un'atmosfera viva,

sebbene tutto sembrasse già appollaiato sull'orlo del pre cipizio in attesa di una spinta.

Io e lei ci scambiavamo libri, ci perdevamo in discussioni interminabili, bevevamo whisky da due soldi, facevamo del sesso normale e tranquillo. Insomma, le cose di tutti i giorni. Nel frattempo, il sipario calava scricchiolando sulla baraonda degli anni '60.

Non so più come si chiamava.

Potrei tirare fuori l'annuncio mortuario, ma che differenza farebbe ormai. Ho dimenticato il suo nome.

Poniamo che un giorno incontri dei vecchi amici e a un certo punto la conversazione si sposti su di lei. Neanche loro ricordano mai il suo nome. Hai presente, quella tipa che andava a letto con tutti, aspetta, che faccia aveva, mi sfugge il nome ma ci sono andato a letto un sacco di volte, chissà che fine ha fatto, sarebbe buffo incrociarsi per strada.

« C'era una tipa che andava a letto con tutti. » Ecco, come si chiamava.

Naturalmente, a onor del vero, non è che andasse proprio con tutti. Aveva i suoi parametri.

Resta tuttavia il fatto che, come anche l'esame più superficiale delle prove basterebbe a dimostrare, aveva una propensione ad andare a letto praticamente con chiunque.

Una volta, e soltanto una, la interrogai su questi parametri.

« Be', se proprio devo dire... » esordi. Passarono un trenta secondi buoni di riflessione. « Non è come fa di solito la gente. A volte è l'idea in sé che mi eccita. Ma, sai, forse è solo che mi va di conoscere un mucchio di persone. O forse è così che riesco a farmi un quadro delle cose. »

« Andandoci a letto insieme? »

« Aha. »

Fu il mio turno di pensarci sopra.
« E dimmi, ti ha aiutato a trovare il senso della vita? »
« Un pochino » ,rispose.

Da quell'inverno fino a tutta l'estate non la rividi quasi. L'università venne occupata e chiusa più volte, e comunque stavo attraversando un periodo di problemucci personali.

Quando, l'autunno successivo, mi ripresentai al caffè, la clientela era completamente cambiata e la sua fu l'unica faccia che riconobbi. Il rock duro c'era ancora, ma dall'aria era scomparsa ogni traccia di vita. Restavano solo lei e il caffè cattivo. Mi lasciai cadere di peso su una sedia, e cominciammo a parlare dei vecchi frequentatori del bar.

Avevano mollato quasi tutti: uno si era suicidato, un altro volatilizzato. Cose così.
« E tu, che hai fatto in quest'ultimo anno? » mi chiese.
« Di tutto un po'. »
« E sei più saggio? »
« Un pochino. »
Quella sera andai a letto con lei per la prima volta.

Della sua storia non so quasi nulla. E quello che so potrebbe avermelo raccontato qualcun altro; o forse fu lei, a dirmelo, quella notte mentre eravamo a letto insieme. Durante il primo anno di liceo c'era stato un grosso litigio con il padre ed era scappata da casa (e anche da scuola.) Credo sia tutto. Dove vivesse di preciso, che cosa facesse per campare, non lo sapeva nessuno.

Passava le sue giornate nei bar dove mettevano musica rock, beveva una tazza di caffè via l'altra, fumava come un turco e sfogliava i suoi libri, in attesa di qualcuno che si facesse avanti per pagarle il conto e le sigarette (cifrette nient'affatto trascurabili, per noi spiantati dell'epoca), qualcuno con cui poi finiva immancabilmente a letto.

Ecco. Questo è tutto quel che so di lei.

Dall'autunno di quell'anno fino alla primavera seguente, ogni martedì sera si presentava al mio appartamento fuori Mitaka. Spazzolava la parca cena che ero riuscito a mettere insieme, mi riempiva i portacenere e faceva l'amore con me tenendo la radio sintonizzata a tutto volume su un programma rock. Il mercoledì mattina ci svegliavamo e andavamo a fare una passeggiata per i boschi, arrivavamo fino al campus universitario e mangiavamo in mensa. Nel pomeriggio ci facevamo una tazza di caffè annacquato in sala studenti e, se il tempo era bello, ci allungavamo sull'erba a guardare il cielo.

Lo chiamava il nostro « picnic del mercoledì pomeriggio ».

« Ogni volta che veniamo qui mi sembra di fare un picnic. »

« Un picnic? Sul serio? »

« Be', i prati si stendono all'infinito, e tutti sembrano così felici... »

Poi si tirava a sedere e prima di accendersi una sigaretta consumava due o tre fiammiferi.

« Il sole sorge, e poi comincia a tramontare. Gente che viene, gente che va. Il tempo che vola. Non è proprio come nei picnic? »

Allora avevo ventun anni, quasi ventidue. Nessuna prospettiva di laurearmi in fretta, ma ancora nessuna ragione per mollare. Intrappolato nel più ambiguo e deprimente dei paesaggi. Così mi sentivo da mesi, incapace di muovere un passo in una nuova direzione, quale che fosse. Il mondo continuava a girare: soltanto io restavo fermo. In autunno ogni cosa parve assumere sembianze desolate, i colori svanivano rapidamente davanti agli occhi. La luce del sole, l'odore dell'erba, il minimo sgocciolio di pioggia: tutto mi dava sui nervi.

Quante volte di notte sognai di montare su un treno?

Sempre lo stesso sogno. Un treno a lunga percorrenza, un notturno impregnato di fumo di sigarette e puzza di toilette. Così affollato che si faceva fatica a stare in piedi. I sedili incrostati di vomito. L'unica cosa che potevo fare era scendere alla prima stazione. Che non era affatto una stazione. Solo un campo, in cui a perdita d'occhio non si vedeva la luce di una casa. Niente capostazione, niente orologio, niente cartelloni degli orari, niente. Questo, sognavo.

Ricordo ancora quel pomeriggio tremendo. Il venticinque di novembre. Le foglie di gingko abbattute dalla pioggia avevano trasformato i sentieri in letti di fiume ormai asciutti e dorati. Eravamo usciti per una passeggiata, le mani in tasca. Non si sentiva un rumore, a parte lo scrocchiare delle foglie sotto i nostri piedi e le grida acute degli uccelli.

« Mi dici a che stai pensando? » chiese lei d'un tratto.

« A niente in particolare. »

Continuò a camminare per un po', poi si sedette sul bordo del sentiero e inspirò una boccata di fumo.

« Fai sempre brutti sogni? »

« Diciamo *spesso*. Di solito macchinette automatiche che mi mangiano gli spiccioli. »

Lei rise e mi appoggiò una mano sul ginocchio, per poi toglierla subito.

« Non hai voglia di parlarne, vero? »

« Non oggi. Ho qualche difficoltà con le parole. »

Lasciò cadere la sigaretta mezzo fumata per terra, quindi la spiaccicò con cura sotto il tacco della scarpa. « Non riesci a dire quello che vorresti, è questo che intendi? »

« Non lo so », risposi.

Due uccelli si sollevarono da qualche parte lì vicino e subito furono inghiottiti dal cielo senza nuvole. Restammo a guardarli finché uscirono dal nostro campo visivo. Poi lei prese un rametto e cominciò a tracciare disegni indecifrabili nella polvere.

« A volte a letto con te mi sento veramente sola. »

« Se è così mi dispiace. »

« Non è colpa tua. Non è come se stessi pensando a un'altra ragazza mentre stiamo insieme... E poi, che differenza farebbe? È solo che... » Si interruppe a metà della frase, e lentamente disegnò tre linee nella polvere.

« Vedi, non è che voglia lasciarti fuori », ripresi io dopo un attimo. « Non so che cosa mi prende. Ti giuro che faccio di tutto per capire. Non mi piace gonfiare le cose, ma non voglio nemmeno fingere che non esistano. Ho bisogno di tempo. »

« Quanto tempo? »

« Che ne so? Un anno. Forse dieci... »

Lanciò via il rametto e si alzò, scrollandosi di dosso i fili d'erba secca. « Dieci anni? Non è come dire un'eternità? »

« Forse », risposi.

Passeggiammo tra i boschi fino al campus, ci sedemmo in sala studenti e biascicammo i nostri hot dog. Erano le due del pomeriggio, e sullo schermo del televisore continuava ad apparire la faccia di Yukio Mishima. La levetta del volume era rotta, non si capiva bene che cosa dicevano, e comunque non ce ne importava. Un altro studente montò su una sedia e prese ad armeggiare con l'audio, ma alla fine ci rinunciò e uscì dalla sala.

« Ti voglio », dissi.

« Okay », rispose.

Così risprofondammo le mani nelle tasche dei cappotti e lentamente ci avviammo verso casa.

Mi svegliai e la trovai che singhiozzava piano piano, il corpo snello scosso dai tremiti sotto le coperte. Alzai il riscaldamento e controllai la sveglia: le due del mattino. Una luna bianca da mozzare il fiato brillava proprio al centro del cielo.

Aspettai che smettesse di piangere, poi misi su il bollitore del tè. Una bustina in due. Niente zucchero, niente limone. Tè liscio. Accesi due sigarette e gliene porsi una. Lei inalò e sputò fuori la boccata di fumo, tre volte in rapida successione, quindi cominciò a tossire.

« Dimmi una cosa. Hai mai pensato di uccidermi? » chiese.

« Ucciderti? »

« Sì. »

« E perché mi fai una domanda del genere? »

La sigaretta stretta fra le labbra, si sfregò la palpebra con la punta di un dito.

« Non c'è nessun motivo particolare. »

« Mai. Assolutamente mai », dissi allora.

« Sicuro? »

« Sicuro. Perché dovrei volerti uccidere? »

« Oh, be', immagino tu abbia ragione », rispose. « E che per un attimo ho pensato che forse non sarebbe così brutto essere ammazzata da qualcuno. Tipo mentre dormo. »

« Spiacente, ma non sono quel genere di persona. »

« No? »

« Non che io sappia. »

Rise. Spense la sigaretta, si scolò il resto del tè, quindi tornò ad accendere.

« Io vivrò fino a venticinque anni », annunciò. « Poi morirò. »

Otto anni dopo, in luglio, moriva a ventisei.

PARTE SECONDA

LUGLIO, OTTO ANNI DOPO

2.

SEDICI PASSI

Attesi che le porte dell'ascensore si richiudessero dietro di me con un sibilo d'aria compressa, quindi abbassai le palpebre. Poi, cercando di concentrarmi, iniziai a percorrere i sedici passi di corridoio che mi separavano dalla porta del mio appartamento. A occhi chiusi, esattamente sedici passi. Non uno di più, non uno di meno. La testa vuota per il whisky, la bocca fetida di sigarette.

Per quanto ubriaco, riesco sempre a percorrere i sedici passi dritto come un fuso, quasi avessi sotto un righello. Il frutto di anni di gratuita autodisciplina. Sbronzo o no, nel corridoio di cemento raddrizzo spalle e schiena, alzo la testa e inspiro una bella polmonata di aria fresca del mattino; poi chiudo gli occhi e in sedici, rettissimi passi fendo le nebbie dell'alcool.

Entro i confini di quel mondo scandito, il titolo di « Beone Cortese » è mio. Un piccolo e semplice successo. Basta solo accettare il fatto di essere ubriachi per quello che è.

Niente se, niente ma. Solo un'affermazione, pura e semplice: « Sono ubriaco ».

Questo è quanto mi occorre per trasformarmi nel Beone Cortese. Il Primo ad arrivare, l'Ultimo ad andarsene.

Cinque, sei, sette...

Bloccandomi all'altezza dell'ottavo passo, aprii gli occhi e inspirai a fondo. Un lieve ronzio nelle orecchie. Come una brezza marina che geme attraverso una grata di ferro arrugginita. A proposito, quand'era stata l'ultima volta che ero andato alla spiaggia?

Dunque dunque, fatemi pensare. Il 24 luglio alle 6.30 del mattino. In assoluto il momento migliore dell'anno per recarsi in spiaggia; il momento migliore della giornata, anche. La sabbia non ancora rovinata dalla gente, impronte di uccelli marini sparpagliate sulla battigia come aghi di pino dopo una folata di vento.

La spiaggia, hmm...

Ripresi ad avanzare. Al diavolo la spiaggia. Erano passati secoli.

Al sedicesimo passo mi fermai, aprii gli occhi e mi ritrovai saldamente piantato di fronte alla maniglia, come al solito. Dalla cassetta della posta ritirai due buste e i giornali di due giorni e me li infilai sotto un braccio. Quindi pescai la chiave dai recessi della tasca e mi chinai ad aprire, la fronte appoggiata alla gelida porta di ferro. Da un punto imprecisato ben oltre le mie orecchie udii provenire un clic. Io, sì, una specie di batuffolo di cotone imbevuto d'alcool e con un livello di padronanza dei sensi prossimo allo zero.

Niente male, ragazzo.

Aprii la porta per un terzo circa del suo raggio, mi lasciai scivolare dentro e me la richiusi alle spalle. Un silenzio di tomba. Più di tomba del normale.

Fu allora che notai le decolleté rosse per terra. Decolleté che avevo già visto prima. Parcheggiate fra le mie scarpe da tennis incrostate di fango e un paio di sandalacci da spiaggia, sembravano una specie di anacronistico regalo di Natale. Su di loro aleggiava un profondo silenzio, sottile come la polvere.

Era accasciata sul tavolo di cucina, la fronte sulle braccia, il profilo nascosto da una ciocca di capelli neri e dritti. Tra i ciuffi risaltava un pezzo di collo abbronzato, attraverso la manica allargata del vestito a fiori - quello non glielo avevo mai visto prima - occhieggiava una bretellina di reggiseno.

Mi tolsi la giacca, allentai la cravatta nera e mi levai l'orologio senza che lei facesse una piega. Nell'osservare la sua schiena alcuni ricordi presero forma nella mia mente. Ricordi di prima che la incontrassi.

« Bene, allora », dissi con una voce che non sembrava la mia, ma un rumoraccio sgorgato da un tubo.

Come mi aspettavo, non ricevetti risposta. Forse dormiva, forse piangeva, forse era morta.

Mi sedetti di fronte a lei e mi sfregai gli occhi. Un tozzo raggio di sole tagliava in due il tavolo: io ero in luce, lei in ombra. Un'ombra priva di colore. Sul tavolo c'era un vaso di gerani avvizziti. Fuori qualcuno lavava la strada. Secchiate d'acqua sul marciapiede, odore di asfalto bagnato.

« Caffè? »

Nessuna risposta.

Allora mi alzai e andai a macinare caffè per due. Solo che subito dopo mi accorsi di volere in realtà del tè ghiacciato. Sempre così, io, mi accorgo troppo tardi delle cose.

La radio a transistor trasmetteva una sfilza di innocue canzonette pop, una colonna sonora perfetta per quell'ora del mattino. In dieci anni, il mondo non era quasi cambiato. Solo i cantanti, e i titoli delle canzoni. E la mia età.

L'acqua stava bollendo. Spensi il gas, la lasciai raffreddare per trenta secondi, quindi la versai sul caffè. La polverina assorbì più che poté, gonfiandosi adagio, riempiendo la stanza con il suo aroma.

« Sei qui da ieri sera? » domandai, il bollitore stretto in mano.

Appena un cenno affermativo della testa.

« Hai aspettato tutto questo tempo? »

La stanza era appannata di vapore acqueo e di sole. Chiusi la finestra e accesi il condizionatore, quindi depositai le due tazze di caffè sul tavolo.

« Bevi », dissi, rivendicando la mia voce.

Silenzio.

« Se bevi qualcosa poi ti senti meglio. »

Trenta secondi dopo cominciò a sollevare la testa, piano

piano, gradualmente, osservando con occhi distratti la piantina nel vaso. Alcune sottili ciocche di capelli le restarono appiccicate alle guance sudate. Sembrava contornata da un alone di umidità.

« Non ti preoccupare per me », disse. « Non volevo piangere. »

Le tesi una scatola di fazzolettini di carta. Lei si soffiò il naso senza far rumore, poi scostò i capelli dalla faccia.

« Anzi, intendevo andarmene prima che tu tornassi. Non volevo vederti. »

« Ma poi hai cambiato idea. »

« Nient'affatto. E che non c'era un solo altro posto in cui avessi voglia di andare. Adesso però levo le tende, niente paura. »

« Be', già che ci sei bevi almeno il caffè. »

Mentre sorseggiavo il liquido caldo e aprivo le due lettere, mi concentrai sul bollettino del traffico. Una delle buste conteneva un volantino di un negozio di mobili che annunciava il venti per cento di sconto su tutti gli articoli. La seconda arrivava da una persona che non avevo nessuna voglia di sentire, figuriamoci poi leggere ciò che mi aveva scritto. Appallottolai i fogli e li lanciai nel cestino dei rifiuti, quindi presi a sbocconcellare le ultime gallette al formaggio rimaste. Lei avvolse le mani intorno alla tazza di caffè, quasi a volersi scaldare, e mi puntò gli occhi addosso, il labbro che accarezzava leggermente l'orlo della tazza.

« Nel frigo c'è dell'insalata », disse.

« Insalata? »

« Pomodori e fagiolini. Non ho trovato nient'altro. I cetrioli erano ammuffiti, li ho buttati via. »

« Capisco. »

Raggiunto il frigorifero tirai fuori la zuppiera Okinawa di vetro azzurro e ci versai sopra le ultime gocce di condimento in bottiglia. I pomodori e i fagiolini non erano che ombre ghiacciate. Ombre insapori. Nemmeno il caffè e le gallette al formaggio avevano lasciato traccia di sapore.

Forse per colpa di quel solicello? La luce mattutina decompone qualunque cosa. Lasciai lì metà del caffè, dalla tasca pescai una sigaretta piegata e la accesi con un fiammifero preso da una scatolina mai vista prima. La punta della sigaretta emise un secco crepitio, mentre il fumo color lavanda disegnava una decorativa filigrana nell'aria del mattino.

« Sono stato a un funerale. Poi sono andato a Shinjuku, da solo. »

Dal nulla si materializzò il gatto, che fece uno sbadiglio prolungato e le saltò in grembo. Lei prese a grattarlo dietro le orecchie.

« Non devi rendermi conto di niente », disse. « Ormai sono uscita di scena. »

«Non stavo rendendo conto. Stavo solo facendo un po' di conversazione. »

Si strinse nelle spalle e risistemò la spallina del reggiseno sotto il vestito. Il suo volto era completamente privo d'espressione, come la fotografia di una città sprofondata sul fondo dell'oceano.

« Una conoscenza di molti anni fa. Ma tanto non sai chi era. »

« Ah, sì? »

Il gatto stiracchiò per bene le zampe ed emise una specie di sbuffo.

Guardai la brace della sigaretta che stringevo fra le labbra.

« E come è morta, questa conoscenza? »

« Investita da un camion. Tredici ossa rotte. »

« Una donna? »

« Aha. »

Il notiziario delle sette e il bollettino del traffico giunsero al termine, lasciando spazio a un nuovo motivetto rock. Lei riappoggiò la tazza sul tavolo e mi fissò negli occhi.

« Di' un po', se fossi io a morire poi ti andresti a ubriacare in questo modo? »

« Il funerale non c'entra con il fatto che ho bevuto. Al massimo i primi due bicchieri, to'. »

Un nuovo giorno cominciava. Un'altra giornata calda. Da dietro la finestra, un grappolo di grattacieli che mi spiavano.

« Che ne diresti di bere qualcosa di fresco? »

Scosse la testa.

Presi dal frigorifero una lattina di Coca-Cola e me la scolai d'un fiato.

« Una di quelle che vanno a letto con tutti. » Che razza di annuncio mortuario: la deceduta era una di quelle che vanno a letto con tutti.

« Perché me lo stai raccontando? »

Già, perché? Non ne avevo idea.

« Bene, bene », riprese lei, dove io mi ero interrotto. « Allora era una di quelle che vanno a letto con tutti, giusto? »

« Giusto. »

« Ma non con te, giusto? »

La sua voce si era fatta più tagliente. Sollevai gli occhi dalla zuppiera d'insalata.

« Tu credi? »

« In un certo senso », rispose lei tranquillamente. « Non sei quel tipo lì. »

« Quale tipo lì? »

« Non so, hai un qualcosa... Immagina una clessidra, okay? La sabbia sta per finire: be', tu sei uno di quelli su cui si potrebbe sempre contare per girare la clessidra all'ultimo momento. »

« Davvero? »

Si mordicchiò un labbro, quindi lo lasciò andare.

« Sono venuta a prendere il resto della mia roba. Il soprabito invernale, i cappelli, quello che avevo lasciato qui. Ho messo tutto negli scatoloni. Appena hai un attimo ti spiacerebbe darli a un corriere? »

« Lo farò. »

Scosse la testa. « Benone. Non voglio che vieni a portarmeli tu, capisci? »

Certo che capivo. Io sono uno che parla troppo, e senza pensare.

« L'indirizzo ce l'hai? »

« Sì. »

« Allora non resta che quest'ultima cosetta da sbrigare. Scusami se mi sono trattenuta. »

« E i documenti, tutto a posto? »

« Aha, tutto a posto. »

« Troppo facile, non riesco a crederci. Credevo sarebbe stata una trafila molto più lunga. »

« È quel che pensano tutti quelli che non ne hanno mai avuto bisogno, ma è veramente una sciocchezza che ti levi di torno in quattro e quattr'otto. » A quella frase riprese a grattare la testa al gatto. « Al secondo divorzio, si diventa veterani. »

A occhi chiusi il gatto stiracchiò la schiena, quindi si rannicchiò insinuando il muso nella piega del braccio. Andai a depositare le tazze e la zuppiera nel lavandino, poi spazzai le briciole di gallette dal tavolo aiutandomi con un pezzo di carta. L'intensità della luce solare mi faceva pulsare gli occhi.

« Ti ho preparato un piccolo promemoria: dove sono i vari documenti, in che giorno passano a ritirare la spazzatura, cose così. Se hai qualche problema, dammi un colpo di telefono. »

« Ti ringrazio. »

« Avresti voluto figli? » chiese all'improvviso.

« No, non posso dire di aver mai voluto figli. »

« Io ci ho pensato, per un po'. Ma visto come dovevano andare a finire le cose, tutto sommato non avrebbe avuto importanza. O credi che se avessimo avuto un bambino non saremmo arrivati a questo? »

« Ci sono un sacco di coppie con figli che divorziano lo stesso. »

« Sì, forse hai ragione », ammise, giocherellando con il mio accendino. « Io ti amo ancora. Ma immagino non sia questo il punto, vero? Me ne rendo conto anche da sola. »

3.

LA SOTTOVESTE

QUANDO se ne fu andata buttai giù un'altra Coca-Cola, quindi mi feci una doccia calda e mi rasai. Praticamente ero a corto di tutto: sapone, shampoo, crema da barba.

Uscii dalla doccia e mi asciugai i capelli, mi spalmai di lozione per il corpo e mi pulii le orecchie. Quindi tornai in cucina a riscaldare le ultime due dita di caffè. Solo per scoprire che questa volta all'altro capo del tavolo non c'era seduto nessuno. Fissando la sedia vuota mi sentii come un bimbo piccolissimo in un quadro di De Chirico, un bimbo abbandonato in un Paese straniero. Naturalmente non ero poi così piccolo. Decisi che non ci avrei pensato, e restai lì a gustarmi con calma il caffè e la sigaretta.

Per essere uno che in ventiquattr'ore non aveva chiuso occhio un istante, mi sentivo sorprendentemente sveglio. Il mio corpo era avviluppato in una specie di nebbiolina, ma la mia mente continuava a nuotare ad ampie bracciate lungo i tortuosi canali della coscienza, come una specie di insonne organismo acquatico.

Quella sedia vuota mi ricordava un romanzo americano che avevo letto tempo addietro: la moglie decide di piantarlo e lui lascia la sua sottoveste appesa allo schienale di una sedia. Be', adesso che ci pensavo non era mica una cattiva idea. Non sarebbe servito a cambiare le cose, ma era sempre meglio di un geranio morente che mi fissava dal centro del tavolo. E poi, forse anche il gatto si sarebbe sentito meglio se avessi lasciato in giro qualcosa di suo.

Andai a cercare in camera. Aprii quelli che erano stati i suoi cassetti: vuoti. Restavano solo uno scialle mangiato dalle tarme, tre appendiabiti e un sacchettino di canfora. I cosmetici, gli oggetti da toilette, i bigodini, lo spazzolino da denti, il phon, la scorta di pillole, le scarpe, i sandali, le pantofole, le cappelliere, gli accessori, le borse, le tracolle,

le valigie, i borsellini, il suo stock di biancheria eternamente fresca, i collant, le calze, le lettere: tutto quanto potesse conservare ancora la minima traccia di profumo di donna se n'era andato. Probabilmente aveva fatto sparire anche le impronte digitali. E mancava un terzo dei libri e dei dischi: qualunque cosa si fosse comperata o le avessi regalato io.

Dagli album erano state sfilate tutte le sue foto. Quelle in cui apparivamo insieme erano state tagliate, le parti che la ritraevano puntualmente mutilate, e restavo solo io. Insomma, si erano salvate le foto di me da solo, oppure i paesaggi, le montagne e i fiumi, i cervi e i gatti. Tre album di passato riveduto e corretto. Come se mi avessero abbandonato alla nascita, come se fossi stato sempre solo, e solo mi trovassi a dover proseguire.

Una sottoveste! Almeno una sottoveste poteva lasciarmela!

La scelta era stata sua. La scelta era stata di non lasciarsi dietro nemmeno l'ombra di una traccia. A me accettarla. Oppure, e credo questa fosse la sua vera intenzione, convincermi che lei non era mai esistita. E se non era mai esistita lei, allora non era mai esistita neanche la sua sottoveste.

Immersi il portacenere nell'acqua, rimasi a pensare ancora un po' a quella faccenda, quindi ci rinunciai e sgomberai il campo.

Da quando avevo accolto la richiesta di divorzio e lei se n'era andata era trascorso un mese. Un non-mese. Sfuocato e impercettibile, un tiepido mese protoplasmatico.

I giorni passavano e nulla cambiava, niente di niente. Mi svegliavo alle sette, mi preparavo un caffè con pane tostato, andavo a lavorare, cenavo fuori, bevevo un paio di bicchieri, tornavo a casa, mi mettevo a letto e leggevo per un'ora, quindi spegnevo la luce e dormivo. Il sabato e la domenica, invece di uscire per andare al lavoro, uscivo per

andare ad ammazzare il tempo, in genere in qualche cinema. Poi cenavo, bevevo un paio di bicchieri, leggevo e andavo a dormire, da solo. Attraversai il mese con la stessa monotona regolarità con cui si tira una x sui giorni del calendario, un numero dopo l'altro.

In un certo senso, la sua scomparsa era stata causata da circostanze che sfuggivano al mio controllo. Ciò che è fatto è fatto, avete presente, no? Anche il modo in cui avevamo tirato avanti negli ultimi quattro anni era stato del tutto illogico. Come le foto sfilate dagli album.

Né aveva particolare rilievo il fatto che per un sacco di tempo lei fosse andata a letto con un mio amico e un mattino si fosse svegliata e si fosse trasferita a casa sua. Sono cose che capitano abbastanza spesso, dunque per quale ragione al mondo avrei dovuto pensare che la sua diserzione avesse alcunché di straordinario? Il punto è che tutto era dipeso da lei.

« Il punto è che tutto dipende da te », dissi.

Era una domenica pomeriggio ed io stavo lottando con l'anello a strappo di una lattina di birra. Fu allora che lei se ne venne fuori con la storia che voleva il divorzio.

« Allora in un modo o nell'altro ti va bene comunque? » chiese, dosando le parole.

« No, in un modo o nell'altro non mi va bene », puntualizzai. « Sto solo dicendo che dipende da te. »

« Se vuoi sapere la verità, io non vorrei lasciarti », disse dopo un momento.

« Bene: allora non lasciarmi », ribattei.

« Però stando con te non vado da nessuna parte. »

Non volle dire di più, ma io sapevo che cosa intendeva. Nel giro di pochi mesi avrei compiuto trent'anni, e lei ventisei. Considerando i giorni di vita su cui potevamo ancora contare, le fondamenta che avevamo gettato erano in pratica inesistenti. L'unica cosa in cui ci eravamo veramente impegnati era stata dare fondo ai nostri risparmi.

Quasi tutta colpa mia, suppongo. Probabilmente non avrei mai dovuto sposarmi. O almeno non con lei.

All'inizio, lei pensava di essere la classica persona inadatta ai rapporti sociali e così mi aveva eletto a partner complementare e socialmente attivo. Tutto sommato, in quelle vesti avevamo anche tirato avanti bene; eppure, ogni volta che ci era parso di andare verso un'acquisizione duratura, ecco che di colpo si sgretolava un pezzo. Solo un minuscolo accenno di erosione, magari, ma sempre irrecuperabile. Per quattro anni avevamo beatamente percorso una lunga strada cieca. E adesso eravamo alla fine.

Per lei io ero ormai perduto. Benché mi amasse ancora, la cosa non importava più. Ci eravamo troppo abituati ai nostri ruoli. Lei lo intuiva per istinto, e io lo sapevo per esperienza. Non avevamo alcuna speranza.

Fu così che sparì per sempre, sottoveste compresa. Certe cose si dimenticano, altre scompaiono, altre ancora muoiono. E, tutto considerato, non la si poteva nemmeno definire una tragedia.

24 luglio, ore 08.25.

Lanciai un'occhiata alla sveglia digitale, chiusi gli occhi e mi addormentai.

PARTE TERZA

SETTEMBRE, DUE MESI DOPO

4.

IL PENE DELLA BALENA E LA RAGAZZA CON TRE LAVORI

ANDARE a letto con una donna: una cosa che può sembrare di fondamentale importanza, o al contrario di nessuna. Il che mi serve soltanto per dire che esiste un sesso inteso come terapia (nel senso di auto-terapia) e un sesso inteso come passatempo.

C'è un sesso che ti migliora dalla testa ai piedi e un sesso con cui non fai altro che ingannare il tempo; un sesso terapeutico all'inizio, ma che, alla fine, si trasforma in un meglio-di-niente, e viceversa. La vita sessuale umana - come dire? - differisce *in toto* dalla vita sessuale della balena.

Noi non siamo balene: questo è un dato che caratterizza in modo assai evidente la nostra vita sessuale.

Da ragazzino abitavo a mezz'ora di bicicletta da un acquario. Era un luogo pervaso da un silenzio freddo e liquido, increspato solo da qualche raro spruzzo e sciabordio. Mi sembrava quasi di poter percepire il respiro del Mostro della Laguna Nera, appostato in qualche angolo fiocamente illuminato.

Banchi di tonni perlustravano in cerchio l'enorme vasca; gli storioni solcavano un angusto corso d'acqua, i piranha affondavano denti acuminati in brandelli di carne e le anguille elettriche crepitavano e luccicavano come lampadine improvvisamente fulminate.

L'acquario era pieno di innumerevoli pesci, tutti con nomi, scaglie e pinne diverse. Non riuscivo a capacitarmi del perché dovessero esisterne tante varietà.

Naturalmente non c'erano balene. Un'unica balena sarebbe stata troppo grande anche se avessero abbattuto tutti i divisori delle vasche e dall'intero edificio ne avessero

ricavata una sola, gigantesca. Però, l'acquario teneva in mostra un pene di balena. Una specie di buono sostitutivo, diciamo.

Fu così che gli anni più sensibili e impressionabili della mia fanciullezza trascorsero all'insegna dell'osservazione non di una balena, ma di un pene di balena. Quando mi stancavo di girare per i freddi corridoi dell'acquario, mi ritiravo nel mio posticino sulla panchina, al centro dell'immobilità e della calma che regnavano sotto l'alto soffitto della sala-museo, e lì passavo ore e ore contemplando il pene di balena.

A volte mi faceva venire in mente una minuscola palma avvizzita; altre mi ricordava un'enorme pannocchia di granturco. In realtà, se non fosse stato per la targhetta - GENITALE DI BALENA MASCHIO - nessuno lo avrebbe preso per quel che era. Più che per un prodotto dell'oceano Antartico avrebbe potuto essere scambiato per qualche strano manufatto rinvenuto nei deserti centrali dell'Asia. Non assomigliava per niente al mio, né ad alcun altro pene che avessi mai visto. E ciò che era anche peggio è che da quel membro mutilato promanava un singolare, impronunciabile alone di tristezza.

Quel pene, quel gigantesco pene di balena, mi tornò in mente subito dopo il mio primo rapporto con una ragazza. Certo a condurlo fino a quella sala d'esposizione era stato un bello scherzo del destino, una tortuosa circumnavigazione della vita. Solo a pensarci mi si stringeva il cuore: era come se io stesso non avessi speranza al mondo. Ma allora avevo solo diciassette anni, ed ero chiaramente troppo giovane per qualunque forma di rinuncia. Fu là, a quel tempo, che presi atto di una verità che non mi ha mai più abbandonato.

E cioè che non sono una balena.

Adesso, a letto con la mia nuova ragazza, passandole le dita fra i capelli, dopo tanto tempo ripenso alle balene.

Nell'acquario della mia memoria, è sempre autunno inoltrato. Il vetro della vasca è freddo. Indosso un maglione pesante. Attraverso la grande finestra panoramica della sala-museo il mare mi appare scuro come il piombo, e le creste bianche evocano il ricordo dei colletti di pizzo sugli abiti delle bambine.

« A che stai pensando? » mi chiede.

« A una cosa successa molto tempo fa. »

Aveva ventun anni e un corpo snello e attraente, due orecchie seducenti, di forma perfetta. Faceva la correttrice di bozze part-time per una piccola casa editrice, la modella commerciale specializzata in primi piani di orecchie e la ragazza squillo in un discreto club per pochi intimi. Quale delle tre considerasse la sua occupazione principale, non saprei dire. E non avrebbe saputo dirlo nemmeno lei.

Tuttavia, considerati i suoi attributi essenziali, mi sentirei spinto ad affermare che il suo talento naturale convergesse principalmente nel ruolo di modella specializzata. Lei era d'accordo. Il che mi pare splendido, vista la rarità con cui ci si imbatte in orecchie commercialmente degne del nome, nonché nello *status* e nella paga che sono in grado di fruttare. Per l'esperto di pubbliche relazioni, il truccatore o il cameraman, non era altro che una « portatrice d'orecchie »; a parte questo, la sua mente e il suo corpo erano elementi di secondo piano, ignorati, in pratica inesistenti.

« Ma lo sai che questa non sono io », diceva. « Perché io sono le mie orecchie, e le mie orecchie sono me. »

Di contro, la correttrice di bozze e la ragazza squillo non mostravano mai, nemmeno per un secondo, quelle orecchie.

« È perché non sono veramente me », spiegava allora.

L'ufficio di pubbliche relazioni del club, un sedicente « talent club » di vere bellezze, era situato ad Akasaka e a gestirlo era una signora inglese dai capelli grigi che tutti

chiamavano signora X. Viveva in Giappone da trent'anni, parlava correntemente la lingua ed era in grado di leggere la maggior parte dei caratteri cinesi di base.

A meno di cinquecento metri dall'ufficio, la signora X aveva aperto una scuola d'inglese tutta femminile e la usava come passerella per le facce promettenti che un giorno avrebbe smistato sul primo. Va anche detto che alcune fra le ragazze squillo frequentavano a loro volta la scuola. A prezzo di favore, naturalmente.

La signora X chiamava tutte le sue ragazze « mia cara ». Dolce come un pomeriggio di primavera, oserei dire.

« Ricordati di indossare mutandine ornate di gale, mia cara. E niente collant. » Oppure: « Tu il tè lo prendi con il latte, vero, mia cara? » Una donna che conosceva bene il suo mercato. I clienti erano ricchi uomini d'affari sui quaranta o cinquanta. Per due terzi stranieri, il resto giapponesi. La signora X provava un certo disprezzo per gli uomini politici, i vecchi, i pervertiti e i poveri.

Disponeva sempre di una rosa di circa dodici ragazze a stelo lungo, ma dell'intero bouquet la mia nuova amica rappresentava il bocciolo meno grazioso. Per essere una ragazza squillo, aveva un aspetto piuttosto ordinario. Di fatto, una volta nascoste le orecchie, era assolutamente normale. Forse sotto la scorza di quella semplicità la signora X aveva visto baluginare qualcosa, o forse la riteneva a suo modo un elemento prezioso. Comunque fosse aveva visto giusto, perché in poco tempo la mia ragazza si ritrovò con un discreto giro di clienti affezionati. Una o due volte la settimana usciva diretta all'Hilton, all'Okura o al Prince, dove sarebbe andata a letto con il tizio di turno, e allora indossava abiti normali, un trucco normale, biancheria normale e un normalissimo profumo. Tanto le bastava per sbarcare il lunario di un mese.

Il cinquanta per cento delle notti libere, invece, veniva a letto con me, gratis. E per il restante cinquanta per cento non ho idea di che cosa facesse.

La sua vita di correttrice di bozze part-time era del tut-

to normale. Tre volte la settimana si recava nella zona di Kanda, al terzo piano di un piccolo condominio di uffici, e dalle nove alle cinque leggeva, preparava il tè e correva giù (non c'era l'ascensore) a comprare gomme per cancellare. Mandavano lei non perché gliene volessero, ma perché era l'unica donna non sposata dell'ufficio. E, come un camaleonte, lei si trasformava a seconda dei luoghi e delle circostanze, sempre capace di soffocare o di richiamare a sé quel suo misterioso baluginio.

Feci la sua conoscenza (o meglio, feci la conoscenza delle sue orecchie) subito dopo la rottura con mia moglie. Era l'inizio di agosto. Stavo svolgendo in subappalto un lavoro di copywriting per una società di software, e lì mi ritrovai, per così dire, a faccia a faccia con le sue orecchie.

Il direttore dell'agenzia pubblicitaria mi aveva schiaffato sulla scrivania una proposta per la nuova campagna e tre grandi foto in bianco e nero, dicendomi che avevo tempo una settimana per preparare altrettante opzioni di testo. Le tre foto erano gigantografie di un orecchio.

Un orecchio?

« Perché un orecchio? » chiesi.

« E chi lo sa? Tanto, per quel che cambia. Hai un orecchio e una settimana per farti venire in mente qualcosa di buono. »

Cosi, per sette giorni non feci altro che guardare orecchie. Appiccicai le tre gigantografie alla parete di fronte alla mia scrivania e per l'intera giornata, mentre fumavo, sorseggiavo caffè e mi tagliavo le unghie, restavo immerso nella contemplazione di quell'orecchio.

Nel giro di una settimana il lavoro era finito, ma le foto rimasero appese dov'erano. In parte perché staccare tutto quel nastro adesivo sarebbe stato una faticaccia, in parte perché ormai mi ci ero abituato. Ma la vera ragione per cui non le tirai via fu che ero rimasto vittima del loro incantesimo. Erano l'immagine ideale, la quintessenza di un orec-

chio, le orecchie per antonomasia. Mai, prima di allora, l'ingrandimento di una qualsivoglia parte del corpo umano (genitali inclusi, naturalmente) aveva esercitato una tale attrazione su di me. E come un potente gorgo del destino, quelle orecchie ora mi risucchiavano.

Una curva sorprendentemente audace tagliava di netto il piano dell'immagine, mentre altre si arricciavano in delicate filigrane d'ombra e altre ancora cantavano, come un antico murale, leggende di un'era passata. Ma a superarle tutte era la docile carne del lobo, di una bellezza trascendente, dal richiamo irresistibile.

Alcuni giorni più tardi contattai il fotografo per chiedergli il nome e il numero di telefono delle orecchie.

« Be', che mi combini? » fece lui.

« Niente, pura curiosità. Sono orecchie che colpiscono. »

« Sì, le orecchie sono a posto, ma la ragazza in sé non è niente di speciale. Se sei in cerca di una gnocchetta come si deve, posso presentarti la modella per i costumi da bagno: abbiamo fatto un servizio proprio l'altro giorno. »

Declinai l'offerta, presi nota del nome e del numero delle orecchie, lo ringraziai e riappesi.

Le due. Le sei. Le dieci. Continuavo a ripetere il numero, ma non mi rispondeva nessuno. Evidentemente aveva il suo bel daffare.

Riuscii a beccarla solo alle dieci del mattino successivo. Mi presentai brevemente e dissi che dovevo parlarle di una certa questione relativa alla campagna pubblicitaria: potevamo incontrarci una sera a cena?

« Veramente mi avevano detto che il lavoro era finito », obiettò lei.

« Infatti lo è », risposi io.

Parve un po' sorpresa, ma non fece altre domande. Fissammo un appuntamento per la sera seguente.

Prenotai un tavolo al ristorante francese più alla moda

che conoscevo, in Aoyama Boulevard. Poi tirai fuori una camicia nuova, riflettei a lungo sulla cravatta e infilai una giacca che avevo messo non più di due volte.

Come aveva detto il fotografo, la ragazza non era niente di speciale: abiti normali, aspetto normale. Sembrava un membro di qualche coro di un college femminile di seconda categoria. Ma la cosa esulava dal mio campo d'interesse. Ciò che invece mi deluse fu scoprire che nascondeva le orecchie sotto una cascata di capelli lisci.

« Lei nasconde le orecchie », commentai con nonchalance.

« Sì », confermò lei con altrettanta nonchalance.

Essendo arrivati in anticipo, eravamo i primi e gli unici avventori serali del ristorante. Le luci erano soffuse e un cameriere munito di un lungo fiammifero si fece avanti per accendere la sottile candela rossa del nostro tavolo, mentre il maître d'hôtel si assicurava con meticolose occhiate che i tovaglioli e ogni particolare fossero in perfetto ordine. Il parquet in quercia a lisca di pesce brillava di un'impeccabile lucidatura e il cameriere si aggirava per la sala accompagnato dal ticchettio di scarpe enormemente più costose delle mie. C'erano vasi ricolmi di rose ancora in boccio, e alle pareti bianche tele a olio in stile moderno: originali, ovviamente.

Lanciai un'occhiata alla lista dei vini e optai per un bianco frizzante; poi gli *hors d'oeuvres: pâté de canard*, *terrine de dorade* e *foie de baudroie à la crème fraiche*. Al termine di un'approfondita analisi del menù, lei ordinò *potage tortue*, *salade verte* e *mousse de sole*, mentre io mi buttai su *potage d'oursin*, *roti de veau avec gamie persil* e una *salade de tornate*. E così se n'era andato mezzo stipendio.

« È molto carino qui », disse lei. « Ci viene spesso? »

« Solo occasionalmente, per lavoro », risposi. « La verità è che di solito non vado al ristorante da solo. Prefe-

risco i bar, dove si mangia e si beve quel che c'è. È più facile, non si sprecano decisioni inutili. »

« E che si mangia, nei bar? »

« Un po' di tutto. Spesso omelette e panini. »

« Omelette e panini », ripeté lei. « Così lei tutti i giorni mangia omelette e panini? »

« No, non sempre. Ogni tre giorni circa mi cucino da solo. »

« Allora sono omelette e panini due giorni su tre. »

« Più o meno. »

« Ma perché proprio omelette e panini? »

« Be', qualunque bar appena appena decente è in grado di preparare una omelette e un panino mangiabili. »

« Hmm... » fu il suo commento. « Strano. »

« Nient'affatto. »

Non sapendo come tirarmi fuori da quella discussione, restai seduto in silenzio ad ammirare la cenere nel portacenere.

Fu lei a cavarmi d'impaccio. « Bene, parliamo d'affari. »

« Come le spiegavo ieri, il lavoro è finito. No problem. Dunque non ho nulla da dire. »

Dalla borsetta pescò una sottile sigaretta al chiodo di garofano, la accese servendosi dei fiammiferi della casa e mi lanciò un'occhiata del tipo: « E allora? »

Stavo per riprendere la parola, quando il maître d'hôtel si fece largo verso il nostro tavolo. Mi mostrò l'etichetta della bottiglia sorridendo beato come se si trattasse della foto del suo unico pargolo. Annuii. Cavò il tappo di sughero producendo un piacevole schiocco, quindi versò un contenuto goccio di vino nel mio bicchiere. Aveva il gusto esatto del conto che ci avrebbero portato.

Il maître si ritirò e al suo posto comparve un cameriere che ci servì i tre antipasti e un piattino ciascuno. « Dovevo vedere le sue orecchie », dissi tutto d'un fiato quando anche lui ci ebbe lasciati.

Senza proferir verbo, iniziò a servirsi di *pâté* e di *foie de baudroie*. Poi bevve un sorso di vino.

« Mi dispiace di averle usato violenza in questo modo », aggiunsi.

Sorrise impercettibilmente. « Io non definirei violenza l'alta cucina francese. »

« Le dispiace se parliamo delle sue orecchie? »

« No. Dipende solo dall'angolazione del discorso. » Scosse la testa portandosi la forchetta alla bocca. « Lei sia diretto: è la mia prospettiva preferita. »

Continuammo a bere e a consumare la nostra cena in silenzio.

« Diciamo che volto un angolo », esordii, « proprio mentre una persona davanti a me volta dietro quello successivo. Non faccio in tempo a vedere che aspetto ha: colgo solo uno svolazzare di falde di un cappotto bianco. Ma il biancore del cappotto si imprime indelebilmente nella mia coscienza. Le capita mai di provare sensazioni simili? »

« Direi di sì. »

« Bene, allora, perché è quello che è successo a me con le sue orecchie. »

Riprendemmo a mangiare in silenzio. Le versai del vino, poi mi riempii il bicchiere.

« Quella che vive non è la scena in sé, quindi, ma la sensazione, giusto? » chiese.

« Giusto. »

« E le era mai successo prima? »

Ci pensai su un momento, poi scossi la testa. « No, credo di no. »

« Il che significa che dipende esclusivamente dalle mie orecchie. »

« Be', non potrei giurarci. Come faccio a esserne sicuro? Non avevo mai sentito dire che la semplice forma di un paio d'orecchie potesse colpire fino a questo punto. »

« Io conosco uno che starnutiva ogni volta che vedeva il naso di Farrah Fawcett. Gli starnuti hanno una forte componente psicologica, sa? Una volta instaurato il meccanismo di causa ed effetto, non c'è più niente da fare. »

« Purtroppo non mi intendo del naso di Farrah Fawcett », commentai sorbendo un sorso di vino. E subito dimenticai che cosa volevo dire.
« Non era questo che intendeva, vero? » fece lei.
« No, non esattamente. La sensazione che ho io è assolutamente sfuocata, capisce, e al contempo molto solida e netta. » Sottolineai il concetto allargando le mani di un metro, quindi comprimendo la distanza fino a un paio di centimetri. « Mi rendo conto di non essere molto chiaro. Purtroppo deve scusarmi. »
« Un fenomeno concentrato fondato su motivazioni vaghe. »
« Esatto », confermai. « Lei è sette volte più brillante di me. »
« Faccio un corso per corrispondenza. »
« Un corso per corrispondenza? »
« Sì, psicologia. Per posta. »
Ci dividemmo quel che restava del *pâté*. Adesso ero veramente perso.
« Ancora non le è chiara? Voglio dire, la relazione fra le mie orecchie e ciò che sente? »
« Be', in una parola, no. Cioè, quel che non riesco ad afferrare è se le sue orecchie esercitano su di me un fascino di tipo diretto o se attraverso di esse è qualcos'altro in lei a piacermi. »
Appoggiò le mani sul tavolo e scosse adagio la testa. « La sua sensazione è del genere buono o del genere cattivo? »
« Di nessuno. O di tutti e due. Non so. »
Strinse fra i palmi il bicchiere di vino e mi fissò diritto negli occhi. « Mi pare che lei abbia bisogno di imparare a esprimere un po' meglio le sue emozioni. »
« Non posso dire di saperle nemmeno descrivere », rincarai.
Allora sorrise. « Non si preoccupi, credo di essermi fatta una buona idea di quello che intende. »
« Dunque, che devo fare? »

Per un momento che parve infinito non disse nulla. Sembrava assorta in tutt'altri pensieri. Sul tavolo giacevano cinque piatti vuoti, una costellazione di cinque pianeti estinti.

« Ascolti », esordì poi, rompendo il silenzio. « Io credo che dovremmo diventare amici. A patto che le vada, naturalmente. »

« Certo che mi va. »

« E intendo amici molto intimi », precisò.

Annuii.

Diventammo amici molto intimi. Così, dopo neanche mezz'ora che ci eravamo conosciuti.

« In qualità di amico intimo », dissi, « ci sono un paio di cose che vorrei chiederti. »

« Spara. »

« Innanzitutto, com'è che non mostri le orecchie? Secondo: hanno forse mai esercitato poteri particolari su altre persone a parte me? »

Senza fiatare, abbassò gli occhi sulle mani posate sulla tovaglia.

« Un po' », rispose a bassa voce.

« Un po'? »

« Certo. Ma, per dirla in altre parole, sono più abituata al mio io che non mostra le orecchie. »

« Il che significa che il tuo io che mostra le orecchie è diverso dal tuo io che non le mostra. »

« Direi che è esatto. »

Due camerieri portarono via i piatti vuoti e ci servirono le minestre.

« Ti spiacerebbe raccontarmi del primo? »

« E passato tanto tempo che dubito di riuscirci ancora. La verità è che non le mostro da quando avevo vent'anni. »

« Sì, ma quando hai fatto il servizio fotografico le hai tirate fuori, giusto? »

« Certo », ammise. « Ma non erano le mie vere orecchie. »

« Non erano le tue vere orecchie? »

« No. Erano orecchie bloccate. »

Sorbii due cucchiai di minestra e sollevai gli occhi a guardarla.

« Parlami di queste 'orecchie bloccate'. »

« Le orecchie bloccate sono orecchie morte. Le mie orecchie vere le ho uccise. Nel senso che ho consapevolmente tagliato fuori il canale uditivo... mi segui? »

No, non la seguivo.

« Allora fammi delle domande. »

« Vuoi dire che uccidendo le tue orecchie ti sei resa sorda? »

« No, no, ci sento benone. Solo che le mie orecchie sono morte. Credo che potresti farlo anche tu. »

Mise giù il cucchiaio, raddrizzò la schiena, sollevò le spalle di qualche centimetro, spinse la mascella all'infuori, rimase in quella posizione per dieci secondi buoni e infine lasciò ricadere le spalle.

« Ecco. Le mie orecchie sono morte. Adesso provaci tu. »

Ripetei tutto ciò che aveva fatto per tre volte. Lentamente, scrupolosamente, ma nulla mi induceva a pensare che le mie orecchie fossero morte. In compenso, il vino stava rapidamente entrando in circolazione.

« Temo che le mie orecchie non riescano a morire bene », dissi in tono deluso.

Lei scosse la testa. « Non importa. Se non hanno bisogno di morire, non c'è niente di sbagliato nel lasciarle continuare a vivere. »

« Posso farti un'altra domanda? »

« Spara. »

« Se metto insieme tutto quello che mi hai raccontato, la situazione appare come segue: fino ai vent'anni, hai mostrato le orecchie. Poi, un giorno, hai cominciato a nasconderle. Ma quando devi tornare a scoprirle, blocchi il cana-

le di comunicazione fra le orecchie e la coscienza. E cosi? »

Un sorriso di vittoria le illuminò il volto. « È cosi. »

« Dunque, che cos'è accaduto alle tue orecchie quando avevi vent'anni? »

« Calma, non precipitiamo le cose », disse allungando la mano destra sul tavolo e sfiorandomi delicatamente le dita della sinistra. « Per favore. »

Versai il resto del vino nei nostri bicchieri e lentamente diedi fondo al mio.

« Prima voglio conoscerti meglio », sentenziò.

« E che cosa vorresti sapere? »

« Tutto. Come sei stato cresciuto, quanti anni hai, che fai per campare, questo genere di cose. »

« E' una storia come tutte le altre, così schifosamente normale che probabilmente ti addormenteresti a metà. »

« Mi piacciono le storie normali. »

« Sì, ma la mia è di una normalità che non potrebbe mai divertire nessuno. »

« Okay. Mettimi alla prova per dieci minuti. »

« Sono nato nel 1948, il 24 dicembre, alla vigilia di Natale. Ora, il giorno della vigilia non è il massimo per un compleanno. Voglio dire, non è che ti fanno regali diversi per Natale e per il compleanno. Anzi, tutti pensano che in questo modo possono risparmiare. Sono del segno del Capricorno e il mio sangue è di tipo A, una splendida combinazione per gli impiegati di banca e i dipendenti della pubblica amministrazione. Teoricamente non vado d'accordo con i Sagittari, le Bilance e gli Aquari. Una vita noiosa, non credi? »

« Affascinante. »

« Sono cresciuto in una normalissima cittadina, e ho frequentato una normalissima scuola. Ero un bambino tranquillo, poi diventai un ragazzino annoiato. Incontrai questa ragazza normale e fu una normale prima storia d'amore. A diciotto anni mi trasferii a Tokyo per l'università. Alla fine del college un amico e io mettemmo in piedi un

piccolo ufficio di traduzioni, e per un po' tirammo avanti così. Tre anni fa ci siamo allargati al settore delle PR, nel campo della pubblicità, e funziona abbastanza bene. Quattro anni fa mi misi con una tizia conosciuta sul lavoro e ci sposammo. Due mesi fa abbiamo divorziato. Non so per quale ragione. Ho un vecchio gatto maschio. Fumo quaranta sigarette al giorno e non riesco a smettere. Ho tre completi, sei cravatte e una collezione di cinquecento dischi disperatamente superati. Ho imparato a memoria i nomi di tutti gli assassini dei libri di Ellery Queen e ho la raccolta completa dei volumi della *Recherche*, anche se ne ho letti solo la metà. D'estate bevo birra, d'inverno whisky. »

« E due giorni su tre mangi omelette e panini in qualche bar, giusto? »

« Aha. »

« Che vita interessante. »

« Fino ad oggi è stata noiosa, e probabilmente lo sarà anche da qui in avanti. La cosa non mi preoccupa, comunque. Voglio dire, si prende quel che viene. »

Lanciai un'occhiata all'orologio. Nove minuti e venti secondi.

« Ma quello che mi hai appena raccontato non è tutto. »

Fissai le mie mani appoggiate al tavolo. « Naturalmente non è tutto. E impossibile raccontare ogni singolo particolare della vita di una persona, per quanto noiosa. »

« Posso fare commenti? »

« Prego. »

« Quando incontro qualcuno per la prima volta, lo faccio sempre parlare per dieci minuti. Dopodiché lo considero esattamente dalla prospettiva opposta a quella che mi ha offerto. Ti sembro matta? »

« No », risposi, scuotendo la testa. « Mi pare che il tuo metodo funzioni piuttosto bene. »

Arrivò un cameriere a riapparecchiare con nuovi piatti, su cui un altro cameriere servì pietanze cui un terzo aggiunse la salsa.

« Applicandolo a te, ho imparato una cosa », riprese, affondando il coltello nella mousse di sogliola. « Che la tua non è una vita noiosa, né tu sei il tipo da volerne una. Dimmi se sbaglio. »

« No, forse non sbagli. Forse la mia vita non è noiosa, forse non ne voglio una. Ma di fatto è la stessa cosa. Comunque sia, possiedo già quel che mi aspetterebbe in futuro: la maggioranza della gente cerca di sfuggire alla noia, io invece cerco di penetrarvi fino in fondo. Ecco perché non mi lamento quando dico che la mia vita è noiosa. Anche se a mia moglie è bastato per tagliare la corda. »

« Allora è per questo che vi siete lasciati? »

« Come ho detto prima, non so per quale ragione è successo, ma come disse Nietzsche: 'Di fronte alla noia, gli dèi ammainano le loro bandiere'. Qualcosa del genere. »

Consumammo la cena con calma. Lei fece un altro giro con la salsa, io mi feci portare altro pane. Poi i piatti vennero sgomberati, ci servirono sorbetto al mirtillo e quando arrivò l'espresso mi accesi una sigaretta. Il fumo indugiò un istante nell'aria, prima di essere discretamente allontanato dal silenzioso sistema di condizionamento.

I tavoli cominciavano ad affollarsi. Le casse a soffitto diffondevano le note di un concerto di Mozart.

« Mi piacerebbe saperne di più sulle tue orecchie, se mi è concesso », dissi.

« Vuoi sapere se sono dotate di qualche speciale potere? »

Annuii.

« Be', questo dovrai scoprirlo da te. Se anche te ne parlassi, non ne ricaveresti niente. E poi con i discorsi rischierei solo di impacciarti. »

Annuii una volta di più.

« A te le mostrerò », aggiunse dopo avere terminato il caffè. « Ma non so se sia un reale vantaggio. Anzi, potresti finire per pentirtene. »

« Com'è possibile? »

« La tua noia potrebbe non avere la tempra che credi. »

« Be', è un rischio che devo correre. »
Stese un braccio al di sopra del tavolo e posò una mano sulla mia. « Un'altra cosa. Per adesso, diciamo per i prossimi mesi, vedi di non abbandonare il mio fianco, okay? »
« Ma certo. »
Detto ciò estrasse dalla borsetta un elastico nero per capelli. Lo strinse fra le labbra, si tirò indietro la chioma, le fece compiere un giro su se stessa e la bloccò velocemente in posizione.
« Allora? »
Inghiottii a fatica e, ipnotizzato, la fissai trattenendo il respiro. Sentii la bocca seccarmisi all'istante. Non riuscivo a emettere suono. Per un attimo, l'intonaco bianco della parete parve sgretolarsi. Le voci degli altri avventori e il tintinnio delle posate si fecero sempre più flebili, poi riacquistarono improvvisamente volume. Udii una melodia di onde, rimembrai il sapore di una sera da lungo tempo dimenticata. Ma tutto ciò non fu che un minuscolo frammento delle sensazioni che in quel pugno di centesimi di secondo mi attraversarono il corpo.
« Squisite », riuscii a cavarmi di bocca. « Non posso credere che tu sia la stessa creatura di prima. »
« Adesso capisci che cosa intendevo? » disse lei.

5.

LE ORECCHIE SBLOCCATE

« Capisci che cosa intendevo? »

Era diventata così bella, ma così bella, da non crederci. Mai i miei occhi si erano posati su qualcosa di tanto magnifico, su una bellezza di una natura che non immaginavo neanche potesse esistere. Rarefatta come l'universo, eppure densa come un ghiacciaio. Sfrontatamente eccessiva, e al contempo limitata a pura essenza. Una bellezza che trascendeva qualunque concetto compreso entro i confini della mia coscienza. Era un tutt'uno con le sue orecchie e scivolava lungo l'obliqua faccia del tempo come un mutevole raggio di luce.

« Sei straordinaria », dissi, dopo avere finalmente ripreso fiato.

« Lo so. Queste sono le mie orecchie sbloccate. »

Alcuni clienti del ristorante si erano girati dalla nostra parte e la fissavano a bocca aperta. Il cameriere accorso con altro caffè non riusciva a versarlo bene. Nessuno osava fiatare. Solo la bobina del nastro continuava a girare lentamente.

Estrasse dalla borsa una sigaretta al chiodo di garofano e se la portò alle labbra. Mi affrettai a offrirle da accendere.

« Voglio venire a letto con te », disse.

Così andammo a letto insieme.

6.

ALTRE AVVENTURE DELLE ORECCHIE SBLOCCATE

Ma per ammirarla in tutto il suo splendore, avrei dovuto aspettare ancora. Nei due o tre giorni successivi continuò a scoprirsi le orecchie a intervalli irregolari, ma i gioielli venivano subito rioccultati sotto la chioma e lei tornava alla normalità.

Le sembrava di essere una che vuole disfarsi del cappotto all'inizio di marzo. « Credo sia ancora presto per tirarle fuori », ripeteva. « Non mi sento ancora completamente a mio agio. »

« Per carità, non fartene un problema », rispondevo io. Anche con le orecchie coperte non stava mica male.

Me le mostrava solo in certe occasioni, perlopiù di natura sessuale. Fare del sesso con lei quando aveva le orecchie scoperte era un'esperienza senza precedenti, per me. Se stava piovendo, l'odore di pioggia mi giungeva alle narici puro e cristallino; se gli uccelli cantavano, la loro melodia acquistava un fremito di trasparente chiarezza. Insomma, non so come descriverlo, ma era così.

« Quando vai a letto con gli altri gliele fai vedere, le orecchie? » le chiesi una volta.

« Ovvio che no », rispose. « Se tutto va bene non sanno nemmeno che le ho. »

« E com'è il sesso, per te, quando non mostri le orecchie? »

« Un dovere. Arido e insapore, come masticare carta di giornale. Ma va bene così: non c'è mica niente di male a fare il proprio dovere. »

« Però quando le scopri è mille volte meglio, vero? »

« Certo. »

« Allora dovresti mostrarle anche a loro. Non vedo perché tu debba sacrificarti e accettare una noia simile. »

Seria come la morte, mi fissò intensamente e disse: « Tu non capisci un accidente ».

Di sicuro c'era un sacco di cose che non capivo.

Per esempio, per quale ragione dovesse riservarmi un trattamento speciale. Anche a mettercela tutta, non riuscivo a credere di poter essere diverso o migliore di chiunque altro.

Ma, quando glielo dissi, si limitò a ridere.

« È molto semplice, sai? » spiegò. « Sei stato tu a cercarmi, e questa è la ragione principale. »

« E se ti venisse a cercare anche qualcun altro? »

« Be', almeno per adesso sei tu a volermi. E poi sei molto meglio di quanto tu stesso non creda. »

« E allora perché non riesco a pensarlo anch'io? » borbottai.

« Perché tu vivi solo a metà », rispose in tono brusco. « L'altra metà giace ancora inutilizzata da qualche parte. »

« Hmm... »

« In questo senso non sei poi tanto diverso da me. Io campo sulle mie orecchie, e tu vivi solo di metà di te stesso. Non pare anche a te? »

« Anche se fosse vero, il mio restante cinquanta per cento non potrebbe mai mettersi a competere con le tue orecchie. »

« Forse no. » Sorrise. « Non sapresti da che parte cominciare, eh? »

E con quel sorriso stampato in faccia, si tirò indietro i capelli e cominciò a sbottonare la camicetta.

Quel pomeriggio di settembre, verso la fine dell'estate, mi presi un giorno di libertà e rimasi a letto con lei, accarezzandole i capelli e ripensando al pene di balena. Il mare,

grigio come piombo. Un venticello frizzante che premeva contro il vetro dell'acquario. L'alto soffitto, la sala deserta. Il pene reciso per sempre dalla balena, la sua ragione d'essere irrimediabilmente perduta.

Poi dedicai un'ulteriore breve riflessione alla sottoveste di mia moglie. Quella sottoveste non esisteva. Era solo un'immagine incastrata nella mia mente, la visione sfuocata di una sottoveste appoggiata alla spalliera di una sedia di cucina. Non ricordavo nemmeno che cosa stesse a significare. Forse sino ad allora qualcuno aveva vissuto la mia vita al mio posto?

« Di' un po', tu non porti la sottoveste, vero? » chiesi alla mia ragazza.

Sollevò la testa dalla mia spalla e mi guardò inespressiva.

« Non ne possiedo. »

« Hmm... »

« Ma se pensi che ti piacerei di più con... »

« No, non è questo », mi affrettai a puntualizzare. « Non è per questo che te l'ho chiesto. »

« Ehi, non devi mica fare il timido, sai? Sono piuttosto abituata a quel genere di cose, visto il lavoro che faccio. Non mi imbarazzerebbe minimamente. »

« Frena, frena, non ti sto chiedendo niente. Davvero, a me bastate tu e le tue orecchie, non voglio altro. »

Scrollò la testa con aria perplessa e tornò a premere la fronte contro la mia spalla. Quindici secondi, e stava già guardandomi di nuovo.

« Senti, fra dieci minuti arriverà una telefonata importante. »

« Una telefonata? » Lanciai un'occhiata all'apparecchio di fianco al letto.

« Esatto. Si metterà a suonare. »

« Nel senso che lo prevedi? »

« Lo prevedo. »

Accese una sigaretta e mi appoggiò la testa sul petto. Un attimo dopo la cenere mi cadde sull'ombelico, e lei incre-

spò le labbra soffiandola via. Le presi un orecchio fra le dita: una sensazione meravigliosa. Nel vuoto della testa galleggiavano e si espandevano immagini prive di forma.

« Qualcosa a proposito di pecore », disse. « Molte pecore, e una in particolare. »

« Pecore? »

« Aha », confermò lei, allungandomi la sigaretta mezzo fumata. Feci un tiro e la spensi nel portacenere. « E sarà l'inizio di una travolgente avventura. »

Poco dopo il telefono si mise a squillare. Le lanciai un'occhiata, ma stava già dormicchiando sul mio petto. Aspettai il quarto squillo e risposi.

Era il mio socio. « Potresti venire qui subito? » disse. Avvertii una punta d'affanno nella sua voce. « Dobbiamo discutere di una faccenda urgentissima. »

« Urgentissima quanto? »

« Vieni e lo vedrai. »

« Deve certo trattarsi di un problema di pecore », buttai lì, giusto per sondare un po' il campo. Non avrei dovuto farlo. La cornetta si trasformò in un pezzo di ghiaccio.

« Come fai a saperlo? » indagò lui.

La travolgente caccia alla pecora era cominciata.

PARTE QUARTA

UNA CACCIA TRAVOLGENTE

]I[

7.

PRIMA DELLO STRANO TIZIO

ESISTONO svariati motivi per cui un individuo può trovarsi a consumare abitualmente grandi quantità d'alcool, ma tutti di fatto riconducibili al medesimo movente.

Cinque anni fa, il mio socio in affari era un allegro beone. Tre anni più tardi diventò un beone triste. L'estate scorsa stava ormai barcollando verso il baratro dell'alcolismo. Come nel caso di quasi tutti i bevitori abituali, da sobrio era un ragazzo mediamente simpatico e a posto, anche se non proprio una cima. E in questi termini la gente lo considerava. Lui stesso si vedeva così. Per questo beveva. Perché con un po' d'alcool nelle vene gli sembrava di potersi calare meglio in quel tipo d'immagine.

All'inizio le cose andarono bene ma, con il passar del tempo e l'aumentare della quantità, cominciarono a mostrarsi le tracce di impercettibili cambiamenti, tracce destinate a trasformarsi in profondi solchi. Il ragazzo a posto e mediamente simpatico prese il sopravvento su di lui e lo superò in volata: un caso tipico. Tuttavia, è altrettanto tipico che la gente non pensi mai a se stessa in termini di caso tipico, il che vale ancor di più per tipi che non siano proprio delle cime. Nel tentativo di riconquistare il terreno perduto, si spinse dunque sempre più addentro alle fumose nebbie dell'alcool.

Comunque sia, per il momento riusciva ancora a comportarsi in maniera regolare, almeno fino al tramonto. E dato che da anni ormai facevo di tutto per non incrociarlo dopo il calar del sole, per quanto mi riguardava era il tipo a posto di sempre. Questo però non vuol dire che non sapessi che dopo l'ora fatale quel lui non era più lui, ed effettivamente se ne rendeva conto lui per primo. Ma, preferendo evitare l'argomento, tiravamo avanti come se niente fosse. Semplicemente, non eravamo più gli amici di una volta.

Sebbene non potessi dire di capirlo al cento per cento (un settanta sarebbe già bastato), sta di fatto che ai tempi del college era il mio unico amico e quindi dover assistere a distanza ravvicinata alla sua progressiva degenerazione non era impresa facile. Credo che, in ultima analisi, sia quello che succede anche quando si diventa vecchi.

Ora che arrivavo in ufficio, avrebbe avuto tutto il tempo di farsi un goccio. E finché era un goccio, Mister Regolare restava al suo posto; il problema era se i gocci diventavano due. Quando succedeva, sapevo che l'unica era andare ognuno per la propria strada.

Me ne stavo immobile nella corrente d'aria del condizionatore, aspettando che il sudore si asciugasse, e sorseggiavo un bicchiere di tè d'orzo. Non dicevo niente, ma neanche lui parlava. L'impietoso sole pomeridiano traboccava dalla finestra riversandosi in gocce irreali sul pavimento di linoleum. Più sotto, sulla verdeggiante distesa del parco, gente sdraiata ad abbronzarsi. Il mio socio si picchiettava il palmo della mano destra con la punta di una penna a sfera.

« Ho sentito che hai divorziato », esordì finalmente.

« Questa notizia ha già un paio di settimane », commentai, sempre guardando fuori dalla finestra. Mi tolsi gli occhiali da sole, ma mi dolevano gli occhi.

« Ah. E come mai? »

« Motivi personali. »

« Questo lo so », fece lui. « Mai sentito parlare di un divorzio che non fosse per motivi personali. »

Rimasi zitto. Tra noi non vigeva forse un antico patto in base al quale entrambi ci impegnavamo tacitamente a non ficcare il naso negli affari privati dell'altro?

« Non per insistere, ma dopotutto lei era anche amica mia. Per me è stato uno shock. Pensavo foste così uniti. »

« Siamo sempre stati uniti. E non ci siamo lasciati malamente. »

Il mio socio fece un sorrisetto compiaciuto, continuando a picchiettarsi con la penna il palmo della mano. Indos-

sava una camicia blu scuro con cravatta nera, aveva i capelli ben pettinati e profumava di acqua di Colonia. Io invece avevo una T-shirt di Snoopy che camminava con una tavola da surf sotto l'ascella, un paio di vecchi Levi's completamente scoloriti e scarpacce da tennis. Chiunque avrebbe pensato che quello a posto era lui.

« Ricordi il periodo in cui lavoravamo tutti e tre insieme? » chiese.

« Ricordo, ricordo benissimo. »

« Eh, quelli si che erano tempi felici », sospirò.

Mi spostai dalla corrente d'aria del condizionatore, avanzai fino al centro della stanza e mi lasciai cadere sul lussuoso divano svedese color azzurro cielo. Dal portasigarette per gli ospiti sfilai una Pall Mall con filtro, poi presi il pesante accendino da tavolo in marmo.

« E allora? » dissi.

« Allora sto cercando di dire che forse abbiamo esagerato un poco. »

« Ti riferisci al lavoro con la pubblicità e le riviste? »

Il mio socio annuì, sebbene dovesse essere duro per lui ammettere una cosa del genere. Soppesai l'accendino nel palmo della mano, girai la vite di regolazione della fiamma e provai un moto di pietà verso di lui.

« Okay, ho capito che cosa stai cercando di dire. » Rimisi l'accendino sul tavolo. « Però ricordati che non sono stato io ad allargare il giro, e nemmeno questo lavoro è stato un'idea mia. Tu sei entrato da quella porta con il progetto in testa e tu hai voluto fare il tentativo. »

« Erano le circostanze a imporlo. Non avevamo in mano nessun... »

« Ha fruttato i suoi bei soldini. »

« Certo che ha fruttato dei soldi. Ci ha dato la possibilità di trasferirci in un ufficio più grande e di assumere nuovo personale. Io ho cambiato la macchina, ho comprato un appartamento, ho pagato una costosa scuola privata a due ragazzini: non mi sembra male, per un trentenne. »

« Tutta roba guadagnata. Non c'è di che vergognarsi. »

« E chi si vergogna? » ribatté lui, recuperando la penna a sfera volata dall'altra parte della scrivania e ricominciando a picchiettarsi il palmo della mano. « È solo che non mi sembra vero. Ma ci pensi? Eravamo lì, due disperati pieni di debiti che cercavano di tirare avanti con le traduzioni e distribuivano volantini alla stazione. »

« Qualcosa ci impedirebbe di farlo anche adesso, se ne avessimo voglia? »

Il mio socio mi guardò. « Non sto mica scherzando, sai. »

« Neanch'io. »

Il silenzio si abbatté su di noi.

« Sono cambiate un mucchio di cose », riprese dopo un momento. « È cambiato il ritmo della nostra vita, del nostro pensiero. E, soprattutto, nemmeno noi sappiamo quanto guadagniamo realmente. Viene qui un commercialista e fa tutto lui, esenzioni, detrazioni, ammortamenti e compagnia bella. »

« Ma funziona così dappertutto. »

« Lo so, lo so. È quello che dobbiamo fare ed è quello che facciamo. Ma una volta mi divertivo di più. »

« *Ed ecco: l'ombra della prigione infinita sorge per noi su giorni lunghi di vita.* » Improvvisamente dalla bocca mi uscirono i versi di una poesia.

« Che cosa? »

« Ah, niente. Scusa, lascia perdere. Stavi dicendo? »

« Che mi sembra di essere impegnato in una specie di sfruttamento. »

« Sfruttamento? » Lo guardai sorpreso.

Ci separavano un paio di metri, e a causa della diversa altezza dei nostri sedili la sua testa sovrastava di una trentina di centimetri la mia. Alle sue spalle era appesa una litografia. Una litografia nuova, che non avevo mai visto prima: un pesce con le ali. Ma quelle ali non sembravano renderlo felice, forse perché non sapeva come usarle.

« Sfruttamento? » ripetei a bassa voce.

« Sfruttamento. »

« E chi, dimmi, chi sarebbe lo sfruttatore? »

« Gli interessi. »

Accavallai le gambe sul divano azzurro cielo e mi concentrai sul dramma della sua mano e della penna, ora esattamente a livello del mio sguardo.

« Comunque sia, non pensi anche tu che siamo cambiati? » insisté.

« Siamo sempre noi. Nessuno e niente è cambiato. »

« Davvero lo credi? »

« Davvero. Lo sfruttamento non esiste. È una favola. Credi forse che le trombe dell'Esercito della Salvezza possano veramente salvare il mondo, eh? No che non ci credi. Sono convinto che tu pensi troppo. »

« E va bene, forse io penso troppo. Però la settimana scorsa hai - voglio dire, abbiamo - scritto il testo per quella pubblicità della margarina, giusto? Non era male, e ha funzionato a meraviglia. Dimmi: negli ultimi due anni ti è mai capitato di mangiare la margarina? »

« No, la odio. »

« Idem per il sottoscritto. Ma è proprio questo che intendo! Almeno ai vecchi tempi avevamo un lavoro in cui credevamo, di cui andavamo fieri. Oggi non ne rimane nulla, non facciamo altro che sparar stronzate. »

« La margarina ti fa bene. E un grasso vegetale, a basso tenore di colesterolo. Aiuta a prevenire i disturbi cardiaci e ultimamente non ha nemmeno un sapore cattivo. Costa poco e mantiene in forma. »

« E allora mangiala! »

Risprofondai nel divano, allargando braccia e gambe.

« Non importa », dissi. « Non cambia niente, sia che mangiamo margarina, sia che no. Traduzioni pallose o copywriting fraudolento: fondamentalmente è la stessa cosa. Certo che spariamo stronzate, ma conosci forse qualcuno che si occupi di parole mettendoci della sostanza? E dai, il lavoro onesto non esiste da nessuna parte. Cosi come non esistono respiri onesti o pisciate oneste. »

« Una volta eri più innocente. »

« Forse è vero », ammisi, spiaccicando un mozzicone nel portacenere. « E senza dubbio da qualche parte esiste un'innocente città in cui un innocente macellaio affetta innocenti prosciutti. Perciò se tu credi che bere whisky a metà mattina sia un gesto innocente, va' pure avanti così e strafogati. »

Nella stanza si udiva ora un duetto andante, un duetto per penna e scrivania.

« Scusa, non intendevo dire questo. »

« No, no, è okay », fece il mio socio. « Non posso certo negare. »

Il termostato del condizionatore emise un rumore ridicolo. Era un pomeriggio atrocemente tranquillo.

« Cerca di avere un po' più di fiducia in te stesso », dissi. « Forse che fin qui non ce l'abbiamo fatta con le nostre forze? Noi due soli? L'unico particolare che ci distingue da quelle edificanti storie di successi è che loro hanno i titoli e chi li finanzia. »

« E pensare che un tempo eravamo amici », sospirò.

« Lo siamo ancora. Siamo arrivati fin qui insieme. »

« Non avrei voluto assistere al tuo divorzio. »

« Lo so », dissi, « ma che ne dici se cominciassimo a parlare di pecore? »

Annuì. Rimise la penna nell'apposito vassoietto e si sfregò gli occhi.

« Erano le undici di stamattina, quando quel tizio è arrivato », attaccò il mio socio.

8.

E ADESSO LO STRANO TIZIO

ERANO le undici del mattino, quando il tizio era arrivato. Ora, per una società di piccole dimensioni come la nostra esistono due tipi di undici-del-mattino: il tipo con moltissimo da fare e quello con assolutamente niente da fare. Nessuna sfumatura intermedia. Alle undici antimeridiane, dunque, in genere o stiamo avanzando nella tormenta dimentichi di noi stessi, o dimentichi di noi stessi stiamo sognando a occhi aperti. Le quisquilie intermedie, ammesso che esista una bestia con questo nome, vengono accantonate per il pomeriggio.

Quando il tizio arrivò, era il secondo tipo di undici-del-mattino. Un'apoteosi di mattino del secondo tipo. La prima metà di settembre era stata una specie di vortice irresistibile, poi era improvvisamente calata la calma piatta. Ci eravamo concessi tutti e tre una vacanza estiva ritardata, ma anche cosi il resto dell'equipaggio era rimasto a bordo a temperare matite e a eseguire altri eccitanti incarichi. Il mio socio aveva fatto un salto in banca a ritirare una cambiale, mentre qualcun altro aveva cercato riparo nell'adiacente negozio di hi-fi per ascoltare gli ultimi dischi usciti. La segretaria venne abbandonata con l'ordine di rispondere al telefono mentre sfogliava le pagine dell'inserto *Acconciature per l'autunno* di una rivista femminile.

Il tizio aprì la porta dell'ufficio senza fare il minimo rumore, e senza il minimo rumore la richiuse. Non che si trattasse di uno sforzo consapevole: faceva piano perché era così di natura. Al punto che la segretaria non si accorse nemmeno della sua presenza. Lo notò quando ormai era arrivato vicino alla scrivania e la fissava dall'alto in basso.

« Vorrei discutere di una questione con il suo principale », annunciò. Parlava come un guanto bianco che sfiora una tovaglia.

Che cosa poteva averlo condotto fin li? La segretaria sollevò gli occhi a guardarlo. Occhi troppo penetranti per essere un normale cliente, tenuta troppo leccata per un ispettore delle tasse, aria troppo intellettuale per un poliziotto. Eppure non le veniva in mente altro. Quel tizio si era materializzato dal nulla e ora le incombeva addosso come una cattiva notizia in versione raffinata.

« Spiacente, ma è appena uscito », rispose, chiudendo la rivista. « Ha detto che sarebbe stato di ritorno entro una mezz'ora. »

« Aspetterò », ribatté il tizio senza un attimo d'indecisione. Un fatto previsto, evidentemente.

La segretaria si domandò se non fosse il caso di chiedergli almeno il nome. Poi decise per il no e lo accompagnò nella saletta d'attesa. Lui sedette sul divano azzurro cielo, accavallò le gambe, incollò lo sguardo all'orologio elettrico appeso sul muro di fronte e parve pietrificarsi in quella posizione. Non si mosse di una virgola. Quando più tardi lei gli portò un bicchiere di tè d'orzo, lo trovò esattamente come l'aveva lasciato.

« Proprio dove sei seduto tu adesso », disse il mio socio. « Se n'è stato lì inchiodato a fissare l'orologio per trenta minuti buoni. »

Lanciai un'occhiata al divano su cui sedevo, poi guardai l'orologio a muro, quindi mi volsi di nuovo verso il mio socio.

Nonostante l'ondata di caldo decisamente insolita per fine settembre, il tizio era vestito in maniera piuttosto formale. Impeccabile, direi. I polsini della camicia bianca sporgevano di un centimetro e mezzo esatto dalle maniche di un vestito nero di ottimo taglio. La cravatta a righe delicatamente intonate, sottolineata da un lieve accenno di asimmetria, era sistemata sul petto con la massi-

ma cura, e le scarpe nere apparivano pedantemente lucide.

Un uomo fra i trentacinque e i quaranta, un metro e settantotto circa, il fisico scevro da un solo grammo d'adipe e mani slanciate prive di rughe rivelatrici. Nonostante lunghi anni di addestramento e autocontrollo, le dita affusolate ricordavano un piccolo esercito di animaletti di antica e primitiva memoria. Le unghie erano meticolosamente curate, un arco lindo e perfetto all'estremità di ogni dito. Mani di autentica bellezza, sebbene vagamente inquietanti. Tradivano un alto grado di specializzazione in qualche sublime settore... quale, era tutto da scoprire.

Il viso era ancor più indecifrabile. Franco ma privo d'espressione, una sorta di lavagna bianca. Naso e occhi spigolosi, come fossero stati distrattamente incisi con un temperino, labbra esangui e sottili. Una leggera abbronzatura, sebbene chiaramente estranea ai piaceri della spiaggia o del campo da tennis, ascrivibile a qualche sole sconosciuto che brillava in sconosciuti cieli.

Trenta lentissimi minuti. Freddi, solidi, rigidi. Quando il mio socio tornò dalla banca, l'atmosfera in ufficio si era appesantita in maniera palpabile. Era come se ogni oggetto fosse stato praticamente inchiodato al pavimento.

« Naturalmente era solo un'impressione », puntualizzò il mio socio.

« Naturalmente », lo confortai.

La povera segretaria aveva i nervi logorati dalla tensione. Stupito, il mio socio si diresse nell'area d'attesa e si presentò come il titolare. Soltanto allora il tizio parve sgelarsi; estrasse una sottile sigaretta dalla tasca della giacca, la accese ed emise uno sbuffo di fumo accompagnato da un'espressione di dolore. L'atmosfera si rilassò impercettibilmente.

« Non abbiamo molto tempo, quindi sarò breve », sussurrò l'ospite. Sfilò un biglietto da visita dal portafogli, un cartoncino affilatissimo e tagliente, e lo depositò sul tavolo. Era liscio e satinato, innaturalmente bianco e stampato a caratteri minuscoli di un nero particolarmente intenso. Nessun titolo né la ragione sociale di una ditta, niente indirizzo, niente numero di telefono. Solo un nome. Abbastanza perché a leggerlo bruciassero gli occhi. Il mio socio voltò il biglietto, vide che il retro era intonso, tornò a esaminarlo sul davanti e infine restituì lo sguardo al tizio.

« Immagino conosca il nome », disse questi.

« Lo conosco. »

Il tizio sporse il mento di qualche centesimo di centimetro e annuì con fare distinto. Il suo campo visivo rimase drasticamente fisso. « Lo bruci, per favore. »

« Bruciarlo? » Il mio socio lo guardò esterrefatto.

« Il biglietto da visita. Lo bruci. Adesso. » Aveva un tono perentorio.

Il mio socio prese l'accendino da tavolo e diede fuoco a un angolo del cartoncino. Lo tenne stretto pizzicandolo sul bordo finché non fu bruciato per metà, quindi lo depose nel grande portacenere di cristallo. Restarono immobili a guardarlo consumarsi, e quando fu ridotto a un semplice mucchietto di cenere bianca nella stanza calò un silenzio greve come quello che segue un massacro.

« Mi trovo qui investito di pieni poteri da parte di quel nome », annunciò il tizio, tornando a rompere il ghiaccio. « Il che significa che qualunque cosa dirò da questo momento in avanti rappresenta la sua volontà e i suoi desideri. »

« Desideri... » gli fece eco il mio socio.

« 'Desiderare' è un termine elegante per esprimere una posizione di base nei riguardi di un obiettivo specifico. Ovviamente », spiegò il tizio, « esistono altri modi per esprimere lo stesso concetto. Lei capisce, vero? »

Dopo una veloce traduzione mentale: « Capisco », rispose il mio socio.

« E tuttavia, non si tratta né di una questione concettuale, né di un accordo politico, bensì di una proposta strettamente d'affari: un business. » *Bizness*, disse, il che lo identificò subito per un giapponese nato all'estero; perché i giapponesi giapponesi di solito dicono *bijiness*.

« Lei è un uomo d'affari e io sono un uomo d'affari », insisté. « Quindi, realisticamente, tra di noi non possiamo discutere che di *affari*. I discorsi non realistici possiamo lasciarli a qualcun altro. D'accordo? »

« Certo », fece il mio socio.

« Il nostro ruolo è piuttosto quello di esaminare eventuali fattori non realistici ed elaborarli in una forma più sofisticata che possa trovare spazio all'interno del grandioso schema della realtà. Le azioni degli uomini conducono ad altrettante irrealtà. Perché? » Domanda retorica. Si accarezzò l'anello con pietra verde infilato al medio della mano sinistra. « Perché sembra più facile. Alla qual cosa si aggiunge il fatto che esistono circostanze in cui l'irrealtà contribuisce a creare un'impressione superiore alla realtà medesima. Ciononostante, gli affari non trovano posto nel mondo irreale. In altre parole », proseguì, sempre stuzzicandosi l'anello, « noi siamo una nuova razza la cui esistenza stessa mira alla ricanalizzazione delle difficoltà. E dunque, se qualcosa di ciò che mi appresto a dirle dovesse comportare future fatiche o implicare decisioni difficili, chiedo anticipatamente perdono. Tale è la natura delle cose. »

A questo punto il mio socio era completamente smarrito, ma riuscì ad annuire.

« Molto bene, allora. Procederò esponendo i desideri della parte in causa. Numero uno, è desiderio che smettiate di pubblicare il bollettino di pubbliche relazioni che componete per la 'P' Life Insurance Company. »

« Ma... »

« Numero due », lo interruppe il tizio, « è desiderio che venga fissato un incontro con la persona materialmente responsabile della pubblicazione di tale bollettino. »

Estratta una busta bianca dalla tasca, il tizio ne fece scivolare fuori un foglio di carta ordinatamente piegato in quattro e lo tese al mio socio. Che lo aprì. Naturalmente, era una fotografia scattata dal nostro ufficio per un bollettino di PR. Una comunissima fotografia di un idillico paesaggio di Hokkaido: nuvole, montagne, pascoli erbosi e pecore su cui erano stati sovraimpressi i versi di un componimento pastorale non meglio identificato. Tutto lì.

« Essendo i nostri desideri in numero di due, per quanto attiene al primo non si tratta tanto di una speranza, quanto di un *fait accompli*. Per essere più precisi, è già stata presa una decisione al riguardo. Una decisione in armonia con i nostri desideri. In caso di dubbi residui, siete pregati di contattare il capo delle pubbliche relazioni della società di assicurazioni. »

« Capisco », disse il mio socio.

« Ciononondimeno, possiamo ben immaginare che per un'azienda delle vostre dimensioni i danni prodotti da simili contrattempi potrebbero rivelarsi ingenti. Fortunatamente, come si sarà reso conto, la nostra posizione ci permette di esercitare un'influenza non trascurabile. E quindi, in conformità al nostro secondo desiderio, posto che la persona responsabile ci fornisca un rapporto completo e soddisfacente, siamo pronti a rimborsarvi in toto di qualunque perdita. Probabilmente sarà qualcosa di più di un semplice rimborso, mi viene fatto di pensare. »

Questa volta il silenzio ebbe la meglio sul mio socio.

« Qualora non riusciste ad assecondare i nostri desideri », riprese il tizio, « non troverete più lavoro né in questo, né in nessun altro settore, e non vi resterà un posto al mondo dove andare, né ora né mai. »

Sempre silenzio.

« Domande? »

« Quindi, insomma, il problema sarebbe la foto? » balbettò il mio socio.

« Sì », rispose il tizio, vagliando bene le parole, quasi il ventaglio di opzioni fosse lì, sul palmo aperto della sua ma-

no. « Le cose stanno esattamente così. Ma non posso prendermi la libertà di discuterne oltre con lei. Questo potere mi è negato. »

« Telefonerò al signore che desiderate vedere. Sarà qui entro le tre », disse il mio socio.

« Eccellente », commentò il tizio, consultando l'orologio da polso. « Farò venire qui una macchina alle quattro in punto. E ora, un'ultima cosa importante: non dovete parlarne con nessuno. E' chiaro? »

Dopodiché i due si separarono come due perfetti uomini d'affari che avevano appena concluso un *bizness*.

9.

»IL BOSS«

« QUESTO è quanto », concluse il mio socio.

« Non ci vedo né capo né coda », commentai, una sigaretta spenta fra le labbra. « Innanzitutto, non ho la più pallida idea di chi sia la persona del biglietto da visita. Secondariamente, non riesco a immaginare per quale motivo un branco di pecore possa averlo spaventato tanto. Terzo, non capisco in che modo potrebbe far cessare una nostra pubblicazione. »

« Quello del biglietto da visita è un grosso personaggio di destra. È difficile vedere in giro il suo nome e la sua faccia, quindi non è molto conosciuto, ma probabilmente nel nostro campo tu sei l'unico a non sapere chi sia. »

« Lo sai, io per queste cose... » fu la mia debole giustificazione.

« E uno di destra, ma non della cosiddetta destra. O meglio, non è neanche di destra. »

« Ti sto perdendo. »

« La verità è che nessuno sa come la pensa davvero. Non scrive e non tiene discorsi in pubblico, non rilascia mai interviste e non si fa mai fotografare. Non si sa nemmeno se sia veramente vivo. Cinque anni fa, un reporter di una rivista fece uno scoop che lo voleva coinvolto in una storia d'investimenti sporchi, ma l'articolo non vide mai la luce del sole. »

« Noto che hai studiato, ragazzo. »

« È solo che conoscevo personalmente il reporter. »

Presi l'accendino e lo avvicinai alla sigaretta. « E che fa, oggi, questo giornalista? »

« È stato trasferito in amministrazione. Archivia moduli dal mattino alla sera. Il mondo dei mass media è incredibilmente piccolo e lui è servito da esempio. Come un teschio impalato all'entrata di un villaggio africano. »

« Chiarissimo », dissi.

« Però sappiamo qualcosina dei trascorsi di quest'uomo prima della guerra. Nasce a Hokkaido nel 1913, viene a Tokyo dopo essersi diplomato, cambia un sacco di lavori e si sposta a destra. Una volta finisce anche in prigione, mi pare. Dopo il rilascio viene spedito in Manciuria, dove si innamora degli alti gradi dell'esercito di Kanto e partecipa a un complotto. Dell'organizzazione che ha alle spalle non si sa molto, ma fatto sta che improvvisamente, più o meno a quell'epoca, diventa una figura misteriosa. Gira voce che trafficasse in droga, il che può benissimo essere, comunque attraversa la Cina saccheggiando e depredando, quindi si imbarca su un cacciatorpediniere due settimane prima dell'arrivo delle truppe sovietiche, battendo in veloce ritirata verso il Giappone. Bottino di guerra: una scorta d'oro e d'argento praticamente inesauribile. »

« Lo si potrebbe quasi definire un tempismo arcano », buttai lì.

« Precisamente. Il nostro uomo ha proprio naso nel cogliere l'attimo giusto. Ha imparato ad attaccare e a ritirarsi d'istinto, e i suoi occhi hanno sempre saputo osservare i particolari che contano. Persino quando fu incarcerato dalle forze d'occupazione come criminale di guerra di classe A, il processo venne abbandonato a metà e mai più ripreso. A quanto pare per ragioni di salute, ma qui le acque si intorbidano: è più probabile che sia stato raggiunto un accordo con gli americani, se pensi a come McArthur guardava alla Cina. »

Il mio socio prelevò un'altra penna a sfera dalla vaschetta e prese a rigirarsela fra le dita.

« Una volta uscito dal carcere di Sugamo, sfodera metà delle sue riserve e mette a stipendio un'intera ala del partito conservatore. L'altra metà gli serve per comprarsi il mondo della pubblicità. Nota che ai tempi pubblicità significava ancora una manciata di volantini del cacchio. »

« Eh, il dono della lungimiranza. Ma non hai detto che fu accusato di sottrazione di fondi? »

« Nossignore, non lo fu. Non dimenticare che aveva comprato anche un'ala dei conservatori. »
« Ah, già. »
« In ogni caso, il punto è che ha usato i suoi soldi per ottenere il controllo sia del mercato pubblicitario sia di quello politico, creando una base di potere ancora oggi molto fiorente. Se non mette mai fuori il naso è perché non ne ha bisogno: finché avrà in mano alcuni centri nevralgici del potere politico e dell'industria delle pubbliche relazioni, non ci sarà nulla che non potrà fare. Hai un'idea di che cosa significhi tenere in pugno il settore pubblicitario? »
« Credo di no. »
« Significa mettere con le spalle al muro l'intera editoria, la radio e la televisione. Capisci, non c'è ramo di queste industrie che non dipenda in un modo o nell'altro dalla pubblicità. Sarebbe come dire un acquario senz'acqua. Sto dicendo che il novantacinque per cento delle informazioni che ti arrivano sono già state preselezionate e pagate. »
« D'accordo, però c'è ancora qualcosa che non mi torna », dissi. « Per quanto riguarda il discorso sul potere che il nostro uomo esercita nei confronti del mondo dell'informazione, okay: ma cosa c'entra tutto questo con il fatto che può arrivare a mettere le mani sul bollettino di PR di una compagnia assicurativa? Insomma, non passava nemmeno attraverso il vaglio di qualche pezzo grosso, là dentro, è stato un contratto diretto. »
Il mio socio tossì, quindi butto giù quel che restava del suo tè d'orzo ormai tiepido. « Azioni. Sono la sua principale fonte d'introito. Manipolazione del mercato, condizionamento a livello decisionale, rilevamenti, strumentazioni. I suoi ragazzi rastrellano le informazioni necessarie e lui sceglie e scarta a seconda di come gli gira. Il fatto è che noi sappiamo solo una percentuale minima di quel che accade veramente: il resto delle informazioni viene messo da parte per il Boss. Nessuna pressione alla luce del sole,

ovviamente, ma a volte si arriva a un'unghia dal ricatto. E se il ricatto non funziona, allora lui fa sapere ai suoi politicanti che è il momento di dare un bel giro di vite. »

« Be', qualunque società ha il suo tallone d'Achille. »

« Qualunque società ha almeno un segreto che preferirebbe non vedere esplodere nel bel mezzo della riunione annuale degli azionisti. Nella maggioranza dei casi, faranno tesoro della dritta. In poche parole, il Boss se ne sta ben piantato sul suo scranno al vertice di una piramide di potere composta da politici, servizi d'informazione e mercato azionario. A questo punto avrai capito anche tu che per lui cancellare un bollettino di PR e tagliarci fuori non è più complicato che farsi un uovo sodo. »

« Hmm... Allora dimmi per quale motivo un colosso del genere si deve scaldare tanto di fronte a un innocente paesaggio di Hokkaido. »

« Ottima domanda », commentò il mio socio. « Stavo giusto per chiederti la stessa cosa. »

Mi strinsi nelle spalle.

« Dimmela tu una cosa, invece. Come facevi a sapere che c'erano in ballo delle pecore? O per caso mi sto perdendo qualche graziosa novità? »

« Sai, il bosco è pieno di piccoli gnomi che lavorano al filarello. »

« Ti spiacerebbe tradurre? »

« Sesto senso. »

« Oh, andiamo », sospirò lui. « Be', comunque sia, lascia che ti racconti gli ultimi due colpi di scena. Tanto per raccapezzarmi un po', ho fatto una telefonatina a quell'ex reporter: pare che il Boss sia messo proprio maluccio per via di un'emorragia cerebrale, ma è ancora una notizia ufficiosa. L'altra cosa riguarda il tizio che è venuto qui. Guarda caso è il segretario particolare del Boss, il suo numero due, quello cui affida nei fatti la gestione dell'organizzazione. Un nippo-americano, laureato a Stanford, lavora per il Boss da dodici anni. Un'altra specie di mistero vivente. Senza dubbio uno con la testa sul-

le spalle, ma è tutto quel che sono riuscito a scoprire di lui. »

« Grazie », dissi, ed ero serio.

« Ma ti pare », fece il mio socio, senza guardarmi.

Comunque la si mettesse, quando non beveva era decisamente un tipo più regolare di me. Più innocente e più ragionevole, e persino più razionale nel pensiero. Ma prima o poi si sarebbe riattaccato alla bottiglia. E non era un'idea consolante: sapere che uno più bravo di me poteva stramazzarmi davanti da un momento all'altro.

Non appena fu uscito dalla stanza, aprii il cassetto della sua scrivania, tirai fuori il whisky e ne bevvi una bella sorsata.

10.

LA CONTA DELLE PECORE

SE lo vogliamo, è in nostro potere scegliere di vagare senza meta per il continente dell'arbitrario, privi di radici come un seme alato sospinto da un'avventurosa brezza di primavera.

Tuttavia possiamo, al tempo stesso, negare che esista una cosa chiamata coincidenza. Ciò che è fatto è fatto, così come ciò che deve succedere deve ancora succedere, non v'è dubbio, e via di seguito. In altre parole, schiacciati a mo' di sandwich fra il « tutto » alle nostre spalle e lo « zero » che ci si spalanca di fronte, la nostra è una vita effimera in cui non esistono né coincidenze né possibilità.

Nella pratica, comunque, le distinzioni fra le due interpretazioni si riducono a un'inezia: uno stato di fatto (come nel caso di quasi tutti i confronti fra diverse interpretazioni) non dissimile dall'attribuire al medesimo cibo due nomi differenti.

Questo, per quanto riguarda le metafore.

Il fatto che avessi deciso di piazzare la foto di un branco di pecore nel bollettino di pubbliche relazioni di una società assicurativa può essere considerato, da una certa prospettiva, come (a) una coincidenza ma, da un'altra prospettiva, come (b) tutto meno che una coincidenza.

(a) Stavo cercando una foto adatta a un bollettino di PR. Per puro caso, avevo nel cassetto un paesaggio con pecore. Decisi di usarlo. Una foto innocente in un mondo innocente.

(b) La fotografia delle pecore era rimasta ad aspettarmi nel cassetto della scrivania per tutto quel tempo. Se non l'avessi usata per il bollettino, sarebbe finita da qualche altra parte qualche altra volta.

A pensarci bene, queste formule sono applicabili indiscriminatamente a tutto ciò che mi è capitato sinora nella vita. Sono certo che, con un po' d'esercizio, riuscirei a condurre (a) una vita con la mano destra e (b) un'altra vita con la mano sinistra. Non che la cosa sia tanto importante. Un po' come i buchi delle ciambelle: che li si consideri spazi vuoti o entità a se stanti, si tratta di un problema squisitamente metafisico privo di qualsiasi influenza sul sapore della ciambella.

Sedevo sul divano bevendo whisky, cullato dall'aria del condizionatore come un seme di tarassaco da un piacevole venticello. Fissavo l'orologio elettrico appeso alla parete: finché guardavo quello, almeno il mondo restava in movimento. Un mondo non proprio logico, ma pur sempre in movimento. E finché sapevo che il mondo si muoveva, sapevo di esistere anch'io. Un'esistenza non proprio logica, ma pur sempre un'esistenza. Di colpo mi parve indegno che qualcuno fosse costretto a cercare conferma della propria esistenza nelle lancette di un orologio a muro. Doveva pur esserci uno strumento di natura più specificamente cognitiva; ma, per quanto mi sforzassi, non mi veniva in mente nulla di meno banale.

Così ci rinunciai e bevvi un'altra sorsata di whisky. La mia gola fu inondata da una sensazione di bruciore che serpeggiò lungo le pareti dell'esofago precipitandomi nello stomaco. Fuori della finestra, un cielo estivo azzurro brillante e ondeggianti nuvolette bianche. In altre parole, un cielo bello ma di seconda mano, che mostrava eloquenti segni di deterioramento. Un'ennesima sorsata di whisky

per brindare al cielo nuovo di zecca che doveva essere stato un tempo. Mica male, quello scotch. Mica male anche il cielo, bastava farci l'abitudine. Un jumbo jet lo attraversò da sinistra a destra, simile a uno scarabeo lucente.

Avevo spazzolato il secondo whisky, quando mi sovvenne: che accidenti ci facevo lì?

A che diavolo stavo pensando?

Alle pecore.

Mi alzai dal divano, presi la copia della foto dalla scrivania del mio socio e tornai a sedermi. Rimasi a contemplarla per una ventina di secondi, succhiando i cubetti di ghiaccio dalle bionde sfumature e scervellandomi per capire che cosa stava succedendo là dentro.

La fotografia immortalava un gregge di pecore in un pascolo erboso. Il prato confinava da una parte con un bosco di betulle: enormi betulle di quelle che si trovano lassù, verso Hokkaido, non la varietà rachitica e sparuta che fiancheggia l'entrata del dentista del vostro quartiere. In altre parole, betulle su cui avrebbero potuto farsi le unghie quattro orsi contemporaneamente. Visto lo stato del fogliame, probabilmente era primavera. Sullo sfondo, la neve indugiava ancora sui picchi e fra le pieghe dei fianchi delle montagne. Aprile o maggio. Quando la terra è sdrucciolevole per il disgelo. Il cielo era azzurro (o meglio, lo identificai come tale nel grigio della foto monocromatica: per quel che ne sapevo poteva anche essere rosa salmone), con leggere nuvole bianche in corrispondenza delle vette. Tutto considerato, le pecore non potevano che essere pecore, e il bosco di betulle un bosco di betulle, così come le nuvole bianche erano certo nuvole bianche. Così: niente di più e niente di meno.

Gettai la foto sul tavolo, fumai una sigaretta e sbadigliai. Poi tornai a sollevarla e cercai di contare le pecore. Il pascolo era talmente grande e gli animali talmente sparsi a mo' di allegri gitanti in picnic, che mi era difficile stabilire se le macchie bianche in distanza erano altre pecore o semplici macchie bianche. E più strabuzzavo gli occhi, meno

riuscivo a capire se le macchie bianche erano veramente macchie bianche o se la vista mi giocava qualche brutto scherzo. Alla fine non ero più sicuro di niente. Presi una penna a sfera e marcai quelle che senz'altro mi sembravano pecore. Trentadue. Trentadue pecore. Una fotografia che non lasciava spazio ad ambiguità. Niente di insolito come inquadratura, niente di speciale come stile.

Eppure aveva qualcosa. Qualcosa di strano. Immagino di averlo percepito anche la prima volta che avevo visto la foto, tre mesi prima, ma ora la sensazione tornava ad affacciarsi.

Mi sdraiai sul divano e, tenendo la foto sollevata al di sopra della faccia, provai a contare di nuovo.

Trentatré.

Trentatré?

Chiusi gli occhi e scossi la testa. La mia mente era una tabula rasa. Cercai di contarle per l'ultima volta, dopodiché scivolai in un profondo sonno pomeridiano indotto dai due whisky. L'ultima cosa cui ricordo di avere pensato erano le orecchie della mia ragazza.

11.

LA LIMOUSINE E L'AUTISTA

COME promesso, la macchina arrivò alle quattro. Le quattro spaccate, stile orologio a cucù. Fu la segretaria a scuotermi dal mondo dei sogni. Andai in bagno e mi sciacquai la faccia con acqua fredda, ma il torpore non accennò a diminuire. In ascensore sbadigliai ancora tre volte. Sbadigli come trafori montani. Sbadigli che sarebbero bastati per intentare una causa. Ma chi sarebbe stato il querelante? E io non ero forse l'unico accusato?

Di fronte all'entrata dell'edificio era parcheggiato un enorme sottomarino: la limousine. Sotto il suo tetto avrebbe potuto trovare riparo un'intera famiglia di diseredati. I finestrini erano opachi e azzurrati, vetri a specchio di quelli che non puoi guardare dentro; il resto del corpo di un nero imponente, senza una sbavatura, né sul paraurti né sui coprimozzo.

Fermo accanto alla limousine, l'aria vigile, uno chauffeur di mezza età in impeccabile camicia bianca e cravatta arancione. Un vero chauffeur. Non dovetti fare altro che avvicinarmi, ed egli mi spalancò la portiera senza dire una parola. I suoi occhi mi seguirono fino a quando mi fui seduto, quindi richiuse la portiera. Balzò sul sedile di guida e chiuse anche la sua. Il tutto facendo meno rumore di quando si distribuiscono le carte a un tavolo da gioco. A differenza del mio maggiolino Volkswagen, comprato di seconda mano da un amico, a bordo della limousine regnava una calma tale che sembrava di stare sdraiati sul fondo di un lago con gli auricolari nelle orecchie.

All'interno la macchina era attrezzata di tutto punto. Per una limousine, il fatto non era sorprendente: tuttavia, mentre in genere i cosiddetti accessori di lusso sono di dubbio gusto, lì nulla si poteva definire tale. Al centro della specie di divano su cui avevo preso posto era installato

un elegante telefono a tasti, accanto al quale erano sistemati un portasigarette d'argento, un accendino e un portacenere. Il retro del sedile dell'autista si apriva in un piccolo tavolino ribaltabile; il condizionamento d'aria era discreto e naturale e la tappezzeria sontuosa.

Prima ancora che potessi accorgermene la limousine si mise in moto, come una sorta di vasca da bagno che scivola su un mare di mercurio. Quel giocattolino doveva essere costato una somma da capogiro.

« Gradisce un po' di musica? » si informò lo chauffeur.

« Si, magari qualcosa di rilassante. »

« Benissimo, signore. »

Allungò una mano sotto il sedile, selezionò una cassetta e sfiorò un pulsante sul cruscotto. Come dal nulla, ecco diffondersi le carezzanti note di un violoncello. Scelta ineccepibile, ineccepibile fedeltà di riproduzione.

« Mandano sempre lei a prendere la gente, con questa macchina? » domandai.

« Esatto », rispose lo chauffeur con una certa cautela. « Negli ultimi tempi mi occupo solo di questo. »

« Capisco. »

« In origine questa vettura era al servizio esclusivo del Boss », proseguì l'uomo, rompendo il riserbo iniziale. « Tuttavia, viste le condizioni in cui versa da questa primavera, non esce più così spesso. Ma che senso avrebbe lasciare inutilizzata la macchina? Certo anche lei si rende conto che un'automobile va usata con regolarità, o le prestazioni ne risentono. »

« Naturalmente », risposi. A quanto pareva, per l'organizzazione non era un segreto che il Boss versasse in cattive condizioni di salute. Presi una sigaretta dalla custodia d'argento e la sollevai all'altezza del mio naso per studiarla meglio: una sigaretta di taglio normale, senza nome, un aroma simile al tabacco russo. Ero combattuto tra la voglia di fumarla e quella di infilarmela in tasca, ma alla fine la rimisi semplicemente al suo posto. Al cen-

tro dell'accendino e del portasigarette era inciso un emblema intricato. L'emblema di una pecora.

Una pecora?

Scossi la testa e chiusi gli occhi. Tutto ciò andava al di là della mia capacità di comprensione. Mi sembrava che dal momento esatto in cui la fotografia del gregge era entrata nella mia vita, le cose avessero inesorabilmente iniziato a sfuggirmi di mano.

« Quanto manca ancora? » chiesi.

« Trenta o quaranta minuti: dipende dal traffico. »

« Allora le spiacerebbe abbassare un filo il condizionatore? Avrei voglia di finire il mio pisolino pomeridiano. »

« Ma naturalmente, signore. »

Lo chauffeur regolò il flusso d'aria, quindi premette un interruttore sul cruscotto. Dal sedile di guida si alzò uno spesso divisorio di vetro. Fatta eccezione per le tranquille arie di Bach, ero avvolto da un silenzio quasi totale, ma ormai nulla riusciva più a stupirmi. Sprofondai nel sedile e mi appisolai.

Sognai una vacca da latte. Piccola e graziosa, per essere una vacca, e dall'aria vissuta. Ci incrociavamo su un grande ponte, in un piacevole pomeriggio di primavera. In uno zoccolo stringeva un vecchio ventilatore elettrico e io le chiedevo se non era disposta a cedermelo per poco.

« Non ho molti soldi », le spiegavo. Ed era vero.

« Be' », faceva lei, « potrei dartelo in cambio di un paio di pinze. »

Come affare non era male. Così la vacca e io tornavamo a casa insieme, e io mettevo tutto a soqquadro per cercare le pinze, che naturalmente non trovavo da nessuna parte.

« Strano », dicevo, « ieri erano qui. »

Avevo appena preso una sedia per montarci sopra e controllare in cima a un armadietto, quando lo chauffeur mi diede un colpetto sulla spalla. « Siamo arrivati », annunciò.

La portiera si aprì e la luce obliqua del pomeriggio estivo mi inondò la faccia. Un canto acuto di migliaia di cica-

le, come la molla di carica di una sveglia. Il grasso profumo di terra.

Scesi dalla limousine, mi stiracchiai e inspirai profondamente. Poi pregai che il sogno non celasse qualche misterioso significato simbolico.

12.

IL PERCHÉ E IL PERCOME DELL'UNIVERSO DEL VERME

ESISTONO sogni simbolici, cioè sogni che simboleggiano una certa realtà. Ed esistono realtà simboliche, vale a dire realtà che simboleggiano un certo sogno. I simboli sono ciò che potremmo chiamare i consiglieri onorari cittadini dell'universo del verme. Nell'universo del verme non c'è niente di strano in una vacca da latte in cerca di un paio di pinze. Anzi, è normale che prima o poi una vacca ne abbia bisogno. E una cosa in cui io non c'entro per nulla.

Il fatto che la vacca avesse scelto proprio me per avere le sue pinze, invece, cambia tutto. Questo mi proietta in un universo di considerazioni alternative. E in tale universo il problema principale è che qualunque cosa si fa più lunga e complessa. Io chiedo alla vacca: « Perché vuoi le pinze? » E lei mi risponde: « Ho una fame pazzesca ». Allora io le domando: « Perché se hai fame vuoi un paio di pinze? » E lei: « Per appenderle ai rami del pesco ». E io: « Perché proprio un pesco? » E lei: « Be', è per quésto che ho barattato il mio ventilatore, no? » E via di seguito. Non arrivando ad alcuna soluzione, io comincio a non poterne più della vacca e lei a non poterne più di me. Questo è il classico spaccato di universo visto attraverso l'occhio del verme. E l'unico modo per uscire dall'universo di un verme è fare un altro sogno simbolico.

Il luogo in cui quel mastodontico mezzo a quattro ruote mi aveva trasportato quel pomeriggio di settembre era senza dubbio l'epicentro dell'universo del verme. In altre parole, la mia preghiera non era stata esaudita.

Lanciai un'occhiata intorno e rimasi senza respiro. Quando si dice un panorama mozzafiato: eccolo lì.

La limousine era parcheggiata su un'alta collina. Alle nostre spalle si snodava la strada di ghiaia da cui eravamo venuti, una scia fin troppo pittoresca piena di gomiti e curve che conduceva alla cancellata visibile in lontananza. Probabilmente, a passo tranquillo, un buon quarto d'ora di camminata. Lungo i fianchi della strada, alberi di cedro e lampioni ai vapori di mercurio sistemati a intervalli regolari come tanti portamatite. Ai tronchi dei cedri erano abbarbicati grappoli di cicale che frinivano impazzite, forse in attesa della fine del mondo.

Ogni filare di alberi orlava una zolla erbosa perfettamente tosata, che digradava in sponde punteggiate da ortensie e azalee e da altre specie vegetali che sfidavano le mie capacità d'identificazione. Un gruppetto di storni sorvolava il prato basso e compatto, ondeggiando ora a destra, ora a sinistra, simile alla migrazione casuale di una duna di sabbia.

Gradini di pietra scendevano lungo entrambi i lati della collina: quelli a sinistra verso un giardino giapponese con una lanterna, anch'essa di pietra, e un laghetto; quelli a destra in direzione di un piccolo campo da golf. Ai margini di quest'ultimo si fronteggiavano un gazebo color uvetta sotto spirito e una statua greca in pietra. Alle spalle si apriva un enorme garage dove alcuni chauffeur innaffiavano con cannelle dell'acqua altrettante limousine. Da lì non riuscivo a distinguere la marca, ma di sicuro non erano Volkswagen di seconda mano.

Incrociai le braccia e tornai a guardarmi intorno. Nient'altro che un giardino impeccabile, certo, ma che razza di spettacolo.

« E la cassetta della posta dov'è? » chiesi, impertinente. Voglio dire, qualcuno doveva pur andare a ritirare i giornali del mattino e della sera.

« Dalla parte del cancello posteriore », rispose lo chauffeur. Rivelazione inattesa: chiaro, c'era anche un cancello posteriore.

Concluso l'esame dei terreni, mi voltai con decisione

trovandomi di fronte a una struttura massiccia, torreggiante.

Un edificio - come dire? - dolorosamente solitario. Lasciate che vi spieghi. Mettiamo di avere un concetto base: inutile specificare che a ogni norma corrispondono lievi eccezioni. Ora, con il tempo, le eccezioni si allargano a mo' di macchia d'olio fino a costituire un nuovo concetto base a sé stante. Da cui germoglieranno altre eccezioni. Ecco, era *quel* genere di edificio: un'antica forma di vita dall'evoluzione cieca, di cui nessuno sa predire il punto d'arrivo.

Nella sua prima incarnazione aveva l'aria di essere stata una residenza in stile occidentale dell'epoca Meiji. Un alto portico offriva accesso alla casa di due piani, color crema. Le finestre, anch'esse alte e a doppio pannello verticale, nel puro stile di un tempo, erano state dipinte e ridipinte all'infinito. Il tetto, come prevedibile, era laminato in rame ed equipaggiato di grondaie solide come acquedotti romani. Una bella casa, non c'è che dire, da cui trasudava il fascino di un'epoca.

Ma poi a qualche mattacchione di architetto era venuto in mente di annettere alla facciata destra della struttura originaria una nuova ala, stesso stile e stessa gradazione di colore. Di per sé una pensata non male, ma il risultato era sgradevole. Un po' come servire sorbetto e broccoli sullo stesso piatto d'argento.

L'infelice combinazione era rimasta inalterata per alcuni decenni, finché qualcuno aveva aggiunto su un lato una torre di pietra, al cui pinnacolo era affisso un decorativo parafulmine. Errore. Perché i fulmini avrebbero dovuto colpire l'edificio e raderlo al suolo.

Ora un passaggio coperto da una solenne tettoia collegava la torre a un'altra ala, un'ennesima entità separata, sebbene questa avesse almeno il pregio di riassumere in sé un tema univoco: quello della « mutua opposizione fra ideologie ». In effetti tradiva un certo pathos, un po' come quello del mulo che, piazzato fra due secchi identici di forag-

gio, muore di fame non riuscendo a decidere quale mangiare per primo.

A sinistra del maniero, non meno antitetica rispetto agli elementi multipli già presenti, c'era una villa a un piano in stile giapponese con splendidi camminamenti in legno tipo pista da bowling e circondata da siepi e da pini.

Questo mélange abitativo a soluzione-tripla-con-annessi-e-connessi se ne stava appollaiato in cima alla collina fornendo uno spettacolo decisamente fuori del comune. Se era il frutto di anni di poderoso impegno da parte di qualcuno che desiderava strappare lo spettatore a uno stato di catalessi o al contrario provocargli un'insonnia irreversibile, allora lo si poteva considerare un successone. Ma era un'ipotesi improbabile. Quella mostruosità non significava altro che soldi, una montagna di soldi, da cui generazioni di discutibili talenti avevano tratto vantaggio.

Dovevo essere rimasto a fissare quell'apparizione per un bel po', prima di accorgermi della presenza dello chauffeur che lanciava ripetute occhiate all'orologio. Una posa cui sembrava essere ormai abituato. Probabilmente si era fermato nello stesso identico punto tutte le volte che era arrivato con un nuovo ospite. E a tutti era certo caduta la mascella nello stesso identico modo.

« Continui pure a guardare, signore. La prego di non mettersi fretta », disse. « Abbiamo a disposizione ancora otto minuti. »

« Certo è bella grande », commentai, in mancanza di osservazioni meno inappropriate.

« Ottomilanovecentottanta virgola settecentotrentasei metri quadrati, signore », mi informò.

« Non mi sorprenderebbe che fosse piazzata proprio su qualche vulcano attivo », ribattei con una risata, nella speranza di sdrammatizzare. Ma la battuta cadde nel nulla. Lì nessuno faceva battute.

E così passarono anche gli otto minuti.

Fui condotto in una grande sala in stile occidentale che si apriva a destra dell'ingresso. Il soffitto, incorniciato da listelli finemente intagliati, era straordinariamente alto. La sala ospitava un bellissimo divano antico e un tavolino da tè, e sulla parete campeggiava una natura morta, l'incarnazione stessa del realismo. Mele, un vaso di fiori e un coltello. Forse l'idea era di spaccare le mele con il vaso e quindi sbucciarle con il coltello. Torsoli e semini si potevano nascondere nel vaso.

Le finestre erano dotate di pesanti tendoni che si aprivano su graziose tendine di pizzo, trattenute ai lati da fascette dello stesso tessuto. Attraverso quel pertugio si scorgeva una pacata sezione dei giardini. Il pavimento in legno di quercia era tirato a lustro e mezzo nascosto da un tappeto dal pelo ancora folto nonostante i colori sbiaditi.

Non male, come sala. Proprio niente male, come sala.

A un certo punto entrò un'anziana cameriera in kimono che appoggiò un bicchiere di succo di pompelmo e si ritirò senza proferir verbo. La porta si richiuse con un *clic*. Poi tutto risprofondò in un silenzio mortale.

Sul tavolino da tè erano disposti un portasigarette, un accendino d'argento e un portacenere identici a quelli della limousine. Con lo stesso emblema ovino. Estrassi dalla tasca una delle mie cicche con filtro, la accesi con l'accendino d'argento e soffiai una boccata di fumo in direzione del soffitto. Quindi bevvi un sorso di succo di pompelmo.

Dieci minuti più tardi, la porta si riaprì lasciando entrare un uomo alto in abito nero. Nessun: « Benvenuto » o: « Spiacente di averla fatta aspettare ». Neanch'io dissi nulla. Prese posto su una sedia di fronte a me, inclinò leggermente la testa e mi squadrò da capo a piedi. Il tempo passava.

PARTE QUINTA

LE LETTERE DEL RATTO E REMINISCENZE VARIE

13.

LA PRIMA LETTERA DEL RATTO
]*timbro postale del 21 dicembre, un anno fa*[

ALLORA, come vanno le cose?

E' passato un mucchio di tempo da quando ci siamo visti l'ultima volta. Quanti anni saranno, ormai? Che anno era?

Credo di avere progressivamente perso il senso del tempo. E come se avessi in casa un merlo che mi svolazza sulla testa e non riesco più a contare fino a tre. Ti spiacerebbe farlo tu, questo calcolo?

Ho alzato i tacchi dalla città senza dirlo a nessuno, e forse la cosa avrà messo un po' in difficoltà anche te. O magari ti sei offeso perché me n'ero andato senza avvertirti. Il fatto è che io ci ho pensato un mare di volte, di chiarirti la situazione, ma proprio non ce la facevo. Scrivevo una lettera, e poi la stracciavo. Avrei dovuto essere diretto, ma come potevo spiegare ad altri ciò che non riuscivo a spiegare nemmeno a me stesso?

Insomma, così.

Non sono mai stato bravo a scrivere lettere. Le cose mi escono tutte a ritroso, e poi uso sempre le parole sbagliate. Senza contare che scrivere mi confonde ancora di più, e siccome non ho senso dell'umorismo mi scoraggio da morire.

Di solito quelli che ci riescono bene non hanno nessun bisogno di scrivere. Perché la loro vita è già abbastanza piena di per sé. Naturalmente la mia è un'opinione personale. Forse non è nemmeno possibile vivere una vita di per sé.

Adesso fa un freddo cane e non mi sento più le mani. E come se non fossero mie. Neanche il mio cervello mi sem-

bra mio. Sta nevicando. Fiocchi di neve come fiocchi di cervello di qualcun altro. E si accumuleranno e cresceranno, sempre come il cervello di qualcun altro. (Ma che stronzate dico?)

Comunque, a parte il freddo sto bene. E tu? Non ti darò il mio indirizzo ma tu non prendertela, non è che ce l'ho su con te o che cerco di nasconderti qualcosa: voglio che questo sia chiaro. È che, vedi, per me si tratta di una faccenda delicata e ho come l'impressione che se ti dessi il mio indirizzo istantaneamente mi cambierebbe qualcosa dentro. Non riesco a spiegarmi meglio.

In ogni caso mi pare che tu abbia sempre capito molto bene ciò che non riuscivo a spiegare meglio. Il problema è che quando cerco di essere più chiaro diventa ancora peggio. Dev'essere un difetto di fabbricazione.

Naturalmente abbiamo tutti qualche difetto.

Il mio difetto più grande è che i difetti con cui sono nato sono cresciuti di anno in anno, come se dentro di me stessi allevando dei polli, o delle galline. Le galline fanno le uova e dalle uova nascono altre galline, che depongono le uova. Ti sembra il modo di vivere? Mi domando come faccio, con tutti questi difetti. Certo, tiro avanti, ma alla fine non è questo il punto, no?

Comunque sia, ho deciso di non darti il mio indirizzo. Sono sicuro che è meglio così. Sia per me che per te.

Probabilmente avremmo avuto più fortuna se fossimo nati nella Russia del diciannovesimo secolo. Io sarei stato il Principe Tal-dei-Tali e tu il Conte XYZ. Saremmo andati a caccia insieme, ci saremmo sfidati a duello, saremmo stati rivali in amore, avremmo avuto i nostri crucci metafisici e avremmo bevuto birra contemplando il tramonto dalle spiagge del mar Nero. Poi, in età più matura, saremmo stati implicati in questa-o-quella rivolta e mandati in esilio in Siberia, dove saremmo morti. Grandioso, eh? Io, se fossi nato nel diciannovesimo secolo, sono sicuro che

avrei potuto scrivere romanzi migliori. Magari non proprio Dostoevskij, ma comunque qualche figura di secondo piano. E tu? Che avresti fatto? Forse saresti semplicemente stato il Conte XYZ. Be', non è poi così male fare il Conte XYZ. Molto carino e molto diciannovesimo secolo. A ogni modo, basta con questa storia. Torniamo al nostro secolo ventesimo.

Lascia che ti racconti un po' delle città che ho visto.

Non quella in cui sono nato, ma altre e diverse.

Nel mondo ci sono veramente un sacco di città, sai? Ognuna ha i suoi tratti specifici, cose incomprensibili che però mi attirano, il che spiega perché in questi ultimi anni ne abbia girate tante.

Ovunque finisca, finisco anche per scendere, e mi ritrovo in qualche piccola rotonda con una piantina della città e una via di negozi. Fin qui, è lo stesso dappertutto. Persino i cani si assomigliano. La prima cosa che faccio è un breve giretto di perlustrazione, poi mi fiondo in un'immobiliare in cerca di una stanza con vitto e alloggio che non mi costi molto. Naturalmente sono un forestiero e in una cittadina di provincia nessuno si fida subito di me, ma come sai se mi ci metto di buzzo buono riesco ad avere un aspetto decente. Di solito nel giro di un quarto d'ora mi riesce di imbastire un rapporto in termini amichevoli con quasi tutti e, una volta fatto questo, ho anche scoperto dove posso infilarmi e ho ottenuto un mucchio di informazioni utili sul posto.

Per seconda cosa, mi cerco un lavoro. Anche questo comincia dallo stabilire un buon rapporto con un sacco di persone diverse. Sono sicuro che per uno come te sarebbe frustrante (e ti garantisco che di frustrazioni ne ho avute abbastanza anch'io), perché in fondo sai già che lì non ci resterai per più di tre o quattro mesi. Tuttavia fare amicizia con la gente non è difficile. Basta individuare il bar dove si radunano i ragazzi della zona (ce n'è sempre uno, è

un po' come l'ombelico della città), diventi anche tu un cliente fisso, cominci a incontrare gente e ti fai presentare a qualcuno per un lavoro. Ovviamente devi inventarti un nome e una storia che tengano: ormai ne ho una sfilza tale che non ci crederesti neanche. A volte dimentico persino chi sono davvero.

Per quanto riguarda il lavoro, insomma, a questo punto ne ho fatte di tutte. Nella maggioranza dei casi sono mestieri noiosi, però io mi diverto lo stesso. Spesso finisco in una stazione di servizio, oppure a fare le pulizie in qualche bettola. Ho fatto il commesso in svariate librerie e una volta sono entrato addirittura in una radio. Ho fatto lavori a giornata. Sono diventato rappresentante di cosmetici e in questo campo mi sono persino costruito una reputazione. Naturalmente ho anche avuto le mie amichette. Andare a letto con una donna e ogni volta inventarti un nome e un'identità diversi non è mica male, sai?

Insomma, questo è il quadro, con tutte le variazioni sul tema.

Così adesso ho ventinove anni, trenta fra nove mesi.

Ancora non so se sono tagliato per questo genere di vita oppure no. Non so se questa voglia di andare alla deriva abbia in sé qualcosa di universale, ma come qualcuno scrisse una volta da qualche parte, per avere lunga vita come girovago occorre possedere almeno una di queste tre cose: un temperamento religioso, un temperamento artistico o un temperamento da veggente. Se ce l'hai, ma non abbastanza, scordati il futuro da errante. Nel mio caso, non credo di essere in possesso di nessuna delle tre cose. Forse un pizzico, o potrei dire... no, non lo dico.

Perché così un giorno o l'altro potrei finire per aprire la porta sbagliata, scoprendo che ormai non posso più fare marcia indietro. E di qualunque cosa si tratti, una volta spalancata la porta poi ti tocca fare buon viso a cattiva sorte. Voglio dire, non posso mica andare avanti a lamentarmi tutta la vita, no?

Così stanno le cose, più o meno.

Come ti dicevo all'inizio (lo dicevo?), quando ti penso mi sento un po' a disagio. Perché probabilmente ti ricordi di me quando ancora ero un tipo relativamente a posto.

Il tuo amico
IL RATTO

P.S. Allego un romanzo che ho scritto. Ormai per me non significa più niente, quindi fanne pure quello che vuoi. Lo spedisco con questo servizio postale rapido in modo che ti arrivi senz'altro entro il 24 dicembre. Almeno spero.

Comunque, buon compleanno.

E, tanto che ci sono, buon Natale.

Il pacchetto del Ratto mi fu recapitato tutto schiacciato attraverso la buca delle lettere nella porta di casa il 29 di dicembre. Insieme a una bolla di accompagnamento dello spedizioniere. Me l'aveva mandato al vecchio indirizzo: non c'era stato modo di comunicargli che avevo traslocato.

Quattro pagine fitte fitte di carta marroncina. Prima di controllare la busta per verificare la data sul timbro sbiadito, rilessi la lettera tre volte da cima a fondo. Veniva da un posto con un nome mai sentito. Andai a prendere l'atlante e controllai.

Le parole del Ratto mi giungevano da una cittadina sull'estrema punta di Honshu, nel cuore esatto della prefettura di Aomori. Stando al mio prospetto ferroviario, un'ora di viaggio dalla città di Aomori. Ci passavano cinque treni al giorno, due al mattino, uno a mezzogiorno e due alla sera.

In dicembre ero stato laggiù parecchie volte. Un freddo becco. Persino i segnali stradali luminosi gelano.

Mostrai la lettera a mia moglie, nel senso che all'epoca lo era ancora. Tutto quel che riuscì a dire fu: « Poveretto ». Probabilmente intendeva: « Poveretti tutti e due ». Al diavolo, tanto ormai non fa più nessuna differenza.

Gettai il romanzo - circa duecento pagine - nel cassetto della scrivania, senza nemmeno degnarmi di leggere il titolo. Non so perché. Non ne avevo voglia e basta. Mi era già sufficiente la lettera.

Accostai una sedia al calorifero e fumai tre sigarette.

La seconda lettera del Ratto arrivò a maggio, l'anno dopo.

14.

LA SECONDA LETTERA DEL RATTO

]*timbro postale di maggio, quest'anno*[

Forse nell'ultima lettera ho sbrodolato un po' troppo. E comunque ho già dimenticato lo stesso quel che ti dissi allora.

Ho di nuovo cambiato indirizzo, sono in un posto completamente diverso da tutti quelli dove sono stato finora. Qui è tutto cosi tranquillo. Forse addirittura troppo.

In un certo senso, sento di avere raggiunto la mia destinazione finale, di essere arrivato dov'era destino che arrivassi. Per di più, sento che per venire qui ho dovuto nuotare controcorrente. Ma certo non sono in condizione di emettere giudizi.

Che schifo di lettera! E' talmente vaga che probabilmente non sai nemmeno di che cosa sto parlando. O magari pensi che ci vedo un po' troppi significati, in questa storia del destino: se è così, la colpa è soltanto mia.

Voglio tu sappia che quanto più cerco di spiegarti ciò che mi sta succedendo, tanto più mi perdo in queste digressioni. Comunque sto benone, forse meglio di quanto sia mai stato in vita mia.

Lascia che ti racconti più concretamente.

Come già detto, da queste parti c'è una calma pazzesca. E, non avendo niente da fare, leggo libri (ne ho abbastanza per dieci anni) e ascolto musica alla radio, oppure i dischi (anche di questi ce n'è a volontà.) Saranno dieci anni che non sentivo più tanta musica, e ho scoperto con una certa sorpresa che i Rolling Stones e i Beach Boys vanno ancora forte. Il tempo è davvero come un'enorme pezza di tessuto, eh? Noi ne tagliuzziamo via qualche brandello della nostra misura e così ci illudiamo che ci calzi alla perfezione, ma in realtà lui prosegue e prosegue e prosegue.

Qui della mia taglia non c'è niente. Nessuno che si erga a parametro di valutazione delle cose, che lodi o condanni gli altri per la loro misura.

Anche il tempo continua a scorrere invariato come un fiume dalle acque trasparenti. A volte il solo fatto di essere qui mi fa sentire come se la mia fedina penale fosse stata ripulita e io fossi tornato indietro, allo stato di purezza originaria. Esempio: se all'improvviso vedo una macchina, mi occorrono un tot di secondi prima di rendermi conto che è una macchina. Certo, una sorta di consapevolezza di base mi è rimasta, ma il fatto è che non riesce a raggiungere in maniera diretta e immediata la mia coscienza vigile. Ultimamente mi capita sempre più spesso di fare questo genere di esperienze, ma forse è solo perché è un sacco di tempo che vivo da solo.

La città più vicina dista un'ora e mezzo d'automobile. No, e poi non si tratta nemmeno di una vera città. Immaginati la città più piccola che hai mai visto, poi prendila e riducila all'osso. Dubito che tu ce la faccia. Comunque suppongo la si debba chiamare lo stesso città: puoi comprarci i vestiti, le verdure e la benzina. E se ti prende il bisogno irresistibile di vedere altri esseri umani, lì ce ne sono.

Per tutto l'inverno le strade restano ghiacciate e qui non arrivano quasi macchine. E dove non ci sono le strade c'è un sacco di umidità, così anche il terreno è ghiacciato come un sorbetto. Quando nevica è impossibile distinguere la strada dal resto, sembra un paesaggio da fine del mondo.

Sono arrivato all'inizio di marzo, in pieno maltempo, con le catene attaccate alle ruote della jeep. Proprio come andare in esilio in Siberia. Adesso però siamo a maggio, e la neve si è sciolta tutta. Da aprile in poi i fianchi delle montagne non hanno fatto altro che rimbombare di slavine. L'hai mai sentita una slavina? Subito dopo cala un silenzio totale. Perfetto e totale. Non sai nemmeno più dove ti trovi, tanto c'è silenzio.

Sigillato in questo modo fra le montagne, sono tre mesi che non vado a letto con una donna. Il che non è male, finché dura. Però se continuassi a stare quassù per molto tempo so che perderei ogni interesse nella gente, e questa è una cosa a cui non tengo affatto. Quindi sto pensando che non appena comincerà a fare un po' più di caldo andrò a sgranchirmi le gambe e a cercarmi una donna. Non per vantarmi, ma tu sai che per me non è mai stato un problema. Finché non me la meno - e il fatto di vivere qui è la dimostrazione che non me la meno - il sex appeal non mi crea difficoltà. Non ci metto niente a fare delle avance. Il problema semmai è proprio che questa mia capacità mi mette a disagio. Nel senso che, quando le cose arrivano a un certo punto, non riesco più a capire dove finisco io e dove comincia il mio sex appeal. Un po' come dire: dove finisce Laurence Olivier e dove inizia Otello? Così, nel bel mezzo della cosa, quando mi accorgo che i miei investimenti non hanno il ritorno sperato, butto tutto quanto a mare. E da lì nascono di nuovo problemi per tutti. Fino a oggi la mia vita non è stata altro che l'infinito ripetersi di questa dinamica.

Ma questa volta posso essere grato (davvero, sai) di non avere nulla da buttare a mare. E' una sensazione stupenda. L'unica cosa di cui potrei volermi disfare sono io stesso, e non sarebbe mica una brutta idea. No, così non va, così suona patetico. Anche se, ripeto, l'idea in sé non lo è affatto. Non mi sto autocompatendo, è solo che quando lo metto per iscritto fa quest'effetto.

Gemiti e lamenti.

No, piuttosto: di che diavolo stavo parlando?

Ah, già, le donne.

Ogni donna ha una cassetto con sopra scritto « bellezza » e dentro è zeppo della paccottiglia più stupida e più strana. Be', è la mia specialità. Io tiro fuori a uno a uno tutti quanti i pezzettini, li spolvero e cerco di trovare un significato in ognuno di loro. Ecco, credo che in fondo il

sex appeal sia tutto qui. Ma poi? A che serve? Anche lì c'è poco da fare, a parte smettere di essere me stesso.

Così, adesso penso al sesso puro e semplice. Se mi concentro solo sul sesso non ho nessun bisogno di stravolgere e sformare tutto quanto, sia che provi pietà per me stesso, sia che no.

È come bere birra sulle spiagge del mar Nero.

Ho appena riletto quanto scritto fin qui. A parte qualche piccola e occasionale contraddizione, mi sembra una lettera onesta, almeno per i miei standard. Tanto più perché è noiosa.

Non sembra nemmeno che stia scrivendo a te. Probabilmente la buca della posta sta dentro la mia zucca, ma non essere troppo critico, per favore: in fondo ci vuole pur sempre un'ora e mezzo di jeep fino alla città più vicina.

Bene, da qui in avanti la presente sarà indirizzata proprio a te.

Devo chiederti due favori, ma nessuno dei due rientra nella categoria delle urgenze, quindi pensaci tranquillamente e solo quando ti si presenterà l'occasione. Mi faresti un grande piacere. Tre mesi fa probabilmente non sarei mai riuscito a chiederti nulla: non è un progresso?

La prima è una specie di richiesta sentimentale. Nel senso che ha a che fare con « il passato ». Cinque anni fa, quando me ne sono andato, ero così di fretta e in un tale stato di confusione che mi sono dimenticato di salutare un bel po' di gente. In particolare te, J e questa donna di cui non sai nulla. Immagino che forse un giorno tu e io potremo rivederci e scambiarci un saluto di persona, ma con questi altri due so che non accadrà mai; quindi, se mai tornassi da quelle parti, salutali da parte mia.

So che è una richiesta egoistica: dovrei scrivere di persona. Ma, onestamente, preferirei che ci andassi tu al posto mio, e che li salutassi per me. Sono certo che mi sentirei meglio così. Ti manderò separatamente l'indirizzo e il numero di telefono di lei. Se avesse traslocato o si fosse sposata, allora non fa niente, non c'è bisogno che tu vada

e glielo dica. Lascia stare le cose come stanno. Ma se vive ancora nello stesso posto, allora sì.

E, mi raccomando, anche a J porta i miei migliori saluti. E bevi una birra alla mia.

Questo era il primo favore.

Il secondo è un po' più strano.

Ti allego una fotografia, una foto di pecore. Mi piacerebbe che tu la mettessi da qualche parte, dove non mi interessa, basta che sia un posto in cui la gente può vederla. Mi rendo conto di prenderti un po' alla sprovvista, con questa richiesta, ma non conosco nessun altro cui potrei rivolgermi. Se mi fai questo piacere, ti dedicherò tutto il mio sex appeal fino all'ultimo milligrammo. L'unica cosa è che non posso spiegarti la ragione. Questa foto per me è molto importante. Un giorno o l'altro ti racconterò tutto.

Ah, ti mando anche un assegno. Usalo per quel che ti pare: non c'è ragione perché tu debba angustiarti con i soldi. Pensa che io qui non riesco nemmeno a trovare il modo per spenderli, e comunque adesso è il massimo che posso fare per te.

Ricordati di bere una birra alla mia salute!

Il tuo amico
IL RATTO

Trovai la lettera nella casella, mentre uscivo di casa, e la lessi seduto alla scrivania del mio ufficio.

Il francobollo era indecifrabile. Sollevai la linguetta: dentro alla busta c'erano un assegno da centomila yen, un foglietto con il nome e l'indirizzo di una donna e una foto in bianco e nero di un gregge di pecore. La lettera era vergata sulla stessa carta marroncina della volta precedente e l'assegno era stato spiccato su una banca di Sapporo. Il che significava che il Ratto si era spinto a nord, fino a Hokkaido.

Il pezzo sulle slavine non mi era molto chiaro, ma come

il Ratto stesso aveva sottolineato, nel complesso la lettera mi colpì per la sua onestà. Inoltre, nessuno invia un assegno di centomila yen tanto per fare uno scherzo. Aprii il cassetto della scrivania e vi depositai il tutto.

Forse fu perché all'epoca il mio matrimonio stava andando a rotoli, ma quell'anno la primavera non riusciva a trasmettermi alcuna gioia. Mia moglie non si faceva viva da ben quattro giorni. Il suo spazzolino da denti appoggiato al bordo del lavandino era secco e rappreso come una specie di fossile. In frigorifero il latte puzzava di acido e il gatto era perennemente affamato. Un pigro sole primaverile indugiava su quello stato di cose, ma almeno i raggi solari erano gratis.

Una lunga strada senza uscita: ecco che cosa aveva in mente, lei.

15.

LA CANZONE È FINITA

QUANDO ritornai in città era ormai giugno.

Inventai qualche scusa per prendermi tre giorni di ferie e un martedì mattina di buon'ora montai sul Proiettile. Camicia sportiva bianca a maniche corte, pantaloni verdi di cotone lisi sulle ginocchia, scarpe da tennis bianche e niente bagaglio. Mi ero persino dimenticato di farmi la barba. Era la prima volta che mettevo le scarpe da tennis dopo anni e anni, e le suole erano consumate tutte da una parte. Camminavo storto e neanche lo sapevo.

Il fatto di salire a bordo di un treno a lunga percorrenza senza per questo avere con me alcun bagaglio mi parve esilarante. Era come se, nel bel mezzo di una tranquilla passeggiatina, mi fossi trasformato in un bombardiere in picchiata vittima di una distorsione spazio-temporale. E nelle distorsioni spazio-temporali non esiste più niente: appuntamenti dal dentista, controversie pendenti nel cassetto della scrivania, coinvolgimenti umani inestricabilmente complessi, richieste di favori. Niente: per un momento, mi ero lasciato tutto alle spalle. Con me avevo solo le scarpe da tennis con le suole di gomma smangiate da una parte. Mi restavano ancorate ai piedi come vaghi ricordi di un'altra dimensione spazio-temporale. E comunque non era importante. Nulla che una bella lattina di birra e un panino al prosciutto rinsecchito non potessero scacciarmi dalla mente.

Erano passati quattro anni. Quattro anni prima ero tornato a casa per mettere insieme la documentazione necessaria a sposarmi. Ripensandoci adesso, un viaggio di un'inutilità pazzesca. Alla fine, checché se ne dicesse, non erano che scartoffie, solo un mucchio di scartoffie. Senza contare che quel che è finito per una persona non

è detto che sia finito anche per l'altra. Dopodiché i sentieri si dividono.

E da quel momento in poi io non avevo più una città che fosse anche la mia casa, nessun tetto cui fare ritorno. Che sollievo! Nessuno a volermi, nessuno a pretendere qualcosa da me.

Mi feci una seconda lattina di birra e abbassai le palpebre per una mezz'oretta. Quando mi svegliai, il senso di leggerezza iniziale se n'era già andato. Il treno proseguiva la sua corsa e il cielo ingrigiva di pioggia. Sotto la pancia di nuvole, lo stesso paesaggio monotono. A dispetto di qualunque velocità potessimo sfiorare, non c'era verso di sfuggire alla noia; anzi, più andavamo forte e più ci tuffavamo dentro a capofitto. Eh, la natura della noia!

Di fianco a me sedeva un tizio che aveva tutta l'aria dell'uomo d'affari, sui venticinque, sprofondato nella lettura di un giornale, praticamente immobile. Abito estivo blu navy senza una piega, camicia immacolata e inamidata, appena uscita di lavanderia, e lucidissime scarpe nere.

Mi misi a contemplare il soffitto dello scompartimento, fumando una sigaretta, e feci una lista delle canzoni dei Beatles che mi venivano in mente: settantatré titoli, poi mi arenai. Ora non ricordo più quanti pezzi di McCartney riuscii a contare. Comunque per un po' guardai fuori del finestrino, poi tornai a fissare il soffitto.

Rieccomi in città. Il tempo passava e mi lasciava indietro: dieci anni, dieci anni da quando vivevo lì. Un buco nero. Non ne avevo cavato niente, non una sola cosa che avesse un valore o un significato. Noia e solo noia.

Come si svolgeva la mia vita, allora? Certo qualcosa di positivo doveva esserci stato. Qualcosa che mi aveva emozionato, commosso, qualcosa che avesse commosso realmente qualcuno. Chissà, forse sì, ma ormai era tutto andato. Perso, esistito al solo scopo di andare perso. Non posso farci niente, certe cose si possono solo lasciare andare.

Almeno, io ero ancora in circolazione. Se l'unico india-

no buono è quello morto, il mio destino era quello di continuare a vivere.

Ma a che pro?

Per raccontare storie a un muro?

Parlo sul serio, adesso.

« Perché mai stare in un albergo? » disse J, corrugando la fronte e porgendomi una bustina di fiammiferi. « Hai una casa, no? Perché non ci vai? »

« Non è più la mia casa », spiegai.

J non disse nulla.

Con tre piatti allineati di fronte a me, mi scolai la birra e tirai fuori le lettere del Ratto. Le allungai a J. Lui si asciugò le mani su uno strofinaccio, diede una scorsa veloce alle due missive, poi si mise a leggerle per intero, parola per parola.

« Hmm... vivo e vegeto, eh? »

« E' vivo, sì », confermai, bevendo un altro sorso di birra. « Ma, perdonami, prima di fare qualunque cosa ho bisogno di rasarmi. Non avresti della crema da barba e una lametta da prestarmi? »

« Certo che sì », fece J, estraendo un kit da viaggio da dietro il bancone. « Vai pure in bagno, ma guarda che non c'è acqua calda. »

« Quella fredda va benone. L'importante è che non ci sia una donna ubriaca sdraiata sul pavimento: è difficile radersi, in quelle condizioni. »

Il J's Bar era completamente cambiato.

Il vecchio J's Bar era un buco freddo e umido nel seminterrato di un edificio altrettanto vecchio nei pressi della superstrada. Nelle sere estive, con il condizionatore acceso, si formava una sottile foschia, e dopo qualche bicchiere ti si inzuppava anche la camicia.

Il vero nome di J era un impronunciabile polisillabo ci-

nese. J, il soprannome, gli era stato appioppato da qualche GI della base in cui aveva lavorato alla fine della guerra. E così il suo nome di battesimo era velocemente caduto nell'oblio.

Nel 1954 J mollò la base e aprì un piccolo bar. Il primissimo J's Bar. Un discreto successo. Gran parte della clientela era formata dagli allievi della scuola ufficiali dell'aviazione, e l'atmosfera non era niente male. Dopo il periodo di rodaggio, J si sposò ma cinque anni più tardi la moglie morì. Non aveva mai raccontato come.

Nel 1963, mentre la guerra del Vietnam cominciava a farsi seria, J vendette il locale e si trasferì nella città dov'ero nato. Lì aprì il suo secondo J's Bar.

Aveva un gatto, fumava un pacchetto di sigarette al giorno, non beveva una goccia d'alcool. Questo è più o meno ciò che sapevo di lui.

Fino al giorno in cui avevo incontrato il Ratto, ero sempre andato al J's Bar da solo. Centellinavo la mia birretta, fumavo e infilavo monete nel juke box. In genere a quell'ora il locale era vuoto, così mi andavo a sedere al banco e insieme chiacchieravamo di tutto, anche se esattamente non ricordo di che cosa. Che diavolo poteva avere da dire uno studente di liceo di diciassette anni a un vedovo cinese?

Quando compii diciotto anni e me ne andai, il Ratto arrivò in città e prese il mio posto al bar. Cinque anni fa, quando il Ratto se ne andò, nessuno venne a sostituirlo. Sei mesi più tardi, con l'ampliamento della strada, J dovette sgombrare di nuovo, e così anche il secondo J's Bar era passato alla leggenda.

Il terzo J's Bar distava quasi mezzo chilometro e sorgeva vicino al fiume. Non era molto più grande dell'altro, ma almeno stava al terzo piano, il penultimo, in un edificio nuovo dotato di ascensore. Prendere l'ascensore per andare al bar mi fece sentire un po' come se avessi sbagliato in-

dirizzo. Idem quando dal bancone guardai fuori della finestra e vidi le luci della città.

Il nuovo locale aveva ampie vetrate esposte a mezzogiorno e a occidente, dalla parte delle colline e dell'area in cui un tempo c'era l'oceano. Anni prima il lungomare era stato cementificato e al suo posto, per un chilometro buono, si stendevano ora cimiteriali file di palazzoni.

« Una volta là c'era l'acqua », dissi.

« Vero », confermò J.

« Ci andavo sempre a nuotare. »

« Sì », fece J, sollevando un accendino verso la sigaretta che stringeva fra le labbra, « scavano le colline e ci costruiscono case, scaricano i detriti in mare, lo riempiono ben bene e poi costruiscono anche lì. E naturalmente pensano che sia normale e vada bene. »

Bevvi la mia birra. Gli altoparlanti a soffitto diffondevano l'ultimo successo di Boz Scaggs. In giro però non si vedevano juke box. Gli avventori erano per la maggior parte coppiette di universitari in lindi abitini che sorseggiavano educatamente i loro liquori con soda. Non una ragazza sul punto di stramazzare ubriaca, non una rissa in vista. Ovviamente quando poi tornavano a casa si infilavano i loro pigiamini, si spazzolavano i denti e filavano subito a letto. Non che ci fosse niente di sbagliato, in tutto ciò. Essere graziosi e puliti fa molto dandy. Né un bar né il mondo stesso possono certo imporre che le cose vadano in un modo piuttosto che in un altro.

Per tutto il tempo J mi tenne gli occhi incollati addosso.

« Insomma, è tutto cambiato e tu ti senti fuori posto, giusto? »

« Non proprio », risposi. « È solo che il caos ha cambiato forma. La giraffa e l'orso si sono scambiati il cappello, e l'orso ha dato il suo foulard alla zebra e viceversa. Tutto qui. »

« Come sempre », rise J.

« I tempi sono cambiati. Un sacco di cose sono cambia-

te. Ma, sotto sotto, è lo stesso. Tutti si scambiano di posto, e non me ne lamento. »

J non disse nulla.

Mi feci un'altra birra e fumai un'altra sigaretta.

« E la vita come ti va? » chiese J.

« Non male. »

« Come sta tua moglie? »

« In verità non lo so. Hai presente come funzionano le cose fra due persone. A volte penso che tutto vada per il meglio, e a volte no. Forse il matrimonio non è altro che questo. »

« Sì, forse », mi fece eco J, grattandosi la punta del naso con il mignolo. « Ho dimenticato che cosa significa essere sposati. E passato tanto di quel tempo. »

« Il gatto come sta? »

« E morto quattro anni fa. Subito dopo che ti sei sposato. Un problema intestinale... Ma nel complesso ha avuto una bella vita, sai, lunga. Dodici anni. Più di quanto mia moglie è rimasta con me. Dodici anni non sono mica pochi, no? »

« No, credo di no. »

« Sulla collina c'è il cimitero degli animali: l'ho seppellito lì. Si vedono i grattacieli. Da qualunque parte ti giri, lassù vedi solo grattacieli. Non che faccia una gran differenza, per un gatto. »

« Triste? »

« Certo. Ma non come se fosse morta una persona. Ti sembra buffo? »

Scossi la testa.

J si mise a preparare un cocktail e un'insalata Caesar per un cliente. Nel frattempo giocherellai con un rompicapo sul bancone: bisognava ricomporre l'immagine di tre farfalle svolazzanti su un campo di trifoglio, dentro una scatola di vetro. Dopo dieci minuti ci rinunciai e accantonai quella tortura.

« Niente figli? » tornò a chiedermi J. « Cominci ad avere l'età giusta per pensarci, sai? »

« Non voglio figli. »
« E perché? »
« Insomma, uno come me non saprebbe neanche che cosa fare, se gli arrivassero dei figli. »
J ridacchiò e mi versò altra birra. « Ah, tu metti sempre il carro davanti ai buoi. »
« No, non è quello. E che non so se sia veramente giusto mettere al mondo una nuova vita. I figli crescono, altre generazioni prendono il loro posto. A che serve? A scavare altre colline e a coprire di cemento un altro pezzo di oceano? Auto più veloci e più gatti spiaccicati sulla strada? E chi ne ha bisogno? »
« Questo è solo il lato oscuro delle cose. Ma succedono anche quelle belle, e le persone belle possono fare cose belle e di valore. »
« Sì? Dimmene tre. »
J ci pensò su un attimo, poi scoppiò a ridere. « Vedi, questo lo decideranno i tuoi figli, non puoi farlo tu per loro. La tua generazione... »
« Ha già fatto il suo tempo, è così? »
« In un certo senso », ammise J.
« La canzone è finita. Ma la melodia continua a vibrare nell'aria. »
« Sei sempre stato bravo, con le parole. »
« Oh, è tutta scena. »

Alle nove il J's Bar cominciò ad animarsi, così io dissi buonanotte e me ne andai. La faccia mi pizzicava ancora in alcuni punti, dove mi ero rasato con l'acqua fredda. Forse perché al posto di usare il dopobarba mi ero rinfrescato con manate di vodka lime: J sosteneva che facesse lo stesso effetto, ma il fatto è che adesso puzzavo di alcool.

Era una serata inaspettatamente calda, sebbene il cielo fosse come sempre coperto. Da sud spirava una brezza umida, lenta e pacata; anche quella, un classico. L'aroma del mare si mescolava a un accenno di profumo di pioggia

e tutto pareva increspato da una languida nostalgia. Poteva piovere da un momento all'altro. Quando finalmente incominciò a scendere, era un'acquerugiola finissima che quasi non sembrava pioggia ma che cionondimeno inzuppava fino alle ossa.

Nella luce bianca dei lampioni ai vapori di mercurio intravedevo appena il fiume che si muoveva, l'acqua trasparente come un tempo. Scendeva dritto dritto dalle colline, senza che nulla ne inquinasse il corso fino a valle. Vi si erano accumulate piccole pietruzze e ghiaia dilavate dai monti, che qui e là avevano creato minuscole cascate. Al di sotto di esse si aprivano pozze profonde popolate di pesci.

Nei periodi di siccità, il fiume si prosciugava completamente scoprendo il letto sabbioso solcato da una scia bianca appena umida. Allora lo sentivo respirare. Era vivo. Se la città era sorta, lo doveva proprio al fiume che, nel corso dei millenni, aveva macinato colline, trasportato detriti, riempito il mare e dissetato gli alberi. La città era appartenuta al fiume sin dall'inizio, e così sarebbe stato sino alla fine.

Adesso però eravamo nella stagione piovosa, e scorreva ininterrotto fino al mare. Gli alberi piantati lungo le sue rive erano carichi di nuove foglie, nell'aria si respirava il verde. Le coppie passeggiavano tenendosi a braccetto, i vecchi portavano a scorrazzare i loro cani, ragazzi del liceo facevano gruppo intorno alle moto, fumando sigarette: una tipica serata estiva.

Mi fermai in un negozio di liquori, comprai due lattine di birra, le misi in un sacchetto di carta e scesi verso il mare. Nel punto in cui fiume e oceano si incontravano c'era un'insenatura, o meglio una sorta di canale semipieno. Lì sopravviveva ancora l'unico tratto di lungomare rimasto, una cinquantina di metri in tutto, con persino un accenno della vecchia spiaggia. Vi si frangevano piccole onde, che abbandonavano sulla battigia pezzi di legno levigato. Il molo di cemento era decorato dai resti di antichi chiodi arrugginiti e da graffiti a vernice spray.

Cinquanta metri di costa vera, genuina. A patto di tralasciare i muri di cemento alti cento metri da cui era soffocata. E il fatto che si stendevano per svariati chilometri, strizzando il mare in angusti canali. E che su entrambi i lati crescevano filari di grattacieli. Cinquanta metri di mare. Il resto era storia.

Lasciai il fiume puntando verso est, lungo quella che era stata la strada costiera. Per quanto incredibile, il vecchio molo era ancora là. E, credetemi, un molo senza mare è una creatura ben strana. Mi fermai nel punto esatto in cui ero solito parcheggiare la macchina per contemplare l'oceano, quindi proseguii fino al molo, mi sedetti e bevvi una birra. Che spettacolo! Al posto dell'oceano, un'enorme distesa di terra bonificata ed edificata si spalancava davanti ai miei occhi. Edifici senza volto, tristi testimoni del tentativo di dare vita a un quartiere.

Strade asfaltate si snodavano fra i complessi di palazzi, un parcheggio qui, una stazione di autobus là. Un distributore, un grande parco e un magnifico centro di scuole e ricreazione. Tutto nuovo di zecca, tutto innaturale. Da una parte, i mucchi di terra di riporto trasportati a valle dalle colline incombevano duri e grigi su aree che, incuranti del grande progetto, si erano piegate all'assalto delle erbacce. Dall'altra, zolle d'erba e stupidi e striminziti alberelli trapiantati cercavano di fare del loro artificiale meglio per armonizzarsi con il panorama.

Roba da nausea.

Ma che si poteva dire? Era un nuovo gioco governato da nuove regole che nessuno poteva più fermare.

Trangugiai le mie due birre e lanciai le lattine vuote verso i terreni bonificati, dove un tempo c'era stato l'oceano. Le guardai tuffarsi nel mare di erbacce. Poi fumai una sigaretta.

Stavo facendo l'ultimo tiro quando vidi un uomo, torcia alla mano, che sopraggiungeva nella mia direzione. Sui quaranta, camicia grigia, pantaloni grigi e un berretto grigio. Probabilmente il guardiano.

« Lei ha appena buttato qualcosa, vero? » disse.
« Sì, ho buttato qualcosa. »
« Che cosa? »
« Oggetti metallici, rotondi, con coperchio. »
Il guardiano assunse un'espressione arcigna. « E perché li ha buttati? »
« Non c'è una ragione particolare. Sono dodici anni che butto via roba. Certe volte mi è capitato di buttarne anche dodici tutte insieme, e nessuno mi ha mai detto niente. »
« Questo succedeva in passato », fece l'uomo. « Adesso la zona è proprietà del demanio cittadino e scaricare spazzatura sulle proprietà cittadine va contro la legge. »
Deglutii. Per un attimo qualcosa dentro di me si mise a tremare, ma poi smise. « Il vero problema », dissi, « è che quel che lei dice è vero. »
« E' la legge », ripeté.
Sospirai e tirai fuori il pacchetto di sigarette dalla tasca.
« Quindi che dovrei fare? »
« Be', non posso chiederle di alzarsi e andare a raccoglierle, è troppo buio e sta per piovere. Si limiti a farmi il favore di non buttarne più. »
« Ci conti », dissi. « Buonanotte. »
« Buonanotte », rispose il guardiano, allontanandosi.
Mi sdraiai sul molo e restai a guardare il cielo. Come il tizio aveva predetto, stava cominciando a piovere. Fumai un'altra sigaretta e ripensai a quell'incontro. Dieci anni prima avrei reagito più duramente. Be', forse no. In ogni caso, che cosa sarebbe cambiato?
Tornai alla strada che costeggiava il fiume, e quando finalmente riuscii a prendere un taxi la pioggia stava cadendo in finissime gocce. All'albergo, dissi.
« E qui in viaggio? » chiese il vecchio autista.
« Aha. »
« La prima volta che viene da queste parti? »
« La seconda. »

16.

LEI BEVE IL SUO SALTY DOG E PARLA DEL RUMORE DELLE ONDE

« Ho una lettera per te », dissi.

« Per me? »

La linea era pessima e praticamente eravamo costretti a gridare, il che non giovava alla comunicazione di delicate sfumature sentimentali. Era come parlarsi attraverso il bavero rialzato del cappotto su una collina spazzata dal vento.

« In realtà la lettera è indirizzata a me, ma in un certo senso sembra essere più per te. »

« Per me, eh? »

« Sì, per te. » Non appena lo ebbi detto, seppi che quella conversazione idiota non sarebbe approdata da nessuna parte in tempi brevi.

Per un attimo rimase zitta. Un attimo durante il quale la linea si fece più chiara.

« Non ho idea di che cosa ci sia stato fra te e il Ratto, ma mi ha chiesto di incontrarti, ecco perché ti ho chiamata. E poi credo che sarebbe meglio se leggessi le sue lettere. »

« Ed è solo per questo che sei venuto fin qui da Tokyo? »

« Esatto. »

Tossì, chiese scusa, poi riprese: « Perché è un tuo amico? »

« Immagino di sì. »

« Come mai pensi che non mi abbia scritto direttamente? »

La ragazza aveva i suoi argomenti.

« Non lo so », risposi onestamente.

« Non lo so neanch'io. Voglio dire, credevo fosse tutto finito. O no? »

Non ne avevo idea e glielo comunicai. Me ne stavo sdraiato sul letto dell'albergo, la cornetta in mano, e fissavo il soffitto. Avrei potuto essere sul fondo dell'oceano a contare pesci, pensai; sebbene, quanti ne avrei dovuti far passare prima di poter dire che avevo finito?

« Sono passati cinque anni da quando è sparito. Allora ne avevo ventisette », riprese, distante come un'eco dal fondo di un pozzo. « In cinque anni possono cambiare molte cose. »

« Vero », ammisi.

« E, sai, anche se non fosse cambiato niente non lo direi, non vorrei ammetterlo. Non sarei più capace di mostrare la mia faccia. Quindi, per quel che mi riguarda è cambiato tutto. »

« Credo di capire. »

Breve pausa di silenzio.

Fu lei a romperlo. « Quand'è stata l'ultima volta che l'hai visto? » domandò.

« In primavera, cinque anni fa, appena prima che tagliasse la corda. »

« E non ti disse niente? Nel senso di perché se ne andava? »

« Niente. »

« Quindi lasciò anche te senza nessun preavviso? »

« Esatto. »

« E che cosa pensasti? Allora, intendo. »

« Di lui e del fatto che se n'era andato cosi? »

« Aha. »

Mi alzai dal letto e mi appoggiai alla parete. « Be', di sicuro pensai che nel giro di sei mesi avrebbe mollato il colpo e sarebbe tornato indietro. Non mi era mai parso un tipo tutto d'un pezzo. »

« Invece non tornò. »

« No, non tornò. »

All'altro capo del filo intercettai una lieve esitazione.

« Dove alloggi? »

Le dissi il nome dell'albergo.

« Okay, verrò lì domani alle cinque. Alla caffetteria dell'ottavo piano, va bene? »

« Perfetto », dissi. « Indosserò una camicia bianca sportiva e pantaloni di cotone verde. Ho i capelli corti e... »

« Basta così, ho già capito », mi interruppe gaiamente. Poi riappese.

Anch'io riappesi. Che aveva voluto dire con quel « ho già capito »? Io no, che non avevo capito, ma come sempre ci sono un sacco di cose di cui non so nulla. Certo l'età non mi ha giovato, in questo senso. Forse ci ha guadagnato il carattere, ma la mediocrità resta una costante, come disse una volta uno scrittore russo. I russi ci sanno fare, con gli aforismi. Probabilmente passano tutto l'inverno a pensarci sopra.

Mi feci una doccia, lavai la testa già fradicia di pioggia e, dopo essermi arrotolato in vita un asciugamano, mi sdraiai a guardare un film americano che parlava di sottomarini. La trama scricchiolava un po', e ogni due minuti il capitano e il primo ufficiale si mettevano le mani alla gola. Il sottomarino era una specie di fossile e c'era un tizio che soffriva di claustrofobia. Ma tutto ciò non impediva alle cose di risolversi in un immancabile lieto fine. Il tipico « Tutto-è-bene-quel-che-finisce-bene » ergo « In-fondo-la-guerra-non-è-poi-una-cosa-così-brutta ». Uno di questi giorni faranno un film in cui l'intera razza umana viene cancellata dalla faccia della terra in un conflitto nucleare, ma alla fine tutto si risolve per il meglio.

Spensi la televisione, mi arrampicai sul letto e in dieci secondi stavo già dormendo.

Alle cinque del pomeriggio successivo non aveva ancora smesso di piovere. Il cattivo tempo era stato preceduto da quattro o cinque giorni di cieli sgombri e cristallini, tipici di inizio estate, cieli che avevano indotto la gente a pensare che la stagione umida fosse finita. Dalla finestra dell'ottavo piano, ogni singolo centimetro quadrato di terra ap-

pariva scuro e zuppo, e un ingorgo di traffico si allungava per diversi chilometri lungo le corsie est della tangenziale sopraelevata.

Sotto il mio sguardo attento e insistente tutto cominciò a sciogliersi per effetto della pioggia. La città intera. Ogni cosa fondeva. Il frangiflutti, le gru, le file di edifici, le figure al di sotto degli ombrelli neri, tutto. Persino la vegetazione scorreva giù liquida dalle colline. Tuttavia quando chiusi gli occhi e dopo pochi secondi li riaprii, la città era tornata quella di sempre. Sei gru si stagliavano sinistre nell'oscurità della foschia, i treni sfrecciavano a oriente quasi si fossero appena rimessi in moto, banchi di ombrelli ondeggiavano nelle strade commerciali e le verdi colline assorbivano diligentemente la loro razione di pioggia estiva.

In una specie di conca al centro del locale una donna in abito rosa shocking sedeva a un piano a coda color azzurro pallido, suonando pezzi squisitamente in tono con l'ambiente, ricchi di arpeggi e di note sincopate. Niente male, sebbene al termine dell'esecuzione non rimanesse mai alcuna eco ad aleggiare dolcemente nell'aria.

Erano le cinque passate e lei non c'era ancora. Non avendo niente di meglio da fare, ordinai una seconda tazza di caffè e continuai a osservare la pianista. Aveva una ventina d'anni, capelli fino alle spalle impeccabilmente acconciati come un ricciolo di panna montata su una torta. I ciuffi ondeggiavano allegramente a destra e sinistra, seguendo il ritmo e rimbalzando al centro alla fine di ogni canzone. Poi attaccava la successiva.

Mi ricordava una ragazzina che conoscevo in terza elementare, all'epoca in cui prendevo lezioni di piano. Stessa età, stessa classe. A volte ci facevano suonare dei duetti. Non riuscivo a mettere più a fuoco né la faccia né il nome: solo le sue mani minuscole e pallide, i suoi bei capelli e il vestito vaporoso.

Un pensiero che mi turbò. Glieli avevo forse rubati, quei capelli, quelle mani e quel vestito? Il resto della sua persona continuava a vivere da qualche parte defraudato

di quei tre elementi? Naturalmente no. Il mondo va avanti anche senza di me. La gente attraversa le strade senza bisogno di intervento da parte mia, tempera matite, cammina a cinquanta metri al minuto verso est e affolla caffetterie con piano dove la raffinatezza finisce per sopraffare e dissolvere la musica.

Il « mondo »: una parola che mi fa sempre pensare a una tartaruga e a degli elefanti impegnati a sostenere fino allo stremo un disco gigante. Gli elefanti non sanno qual è il ruolo della tartaruga, e la tartaruga non è in grado di vedere che cosa fanno gli elefanti. Né è minimamente consapevole del peso del mondo sulle loro schiene.

« Scusa se ti ho fatto aspettare », disse una voce di donna alle mie spalle. « Ho finito tardi col lavoro, non potevo proprio sganciarmi. »

« Non è un problema. Oggi non avevo niente da fare. »

Lasciò cadere le chiavi sul tavolo e senza consultare la lista ordinò un succo d'arancia. Difficile indovinare la sua età. Se non ne avesse accennato per telefono, non avrei saputo quanti anni darle. Poteva dirmi trentatré, e allora mi sarebbe sembrata una perfetta trentatreenne. Oppure ventisette, e per me sarebbe stata una ventisettenne. Insomma, l'avrei presa alla lettera.

Dal punto di vista dell'abbigliamento, tradiva gusti gradevolmente succinti. Pantaloni larghi di cotone bianco, una blusa a scacchi gialli e arancioni, le maniche arrotolate fino al gomito, e una tracolla di cuoio. Capi chiaramente non nuovi, ma ben tenuti. Non un anello, una collana, un braccialetto o un orecchino. Capelli corti e casual, spazzolati da una parte.

Le minuscole rughe agli angoli degli occhi avrebbero potuto trovarsi lì fin dalla nascita, più che essere un prodotto dell'invecchiamento. A fornire qualche indizio sulla sua età c'erano solo la linea slanciata e chiara della gola, visibile a partire dal bottone aperto del colletto, e il dorso delle mani. Tutti cominciamo a invecchiare presto, molto presto. E gradualmente gli effetti di questo processo si allar-

gano al corpo intero, come una macchia impossibile da eliminare.

« Che tipo di lavoro? » azzardai.

« Schizzi per uno studio di architetti. Ormai è un bel po' che sono lì dentro. »

La conversazione languì. Lentamente estrassi una sigaretta e la accesi. La pianista smise di suonare, abbassò il coperchio e si ritirò da qualche parte per la pausa. La invidiai.

« Da quanto tempo siete amici? » chiese.

« Undici anni, mi pare. E voi? »

« Lo siamo stati per due mesi e dieci giorni », rispose con prontezza. « Da quando lo incontrai la prima volta a quando se ne andò. Due mesi e dieci giorni. Lo so perché tengo un diario. »

Il succo d'arancia arrivò e la mia tazza vuota venne fatta sparire.

« Lo aspettai per tre mesi, dopo la scomparsa. Dicembre, gennaio e febbraio. Il periodo più freddo dell'anno. Magari fu anche un inverno particolarmente gelido, chissà. »

« Non ricordo », dissi, sebbene per me cinque giorni o cinque anni fossero la stessa cosa, in quanto a memoria meteorologica.

« Hai mai aspettato così una donna? »

« No », confessai.

« Be', ti concentri sull'attesa di qualcuno e dopo un po' non ti importa più di come vanno le cose. Potrebbero essere cinque anni o dieci o anche solo un mese: non fa differenza. »

Annuii.

Bevve metà del succo.

« Fu un po' così la prima volta che mi sposai », riprese. « Ero sempre quella che aspettava, finché mi stufai e alla fine non me ne fregava più niente. Sposata a ventuno, divorziata a ventidue. Poi mi trasferii qui. »

« Stessa cosa con mia moglie. »

« In che senso? »

« Sposata a ventuno, divorziata a ventidue. »

Restò un momento a studiarmi la faccia. Poi mescolò il succo con la bacchettina per cocktail. A quanto pareva avevo perso una buona occasione per stare zitto.

« Quando sei giovane, è dura sposarsi e divorziare subito dopo. È che cerchi sempre una cosa bidimensionale che ha poco a che fare con la realtà. Non dura mai. D'altronde non ci si può mai aspettare che una cosa irreale duri, giusto? »

« Immagino di no », commentai.

« Nei cinque anni dal mio divorzio a quando lo conobbi, rimasi completamente sola, qui in città. Facevo una vita che, be', anche quella era piuttosto irreale. Al mattino mi alzavo, andavo in ufficio, facevo gli schizzi, sulla strada del ritorno mi fermavo a fare la spesa al supermercato e cenavo sola, in casa. Ascoltavo musica sulle FM, leggevo, scrivevo il mio diario, mi lavavo le calze nel lavandino. Il mio appartamento è vicino al mare, c'è sempre un sottofondo di onde. Faceva freddo ed ero sola. »

Finì il resto del succo.

« Ho l'impressione di annoiarti. »

Scossi la testa.

Le sei passate. Le luci del locale divennero più fioche: era l'ora dei cocktail. Le luci della città invece cominciarono ad ammiccare più intense. Sulle gru si accesero dei lumini rossi. Attraverso il crepuscolo che calava, fini aghi di pioggia divennero improvvisamente visibili.

« Ti andrebbe un drink? » chiesi.

« Come si chiama la vodka con il succo di pompelmo? »

« Salty Dog. »

Chiamai il cameriere e ordinai un Salty Dog e un Cutty Sark on the rocks.

« Dov'eravamo rimasti? »

« Alla tua vita fredda e solitaria. »

« Be', se proprio vuoi sapere, non è stata poi così fredda e solitaria. E' per via del rumore delle onde, capisci? Ba-

sta quello a depositare un brivido su tutto ciò che ti circonda. Quando arrivai in città il padrone di casa mi disse che presto ci avrei fatto l'abitudine, ma in realtà devo ancora adattarmici. »

« Però l'oceano non c'è più. »

Sorrise dolcemente. Le rughe agli angoli degli occhi si incresparono appena. « Vero. Come dici, l'oceano lì non c'è più. Ma anche così, ti giuro che a volte sento ancora le onde. Probabilmente negli anni mi si sono come stampate nelle orecchie. »

« E poi arrivò il Ratto. »

« Sì. Anche se non l'ho mai chiamato in quel modo. »

« E come lo chiamavi? »

« Con il suo nome. Come tutti gli altri. »

In effetti, a pensarci bene « il Ratto » era un tantino infantile, anche come soprannome. « Hmm... » commentai.

Ci portarono i drink. Lei assaggiò il suo Salty Dog, quindi con il tovagliolino si ripulì le labbra dal sale. Sulla carta rimase impressa una traccia di rossetto. Allora lei ripiegò velocemente il tovagliolino arrossato e lo ripose sul tavolo.

« Era così... così irreale. Anzi, più che irreale, hai presente che cosa intendo? »

« Credo. »

« Immagino ci volesse proprio uno irreale come lui per sfondare il muro della mia stessa irrealtà. Mi colpì immediatamente, appena lo vidi. Fu per quello che mi piacque. O forse fu quello che pensai dopo che cominciò a piacermi, non so. Comunque, se non è zuppa è pan bagnato. »

La pianista tornò dalla pausa e inaugurò una selezione di motivi tratti da colonne sonore cinematografiche. Perfetto: il sottofondo musicale sbagliato per la scena sbagliata.

« A volte penso che, magari, alla fine, non ho fatto altro che usarlo. E che lui l'avesse intuito sin dall'inizio. Che cosa ne pensi? »

« Non saprei », risposi. « È una cosa fra te e lui. »

Non replicò.

Dopo un po', mi resi conto che non aveva più niente da dire. Buttai giù l'ultima goccia di whisky e dalla tasca pescai le lettere del Ratto, appoggiandole al centro del tavolo. E lì rimasero, intoccate, per un lungo istante.
« Devo leggerle qui? »
« No, portale a casa e leggile con calma. E se non ti va di leggerle, puoi farne ciò che credi. »
Annuì. Infilò le buste nella borsa e richiuse quest'ultima con un secco scatto della molla. Accesi un'altra sigaretta e ordinai un altro whisky. Il secondo whisky è sempre il mio preferito. Dal terzo in poi, perde ogni sapore e diventa solo una cosa che ti infili nello stomaco.
« E tu sei venuto da Tokyo solo per questo? »
« Praticamente sì. »
« Sei molto gentile. »
« Non l'ho mai pensata in questi termini. E' un fatto di abitudine. Se fossi nei miei panni, sono certo che avresti fatto lo stesso per me. »
« Gli avevi mai chiesto nulla del genere, a lui? »
Scossi la testa. « No, ma stiamo parlando di molto tempo fa, dell'epoca in cui ci imponevamo a vicenda le nostre forme di irrealtà. Se poi abbiamo imparato a occuparci in maniera realistica delle cose o no, è un'altra storia. »
« Forse nessuno è in grado di farlo davvero. »
« Forse. »
Sorrise e si alzò, impossessandosi con gesto rapido del conto. « A questo ci penso io. In fondo, sono arrivata con quaranta minuti di ritardo. »
« Be', se proprio ci tieni... Però c'è un'altra cosa. Mi chiedevo se posso farti una domanda. »
« Certo. »
« Al telefono hai detto che avevi già capito che tipo ero. »
« Intendevo solo che avevo intuito qualcosa di te. »
« E tanto ti è bastato per trovarmi subito? »
« In men che non si dica. »

La pioggia continuava a battere incessante. Dalla mia finestra d'albergo, attraverso le insegne al neon dell'edificio accanto, una miriade di gocce precipitava sulla terra fra bagliori verdognoli. Abbassando lo sguardo avevo la sensazione che l'acqua si rovesciasse tutta verso un unico punto del selciato.

Mi lasciai cadere sul letto e fumai un paio di sigarette, poi chiamai la reception per farmi prenotare un posto sul treno del mattino seguente. In città non mi restava più nulla da fare.

E la pioggia continuò a cadere fino a mezzanotte.

PARTE SESTA

U N A C A C C I A T R A V O L G E N T E

]II[

17.

LA STRANA STORIA DELLO STRANO TIZIO

Il segretario in abito scuro prese la sedia e mi guardò senza fiatare. Non stava soppesandomi in lungo e in largo: i suoi occhi non tradivano disprezzo, né il suo sguardo era di quelli taglienti, che ti passano da parte a parte. Né freddo né caldo, e nemmeno tiepido. Un'espressione estranea a qualunque sentimento mi fosse noto. Il tizio mi stava guardando punto e basta. Avrebbe potuto fissare il muro alle mie spalle ma, visto che davanti c'ero io, il risultato finale era che il tizio stava fissando me.

Prese il portasigarette dal tavolo, sollevò il coperchio ed estrasse una delle sigarette senza filtro, ne picchiettò un'estremità con un'unghia, la accese con l'accendino da tavolo ed emise una polmonata di fumo ad angolo sbieco. Quindi ridepositò l'accendino sul tavolo e accavallò le gambe. Per tutto il tempo, il suo sguardo non accennò a tremare.

Era lo stesso tizio di cui mi aveva riferito il mio socio. Assai elegante, le dita oltremodo aggraziate. Non fosse stato per la curva netta delle sue palpebre e per il vitreo gelo delle pupille, lo avrei certo detto un omosessuale. Ma non con quegli occhi, no. Quindi, a che cosa poteva assomigliare? A niente, proprio a niente.

A esaminarli bene, quegli occhi, li si scopriva di un colore decisamente singolare: marrone scuro con un'ombra d'azzurro, e di una sfumatura diversa a destra e a sinistra. Senza contare che ognuno sembrava mettere a fuoco oggetti distinti.

Le sue dita si muovevano appena, abbandonate in grembo. Si allungarono verso di me con aria sinistra, come slegate dal resto della mano, dita tese, perentorie, nervose e belle. Scivolarono adagio sul tavolo fino a spegnere la siga-

retta ancora intera per due terzi. Guardai il ghiaccio che si sciogliesva nel bicchiere, l'acqua gelida e trasparente che si mescolava al succo di pompelmo, in un cocktail di proporzioni ineguali.

Nella sala regnava un silenzio profondo e totale. C'è il silenzio con cui ti scontri sulla porta di una grande residenza. E il silenzio che cala fra due persone divise da uno spazio troppo ampio. Ma questo silenzio era di una qualità ancora diversa: opprimente, poderoso. Un silenzio analogo - ma mi ci volle un po' a capirlo - a quello che circonda un malato terminale. Un silenzio gravido del presentimento della morte, un'aria vagamente infausta e stantia.

« Tutti muoiono », mormorò il tizio a occhi bassi. Tradiva una certa padronanza nei confronti del corso dei miei pensieri. « Tutti noi, tutti, dobbiamo morire, prima o poi. »

Detto ciò, ricadde in un penoso silenzio. Si udiva solo il frinire impazzito delle cicale, un baccano di corpi che esprimevano la loro furia morente verso la stagione in declino.

« Mi permetta di essere il più franco possibile con lei », riprese. Parlava come se stesse traducendo a vista da un antico formulario. La sua scelta sintattica e lessicale era abbastanza appropriata, ma le parole prive di sentimento.

« Parlare in maniera franca e dire la verità sono due cose molto diverse. L'onestà sta alla verità come la prua sta alla poppa. L'onestà appare per prima, la verità per ultima. L'intervallo fra di esse varia in maniera direttamente proporzionale alle dimensioni della barca. E nelle cose di grande portata, può occorrere molto tempo perché la verità si manifesti. A volte è solo postuma. Ragion per cui, qualora in questa congiuntura mancassi di offrirle la verità, non sarà colpa mia. Né sua. »

Come rispondere a un discorso simile? Prese atto del mio silenzio e continuò.

« Probabilmente si sta domandando per quale motivo l'abbia fatta venire fin qui. Era per mettere in moto la

barca. Saremo io e lei a farla procedere. Discutendo in tutta onestà, avanzeremo passo dopo passo verso la verità. » A quel punto tossì e lanciò un'occhiata alla mia mano appoggiata sul bracciolo del divano. « Ma ora basta con queste astrazioni: dobbiamo occuparci delle questioni pratiche. Il problema è il bollettino che voi pubblicate. Immagino le abbiano già riferito in merito. »

« Sì. »

Il tizio annuì. Poi, dopo un attimo di pausa, riprese: « Sono certo che per lei sia stata una sorpresa. Nessuno gioirebbe nel vedere distrutto il prodotto del proprio lavoro, a maggior ragione se si tratta di un elemento essenziale alla sopravvivenza. Potrebbe rivelarsi un'autentica perdita, una perdita di proporzioni ragguardevoli. Dico giusto? »

« Dice giusto », confermai.

« Gradirei che mi parlasse di queste perdite, allora. »

« Vede, nel nostro campo le perdite reali fanno parte del lavoro. Non è che non ci siano mai clienti cui di colpo salta in testa di rifiutare il prodotto finito ma, nel caso di una società piccola come la nostra, questo fatto può trasformarsi in una minaccia enorme. Quindi, per coprirci le spalle, onoriamo il punto di vista del cliente al cento per cento. In casi estremi ciò significa anche ricontrollare riga per riga un intero bollettino insieme al committente. Così facendo evitiamo di incorrere in grossi rischi. Non è un lavoro semplice ma, come si suol dire, è il destino dei lupi solitari. »

« Certo tutti dobbiamo cominciare da qualche parte », simpatizzò il mio interlocutore. « Comunque stiano le cose per voi, devo forse dedurre da quanto ha appena detto che la vostra azienda è incorsa in gravi problemi di ordine finanziario in seguito alla cessazione del bollettino? »

« Sì, immagino si possa dire così. Essendo già stato stampato e rilegato, ci troviamo a dover pagare la carta e la fotocomposizione entro la fine del mese. Poi ci sono i compensi per gli autori degli articoli. In termini concreti, siamo intorno ai cinque milioni di yen, e se dovesse acca-

dere il peggio dovremmo ricorrere a un prestito per saldare i debiti. Inoltre, è passato solo un anno da che ci siamo esposti investendo nelle strutture del nuovo ufficio. »

« Lo so », fece il tizio.

« E c'è la questione del contratto ancora in corso con il cliente. La nostra è una posizione estremamente debole: quando un'agenzia pubblicitaria comincia a dare problemi, i clienti fanno presto a rivolgersi altrove. Con la società assicurativa in questione eravamo vincolati da un contratto annuale: se dovessimo fare un passo falso, allora sì che l'azienda colerebbe a picco. Siamo piccoli e non abbiamo appoggi, ma ci siamo costruiti una buona reputazione. Una sola parola negativa, e sarà la nostra morte. »

Anche dopo che ebbi finito, il tizio continuò a fissarmi senza proferire verbo. Poi riprese a parlare: « Lei è onesto, e le sue parole sono confermate dall'esito delle nostre indagini. Ha tutta la mia stima per questo. Cosa direbbe se le offrissi il rimborso incondizionato per tutti i bollettini assicurativi annullati e la informassi che ciononostante il contratto attualmente in vigore ne uscirebbe intatto? »

« Be', non ci sarebbe assolutamente nient'altro da dire. Torneremmo a occuparci del nostro noioso tran tran quotidiano, senza però avere capito un'acca di quel che è successo. »

« E con un bel premio speciale, in aggiunta al resto? Non ho che da scrivere una parola sul retro di un biglietto da visita, e avreste il lavoro assicurato per i prossimi dieci anni. Senza dovervi più nemmeno preoccupare di quei tediosi conti di fine mese. »

« In altre parole, mi sta proponendo un patto. »

« Una transazione amichevole. Per pura buona volontà ho fatto al suo socio il favore di informarlo che la pubblicazione del bollettino di PR era cessata. Ora tocca a lei mostrarmi la sua buona volontà, nel qual caso la ricambierei con una seconda dimostrazione da parte mia. Crede che potrebbe farlo? Le garantisco che il mio favore sarebbe di natura alquanto benefica. Certo non avrà intenzio-

ne di lavorare per sempre al fianco di un povero alcolizzato. »

« Siamo amici », ribattei.

Seguì un breve silenzio, come quello che precede la caduta di un sassolino sul fondo di un pozzo. Trenta secondi, non di più.

« Come preferisce », disse il tizio. « Questi sono affari suoi. Mi sono permesso di esaminare il suo curriculum abbastanza in dettaglio: una storia interessante. Vede, le persone si possono solitamente classificare in due gruppi: i mediocri realisti e i mediocri sognatori. Lei appartiene chiaramente al secondo. Il suo destino è e sempre sarà quello del sognatore. »

« Lo terrò presente. »

L'uomo annui. Bevvi metà del succo ormai annacquato. « Molto bene, allora. Entriamo nei particolari. Nei particolari delle pecore. »

Il tizio cambiò posizione, estraendo da una busta una grande foto in bianco e nero e depositandola sul tavolo di fronte a me. Nella stanza parve filtrare un sottilissimo raggio di realtà.

« Questa è la fotografia che avete usato per il vostro bollettino. »

Per essere un ingrandimento diretto, non ricavato dal negativo, si trattava di un'immagine sorprendentemente nitida. Una tecnica speciale, con tutta probabilità.

« Per quel che ne sappiamo noi, si tratta di una foto trovata da lei personalmente e quindi utilizzata per il bollettino. Giusto? »

« Giusto. »

« Stando alle nostre indagini, è stata scattata negli ultimi sei mesi da un dilettante. Con una macchina da poco, una di quelle tascabili. Non si tratta di lei: lei ha una Nikon SLR ed è in grado di fare di meglio. Inoltre, negli ultimi cinque anni non è mai stato a Hokkaido, giusto? »

« Se lo dice lei. »

Il tizio si schiarì la gola ma rimase in silenzio. Un silenzio definitivo, di quelli che puoi usare come parametro per valutare tutti gli altri. « A ogni buon conto, ciò che vogliamo è solo qualche piccola informazione: più precisamente, dove e da chi ha avuto questa fotografia, e qual era la sua intenzione quando ha deciso di usare un'immagine così scadente per il bollettino. »

« Spiacente ma non sono libero di parlare », replicai con una freddezza che stupì me per primo. « I giornalisti hanno il diritto di non rivelare le loro fonti. »

Il tizio mi fissò negli occhi, carezzandosi le labbra con il medio della mano destra. Poi riadagiò la mano in grembo. Il silenzio continuò a pesare per qualche ulteriore istante. Sarebbe stato veramente un bel colpo se in quell'esatto momento un cuculo si fosse messo a cantare. Ma, naturalmente, niente cuculi nei paraggi. E poi i cuculi non cantano, di sera.

« Lei è una persona simpatica », riprese. « Se volessi potrei bloccarle qualunque lavoro in arrivo, sa? Basterebbe a cancellare tutte le sue rivendicazioni giornalistiche. Ammesso, naturalmente, che i suoi miserabili pamphlet e volantini possano qualificarsi come pezzi giornalistici. »

Ci pensai su un attimo. Perché i cuculi non cantano, di sera?

« E c'è di più. Esistono modi per far cantare quelli come lei. »

« Immagino di sì », dissi, « ma sono una perdita di tempo, e io non parlerei fino all'ultimo secondo. Senza contare che, anche in quel caso, non direi tutto. E voi non avreste modo di calcolare quanto è quanto. O sbaglio? »

Era tutto un bluff, ma da come andarono le cose non dovevo averla sparata poi così grossa. Il silenzio incerto che seguì fu la prova che avevo guadagnato anch'io qualche punticino.

« Parlare con lei è molto divertente », commentò il ti-

zio. « I suoi scenari da sognatore sono deliziosamente patetici. Vuol dire che cambieremo argomento. »

Estrasse una lente d'ingrandimento dalla tasca e la mise sul tavolo.

« La prego di prendersi tutto il tempo che vuole per esaminare la foto. »

Con la sinistra presi la stampa e con la destra la lente d'ingrandimento: poi cominciai a ispezionare in maniera sistematica l'immagine. Alcune pecore guardavano da questa parte, altre in direzioni diverse, e altre ancora erano tutte impegnate a brucare l'erba. Nel complesso ricordava una noiosa rimpatriata fra vecchi compagni di scuola. Poi mi concentrai su ogni singolo animale, controllai ogni millimetro di prato, mi spostai sul bosco di betulle dello sfondo, imboccai le montagne alle sue spalle e infine salii verso le nuvolette sparse in cielo. E non trovai niente di strano. Proprio niente. Sollevai la testa dalla foto e dalla lente.

« Ha notato niente di particolare? »

« No. »

Il tizio non diede mostra di particolare delusione.

« Se non ricordo male, lei è laureato in biologia », disse. « Se ne intende di pecore? »

« Praticamente non ne so nulla. Solo qualche stupida nozione superspecialistica. »

« Mi piacerebbe sentirla. »

« Animale socievole, erbivoro, con zoccolo fesso. Introdotto in Giappone all'inizio dell'epoca Meiji, credo. Sfruttato come fonte di produzione di lana e carne. Più o meno è tutto. »

« Molto bene. Anche se ci terrei a fare una piccola correzione: le pecore non sono state introdotte in Giappone all'inizio dell'epoca Meiji, bensì sotto il regno Ansei. Tuttavia, prima di allora è come ha detto lei: niente pecore in Giappone. Effettivamente qualcuno sostiene che siano state importate dalla Cina durante il periodo Heian, ma quand'anche fosse, nel frattempo si erano estinte. Così, fino all'epoca Meiji, pochi giapponesi avevano avuto modo di ve-

dere una pecora o sapevano di che cosa si trattasse. Nonostante la sua popolarità in quanto uno dei dodici animali zodiacali dell'antico calendario cinese, nessuno sapeva con precisione che tipo di bestia fosse. Vale a dire che avrebbe potuto essere una creatura della fantasia dello stesso ordine di un drago o di un'araba fenice: è un fatto che le raffigurazioni di pecore precedenti a tale periodo hanno tutta l'aria di mostri artificiosi. Si potrebbe affermare che, allora, di pecore ne sapevano tanto quanto H.G. Wells ne sapeva di marziani.

« Persino oggi i giapponesi non se ne intendono molto, il che significa che la pecora non ha legami storici con la vita quotidiana del nostro popolo. A livello governativo, le prime vennero importate dall'America, furono allevate per un po' e quindi caddero nell'indifferenza. Dopo la guerra, con la liberalizzazione delle importazioni di lana e montoni dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, l'allevamento di pecore in Giappone conobbe un livello praticamente pari a zero. Un animale tragico, non trova? E qui sta l'immagine stessa del Giappone moderno.

« Ma naturalmente non intendo tenerle una lezione sulla vanagloria del nostro Paese. I punti che ci tengo a sottolineare sono due: innanzitutto, prima del tramonto del tardo feudalesimo probabilmente in Giappone non si contava una sola pecora; secondo, le greggi importate sono sempre state sottoposte a rigorosi controlli da parte del governo. E che cosa significano queste due cose messe insieme? »

Non era una domanda retorica: era una domanda rivolta a me. « Che ogni varietà di ovino in Giappone è ufficialmente registrata », dissi.

« Esatto. Al che potrei aggiungere che la selezione delle razze è tanto importante nel caso delle pecore quanto nei cavalli da corsa; in questo modo è più facile ricostruirne la genealogia attraverso gli anni. In altre parole, ci troviamo al cospetto di un animale perfettamente controllato e regolarizzato. Gli incroci sono facilmente verificabili, non esistono possibilità di contrabbando e nessuno è tanto origi-

nale da volersi mettere nei pasticci solo per importare strane varietà. In Giappone esistono le Southdown, le Merino Spagnole, le Cotswold, le Cinesi, le Shropshire, le Corriedale, le Cheviot, le Romanovsky, le Frisone, le Border Leicester, le Romney Marsh, le Lincoln, le Dorset Horn, le Suffolk e questo è tutto. Tenendo presente ciò », concluse il tizio, « vorrei che ora tornasse a esaminare la fotografia. »

Così ripresi lente d'ingrandimento e stampa.

« Dia un'occhiata alla terza pecora partendo da destra, nella prima fila. »

Accostai la lente alla pecora in questione. Uno sguardo veloce a quella che le stava accanto, quindi di nuovo al soggetto indicato.

« Dunque, che ne dice? » insisté il tizio.

« E una razza diversa, giusto? »

« Giusto. A parte quella, tutte le altre sono normalissime pecore Suffolk. Soltanto lei non lo è. E molto più tarchiata delle Suffolk, e ha il vello di colore diverso. Non ha il muso nero. In lei c'è qualcosa che colpisce, un senso di potenza. Ho sottoposto la fotografia a uno specialista di ovini, ed è giunto alla conclusione che queste pecore non esistono, in Giappone. Né, probabilmente, in nessun'altra parte del mondo. Quella che lei osserva è dunque una pecora teoricamente inesistente. »

Afferrai la lente e tornai ad analizzare la terza pecora da destra. In effetti, a un esame più attento si notava una leggera macchia scura proprio al centro della schiena. Un segno vago e indistinto, che poteva anche essere un graffio sulla carta fotografica. Forse i miei occhi mi stavano di nuovo giocando un brutto scherzo. O forse qualcuno aveva effettivamente versato, che so, del caffè sulla groppa della pecora.

« Ha una specie di macchia sbiadita sulla schiena. »

« Non è una macchia. E' una voglia di quelle che si hanno fin dalla nascita, a forma di stella. La confronti con questa. »

Il tizio estrasse dalla busta un foglio fotocopiato e me lo tese. Era la riproduzione di un disegno di una pecora, pieno di ditate nere sui bordi e apparentemente eseguito con una matita piuttosto grassa. Un lavoretto infantile, eppure aveva qualcosa che si imponeva all'attenzione. I particolari erano stati disegnati con grande cura. Inoltre, la pecora della foto e quella del disegno erano senza ombra di dubbio la stessa. E la macchia scura era una voglia a forma di stella.

« Ora guardi un po' qui », continuò il tizio, tirando fuori un accendino dalla tasca e porgendomelo. Era un Dupont chiaramente eseguito su ordinazione, pesante e solido, d'argento, su cui era stato inciso lo stesso emblema visto a bordo della limousine. Naturalmente, la voglia a forma di stella era lì, sulla schiena della pecora, chiara come il giorno.

Cominciavo ad avvertire un lieve mal di testa.

18.

LA STRANA STORIA DELLO STRANO TIZIO
]*continua*[

« Poco fa », disse il tizio, « accennavo alla sua mediocrità. Non la consideri in alcun modo una critica. O, per essere più semplici, se lei è mediocre è perché il mondo stesso lo è. Non ne conviene? »

« Scusi? »

« Il mondo è mediocre, e su questo non c'è possibilità di sbagliarsi. Forse che lo è sempre stato, da tempo immemore? No. All'inizio il mondo era caos, e il caos non è mai mediocre. Il processo di mediocrizzazione si innescò quando l'uomo separò i mezzi di produzione da quella che era la vita quotidiana. E quando Karl Marx postulò l'esistenza del proletariato, ne cementò la mediocrità. Proprio per questo lo stalinismo ha un legame diretto con il marxismo. Io sostengo Marx. Egli fu uno di quei rari geni la cui memoria risaliva fino al caos primordiale. E per lo stesso motivo nutro enorme stima per Dostoevskij. Ciononostante, non sono d'accordo con il marxismo. È un pensiero troppo, troppo mediocre. »

Il tizio ricacciò indietro un verso basso e gutturale.

« In questo momento le sto parlando con estrema onestà. Per me si tratta di un gesto di gratitudine con cui intendo ricambiare l'onestà da lei già dimostrata. Inoltre, sono disposto a chiarire qualsiasi cosiddetto dubbio onesto lei possa ancora nutrire, ma sappia che quando avrò terminato il mio discorso le opzioni che le resteranno saranno ormai limitatissime. La prego di comprendere fin da ora. In poche parole, lei sta alzando la posta in gioco. Allora, siamo intesi? »

« Ho forse altra scelta? »

« In questo esatto istante, un vecchio giace in punto di morte in questa stessa residenza », esordì. « La causa è chiara: un enorme coagulo di sangue nel cervello. Una ciste di dimensioni tali da sformare la sua materia grigia. Se ne intende di neurologia? »
« Quasi per niente. »
« Allora, tanto per semplificare, diciamo che è una bomba di sangue. Un blocco circolatorio che provoca un gonfiore irregolare. Un po' come un serpente che ingoia una palla da golf: se esplode, il cervello smetterà di funzionare. Tuttavia, un intervento è fuori questione. Il minimo stimolo basterebbe a far saltare tutto. In termini realistici, possiamo solo aspettare e guardarlo morire. Potrebbe tirare avanti un'altra settimana, o un mese. Nessuno è in grado di saperlo. »
Il tizio strinse le labbra ed emise un lento sospiro.
« Non c'è nulla di strano nel fatto che egli muoia. E' vecchio, la malattia accertata. La cosa strana è che sia sopravvissuto così a lungo. »
Non avevo la più pallida delle più pallide idee di dove volesse arrivare.
« Il fatto è che sarebbe stato tutto normale se fosse morto trentadue anni fa », proseguì. « O anche quarantadue anni fa. Il coagulo di cui le parlavo venne rilevato per la prima volta da alcuni medici dell'esercito americano, nel corso di certi esami sui criminali di guerra. Ciò accadeva nell'autunno del 1946, prima che entrasse in attività il tribunale dei crimini di guerra di Tokyo. Il dottore che fece la diagnosi, attraverso una radiografia, ne fu piuttosto allarmato: essere ancora vivi con una ciste del genere nel cervello, essere vivi e anche più attivi dell'uomo medio, era una condizione che sfidava qualunque conoscenza medica. Venne trasferito da Sugamo all'allora ospedale militare di St. Luke's, per ulteriori accertamenti.
« Gli esami andarono avanti un anno intero, approdando a un nulla di fatto. L'unica cosa certa era che la sua morte non avrebbe colto di sorpresa nessuno: il mistero sa-

rebbe stato semmai come aveva potuto campare sino a quel momento. Tuttavia nemmeno in seguito egli sviluppò sintomi di disturbi peggiori, e continuò a vivere con un'energia veramente singolare. Le sue attività cerebrali erano perfettamente normali. Nessuno riusciva a trovare una spiegazione. I medici erano come bloccati in una strada senza uscita, impotenti di fronte a un uomo che in teoria avrebbe dovuto essere già morto e invece era vivo e vegeto e se ne andava tranquillamente a spasso.

« Naturalmente compresero la fonte di alcuni sintomi specifici. Ogni quaranta giorni esatti, per esempio, egli soffriva di mali di testa della durata di tre giorni. Come egli stesso raccontò, erano cominciati nel 1936, periodo cui i dottori fecero risalire la formazione della ciste. Si trattava di emicranie così dolorose da richiedere ogni volta l'uso di potenti analgesici. In altre parole, di narcotici. Narcotici che alleviavano la sofferenza, ma che davano luogo ad allucinazioni. Allucinazioni intensissime. Soltanto lui sapeva ciò che gli accadeva esattamente in quei momenti, ma a quanto pare dovevano essere esperienze tutt'altro che piacevoli. L'esercito americano ne conserva ancora rapporti dettagliati, poiché egli veniva tenuto sotto stretta osservazione medica. Grazie a canali particolari sono riuscito a entrare in possesso di quei rapporti e li ho ripetutamente letti da cima a fondo: nonostante la terminologia specialistica, le dirò che descrivono una serie di esperienze decisamente provanti. Dubito che esistano molte persone capaci di sopportare ogni volta le punizioni inflitte da un tale delirio.

« Nessuno ha idea del perché delle allucinazioni. Forse la ciste rilasciava ciclicamente qualche strano tipo di energia, e i dolori non erano che una risposta di tipo fisico. Quando la valvola di sfogo veniva rimossa, l'energia stimolava direttamente alcune parti specifiche del cervello, traducendosi negli episodi di cui sopra. Naturalmente si tratta solo di un'ipotesi, ma un'ipotesi che certo appassionava molto gli americani. Abbastanza da far partire test

approfonditi: test top-secret eseguiti dai servizi segreti. Ancora oggi non è chiaro per quale motivo gli americani fossero tanto intrigati da un grumo di sangue, ma possiamo formulare alcune ipotesi.

« La prima: forse sotto la copertura degli esami clinici si nascondevano interrogatori di una natura più delicata. Interrogatori che, per esempio, avevano a che fare con le rotte di spionaggio e le vie dell'oppio in territorio cinese. Non dimentichi che la sconfitta finale di Chiang Kai-shek significò per gli Stati Uniti la chiusura dei canali con la Cina; ma, inutile dire, indagini simili non potevano essere rese di dominio pubblico. E sta di fatto che, dopo la famosa serie di test, il Boss venne rilasciato senza subire alcun processo formale. E' possibile che dietro le quinte avessero raggiunto un accordo, oppure chiamiamolo un passaggio di informazioni in cambio della libertà.

« La seconda: il tentativo di mettere a nudo una correlazione fra la sua marcata eccentricità di leader della destra e la ciste al cervello. Di questo ci occuperemo più a fondo dopo, ma si tratta di un'ipotesi anche più stupefacente della prima. In ogni caso dubito che siano venuti a capo di niente. Davvero si illudevano di poter scoprire cose di una portata simile, quando le coordinate base della sua stessa sopravvivenza fisica restavano un mistero? A parte un'autopsia, non disponevano di mezzi concreti per arrivare da nessuna parte. Dunque, un'altra strada chiusa.

« La terza ipotesi riguarda il lavaggio del cervello. Laddove l'idea ispiratrice era che, forse, inviando una serie di stimoli predeterminati per mezzo delle onde cerebrali avrebbero potuto ottenere un particolare tipo di reazione. A quell'epoca erano esperimenti molto in voga, e con gli anni è venuta alla luce l'esistenza di un vero e proprio gruppo di ricerca che operava esclusivamente con questo metodo.

« Non è ancora chiaro quale di queste tre linee di pensiero rappresentasse la direttiva principale impartita dai servizi segreti, né è stato appurato se i loro sforzi, volendo

chiamarli cosi, abbiano ottenuto risultati concreti. La vicenda è ormai sepolta nel fiume della storia: gli unici al corrente dei fatti sono un manipolo dei membri dell'allora élite militare americana, oltre al Boss in persona. Quest'ultimo non ne ha mai fatto parola con nessuno, me compreso, ed è improbabile che cambi idea proprio adesso. »

Quando terminò di parlare, il tizio si schiarì la gola. Avevo perso il senso del tempo. Da quanto me ne stavo seduto in quella sala?

« Nell'inverno del 1932, il Boss fu imprigionato con l'accusa di complicità in un complotto per assassinare un personaggio di enorme spicco. Restò in carcere fino al giugno del 1936. I registri ufficiali della prigione, cosi come quelli medici, esistono ancora, ed egli ne ha occasionalmente accennato. Quel poco che sappiamo è che durante tutto il periodo di detenzione soffrì di una grave insonnia. O forse era qualcosa di più di una semplice insonnia: diciamo un'insonnia portata a livelli oltremodo pericolosi. Per tre o quattro giorni, talvolta addirittura una settimana, non riusciva a chiudere occhio un solo minuto. A quell'epoca la polizia estorceva confessioni ai criminali politici privandoli del sonno; dunque, visto il suo coinvolgimento nel movimento di resistenza al governo imperiale e alla classe al potere, il Boss doveva essere stato sottoposto a interrogatori particolarmente punitivi. Se il prigioniero cercava di dormire, veniva tenuto sveglio a secchiate d'acqua o picchiato con bastoni di bambù, o ancora infilato in una cella perennemente illuminata a giorno: qualunque cosa, pur di distruggere il normale ritmo sonno-veglia. Qualche mese di un regime simile, e chiunque avrebbe un tracollo nervoso. E la parte della mente preposta al sonno a uscirne materialmente distrutta. Il soggetto muore o impazzisce, oppure diventa definitivamente insonne. E questo è ciò che capitò al Boss. Non riuscì a rimettersi fino alla primavera del '36, vale a dire più o meno nello stesso periodo in cui comparve il coagulo di sangue nel cervello. Che ne deduce? »

« Che per qualche strana ragione l'estrema mancanza di sonno compromise la circolazione sanguigna a livello cerebrale, dando origine alla ciste. Giusto? »

« Direi che si tratta dell'ipotesi più plausibile, la più ragionevole. E visto che persino uno che non se ne intende riesce a giungere a tale conclusione, possiamo essere sicuri che anche i medici militari americani ci arrivarono. Tuttavia, questa spiegazione da sola non basta. Manca un anello. Non riesco a fare a meno di pensare che il fenomeno della ciste fosse una manifestazione secondaria legata a un elemento ben più significativo. Consideriamo per esempio la casistica ufficiale: nessun paziente colpito da questo disturbo ha mai presentato gli stessi sintomi del Boss. Né la spiegazione di poco fa rende conto del perché egli abbia continuato a vivere per tutto questo tempo senza particolari problemi. »

Senza dubbio gli argomenti del tizio avevano una salda logica interna.

« E ora, un'altra nota curiosa a proposito della ciste. A partire dalla primavera 1936, il Boss fu un uomo nuovo, rinato, come si usa dire. Sino ad allora era stato un mediocre attivista di destra. Terzogenito di una povera famiglia di agricoltori di Hokkaido, se n'era andato di casa all'età di dodici anni ed era approdato in Corea; non trovando neanche qui ciò che voleva, tornò in patria e si unì a un gruppo di destra. Un giovane riottoso, a quanto pare, sempre pronto a sguainare la spada di samurai, probabilmente analfabeta. Comunque sia, una volta scarcerato, nell'estate del '36 scalò la piramide della destra fino ad arrivare al vertice. Era un uomo dotato di carisma, di una salda ideologia, di senso politico, di forza decisionale, di doti oratorie in grado di stimolare una reazione appassionata e, soprattutto, della capacità di governare facendo leva sulle debolezze della massa. »

Il tizio prese fiato e tornò a schiarirsi la gola.

« Naturalmente, quale pensatore di destra le sue teorie e la sua visione del mondo erano piuttosto sciocche. Ma la

cosa non importava granché: il problema era fino a che punto fosse in grado di organizzare le sue truppe sulla scorta di tali teorie. Guardi un po' in che modo Hitler è riuscito a prendere una manciata di rozze nozioni sul *Lebensraum* e la superiorità razziale per tradurle in movimento nazionale organizzato. Il Boss, però, non imboccò la stessa strada. Scelse un sentiero più riparato... un sentiero all'ombra. Mai allo scoperto, la sua doveva essere una presenza in grado di manipolare la società da dietro le quinte. E, per questa ragione, nel 1937 partì per la Cina. Ma anche così... be', lasciamo perdere questa parte. Per tornare al coagulo cerebrale, ciò che intendevo dire è che il periodo in cui la ciste apparve coincise esattamente con il periodo in cui il Boss fu protagonista di questa miracolosa autotrasformazione. »

« Stando alla sua ipotesi », intervenni, « non ci fu relazione causale fra la ciste e la metamorfosi, anzi, le due cose erano governate parallelamente da qualche misterioso fattore esterno. »

« Vedo che afferra velocemente », commentò il tizio. « Con precisione e andando diritto al punto. »

Estrasse una seconda sigaretta dalla custodia da tavolo e prima di portarsela alle labbra la picchiettò con l'unghia. Non la accese. « Riprendiamo le cose nel loro ordine. »

Seguì un pesante silenzio.

« Abbiamo costruito un regno », riprese poi. « Un potente regno sotterraneo, in cui nulla è stato tralasciato: politica, finanza, comunicazioni di massa, burocrazia, cultura, tutte cose che lei non si immaginerebbe neanche. Abbiamo addirittura piegato elementi che ci erano ostili. Dall'establishment all'antiestablishment, ogni cosa. Pochi di loro, forse nessuno, si sono accorti di essere stati inglobati nel sistema. In altre parole, ci siamo dotati di un'organizzazione tremendamente sofisticata che è stata messa in piedi dal Boss nel dopoguerra: è stato lui a creare tutto, e tutto da solo. E come se il Boss fosse il comandante di una gigantesca nave giocattolo. Se toglie il tappo, la nave af-

fonda e tutto e tutti colano a picco in mare, prima ancora di potersene rendere conto. »

Finalmente accese la sigaretta.

« Cionondimeno, l'organizzazione ha i suoi limiti. In pratica, la morte del re. Quando il re muore, il regno si sgretola. Il regno, vede, è stato costruito e accudito dal genio del nostro uomo. Il quale genio è stato a sua volta e secondo la mia modesta opinione costruito e sostenuto dal misterioso fattore di cui sopra. Se il Boss muore, sarà la fine di tutto, dal momento che l'organizzazione non è una mera struttura burocratica ma un poderoso congegno perfettamente calibrato con un'unica mente al vertice. In ciò risiedono al contempo la nostra forza e la nostra debolezza. O meglio, in ciò risiedevano. La morte del Boss finirà presto o tardi per mandare in mille pezzi l'organizzazione, e come un Walhalla divorato dalle fiamme ci sprofonderà nel mare della mediocrità. Il Boss non ha eredi. L'organizzazione crollerà come un magnifico palazzo raso al suolo per fare posto a un nuovo quartiere di case popolari. Un mondo di uniformità e certezza. Di equa ripartizione e compagnia bella. Ma ci pensi un momento: l'intero Giappone spianato delle sue montagne, privato delle sue coste e dei suoi laghi, un Paese che si stende in file uniformi di case popolari. Le pare la cosa giusta? »

« Non saprei », dissi. « Non so nemmeno se sia una domanda sensata. »

« Risposta intelligente », ribatté il tizio, incrociando le dita in grembo. I polpastrelli presero a tamburellare lentamente. « Tutto questo parlare di alloggi, come lei ben sa, è solo fine a se stesso. Più precisamente, la nostra organizzazione può essere divisa in due elementi fondamentali: la parte che procede in avanti, e la parte che tira all'indietro. Ovviamente esistono altre componenti preposte a ulteriori funzioni, ma, accontentandoci di questa rozza suddivisione, il nostro sistema può dirsi composto di due parti base. Le altre non sono che un infinitesimo del tutto. L'elemento di trazione è la Volontà, sostenuto dai Guadagni.

Quando si parla del Boss, tutti vedono solo quest'ultima parte: i Guadagni. E quando il Boss morirà, saranno sempre e solo i Guadagni che tutti cercheranno di spartirsi. Nessuno è interessato alla Volontà, perché nessuno la comprende. Ma proprio da qui possiamo invece comprendere il vero significato della parola « spartibile ». Perché la Volontà non lo è: o la si assume in toto, o in toto va persa. »

Le sue dita continuavano a tamburellare adagio ma, a parte quello, tutto il resto in lui era rimasto invariato: stesso sguardo, stesse pupille gelide, stessa faccia liscia e inespressiva. Una faccia che per tutto il tempo era rimasta girata perfettamente immobile verso di me.

« E in cosa consiste la sua Volontà? » chiesi.

« E' un concetto che governa il tempo, lo spazio e la possibilità. »

« Non la seguo. »

« Naturalmente. Solo in pochi possono farlo. E solo il Boss aveva una comprensione virtualmente istintiva della cosa. Potrei addirittura affermare che egli negava la cognizione di se stesso, abbracciando in tal modo una visione del tutto rivoluzionaria. Per dirla in termini più semplici, la sua è stata una rivoluzione in cui la forza lavoro incorporava il capitale e il capitale la forza lavoro. »

« Fantasia. »

« Al contrario. La fantasia è la cognizione », ribatté prontamente. « Certo, tutto ciò che le dico non sono che parole. Per quanto mi sforzi, non riuscirò mai a spiegarle la forma della Volontà del Boss. I miei discorsi non farebbero che evidenziare la correlazione esistente fra me e quella Volontà attraverso un'altra correlazione, meramente verbale. La negazione della cognizione è dunque correlata alla negazione del linguaggio. Perché quando queste due colonne portanti dell'umanesimo occidentale - cognizione individuale e continuità evolutiva - perdono di significato, anche il linguaggio non significa più niente. Così cessa l'esistenza dell'individuo per come noi la conoscia-

mo, e tutto torna a essere caos: smettiamo di esistere come entità uniche e a se stanti e cominciamo a esistere semplicemente come caos. E non solo come caos singolare, perché a quel punto il suo caos diventa anche il mio caos, e viceversa. Vede, l'esistenza è comunicazione, e la comunicazione esistenza. »

All'improvviso la sala divenne fredda ed ebbi l'inesplicabile sensazione che da qualche parte mi fosse stato preparato un bel lettuccio caldo. Qualcuno mi chiamava sotto le coperte.

Un'illusione, naturalmente. Era ancora settembre. Fuori, migliaia di cicale continuavano a frinire imperterrite.

« L'espansione della coscienza esperita dalla sua generazione o almeno ricercata verso la fine degli anni '60 si risolse in un completo fallimento perché ancora saldamente radicata nell'individuo. Voglio dire che il semplice tentativo di espandere la coscienza, senza nessun cambiamento quantitativo o qualitativo da parte dell'individuo, era predestinato a soccombere sin dall'inizio. Ecco ciò che intendo per mediocrità. Come posso aiutarla a comprendere? Del resto non me lo aspetto nemmeno, che lei comprenda: sto solo cercando di parlare in maniera onesta.

« Per quanto riguarda il disegno, si tratta della copia di un originale conservato presso gli archivi medici dell'ospedale militare americano. E' datato 21 luglio 1946. Fu eseguito dal Boss in persona, su richiesta dei dottori: un anello di collegamento nel processo di documentazione dei suoi stati di allucinazione. Infatti, sempre stando ai rapporti medici dell'epoca, questa pecora appariva con grande frequenza nelle sue visioni. Per dirla in cifre, era protagonista di circa l'ottanta per cento delle sue allucinazioni, o di quattro allucinazioni su cinque. E non stiamo parlando di una pecora qualsiasi, bensì di un esemplare castano con una stella sulla schiena.

« Fu così che, dal 1936 in poi, il Boss iniziò a usare tale pecora come stemma personale. La vede incisa anche sull'accendino. Credo si sia ormai accorto che si tratta della

stessa pecora dei rapporti medici, nonché di quella che appare nella sua foto. Curioso, non trova? »

« Una pura coincidenza », reagii. In realtà volevo suonare freddo e distaccato, ma non mi riuscì.

« E c'è di più », continuò il tizio. « Il Boss è stato un avido collezionista di tutto il materiale di documentazione possibile e immaginabile sulle pecore, sia di varietà nazionali sia di varietà straniere. Ogni settimana riceveva una pioggia di articoli estratti da tutti i giornali e le riviste pubblicati nel Paese. Gli davo sempre una mano nel metterli a posto. Il Boss era totalmente preso da quei ritagli. Era come se cercasse qualcosa in particolare. E da quando si è ammalato, mi sono personalmente occupato di continuare i suoi sforzi. Devo ammettere che anche io comincio a provare un certo interesse. Chissà che cosa potrebbe venirne fuori. Ed ecco spiegata anche la sua entrata in scena. Lei con la sua pecora. Da qualunque parte la rigiri, non si tratta di una coincidenza. »

Presi l'accendino, soppesandolo. Aveva una consistenza splendida, né troppo leggero né troppo pesante. E pensare che al mondo esistevano cose tanto perfette.

« Perché crede che il Boss fosse tanto determinato a trovare quella pecora? Ha qualche idea in proposito? »

« Assolutamente no », risposi. « Sarebbe più semplice chiedere direttamente a lui. »

« Se potessi, lo farei. Il Boss è entrato in coma due settimane fa. Molto probabilmente non riprenderà più conoscenza. E se il Boss muore, il mistero della pecora con la stella finirà sepolto con lui per sempre. Per quanto mi riguarda, non sono disposto a restarmene con le mani in mano e lasciarlo accadere. Non per motivi di perdita personale, ma per il bene di tutti noi. »

Aprii l'accendino, sfregai la pietrina facendo scaturire la fiamma, quindi lo richiusi.

« Sono certo lei pensi che tutto quanto ho detto è una specie di delirio senza senso. E forse ha ragione. Potrebbe anche rivelarsi un delirio privo di senso. Ma pensi anche

che invece potrebbe essere la somma totale di quanto ci verrà lasciato. Il Boss morirà. La sua Volontà morirà. Tutto ciò che cresce intorno alla sua Volontà morirà. E quel che resterà, si potrà valutare solo in termini di cifre. Nient'altro. Ecco perché intendo trovare quella pecora. »

Chiuse gli occhi per qualche secondo, in silenzio. Era la prima volta che se lo concedeva. Poi: « Se posso avanzare la mia ipotesi - un'ipotesi e nulla più, se non le interessa sarà libero di dimenticare tutto quanto le ho detto - se posso avanzare la mia ipotesi, dicevo, confesso di avere la sensazione che la nostra pecora abbia in qualche modo costituito lo stampo originario della Volontà del Boss ».

« Mi fa venire in mente quei biscotti a forma di animale », commentai.

Ignorò il mio intervento.

« Molto probabilmente la pecora è penetrata a fondo nella sua personalità. Questo, intorno al 1936. E vi è rimasta per i successivi quarant'anni. Laggiù, o meglio là dentro, deve avere trovato dei pascoli, un boschetto di betulle. Proprio come nella fotografia. Che ne pensa? »

« Penso che è un'ipotesi estremamente interessante. »

« Questa pecora è speciale. *Molto* speciale. Voglio trovarla. E voglio il suo aiuto. »

« E che cosa medita di farne, quand'anche la trovasse? »

« Assolutamente nulla. Con tutta probabilità non ci sarebbe nulla che potrei fare. L'entità delle cose è troppo vasta per me. Desidero solo arrivare a vedere con i miei occhi. E se la pecora dovesse a sua volta desiderare qualcosa, farò tutto quanto è in mio potere per accontentarla. Una volta morto il Boss, la mia vita avrà comunque perso gran parte del suo signficato. »

Dopo quell'ultima frase, cadde in silenzio. Anch'io ero silenzioso. Solo le cicale continuavano a darci dentro. Loro e gli alberi del giardino, con le foglie fruscianti nella brezza del tardo pomeriggio. In casa regnava un silenzio fatale, come se le spore della morte aleggiassero intorno a noi diffondendo un inevitabile contagio. Cercai di imma-

ginare il pascolo nella testa del Boss. Un pascolo desolato e dimenticato, l'erba avvizzita, le pecore già passate.

« Glielo chiederò ancora una volta: mi dica per quali vie è arrivato in possesso della foto. »

« Non posso rivelarglielo. »

Il tizio emise un sospiro. « Ho cercato di essere con lei il più onesto possibile, sperando che in tal modo anche lei lo fosse con me. »

« Purtroppo non sono in condizione di poter parlare. Se lo facessi, rischierei di causare problemi alla persona che me l'ha procurata. »

« In altre parole, ha motivo di ritenere che dalla sua rivelazione potrebbero derivare gravi difficoltà di sorta alla persona di cui sopra. »

« Affatto, non ho nessunissimo motivo. Sto solo giocando in difesa. Dev'esserci una trappola, l'ho sentito subito, una specie di gancio che penzola da qualche parte. Lo chiami pure sesto senso. »

« Dunque non può parlare. »

« Esatto », ribadii. Poi, pensandoci sopra, aggiunsi: « Vede, io sono una specie di autorità, in materia di problemi. Potrei tranquillamente affermare di non essere secondo a nessuno, quando si tratta di creare grattacapi al mio prossimo. Vivo la mia vita facendo del mio meglio per evitare le situazioni che portano da quella parte, anche se in ultima analisi ciò non fa che generare altri problemi. E che alla fine funziona sempre allo stesso modo, ma anche se io ne sono consapevole, la cosa non cambia. Nulla si muove nella direzione giusta, mai, sin dalle prime battute. Non è che un pretesto ».

« Non sono certo di seguirla. »

« Sto solo dicendo che la mediocrità può essere multiforme. »

Mi portai una sigaretta alle labbra, l'accesi con l'accendino che avevo ancora in mano e aspirai una boccata di fumo. Mi sentii subito un po' meglio.

« Se non se la sente, non è obbligato a parlare », disse il

tizio. « Anzi, potrei mandarla direttamente a cercare la pecora. Questi sono gli ultimi termini del nostro accordo. Se entro due mesi a partire da oggi riuscirà a trovare la pecora, siamo preparati a ricambiarla esaudendo ogni sua richiesta. Ma se fallisse, sarà la fine: per lei e per la sua agenzia. Intesi? »

« Mi resta forse altra scelta? » risposi. « Ma poniamo per un attimo che questa pecora con la stella sulla groppa non sia mai esistita. »

« Non cambierebbe nulla. Per noi l'unica cosa che conta è se lei riuscirà a trovarla o no. Niente vie di mezzo. Spiacente di doverla mettere in questi termini, ma come ho già detto è stato lei a voler giocare: ora ha in mano la palla, ed è meglio che cominci a correre. Anche se alla fine dovessimo scoprire che non c'è mai stata una porta in cui mandare a segno il goal. »

« Dunque è così che stanno le cose? »

Il tizio estrasse dalla tasca una busta rigonfia e me la mise davanti. « Questi le serviranno a coprire le spese. Se dovesse restare senza, mi dia un colpo di telefono. Arrivano da un posto dove ce ne sono ancora molti. Domande? »

« Nessuna. Solo un commento. »

« Che sarebbe? »

« Questa è chiaramente la storia più incredibile, la storia più ridicola che abbia mai sentito. Non so perché, ma il fatto che esca dalla sua bocca le conferisce un'apparenza di verità, tuttavia dubito che qualcuno mi prenderebbe in parola se dovessi riferire ciò che ho ascoltato qui oggi. »

Il tizio increspò le labbra in maniera quasi impercettibile. Il tentativo di mascherare un sorriso, forse. « Da domani, lei si occuperà di questo caso. Ha due mesi di tempo a partire da oggi. »

« Mi sembra un lavoretto piuttosto difficile, due mesi potrebbero non bastare. In fondo mi sta chiedendo di scovare una pecora in tutto il Giappone. »

Il tizio mi fissò senza dire nulla, facendomi sentire come una piscina vuota. Una piscina sporca, piena di crepe e con

tutta probabilità destinata a non rivedere mai più una goccia d'acqua. Mi fissò per una buona trentina di secondi, senza battere ciglio. Poi, lentamente, aprì la bocca.

« E' ora che se ne vada », disse.

Poco ma sicuro.

19.

DI NUOVO LA LIMOUSINE E IL SUO AUTISTA

« Torna direttamente in ufficio o va da qualche altra parte? » chiese l'autista. Era lo stesso dell'andata, ma i suoi modi sembravano un po' meno formali. Immagino prendesse facilmente in simpatia la gente.

Stiracchiai gambe e braccia sullo spazioso sedile posteriore, meditando. Non avevo nessuna voglia di rientrare in ufficio: tecnicamente ero ancora in permesso, e comunque non avrei saputo nemmeno da che parte cominciare a cercar di spiegare tutta quella storia al mio socio. D'altro canto però non avevo neanche voglia di tornarmene a casa. Ciò di cui avevo bisogno adesso era una buona dose di personcine normali che camminavano normalmente su due normalissime gambe in qualche posto del tutto normale.

« Alla stazione di Shinjuku, uscita est », dissi.

In direzione di Shinjuku il traffico era una solida colata di cemento. Fra le altre cose eravamo in piena ora di punta serale. Oltrepassato un certo limite, le macchine sembravano letteralmente incollate per terra, immobili. Ogni tanto venivano percorse da una sorta di brivido che le sospingeva in avanti di qualche centimetro. Pensai alla velocità di rotazione della terra: a quanti chilometri all'ora stava girando nello spazio quella strada? Un veloce calcolo mentale e mi ritrovai con in mano una cifra che bollai d'istinto come assurda. Ci sono molte cose di cui non ci rendiamo veramente conto. Noi ci illudiamo di sapere. Ma se un gruppo di alieni mi fermasse per strada e mi chiedesse: « Di' un po', amico, qual è la velocità di rotazione della terra all'equatore? » sarei in ambasce. Insomma, non so nemmeno perché dopo il martedì viene il mercoledì... Diventerei una barzelletta intergalattica.

Ho letto tre volte *Il placido Don* e *I fratelli Karamazov*.

Ho persino letto *Ideologia germanica*, e conosco i valori del π fino a sedici decimali. Allora, sarei lo stesso una barzelletta intergalattica? Forse sì. Se la farebbero addosso dal ridere nelle loro tutine aliene, ecco cosa.

« Le andrebbe di ascoltare un po' di musica, signore? » chiese ancora lo chauffeur.

« Buona idea », dissi.

L'abitacolo della limousine fu inondato dalle note di una ballata di Chopin. Un'esperienza da guardaroba durante una festa di nozze.

« Dica un po' », feci, « lei conosce il valore del π? »

« Allude al famoso 3,14? »

« Esatto. Quanti decimali sa calcolare? »

« Fino a trentadue », buttò lì lui. « Dopo, però... »

« Trentadue? »

« Be', sì, a dire il vero c'è un trucchetto. Ma perché me lo chiede? »

« Oh, niente », abbozzai, umiliato. « Niente di importante. »

Così, mentre la limousine avanzava di dieci metri in dieci metri, restammo in ascolto di Chopin. I passeggeri delle auto e dei bus circostanti strabuzzavano gli occhi in direzione del mostro; essere al centro di tanta attenzione mi metteva a disagio nonostante i vetri a specchio.

« Un traffico orribile », osservai.

« Verissimo. Ma prima o poi dovrà diminuire, garantito. »

« Sì, ma intanto non le vengono i nervi? »

« Certo, mi irrita, mi innervosisce. Soprattutto se vado di fretta. Ma la considero parte dell'addestramento al mestiere. Lasciarsi innervosire è solo un modo per perdere di vista noi stessi nella vita. »

« Suona quasi come un'interpretazione in chiave religiosa di un ingorgo di traffico, ammesso che sia mai esistita una cosa del genere. »

« Io sono cristiano. Non vado in chiesa, ma sono sempre stato un cristiano. »

« Ah, sì? E non ci vede nessuna contraddizione nell'essere cristiano e al contempo autista per una delle figure di maggior spicco della destra? »
« Il Boss è un uomo di grande onore. Dopo Dio, la persona più santa che abbia mai conosciuto. »
« Lei ha conosciuto Dio? »
« Certo. Gli telefono ogni sera. »
« Prego? » Le cose ricominciavano a ingarbugliarmisi in testa. « Be', ma se tutti potessero telefonargli, non crede che ci sarebbero le linee perennemente intasate? Provi un po' a pensare al servizio informazioni intorno a mezzogiorno-l'una. »
« Non è un problema. Vede, Dio è onnipresenza, perciò anche se Gli telefonassero contemporaneamente un milione di persone, sarebbe in grado di parlare con tutti nello stesso istante. »
« Perdoni la mia inesperienza, ma è sicuro che sia un'interpretazione ortodossa? Teologicamente parlando, intendo. »
« Il fatto è che io sono un po' radicale. E per questo che non vado in chiesa. »
« Capisco. »
La limousine avanzò di una cinquantina di metri. Mi portai una sigaretta alle labbra e stavo per accenderla quando mi accorsi che l'accendino mi era rimasto in mano. Me n'ero andato dalla residenza portandomi dietro il Dupont d'argento con lo stemma della pecora. Mi stava talmente bene nel palmo, che mi sembrava di esserci nato. Equilibrio e consistenza perfetti. Al termine di una breve riflessione, decisi che era mio. Chi mai si sarebbe accorto di un accendino o due in meno? Aprii e richiusi il coperchio quattro cinque volte, accesi e lo infilai in tasca. Giusto per compensare, lasciai scivolare il mio Bic usa-e-getta nella tasca della portiera.
« Me lo diede il Boss qualche anno fa », disse lo chauffeur di punto in bianco.
« Le diede cosa? »

« Il numero di telefono di Dio. »

Il rantolo che emisi fu talmente forte da coprire per un attimo tutti gli altri rumori. O mi stava dando di volta il cervello, o ero finito in un covo di malati mentali.

« E l'ha confidato solo a lei, in gran segreto? »

« Sì, soltanto a me, in gran segreto. E' un vero gentiluomo. Le piacerebbe averlo? »

« Be', se possibile. »

« Bene. Il numero è di Tokyo, 9-4-5... »

« Un attimo solo », lo interruppi, estraendo penna e blocchetto. « Ma davvero non è un problema, se lo dà anche a me? »

« Assolutamente. Non vado mica a gridarlo ai quattro venti. E poi lei mi sembra proprio una brava persona. »

« Be', la ringrazio. Ma di che cosa dovrei parlare, con Dio? Io non sono cristiano né altro. »

« Non si preoccupi, l'importante è parlare onestamente di qualunque cosa la affligga o la preoccupi. Non importa se le sembra volgare: Dio non si annoia mai e non le ride mai in faccia. »

« Splendido. Gli darò un colpo. »

« Ecco, questo è lo spirito giusto », concluse lo chauffeur.

Mentre i grattacieli di Shinjuku si facevano più vicini, il traffico tornò a scorrere fluido. Restammo in silenzio per il resto del tragitto.

20.

LA FINE DELL'ESTATE, L'INIZIO DELL'AUTUNNO

QUANDO la limousine giunse a destinazione, sulla città era ormai calato un pallido crepuscolo color lavanda. Fra gli edifici spirava un venticello secco che accompagnava la fine dell'estate, arricciando le gonne delle signore che rincasavano dal lavoro.

Salii in cima al grattacielo di un albergo, entrai nello spazioso bar all'ultimo piano e ordinai una Heineken. Aspettai dieci minuti prima che me la servissero. Nel frattempo piazzai un gomito sul bracciolo della sedia, appoggiai la testa sul palmo della mano e chiusi gli occhi. Avevo la mente vuota. In quella posizione riuscivo a udire il fruscio delle minuscole scope di centinaia di elfi che mi riassettavano le meningi. Scopavano e scopavano e scopavano. A nessuno veniva in mente di usare un aspirapolvere.

Quando finalmente la birra arrivò, la buttai giù in due sorsate. Poi feci secca la ciotola di noccioline. Le pulizie non erano ancora finite.

Andai alla cabina del telefono vicino alla cassa e cercai di chiamare la mia ragazza, quella con le orecchie meravigliose, ma non era né a casa sua né a casa mia. Probabilmente uscita a mangiare. Non cenava mai in casa.

Poi cercai di raggiungere la mia ex moglie. Ma al secondo squillo ci ripensai e riappesi. Dopotutto non avevo niente da dirle, e non avevo voglia di fare la figura del cretino.

A quel punto non mi restava più nessuno da chiamare. Eccomi lì, nel cuore di una città con un milione di persone che sciamavano per le strade e nessuno a cui rivolgere la parola. Rinunciai alla mia impresa, rimisi in tasca i dieci yen e uscii dalla cabina. A un cameriere che passava ordinai altre due Heineken.

Così finiva un altro giorno. Un giorno che non avrei potuto trascorrere in maniera più oziosa. L'ultimo giorno dell'estate: e che cosa mi aveva portato? Fuori l'oscurità dell'autunno incipiente avvolgeva ogni cosa. Sotto i miei occhi si srotolavano i sottili fili di luce giallognola dei lampioni: visti da lassù sembravano pronti per farci sopra dell'equilibrismo.

Le birre arrivarono. Ingollai la prima, quindi mi scaricai il piattino di noccioline nel palmo della mano e cominciai a piluccarle sistematicamente, una dopo l'altra. Quattro signore di mezza età reduci dalla lezione di nuoto nella piscina dell'albergo sedevano chiacchierando al tavolo accanto, davanti a sgargianti cocktail tropicali. Poco distante sostava un cameriere, rigido e impettito, la testa inclinata di lato in uno sbadiglio. Un altro illustrava il menù a una matura coppia di americani.

Terminate le noccioline, attaccai la terza Heineken, e quando anch'essa fu andata non seppi più come tenere occupate le mani.

Tirai fuori la busta dalla tasca dei Levi's, infransi il sigillo e cominciai a contare la mazzetta di biglietti da diecimila yen. Più che un pacchetto di banconote nuove di zecca assomigliava a un mazzo di carte. A metà le dita cominciarono a farmi male. A quota novantasei arrivò un anziano cameriere che prelevò le bottiglie vuote e mi chiese se desideravo un'altra birra. Annuii continuando a contare. Ciò che stavo facendo parve lasciarlo del tutto indifferente.

Centocinquanta biglietti. Li rimisi nella busta e li infilai in tasca proprio mentre arrivava la birra. Per la terza volta spazzolai il piattino di noccioline, e solo allora mi resi conto di avere una gran fame. Ma perché tanto appetito? Perché dalla mattina avevo mangiato solo una fetta di torta.

Chiamai il cameriere e ordinai un sandwich con formaggio e cetriolini. Niente patatine, il doppio dei sottaceti. Per caso avevano un tronchesino? Ma certo, signore. Al bar di un albergo si può veramente trovare di tutto. Una

volta mi portarono addirittura un dizionario franco-giapponese di cui avevo assolutamente bisogno. Non ricordo per quale motivo.

Questa volta centellinai la birra. Lanciai una lunga occhiata allo scenario circostante e mi tagliai le unghie stando bene al di sopra del portacenere. Un'altra occhiata al locale, e passai alla limetta. E così via, mentre la serata scorreva. Devo ammettere che, quando si tratta di ammazzare il tempo in giro per la città, sono un vero esperto.

Improvvisamente dall'altoparlante a soffitto chiamarono il mio nome. Sulle prime non mi sembrò nemmeno il mio. Ci volle qualche secondo perché arrivasse a segno e ne mettessi a fuoco le coordinate specifiche, dopodiché realizzai che il mio nome era proprio il mio nome.

Il cameriere mi portò al tavolo un telefono senza fili.

« C'è stato un lieve cambiamento nei piani », disse la voce, che ormai mi sembrava di conoscere. « Le condizioni del Boss sono drasticamente peggiorate. Temo non ci resti più molto tempo, quindi dobbiamo ridurre anche il suo. »

« Vale a dire? »

« Un mese. Non possiamo aspettare oltre. Se entro un mese non avrà ancora trovato la pecora, sarà un uomo finito. E non avrà più un posto cui tornare. »

Un mese. Ci pensai sopra un attimo, ma la mia testa era tutto meno che in grado di riflettere sul concetto di tempo. Un mese, due mesi: che cosa cambiava? E chi poteva sapere, chi poteva avere anche solo un parametro di riferimento valido per dire quanto tempo mi sarebbe occorso a trovare una pecora?

« Come ha fatto a scovarmi? » chiesi.

« Noi siamo praticamente dappertutto », disse il tizio.

« Tranne che dalle parti della pecora », puntualizzai.

« Esatto. Comunque sia, veda di mettersi in moto: lei perde troppo tempo. E sappia che se adesso si trova con le spalle al muro, la colpa è soltanto sua. Di questo deve farsi una ragione. »

Sapeva il fatto suo, il ragazzo.

Usai il primo biglietto da diecimila per pagare il conto. A piano terra, la gente continuava ad andare a spasso su due gambe, ma neanche quella vista mi consolava più.

21.

UNA SU CINQUEMILA

DI RITORNO dal bar dell'albergo, nella casella della posta trovai il giornale della sera e tre buste: un estratto conto della banca, l'invito a una festa che prometteva di essere un fallimento e una circolare pubblicitaria di un rivenditore di auto usate. Che recitava: FATE IL SALTO DELLA VOSTRA VITA: CONCEDETEVI UN'AUTO DI CLASSE. Grazie ma fa lo stesso, grazie ancora. Sovrapposi le tre buste e le stracciai a metà.

Poi presi del succo dal frigorifero e mi sedetti al tavolo di cucina. Sul ripiano c'era un biglietto della mia ragazza: « Sono uscita a mangiare. Torno per le 9.30 ». La sveglia digitale segnava proprio le 9.30. Restai a guardarla mentre scattava sulle 9.31, poi sulle 9.32.

Quando mi stancai di fissare l'orologio, mi tolsi i vestiti, feci una doccia e mi lavai i capelli. C'erano quattro tipi di shampoo e tre di cachet: ogni volta che andava al supermercato, faceva scorta di qualcosa. Entravo in bagno e sicuro come l'oro ci trovavo qualche novità. Contai quattro tipi di crema da barba e cinque tubetti di pasta dentifricia. Un bel magazzino. Uscito dalla doccia indossai i pantaloncini da jogging e una maglietta, e con ciò mi ero completamente disfatto delle scorie di una giornata a dir poco bizzarra. Be', almeno mi sentivo più fresco.

Alle 10.20 rientrò con una borsa della spesa del supermercato. Che conteneva: tre spazzole da doccia, una scatola di graffette per fogli e un bel cartone da sei di birre gelate. Così mi feci un'altra birra.

« Aveva a che fare con le pecore », dissi.

« E io che ti avevo detto? » rispose.

Prelevai qualche salsiccia dal frigorifero, le arrostii in

padella e le servii in tavola. Io ne mangiai tre e lei due. Dalla finestra di cucina entrava una brezzolina fresca.

Le raccontai che cos'era successo in ufficio, le dissi del viaggio sulla limousine, della residenza, del segretario occhi-d'acciaio, della ciste sanguigna e della pecora tracagnotta con la stella sulla schiena. Mi parve di parlare per un'eternità. Quando terminai il resoconto, erano le undici.

Lei non sembrava minimamente stupita. Mentre ascoltava non aveva fatto altro che pulirsi le orecchie, sbadigliando di tanto in tanto.

« Allora, quando parti? »

« Partire? »

« Be', devi trovare la pecora, no? »

Sollevai gli occhi a guardarla, l'anello della lattina di birra incastrato intorno al dito. « Io non vado proprio da nessuna parte. »

« Ma così finisci in un sacco di guai. »

« Non è vero. Comunque stavo già pensando di mollare la ditta. Vedrai che sarò sempre in grado di trovare abbastanza lavoro per vivere, alla faccia di chiunque possa interferire. Non intendono mica uccidermi, sai? »

Tirò fuori l'ennesimo cotton-fioc dalla scatoletta e rimase a giocherellarci per un momento. « A me invece sembra tanto semplice. Devi solo trovare una pecora, no? Sarà divertente. »

« Non andrò a cercare un bel niente. Hokkaido è molto più grande di quanto tu creda. E le pecore... ma ce ne saranno centinaia di migliaia! Come pensi si possa scovare proprio quella giusta? E' impossibile. Anche se ha una stella stampata sulla schiena. »

« Sono cinquemila. »

« Cinquemila? »

« Le pecore di Hokkaido. Nel 1947 erano duecentosettantamila, ma oggi ne sono rimaste solo cinquemila. »

« E com'è che saresti al corrente di tale notizia? »

« Quando sei uscito sono andata in biblioteca a controllare. »

Emisi un sospiro. « Tu sai già tutto, non è così? »

« Non proprio. C'è parecchia roba che mi sfugge. »

Con una sbuffata aprii la seconda birra e la divisi nei nostri bicchieri.

« In ogni caso, a Hokkaido ci sono soltanto cinquemila pecore. Questo stando alle stime governative. Che ne dici? Non ti senti neanche un pochino sollevato? »

« Non cambia niente », risposi. « Cinquemila o duecentosettantamila, che differenza fa? Il problema resta trovare una e un'unica pecora in quel paesaggio sconfinato. Senza contare che non abbiamo un solo indizio su cui muoverci. »

« Che non abbiamo indizi non è vero. Innanzitutto c'è la foto, e secondariamente non è proprio lassù che sta il tuo amico? Be', prima o poi sei destinato a scoprire qualcosa. »

« Sì, ma sono due indizi talmente vaghi. Il paesaggio della foto è assolutamente dozzinale, e sulla lettera del Ratto non si legge nemmeno il timbro di provenienza! »

Bevve la sua parte di birra. Io bevvi la mia.

« Le pecore non ti piacciono? »

« Mi stanno abbastanza simpatiche. »

Cominciavo a sentirmi di nuovo confuso.

« E poi », continuai, « ho già deciso. Di non andare, intendo. » Speravo di convincermi davvero, dicendolo, ma non mi uscivano le parole giuste.

« Ti va un caffè? »

« Buona idea », approvai.

Fece sparire le lattine di birra e i bicchieri e mise il bollitore sul fuoco. Poi, in attesa che l'acqua bollisse, andò ad ascoltare una cassetta nell'altra stanza. Johnny Rivers in *Midnight Special*, seguito da *Roll Over Beethoven*. Quindi fu la volta di *Secret Agent Man*. Quando il bollitore si mise a fischiare, lei preparò il caffè canticchiando sulle note di *Johnny Be Good*. Ne approfittai per leggere il giornale della sera. Una dolce scenetta domestica. Senza quella storia di pecore, sarei stato un uomo felice.

Mentre la cassetta girava, bevemmo i nostri caffè sgranocchiando in silenzio qualche galletta. Tornai al giornale. Quando arrivai all'ultima pagina, ricominciai a leggerlo dall'inizio. Un colpo di stato qui, la morte di un attore là, e poi ancora un gatto prestigiatore... Niente che avesse a che fare con me. Niente che importasse a Johnny Rivers, che continuava a cantare come nulla fosse. Quando la cassetta finì, piegai il giornale e mi sporsi a guardare la mia ragazza.

« Non ci capisco più niente. Forse hai ragione tu a dire che è meglio fare qualcosa, piuttosto che starsene con le mani in mano. Anche se alla fine si rivelasse tutto inutile, almeno avremmo cercato la pecora. D'altra parte, non mi piace affatto ricevere ordini e venire minacciato e sballottato di qua e di là. »

« Vedi, in misura maggiore o minore capita a tutti di ricevere ordini e di venire minacciati e sballottati di qua e di là. Forse è anche il massimo in cui si possa sperare. »

« Forse », dissi dopo un attimo di pausa.

Lei riprese a pulirsi le orecchie in silenzio. Ogni tanto, attraverso i lunghi ciuffi di capelli, si intravedevano i lobi.

« In questo periodo è molto bello, a Hokkaido. Pochi turisti, tempo decente. E di sicuro la nostra pecora se ne starà fuori a brucare. E' la stagione ideale. »

« Forse. »

« Se », continuò, masticando l'ultima galletta, « se poi volessi portarmi con te, certo potrei darti una mano. »

« Ma perché questa caccia alla pecora ti prende tanto? »

« Perché anche a me piacerebbe vederla coi miei occhi. »

« Lo stesso non capisco per quale motivo dovrei andarmi a rompere la schiena per un animale pidocchioso, e per giunta coinvolgere anche te in questo macello. »

« A me non dispiace. I tuoi macelli sono i miei », rispose con un sorrisetto malizioso. « Sai, ho un debole per te. »

« Grazie. »

« E tutto quello che riesci a dire? »

Spinsi il giornale verso un angolo del tavolo. La leggera brezza che entrava dalla finestra si portava via il fumo della sigaretta.

« Per essere onesto, in tutta questa storia c'è qualcosa che non mi torna. Sento che da qualche parte si nasconde una trappola. »

« Tipo? »

« Tipo tutto e tipo niente », ribattei. « E' una tale stupidata, eppure è come se ogni cosa fosse chiarissima, cristallina, e i pezzi si incastrano al millimetro. Non so, ho proprio una brutta sensazione. »

Si fermò un attimo, prese un elastico dal tavolo e cominciò a giocherellarci.

« Non ti pare che quel tuo amico sia già nei casini fin sopra la testa? Perché mai avrebbe dovuto spedirti una foto del genere, altrimenti? »

Mi aveva inchiodato. Avevo scoperto le mie carte una per una e lei se le era mangiate tutte. Mi aveva letto dentro.

« Credo che si debba fare, sul serio. Troveremo la pecora, non temere,», concluse con un ghigno.

Terminò il suo rituale di pulitura e avvolse i cotton-fioc da buttare in un fazzolettino. Quindi prese l'elastico e si legò i capelli dietro le orecchie.

« Andiamo a letto », disse.

22.

IL PICNIC DELLA DOMENICA POMERIGGIO

Mi svegliai alle nove in un letto vuoto. Nessun biglietto. Solo il suo fazzoletto e le sue mutandine stese ad asciugare di fianco al lavandino. Probabilmente era uscita a fare colazione, pensai, poi sarebbe andata a casa.

Presi del succo d'arancia dal frigorifero e misi a tostare delle fette di pane vecchio di tre giorni. Sapeva d'intonaco.

Dalla finestra di cucina vedevo l'oleandro dei vicini. Da qualche parte, in lontananza, qualcuno si esercitava al piano. Suonava con la stessa agilità con cui si scende da una scala mobile in salita. Su un palo del telefono, tre piccioni pettoruti gorgogliavano dimentichi del mondo. Eppure, per brontolare a quel modo qualche problemuccio dovevano avercelo anche loro: forse un brutto callo sulle zampe? Dal punto di vista dei piccioni, niente di più facile che a sembrare dimentico del mondo fossi io.

Mentre mi cacciavo in gola la seconda fetta di pane tostato, i piccioni scomparvero lasciandomi solo con il palo del telefono e l'oleandro.

Era domenica mattina. Nell'inserto speciale del giornale c'era una foto a colori di un cavallo nell'atto di saltare una siepe. In sella, un fantino in cap nero e dall'aria malaticcia che fissava con aria malevola la pagina successiva, dedicata ai « si deve/non si deve » nella coltivazione delle orchidee. Ce n'erano centinaia di varietà, ognuna con una storia particolare e diversa. La passione per le orchidee aveva travolto intere famiglie di nobili e reali, e intorno a questi fiori aleggiava un'ineffabile aura di fatalità. L'articolo era lungo ed esauriente, insaporito da un pizzico di filosofia e un tocco di esoterismo.

Ora che avevo deciso di partire in cerca della pecora, mi sentivo carico e impaziente. Era la prima volta che prova-

vo quella sensazione da quando avevo superato la grande barriera dei vent'anni. Ammucchiai i piatti nel lavandino, diedi da mangiare al gatto, quindi composi il numero del tizio in abito nero. Rispose al sesto squillo.

« Spero di non averla svegliata », esordii.

« Non c'è pericolo. Mi alzo piuttosto presto. Di che si tratta? »

« Lei che giornale legge, di solito? »

« Ne leggo otto, nazionali e locali. Ma questi ultimi mi arrivano soltanto la sera. »

« E li legge proprio tutti? »

« Fa parte del mio lavoro », rispose pazientemente il tizio. « Qual è il punto? »

« Sfoglia anche gli inserti della domenica? »

« Sì, necessariamente. »

« Ha già visto la foto del cavallo? »

« L'ho vista, sì. »

« Non le pare che il fantino e il cavallo stiano pensando a due cose completamente diverse? »

Attraverso la cornetta un gelido silenzio si insinuò nella mia stanza. Non si udiva un solo respiro. Un silenzio di quelli che fanno male alle orecchie.

« E mi ha chiamato per dirmi questo? » chiese lui dopo un po'.

« No, solo per fare due chiacchiere. Non c'è niente di male, mi pare. »

« Il fatto è che noi due avremmo altro di cui parlare. Pecore, ad esempio. » Si schiarì la voce. « Deve scusarmi, ma purtroppo non dispongo di tutto il tempo libero di cui gode lei. Le spiacerebbe dirmi sinteticamente ciò che le sta a cuore? »

« È proprio questo, il problema. Per farla breve, da domani credo che partirò con le ricerche della pecora. Ci ho riflettuto molto, ma alla fine ho deciso così. Il punto è che riesco a immaginarmi di farlo solo rispettando i miei tempi. Quando parlerò, lo farò come mi piacerà. Voglio dire, avrò pure il diritto di scambiare quattro semplici chiac-

chiere, se ne ho voglia! E poi non mi garba di essere tenuto costantemente d'occhio e di venire sballottato di qua e di là da gente senza nome. Ecco, questo era quanto mi stava a cuore. »

« E' ovvio che lei non si rende conto di quale sia la sua posizione. »

« Lo stesso vale per lei. E adesso mi ascolti bene, perché ci ho pensato tutta la notte e alla fine ci sono arrivato: da che cosa dovrei sentirmi minacciato? In pratica, dal nulla. Ho rotto con mia moglie, ho deciso di mollare il lavoro oggi stesso, l'appartamento è in affitto e non ho nemmeno mobili di valore di cui preoccuparmi. Per quanto riguarda le mie sostanze, se tanto mi dà tanto parliamo di un paio di milioni di yen, poi ho una macchina e un gatto piuttosto avanti negli anni. Il mio guardaroba è datato, i dischi vecchi. Non mi sono fatto un nome, non godo di particolare credibilità sociale, non ho sex appeal né talenti degni di nota. Non sono neanche più tanto giovane e ho il vizio di dire cose di cui prima o poi mi pento. In una parola, per dirla con lei sono un individuo tremendamente mediocre. Allora, che cos'avrei da perdere? Se le viene in mente qualcosa me lo dica, per favore. »

Seguì un breve silenzio. Intervallo durante il quale strappai il filo di un bottone della camicia e con una penna disegnai tredici stelle su un foglio del blocco.

« Chiunque possiede qualcosa che non vuole perdere », esordì il mio interlocutore. « Lei compreso. E noi siamo dei professionisti nello scoprire di che cosa si tratta. La dimensione umana deve per forza trovare una via di mezzo in conciliare i desideri con l'orgoglio. È solo che ogni cosa deve avere un giusto centro di gravità. Questo è sicuro. Ma la gente non se ne accorge finché non lo perde. » Una pausa. « Ma sto mettendo il carro davanti ai buoi, mi perdoni, tutto questo viene dopo. Diciamo che, per quanto riguarda il presente, il mio orecchio non è sordo alle sue richieste. Potrà agire come meglio crede, ma solo per un mese. È chiaro? »

« Chiaro, grazie », risposi.
« Bene, allora auguri », concluse il tizio.
All'altro capo del telefono ci fu un *clic*. Un *clic* che mi lasciò con un cattivo gusto in bocca. E per mandarlo via, feci trenta flessioni e venti piegamenti, quindi lavai i piatti di tre giorni. Alla fine mi sentivo di nuovo quasi bene. Dopotutto, era una piacevole domenica di settembre. L'estate era già svanita in un ricordo lontano e imprendibile.
Infilai una camicia pulita, un paio di Levi's senza neanche una macchia di ketchup e un paio di calzini in tinta. Mi spazzolai i capelli. Nonostante gli sforzi, l'umore delle domeniche mattina di quando avevo diciassette anni non riuscivo proprio a recuperarlo. Be', era forse una novità? Semplicemente avevo maturato un po' di passato.
La mossa successiva fu uscire con la mia scassatissima Volkswagen dal parcheggio condominiale e dirigermi al supermercato, dove comprai una dozzina di scatolette per il gatto, un sacchetto di sabbia per la lettiera, un set da barba da viaggio e della biancheria intima nuova. Nel negozio delle ciambelle mi sedetti al banco e ingollai una pasta alla cannella innaffiata da caffè insapore. La parete di fronte era ricoperta di specchi. Rimasi lì seduto a spiarmi la faccia, mezza ciambella morsicata stretta in mano. E finii per domandarmi come mi vedessero gli altri. Naturalmente non avevo modo di verificare. Terminai la ciambella e me ne andai.
Nei pressi della stazione c'era un'agenzia viaggi dove prenotai due posti sull'aereo per Sapporo del giorno seguente. Quindi andai al centro commerciale e mi equipaggiai di una tracolla di tela e di un cappello impermeabile. Ogni volta sfilavo un nuovo biglietto da diecimila dalla mazzetta che avevo in tasca. Lo spessore dei miei averi sembrava restare ogni volta inalterato: solo io mostravo segni di usura, dunque. Perché al mondo le cose si pagano anche così. Con soldi che ti pesa possedere, che ti fa sentire malissimo spendere e che una volta finiti ti fanno odiare te stesso. E il peggio è che quando cominci a odiarti ti vie-

ne voglia di uscire a spendere un po' di soldi. Tranne che non ne hai più. E con ciò se ne va anche la speranza.

Sedetti su una panchina di fronte alla stazione e fumai due sigarette, decidendo che avrei smesso di pensare ai soldi. Il centro commerciale era affollato di famigliole e coppiette in escursione domenicale. Nell'osservare quella scena mi venne fatto di pensare all'ultima frase della mia moglie, che forse avremmo dovuto avere dei bambini. Certo alla mia età era un'idea più che ortodossa, quella di avere figli, ma io? Un padre, io? Sarebbero stati dolori. Quale ragazzino al mondo avrebbe potuto volermi come padre?

Fumai un'altra sigaretta e mi gettai nella mischia, un sacchetto per braccio, puntando verso il parcheggio del supermercato. Mentre il custode mi andava a recuperare la macchina, feci un salto in una libreria e comprai tre tascabili. Un altro bigliettone che prendeva il volo. Avevo le tasche gonfie di monete.

Tornato a casa scaricai tutti gli spiccioli in una zuppiera di vetro e mi rinfrescai la faccia con acqua fredda. Mi sembrava trascorsa un'eternità da quando mi ero alzato, ma quando guardai la sveglia non era ancora mezzogiorno.

Alle tre del pomeriggio la mia ragazza ricomparve. Indossava una camicia a scacchi con pantaloni color mostarda e occhiali da sole oltremodo scuri. Appesa alla spalla aveva una tracolla di tela simile alla mia.

« Ho già preparato tutto, sono pronta per partire », annunciò, dando un eloquente colpetto alla borsa rigonfia. « Sarà un viaggio lungo? »

« Non mi stupirebbe. »

Si buttò sul divano vicino alla finestra, rivolse lo sguardo al soffitto senza togliersi gli occhiali neri e fumò una sigaretta al chiodo di garofano. Presi un portacenere, la raggiunsi mi sedetti ad accarezzarle i capelli. In quel momento comparve anche il gatto, che saltò sul divano accovacciandosi con il mento e le zampe sulle sue caviglie.

Quando ne ebbe abbastanza della sigaretta, trasferì quel che ne restava alle mie labbra.

« Sei contenta di partire? » chiesi.

« Aha, molto contenta. Soprattutto perché parto con te. »

« Lo sai che se non troveremo quella pecora non avremo neanche una casa cui tornare, vero? Potremmo finire a fare i girovaghi per il resto dei nostri giorni. »

« Come il tuo amico? »

« Immagino di sì. In un certo senso siamo tutti nella stessa barca. L'unica differenza è che lui scappa per scelta, e io di rimbalzo. »

Spensi la sigaretta nel portacenere. Il gatto sollevò la testa e sbadigliò, quindi tornò a sistemarsi.

« Hai finito di preparare? »

« Veramente non ho nemmeno cominciato. Ma non ho molta roba. Un paio di vestiti di ricambio, sapone, asciugamano. Guarda che neanche tu hai bisogno di una borsa così grossa. Se ti occorre qualcosa, puoi sempre comprarla. I soldi bastano e avanzano. »

« Io preferisco così », disse, rivolgendomi il solito sorrisetto malizioso. « Se non mi porto un bel borsone, non mi sembra neanche di viaggiare. »

« Stai scherzando... »

Dalla finestra aperta entrò il richiamo perforante di un uccello che non avevo mai sentito: un nuovo uccello per una nuova stagione.

Sulla sua guancia si posò un raggio di sole. Per qualche istante rimasi a osservare pigramente una nuvola bianca che veleggiava da un lato all'altro della cornice della finestra. Restammo lì così per un tempo indefinito.

« Qualcosa non va? » chiese lei a un certo punto.

« Non so come dirlo, ma non riesco a capacitarmi che il qui e ora sia veramente qui, e ora. O che io sono veramente io. Non so, non mi entra nella testa. E' sempre stato così, le cose mi ritornano solo dopo, molto dopo. Mi è successo sempre, negli ultimi dieci anni. »

« Dieci anni? »

« Sempre così, all'infinito. Ecco tutto. »

Lei rise, sollevò il gatto e lo depositò sul pavimento. « Lo facciamo? »

Facemmo l'amore sul divano. Un pezzo d'epoca che avevo scovato in un negozio di cianfrusaglie e roba vecchia. A sdraiarcisi sopra con la faccia si sentiva l'odore della storia. Il suo corpo flessibile si mescolava a quell'aroma, caldo e soave come un ricordo sfumato. Le scostai i capelli con le dita per baciarle un orecchio. La terra tremò. Da quel punto in avanti, il tempo prese a scorrere come una brezza tranquilla.

Le slacciai i bottoni della camicia e accarezzandole il corpo con gli occhi le presi i seni nel palmo della mano.

« Adesso mi sento veramente viva. »

« Tu? »

« Mmm, il mio corpo, tutta me stessa. »

« Anch'io. Anch'io mi sento veramente vivo. »

Che calma incredibile, pensai. Tutt'intorno non si udiva un rumore. Probabilmente se n'erano andati tutti a festeggiare la prima domenica d'autunno. Tutti tranne noi due.

« Sai, mi piace da morire », sussurrò.

« Mmm. »

« E come se stessimo facendo un picnic, tanto è bello. »

« Un picnic? »

« Sì. »

La strinsi fra le braccia, forte. Poi mi feci largo con il naso fra i suoi capelli e tornai a baciarle l'orecchio.

« Sono stati lunghi, questi dieci anni, per te? » mormorò.

« Più che abbastanza », risposi. « Lunghissimi, praticamente senza fine. Non che sia riuscito a sistemare qualcosa, nel frattempo. »

Sollevò appena la testa dal bracciolo del divano e sorrise. Un sorriso che avevo già visto prima da qualche parte, ma che non avrei mai saputo ricondurre a un luogo né a un

volto. Spogliate dei vestiti, le donne si somigliano in maniera impressionante. È una cosa che mi sciocca sempre.

« Andiamo a cercare la pecora », disse lei a occhi chiusi. « Quando saremo partiti, ogni pezzo andrà a posto. »

Le osservai a lungo il viso, poi le orecchie. La morbida luce del pomeriggio la avvolgeva come in un'antica natura morta.

23.

UN PENSIERO LIMITATO MA TENACE

ALLE sei si vestì, si spazzolò i capelli, si lavò i denti e si profumò con acqua di Colonia. Io sedetti sul divano a leggere *Le avventure di Sherlock Holmes*. La storia cominciava così: « Pur limitato entro confini angusti, il pensiero del mio collega Watson è dotato della più sorprendente tenacità ». Non male, come esordio.

« Stasera farò tardi, non mi aspettare alzato », disse.

« Lavoro? »

« Purtroppo sì. In realtà oggi era il mio giorno libero, ma quelle sono le pause normali. Me l'hanno riempita perché da domani sono in permesso. »

Uscì, ma dopo qualche secondo la porta si riaprì.

« Senti un po', e con il gatto come farai, mentre saremo via? »

« Oops, me ne ero completamente dimenticato. Ma non ti preoccupare, provvederò anche a lui. »

Tirai fuori il suo latte e i suoi snack al formaggio. Aveva i denti debolissimi, e con il formaggio erano dolori.

Nel frigorifero non c'era nulla che mi sembrasse particolarmente commestibile, così aprii una birra e mi piazzai davanti alla televisione. Niente di che nemmeno fra le ultime notizie. La domenica sera erano per lo più documentari. Rimasi ad ascoltare la triste storia delle giraffe, degli elefanti e dei panda, spensi e presi in mano il telefono.

« È per il mio gatto », dissi al tizio.

« Il suo gatto? »

« Sì. Ho un gatto. »

« E allora? »

« Allora, a meno di non riuscire a lasciarlo a qualcuno, non posso muovermi. »

« Ci sono un sacco di pensioni per animali, se non erro. »

« Sì, ma lui è vecchio e fragile. »
Sentii le sue dita tamburellare sul tavolo. « E allora? »
« Vorrei che se ne prendesse cura lei. Avete un giardino enorme, certo non sarà un problema tenere dietro a un gatto. »
« È fuori questione. Il Boss odia i gatti, e il giardino serve ad attirare gli uccelli. Se ci metto un gatto gli uccelli se ne andranno. »
« Il Boss è in coma e il mio gatto non ha la forza di rincorrere neanche un passerotto. »
« Va bene, allora manderò una macchina a prelevare il gatto domattina alle dieci. »
« Le farò avere il cibo e la lettiera. Mangia solo un tipo di scatolette, quindi se per caso dovessero finire la prego di comprarne solo di questa marca. »
« Forse potrebbe raccontare i particolari all'autista. Come credo di averle già detto, sono un uomo piuttosto impegnato. »
« Preferirei avere un unico interlocutore. E più facile stabilire le responsabilità. »
« Responsabilità? »
« In altre parole, diciamo che se durante la mia assenza il gatto dovesse morire, da me non otterrebbe nessuna informazione, nemmeno se avessi trovato la pecora. »
«Hmm... » fece lui. «Mi sembra equo. Si sbilancia un po' troppo, ma tutto sommato per essere un dilettante ha una certa abilità. Allora, ripeta lentamente: prenderò nota per iscritto. »
« Niente cibi grassi: li vomita. Ha i denti messi male, quindi niente alimenti duri. Al mattino prende latte e scatolette di carne, la sera una manciata di croccantini di pesce, di carne o di formaggio. Ah, per cortesia, sia così gentile da cambiargli la cassettina tutti i giorni: è un po' schifiltoso. Soffre spesso di attacchi di diarrea, ma se non gli passasse nel giro di due giorni, il veterinario saprà senz'altro che cosa dargli. »

A quel punto aguzzai l'udito per sentire il gratta-gratta della punta della penna all'altro capo del filo.

« Comincia ad avere problemi di pidocchi nelle orecchie », continuai, « quindi una volta al giorno vanno pulite con un cotton fioc imbevuto in olio d'oliva. Naturalmente non gli piace e si ribella, perciò stia attento a non provocargli lesioni al timpano. Se teme che possa rovinarle il mobilio, gli tagli le unghie una volta la settimana. Un normale tronchesino andrà benissimo. Pulci non ne ha, ma se proprio volesse andare sul sicuro può sempre fargli un bagno disinfettante a intervalli regolari: nei negozi per animali vendono un apposito shampoo. Dopo il bagno lo asciughi con un telo di spugna e gli dia una bella spazzolata, quindi lo ripassi velocemente al phon. Altrimenti gli viene il raffreddore. »

Scrivi scrivi scrivi. « Nient'altro? »

« Direi che più o meno è tutto. »

Il tizio rilesse gli appunti: un ottimo promemoria.

« Ho saltato qualcosa? »

« Perfetto così. »

« Splendido », commentò. E la linea si interruppe.

Fuori era già buio. Mi feci scivolare in tasca un po' di spiccioli, le sigarette e un accendino, infilai le scarpe da tennis e uscii. Nella topaia del quartiere bevvi una birra ascoltando l'ultimo disco dei Brothers Johnson, mangiai una cotoletta sulle note di Bill Withers e sorbii il mio caffè accompagnato da *Star Wars* di Maynard Ferguson. Alla fine mi sembrava di non avere neanche cenato.

Quando vennero a riprendersi la tazza, inserii tre monete da dieci nel telefono - rosa - e chiamai il mio socio. Rispose il figlio maggiore, che peraltro andava ancora alle elementari.

« Buongiorno », dissi.

« E' 'buonasera' », mi corresse lui. Lanciai un'occhiata all'orologio. Naturalmente aveva ragione.

Dopo pochi secondi il mio socio prese la cornetta.

« Allora, com'è andata? » chiese.

« Puoi parlare? Non è che ti ho beccato mentre eri a tavola? »

« Sì, siamo a tavola, ma non importa. Comunque non c'era granché da mangiare, e la tua storia sarà senz'altro più interessante. »

Gli riferii alcuni brani della conversazione con il tizio in abito nero. Poi gli raccontai dell'enorme limousine e del Boss che stava tirando gli ultimi. Non accennai minimamente alla pecora. Non ci avrebbe creduto, e poi era una storia già abbastanza contorta e lunga per conto suo. Il che rese il tutto ancora più confuso.

« Scusa, ma faccio fatica a seguirti. »

« È una cosa strettamente confidenziale, capisci. Se saltasse fuori, sarebbero un mucchio di casini per te. Voglio dire, hai una famiglia e... » Mi persi nella descrizione del suo quattro locali di gran lusso, allusi ai problemi di ipertensione della moglie e ai due pargoli insolenti. « Insomma, capisci, le cose stanno così. »

« Vedo, vedo. »

« In ogni caso, da domani sono via. Un viaggio piuttosto lungo, ho motivo di credere. Un mese, due, forse tre, davvero non so dire. Forse non ci tornerò nemmeno più, a Tokyo. »

« Eh? »

« Quindi vorrei che tu prendessi il mio posto in agenzia. Mi tiro fuori, capisci, e non voglio metterti in difficoltà. Praticamente non ho lavori in sospeso, e comunque per essere una società le redini vere e proprie sono già in mano tua. E come se io ci fossi sempre stato dentro un po' per metà, se capisci cosa intendo. »

« Ma io ho bisogno di te perché ti occupi dei dettagli. »

« Consolida la tua linea di battaglia e torna a guardare ai bei vecchi tempi. Elimina il lavoro di pubblicità e di editing: devi rimettere in piedi il vecchio studio di traduzioni. Proprio come dicevi l'altro giorno. Tieniti una segretaria e manda via quelli che sono impiegati lì part-time, tanto non ti servono più. Vedrai, nessuno si lamenterà se

gli sgancerai un paio di mesi di liquidazione. In quanto all'ufficio, puoi trovarti una sede più piccola: gli introiti saranno inferiori, certo, ma anche l'organizzazione. E, non dovendo dividere niente con me, i tuoi guadagni saliranno, quindi di fatto non corri rischi. Non dovrai nemmeno più preoccuparti perché stai sfruttando qualcuno, e le tasse non saranno certo un problema. Credo sia la soluzione ideale, per te. »

« Scordatelo », rispose lui dopo un attimo di silenzio. « Non funzionerà, non può funzionare. »

« E invece ti dico che ce la farai. In fondo l'abbiamo già passata insieme, una fase così, quindi lo so, no? Non sarà difficile. »

« Allora ha funzionato perché eravamo in due », insisté. « Io da solo non sono mai riuscito a far stare in piedi un bel niente. »

« Ascoltami, per favore. Non ti sto parlando di un ampliamento: ti sto solo dicendo di consolidare. Il vecchio business delle traduzioni da rivoluzione pre-industriale, tu e una segretaria più un parco di cinque o sei liberi professionisti tra i quali distribuire il lavoro. Non c'è ragione per cui ti dovrebbe andar male. »

L'ultima moneta da dieci yen precipitò nell'apparecchio seguita da un *clic*. Ne rimisi dentro altre tre.

« Io non sono te », mi aggredì. « Tu puoi farcela da solo, io no. Io non vado da nessuna parte se non ho qualcuno con cui lamentarmi o da cui attingere qualche idea. »

Coprii il ricevitore con la mano e sospirai. Il solito vecchio balletto del ricatto morale, il solito giochino del tira e molla...

« Ehi, pronto? Pronto? » gridò il mio socio.

« Sì, ci sono. »

Dall'altra parte sentivo i due figli che bisticciavano sul programma da guardare alla TV. « Pensa ai tuoi bambini », dissi. Non proprio di buongusto, ma non sapevo che altra carta giocare. « Non puoi permetterti di piagnucolare. Se rinunci tu, è la fine per tutti. Se quello che volevi era met-

terti contro il mondo intero, perché fare dei figli? Forza, spalle in fuori e pancia in dentro: polso sul lavoro, e dai un calcio alla bottiglia. »

Rimase in silenzio per un bel po'. La cameriera mi portò un posacenere. Le feci segno con la mano che volevo un'altra birra.

« Tu mi metti con le spalle al muro », parve riprendersi, « Farò del mio meglio, non ho fiducia in me stesso, ma farò del mio meglio... »

Riempii il bicchiere e bevvi un sorso. « Vedrai che funzionerà. Pensa a sei anni fa. Non avevamo né soldi né conoscenze, eppure ce l'abbiamo fatta, no? » incalzai.

« Come ho già detto, tu non capisci che mi sentivo sicuro perché eravamo insieme a cominciare », ribatté lui.

« Mi rifarò vivo. »

« Hmm. »

« Grazie di tutto. E' stato bello, sai, finché è durato. »

« Senti, quando avrai finito quello che devi fare e tornerai a Tokyo, potremmo rimetterci in società. »

« Ma certo. »

Riappesi.

Sapevamo tutti e due quante probabilità c'erano che tornassi al mio posto. Dopo sei anni di battaglie a gomito a gomito, almeno questo eravamo in grado di capirlo.

Tornai al tavolo con la birra.

Ora che avevo sistemato la questione del lavoro, mi sentii pervadere da un senso di sollievo. Adagio adagio, le cose cominciavano a scivolare al loro posto. Avevo perso la mia città, la mia gioventù, mia moglie e nel giro di tre mesi avrei compiuto trent'anni. Ciò che mi sarebbe rimasto ancora quando ne avessi avuti sessanta, proprio non riuscivo a immaginarlo. Ma è inutile pensare a cose del genere: non ci è nemmeno dato di sapere che cosa ci succederà fra due mesi.

Ripresi la strada di casa e mi infilai a letto con *Sherlock Holmes*. Alle undici spensi la luce e mi addormentai di schianto.

Non mi svegliai fino al mattino dopo.

24.

UN NOME PER IL GIOVANOTTO

ALLE dieci del mattino seguente, quel ridicolo sottomarino di un'automobile aspettava parcheggiato davanti al mio condominio. Vista dalla finestra del terzo piano, però, la limousine assomigliava più a uno stampino per dolci: ci si sarebbe potuto tirare fuori un biscottone che neanche trecento bambini e due settimane di tempo sarebbero bastati a farlo fuori. Per un po' la mia ragazza e io restammo seduti sul davanzale a guardare la macchina.

Il cielo era sconvolgentemente terso. Sembrava uscito da un film espressionista. Non una nuvola, zero, come un occhio monumentale cui fosse stata recisa la palpebra. In lontananza volava un minuscolo elicottero.

Chiusi tutte le finestre, staccai il frigorifero e controllai il gas. Avevo ritirato la roba stesa, messo i copriletto, sciacquato i portacenere e sistemato un assurdo e ordinarissimo quantitativo di medicinali di fianco al lavandino. C'erano due mesi di affitto già coperti, e avevo annullato l'abbonamento al giornale. Sulla porta mi girai a lanciare un'occhiata: le stanze avevano già l'aria spenta. Per un attimo ripensai ai quattro anni di vita coniugale che ci avevo passato, e ai figli che mia moglie e io non avevamo mai avuto.

L'ascensore si aprì, e lei mi chiamò. Girai la chiave nella porta d'acciaio.

Lo chauffeur ingannava l'attesa lucidando scrupolosamente il parabrezza con un panno asciutto. Sotto il sole, quella massa perfettamente intonsa brillava di una luce bruciante e ultraterrena.

« Buongiorno », disse l'autista, lo stesso religioso individuo di due giorni prima.

« Buongiorno », gli feci eco io.

« Buongiorno », rispose la mia ragazza.

Lei teneva il gatto, io avevo le scatolette e un sacchetto di sabbia.

« Un tempo splendido, eh? » fece lo chauffeur, sollevando lo sguardo sulla volta celeste. « E'... come potrei dire? Cristallino, ecco. »

Annuii.

« Quando è così terso, chissà come passano bene i messaggi divini, eh? » dissi.

« Ah, magnificamente », convenne lui con un sorriso. « E poi i Suoi messaggi sono già dappertutto: nei fiori, nelle rocce, nelle nuvole... »

« Anche nelle macchine? »

« Anche nelle macchine. »

« Ma le macchine le fanno in fabbrica. » Non mi smentivo mai.

« La volontà di Dio trasfonde in ogni cosa. »

« Anche nei parassiti delle orecchie? » Questo era il contributo della mia ragazza.

« Come nell'aria », la corresse lo chauffeur.

« Be', immagino che le auto prodotte in Arabia Saudita abbiano dentro Allah. »

« In Arabia Saudita non producono macchine. »

« Sul serio? » Di nuovo io.

« Sul serio. »

« E allora le macchine fatte in America ed esportate in Arabia Saudita? Che dio hanno, dentro? » insisté la mia ragazza.

Domanda difficile.

« Be', adesso sarà meglio pensare al gatto », lanciai a mo' di salvagente.

« Ma che bel micetto », si complimentò subito lo chauffeur, sollevato.

Di lui si poteva dire tutto meno che fosse un bel micetto. Anzi, semmai pendeva verso l'estremo opposto, con quella pelliccia trasandata stile vecchio tappeto sfilacciato,

la punta della coda piegata a sessanta gradi, i denti ingialliti e l'occhio destro che continuava a spurgare lasciandolo mezzo cieco per via di una ferita di tre anni prima. E così, a volte, non distingueva bene fra una patata e una scarpa da tennis. I suoi cuscinetti erano ormai calli inariditi, aveva le orecchie infestate dai parassiti e da sempre emetteva una ventina di peti al dì. Il giorno in cui mia moglie l'aveva trovato sotto una panchina del parco e l'aveva portato a casa certo era stato un gattone giovane e bello, ma negli ultimi anni aveva preso a scendere rapidamente la china. Come una palla da bowling che rotola verso il canalino laterale. E poi non aveva nemmeno un nome, e non sapevo se, nella personale tragedia del gatto, ciò fosse un'aggravante o un'attenuante.

« Micio micio micio », fece lo chauffeur, guardandosi bene dall'allungare la mano. « Come si chiama? »

« Non ha nome. »

« E allora come fate a chiamarlo? »

« Non lo chiamiamo », replicai. « Sta lì. »

« Be', ma non è mica un ammasso di carne appoggiato per sempre in un posto. Qualche volta si muoverà di sua spontanea volontà, no? Dunque mi pare molto strano che una cosa in grado di muoversi in maniera indipendente non abbia un nome. »

« Anche le acciughe nuotano di qua e di là come vogliono, ma nessuno pensa di dargli un nome. »

« Sì, ma innanzitutto non esistono vincoli sentimentali fra le acciughe e le persone, e secondariamente anche se si sentissero chiamare non capirebbero. »

« Il che significa che per meritarsi un nome gli animali non devono, soltanto muoversi di volontà propria e condividere un rapporto emotivo con gli umani, ma anche possedere una vista e un udito precisi? »

« Esatto. » Lo chauffeur annuì ripetutamente, con aria soddisfatta. « Allora, cosa ne dice? Devo darglielo un nome, a questo giovanotto? »

« Per me faccia pure. Ma ha già un'idea? »

« Io credo che 'Acciuga' sarebbe perfetto, no? In fondo lo stava già trattando come se lo fosse. »

« Acciuga. Non male. »

« Vede? » gongolò l'autista.

« E tu che ne pensi? » chiesi alla mia ragazza.

« Non male », concordò. « E un po' come assistere alla creazione del cielo e della terra. »

« E Acciuga fu », recitai solennemente.

« Vieni, Acciuga », chiamò lo chauffeur, prendendo in braccio il gatto. Che si spaventò, gli morse il pollice e fece un peto.

L'autista ci accompagnò all'aeroporto. Il gatto se ne stava buono buono sul sedile anteriore, scoreggiando di quando in quando. Lo capivamo perché ogni volta lo chauffeur apriva il finestrino. Nel frattempo diedi tutte le istruzioni del caso: come pulirgli le orecchie, dove trovare i deodoranti per la cassettina, quanta pappa al giorno, e via dicendo.

« Non si preoccupi », mi rassicurò l'uomo. « Saprò prendermi cura di lui. In fondo, sono il suo padrino. »

Le strade erano sorprendentemente vuote e la limousine sfrecciò verso l'aeroporto come un salmone controcorrente ansioso di depositare le uova.

« Perché le navi hanno un nome e gli aerei no? » chiesi all'autista. « Perché semplicemente volo 971 o volo 326, e non il *Campanula* o il *Dente di leone*? »

« Forse perché gli aerei sono di più delle navi. Produzione su larga scala. »

« Non so. Ci sono un sacco di barche che escono dalla catena di montaggio, anzi, forse più degli aerei. »

« Però... » replicò lo chauffeur, subito inserendo una breve pausa di silenzio. « Realisticamente parlando, chi mai penserebbe, per esempio, di dare un nome a ogni autobus di linea? »

« Be', secondo me sarebbe bellissimo se ogni vettura in

servizio nella tua città avesse un nome », intervenne la mia ragazza.

« Ma i passeggeri non finirebbero forse per salire solo sugli autobus preferiti? Per andare da Shinjuku a Sendaga-ya, l'*Antilope* sì ma il *Mulo* no, una cosa così. »

« Allora, come la metti? » incalzai la mia ragazza.

« Ah, certo, anch'io ci penserei su due volte prima di prendere il *Mulo*. »

« Ecco, e allora pensate a quel poveraccio dell'autista del *Mulo* », fece lo chauffeur, difendendo la categoria. « Eppure non sarebbe colpa sua. »

« Ben detto », sentenziai.

« Forse, ma io continuerei a preferire l'*Antilope* », insi-sté la mia ragazza.

« Infatti è proprio così che succederebbe », convenne l'autista. « I nomi sulle navi sono un retaggio dei tempi in cui non esisteva produzione di massa. In fondo, è lo stesso principio in base al quale si danno i nomi ai cavalli. E gli aeroplani trattati come cavalli, anche loro ce l'hanno un nome: pensate allo *Spirit of St. Louis* e all'*Enola Gay*. Stia-mo parlando di una forma di identificazione deliberata e consapevole. »

« In pratica il concetto fondamentale qui è la vita. »

« Esattamente. »

« Mentre il fine, lo scopo in quanto tale, non gioca che un ruolo secondario nel processo di attribuzione del nome. »

« Proprio così. Se è un problema di fine, bastano i nu-meri. Ripensi agli ebrei di Auschwitz, tanto per fare un esempio. »

« Fin qui tutto okay. Diciamo quindi che il battesimo prende le mosse da un gesto di identificazione consapevole con il vivente. Allora perché anche le stazioni, i parchi e gli stadi di baseball hanno un nome, se non vivono? »

« Perché? Ma perché sarebbe il caos, se le stazioni non avessero un nome. »

« No, attenzione, qui non stiamo discutendo sul piano

del fine: vorrei che mi spiegasse la cosa in linea di principio. »

Lo chauffeur ci rifletté molto seriamente, dimentico del semaforo che nel frattempo era tornato verde. Il camper alle nostre spalle ci strombazzò le note d'apertura de *I magnifici sette*.

« Perché non sono intercambiabili, immagino. Per esempio: la stazione Shinjuku è solo una e non si può sostituirla con la stazione Shibuya. Questa non-intercambiabilità sta a significare che non sono prodotti massificati. Questi due punti sono chiari? »

« Però sarebbe divertente se la Shinjuku fosse a Ekoda », commentò la mia ragazza.

« Se la stazione Shinjuku fosse a Ekoda, sarebbe la stazione di Ekoda », obiettò lo chauffeur.

« Sì, ma sarebbe pur sempre collegata alla linea per Odakyu », insisté lei.

« Torniamo a bomba », mi intromisi. « Se le stazioni fossero intercambiabili, che cosa significherebbe? Se, per esempio, tutte le stazioni ferroviarie nazionali consistessero in edifici prefabbricati, tutti uguali, e gli scali di Shinjuku e Tokyo fossero perfettamente identici e intercambiabili? »

« Be', ma è semplice: se si trova a Shinjuku, vuol dire che è la stazione di Shinjuku. Se si trova a Tokyo, che è quella di Tokyo. »

« Allora ciò che stiamo indicando in questo caso non è il nome di un oggetto, bensì di una funzione. Un ruolo. E non è forse un fine? »

Lo chauffeur si fece silenzioso. Solo che questa volta il silenzio non durò a lungo.

« Sa che cosa penso? » disse. « Penso che bisognerebbe proprio tenere la cosa in maggior considerazione. »

« Nel senso? »

« Nel senso che le città, i parchi, le strade, le stazioni, i campi da calcio, i cinema, tutto quanto ha un nome, giusto? E che vengono battezzati per compensare la loro fissità sul pianeta. »

Una nuova teoria.

« Be' », osai, « poniamo che mi bevessi il cervello e mi fissassi completamente anch'io: lo meriterei un bel nomignolo? »

Lo chauffeur mi lanciò un'occhiata dallo specchietto retrovisore. Un'occhiata diffidente, come se gli stessi tendendo una trappola. « Si fissasse? »

« Sì, voglio dire, se mi congelassi di colpo in un posto, come la Bella Addormentata. »

« Ma lei un nome ce l'ha già. »

« Oh, caspita, ha ragione. Me n'ero quasi dimenticato. »

Al banco del check-in ci consegnarono le carte d'imbarco e salutammo lo chauffeur. Avrebbe anche aspettato fino al decollo, senonché mancava un'ora e mezzo e tanto bastò a farlo capitolare.

« Bel soggettino », fu il commento della mia ragazza, quando se ne fu andato.

« Conosco un posto pieno di persone come lui, tutte così », dissi. « Ci sono anche delle mucche che se ne vanno in giro cercando pinze. »

« Sembra il ritornello di una canzone popolare. »

« Forse. »

Ci dirigemmo al ristorante dell'aeroporto e consumammo il nostro pranzo un po' in anticipo. Gamberetti al gratin per me, spaghetti per lei. Guardai i 747 che prendevano quota e i Tristar che atterravano risucchiati da una forza di gravità che aveva qualcosa di fatale. Lei esaminava con fare dubbioso ogni singolo spaghetto.

« Pensavo che sugli aeroplani servissero sempre da mangiare », disse contrariata.

« No », risposi, aspettando che il boccone gratinato mi si raffreddasse in bocca, quindi innaffiandolo con un sorso d'acqua. Insapore ma bollente. « Solo sui voli internazionali, oppure sulle rotte interne ma più lunghe. Comunque niente di speciale. »

« E ci sono i film? »

« Ma va'. Da qui a Sapporo è solo un'ora di volo. »

« Insomma non ti danno niente. »

« Niente di niente. Te ne stai seduto al tuo posto, leggi il tuo libro e scendi alla tua fermata. Come sull'autobus. »

« Però non ci sono semafori. »

« Nessun semaforo, no. »

« Magnifico », commentò con un sospiro. Appoggiò la forchetta, il piatto ancora mezzo pieno.

« Il vantaggio è solo che ci metti meno. In treno ci vogliono dodici ore. »

« E il tempo che ci guadagni dove va a finire? »

Imitando il suo esempio, lasciai lì i gamberetti a metà e ordinai due caffè. « Il tempo che ci guadagni? »

« Hai detto che in aereo risparmi dieci ore. Allora, dove vanno a finire? »

« Ma il tempo non va da nessuna parte. Si accumula e basta. Possiamo impiegare quelle dieci ore per fare quello che ci pare, a Tokyo o a Sapporo. Sarebbero l'equivalente di quattro film, di due cene o di un sacco di altre cose, capisci? »

« E se non avessi voglia né di andare al cinema, né di andare a mangiare? »

« Questo è affar tuo, che c'entra il tempo? »

Si mordicchiò un labbro e ci voltammo a contemplare i corpaccioni schiacciati dei 747 fermi sulla pista. Non so perché, ma questi aerei mi ricordano sempre una vecchiaccia grassa e brutta che abitava vicino a me: due seni enormi e cadenti, le gambe gonfie, il collo avvizzito. L'aeroporto: un luogo d'incontro per vecchie signore. Decine e decine di tardone che andavano e venivano. I piloti e le hostess che sciamavano a testa alta nel salone, invece, sembravano stranamente bidimensionali, come quelle bambole di cartone che si ritagliano per appenderci i vestitini di carta. Non riuscivo a non pensare a quanto erano cambiate le cose dai tempi dei DC-7 e dei Friendship-7, ma forse mi sbagliavo.

« Allora », riprese lei, « il tempo si espande? »

« No, il tempo non si espande. » Ero stato io a parlare: ma perché la mia voce suonava diversa? Tossicchiai e bevvi il caffè. « Il tempo non si espande. »

« Però di fatto aumenta, non è così? L'hai detto tu che si accumula. »

« È solo perché i tempi degli spostamenti si sono ridotti. Ma il totale del tempo non cambia, capisci? Tu però puoi vedere più film. »

« Ammesso di voler vedere dei film. »

E in effetti, appena arrivati a Sapporo andammo in un cinema con doppio spettacolo.

PARTE SETTIMA

L'AFFARE DELL'HOTEL DELFINO

25.

UN SALTO AL CINEMA; QUINDI ALL'HOTEL DELFINO

Per tutta la durata del volo rimase incollata al suo posto vicino all'oblò a guardare il panorama. Io invece sprofondai nella lettura delle avventure di *Sherlock Holmes*. Il cielo si mantenne sgombro dalla partenza all'arrivo, non c'era una nuvola e l'aereo volava rincorrendo la sua ombra sulla terra. O, per essere precisi, visto che anche noi eravamo a bordo dell'aereo, le nostre ombre scivolavano all'interno della sua percorrendo campi e montagne. Il che significava che in qualche modo lasciavamo un segno sul pianeta.

« Mi stava proprio simpatico, quel tipo », disse.

« Quel tipo chi? »

« Lo chauffeur. »

« Ah, anche a me piaceva. »

« E che bel nome, Acciuga. »

« Puoi dirlo forte. Un nome eccezionale. Il gatto si troverà meglio con lui di quanto si sia mai trovato con me. »

« Non 'il gatto': 'Acciuga'. »

« Acciuga, giusto. »

« Perché in tutto questo tempo non ti è mai venuto in mente di dargli un nome? »

« Già, chissà perché », mi chiesi. Poi accesi una sigaretta con l'accendino della pecora. « Semplicemente credo che non mi piacciano i nomi. Insomma, non vedo cosa c'è di male se chiamo me 'io' o te 'tu' o noi 'noi', capisci? »

« Hmm... » fece lei, dubbiosa. « Comunque la parola 'noi' mi piace. Ha un che di era Glaciale. »

« Era Glaciale? »

« Sì, come: 'Noi andremo a sud', o 'Noi troveremo il mammut' o... »

Usciti dall'aeroporto di Chitose, l'aria si rivelò più fredda del previsto. Infilai una camicia di jeans sopra la maglietta e lei un gilet di maglia sopra la camicia. In quel posto l'autunno era arrivato con un mese d'anticipo rispetto a Tokyo.

« Però non era in programma di finire proprio nell'era Glaciale, vero? » disse lei sull'autobus che ci portava a Sapporo. « Tu che vai a caccia di mammut e io che sto nella caverna ad allevare figli. »

« Suona quasi invitante », commentai.

Un attimo dopo si addormentò, lasciandomi lì a fissare dal finestrino l'ininterrotta parata di boschi che fiancheggiavano la strada sui due lati.

Appena arrivati in città entrammo in un caffè.

« Per prima cosa, facciamo un piano », annunciai. « Dovremo dividerci: io cercherò il paesaggio della foto, tu la pecora. In questo modo risparmieremo tempo. »

« Molto pragmatico. »

« Se tutto andrà bene », aggiunsi. « Comunque sia, potrai occuparti delle maggiori fattorie di ovini di Hokkaido e studiare un po' le varie razze. Probabilmente troverai del materiale utile in qualche ufficio o alla biblioteca. »

« Mi piacciono le biblioteche. »

« Ciò mi riempie di gioia. »

« Devo cominciare subito? »

Controllai l'orologio: le tre e trenta. « No, ormai si sta facendo tardi. Inizieremo domani. Per oggi ci rilassiamo, troviamo un posticino dove stare, andiamo a cena, ci facciamo un bel bagno e poi a dormire. »

« Non mi dispiacerebbe un filmetto », fece lei.

« Un filmetto? »

« Be', abbiamo risparmiato tanto tempo, venendo in aereo. »

« Giusto. » Così finimmo nel primo cinema che attirò la nostra attenzione.

Lo spettacolo era doppio: un film basato sulle tematiche del sovrannaturale e un giallo. In sala non c'era quasi anima viva: erano anni che non mettevo piede in un cinema così vuoto. Tanto per ingannare il tempo contai le persone del pubblico: otto, noi compresi. C'erano più personaggi nei film.

Si rivelarono due splendidi esempi di cattivo gusto. I classici film dove ti viene voglia di alzarti e andartene subito dopo il ruggito del leone MGM e i titoli di testa. Pazzesco che esista roba del genere.

Il primo film era quello dell'occulto. Il diavolo, che vive nell'umido e squallido scantinato della chiesa locale e manipola le cose attraverso un inetto predicatore, alla fine si impossessa della città. Il vero problema era capire perché, in prima istanza, gli interessasse fare una cosa simile: era un buco tristissimo, quattro case circondate da campi di granoturco.

Fatto sta che il diavolo aveva proprio un chiodo fisso, voleva la cittadina e si infuriava da morire perché c'era questa fanciulla che resisteva al suo incantesimo. Quando gli venivano i cinque minuti, il suo corpo tremava tutto come una specie di gelatina verde. Devo dire che tanta rabbia faceva quasi tenerezza.

Davanti a noi un signore di mezza età russava come una sirena antinebbia. In fondo a destra c'era una coppietta impegnata in un petting spinto. Dietro di noi, qualcuno lasciò partire una scoreggia, abbastanza sonora da interrompere per un istante la russata di quello davanti. A un paio di ragazze sfuggì una risatina.

Di riflesso pensai ad Acciuga. E soltanto allora mi resi conto che eravamo veramente partiti da Tokyo e ci trovavamo a Sapporo.

Che buffo.

Nel bel mezzo di cotanti pensieri mi addormentai. Sognai di imbattermi nel diavolaccio verde, ma questa volta non mi faceva neanche un po' di tenerezza. Lui se ne stava zitto e io mi limitavo a osservare tutte le sue macchinazioni.

Intanto il film era finito. Le luci si accesero e io mi sve-

gliai. Tutti i presenti sbadigliarono all'unisono, come se qualcuno avesse dato un ordine. Andai al bar e comprai due gelati. Erano duri come sassi, probabilmente i resti della scorta estiva.

« Hai dormito per tutto il film? »

« Aha. Com'era? »

« Piuttosto interessante. Alla fine la città salta per aria. »

« Uau! »

La sala era oppressa da una quiete mortale. O meglio, tutto quanto ci circondava trasudava una quiete mortale. Un avvenimento ben raro.

« Senti », fece lei, « non hai la sensazione che il tuo corpo si trovi in uno stato di transito o roba del genere? »

Adesso che lo diceva, effettivamente era così.

Mi prese la mano. « Stiamo immobili per un attimo. Sono preoccupata. »

« Va bene. »

« Se non ci teniamo, potremmo finire scaraventati da qualche altra parte. In un posto pazzesco, credo. »

Mentre in sala le luci tornavano a calare annunciando lo spettacolo successivo, le accarezzai i capelli spostandoglieli di lato e le baciai l'orecchio. « Va tutto bene, non temere. »

« Forse hai ragione », rispose in un soffio. « Comunque credo che avremmo fatto meglio a viaggiare su mezzi con un bel nome proprio. »

Per la successiva ora e mezzo, vale a dire dall'inizio alla fine del film, restammo immersi nell'oscurità in uno stato di placido trasporto. La sua testa riposava sulla mia spalla e la scaldava con il tepore umido del suo fiato.

Uscimmo dal cinema e passeggiammo per le strade nella fioca luce del crepuscolo, il mio braccio intorno alle sue spalle. Ci sentivamo vicini come non mai. La presenza di

altri passanti intorno a noi riusciva consolante, e in cielo brillava la pallida luce delle prime stelle.

« Siamo veramente arrivati nella città giusta? » chiese.

Sollevai la testa a scrutare il cielo. La stella polare era al suo posto, ma per qualche strana ragione sembrava finta: troppo grande, troppo luminosa.

« Chissà », risposi.

« È come se qualcosa non tornasse », insisté.

« È sempre così, quando arrivi in un posto nuovo. Il tuo corpo stenta ad ambientarsi. »

« Ma dopo un po' ci si abitua, non è vero? »

« Vedrai che fra un paio di giorni ti sentirai bene. »

Quando fummo stanchi di passeggiare, entrammo nel primo ristorante sulla strada, bevemmo birra alla spina e ordinammo salmone e patate. Avevamo girato a casaccio, ma la fortuna ci aveva assistiti. La birra era assolutamente degna del nome e la cena decisamente buona.

« Bene », esordii dopo il caffè, « che ne dici di cercarci un posticino dove stare? »

« Io ne vedo già uno », rispose.

« Com'è? »

« Oh, non ti preoccupare. Procurati una lista degli alberghi e leggi i nomi in ordine. »

Chiesi a un cameriere di portarmi le pagine gialle e cominciai a leggere i nomi elencati nella categoria « Alberghi e pensioni ». Al quarantesimo mi bloccò.

« Eccolo, è lui. »

« Quale? »

« L'ultimo che hai letto. »

« Hotel Delfino », ripetei.

« Staremo lì. »

« Non l'ho mai sentito. »

« Sì, ma io non riesco a vederci in nessun altro. »

Restituii la guida telefonica e chiamai l'Hotel Delfino. Mi rispose un uomo dalla voce indistinta. Disse che erano

ancora disponibili alcune camere doppie e singole. Per caso ne avevano di altri tipi? No. Solo doppie o singole. Confuso, prenotai una doppia. Il prezzo: quaranta per cento meno di quanto mi aspettavo.

L'Hotel Delfino era situato tre isolati a ovest e uno a sud rispetto al cinema. Piccolo, senza alcun tratto distintivo. Di un'indistinzione oserei dire metafisica. Niente insegne al neon e neanche una targa di grandi dimensioni, tantomeno una vera entrata. Di fianco alla porta di vetro dell'ingresso, qualcosa di simile a un transito di servizio, c'era solo una piccola insegna di rame con sopra inciso il nome: HOTEL DELFINO. Nessuna immagine o disegno di delfini.

Si trattava di un edificio a cinque piani, ma per me avrebbe anche potuto essere una scatola di fiammiferi gigante, appoggiata in verticale. Non che fosse particolarmente vecchio, ma era malandato in maniera impressionante. Probabile lo fosse già al momento della costruzione.

Be', questo era il nostro Hotel Delfino.

Lei parve innamorarsene nel momento stesso in cui vi posò sopra gli occhi.

« Mica male, eh? » fu il suo commento.

« Mica male? » le restituii.

« Intimo, senza tanti fronzoli. »

« Senza tanti fronzoli », ripetei ancora. « Immagino che per fronzoli tu intenda lenzuola pulite e un lavandino che non perde, o un condizionatore d'aria che funziona e carta igienica accettabilmente morbida, oppure tendine che prevengano i colpi di sole. »

« Oh, tu guardi sempre al lato peggiore delle cose », rise lei. « Comunque, non siamo venuti qui per fare del turismo. »

Aprendo la porta, scoprii che l'ingresso era più grande di quel che avevo pensato. Al centro era disposto un gruppo

di divani e poltrone e un televisore, che in quel momento trasmetteva un quiz. Non un'anima viva nei dintorni.

Ai due lati dell'entrata erano situati vasi di piante ornamentali dalle foglie sbiadite, quasi marroni. Rimasi fermo a guardarmi intorno. In effetti c'era meno spazio di quel che mi era parso sulle prime. Sembrava grande perché c'erano pochi mobili: la zona delle poltrone, un orologio a pendolo e uno specchio. Nient'altro.

Mossi qualche passo per andare a esaminare meglio la pendola e lo specchio: erano entrambi doni commemorativi di qualche evento particolare. Il primo era in ritardo di sette minuti e il secondo mi rimandava un'immagine alquanto sbilenca della mia testa.

La zona incontri era malandata quasi quanto l'albergo stesso. Una moquette di un punto di arancione decisamente sgradevole, di quello che si ottiene lasciando un tessuto di un bel rosso mattone esposto alla pioggia per una settimana, quindi relegandolo in cantina ad ammuffire. Un arancione da albori del Technicolor.

A un esame più attento scoprii un uomo di mezza età affetto da calvizie incipiente tirato come un baccalà sulla *chaise longue* della zona incontri. Dormiva. Sulle prime pensai fosse morto, ma poi le narici ebbero un fremito. Sul cavallo del naso si vedevano i due solchi lasciati dagli occhiali, ma di questi ultimi non v'era traccia. Il che significava che non era sprofondato nel sonno guardando la TV. No, non poteva essere.

Mi piazzai alla reception e diedi una sbirciata al di là del banco. Nessuno. Lei suonò il campanello. Il tintinnio riecheggiò per tutta la hall.

Aspettammo una trentina di secondi senza ottenere risposta. Il tipo sulla *chaise longue* non accennò a svegliarsi.

Tornò a suonare il campanello.

Questa volta il bell'addormentato emise un grugnito. Un grugnito di autoaccusa. Poi aprì gli occhi e ci guardò con aria intontita.

Diede una terza, vigorosa scampanellata.

L'uomo balzò in piedi e attraversò di corsa l'ingresso, mi passò di fianco e si mise dietro il bancone. Era proprio l'addetto alla reception.

« Oh, che cosa terribile », esclamò. « Sono proprio imperdonabile. Mi sono addormentato aspettandovi. »

« Spiacente di averla svegliata », dissi io.

« Oh, no, no, no », fece lui. Tirò fuori una scheda di registrazione e una penna a sfera. Gli mancavano le punte del mignolo e del medio della mano sinistra.

Scrissi il mio nome sulla scheda, ma poi ci ripensai, la appallottolai e me la infilai in tasca. Ne presi un'altra e scrissi un nome falso con indirizzo falso. Un nome e un indirizzo normali, ma nemmeno troppo banali per essere frutto di un'idea dell'ultimo secondo. Dichiarai di essere un agente immobiliare.

L'impiegato raccolse gli occhiali con montatura in celluloide che giacevano accanto al telefono, quindi scrutò attentamente la scheda che gli porsi.

« Suginami, Tokyo... 29 anni, agente. »

Estrassi un fazzolettino dalla tasca e mi ripulii le dita dall'inchiostro della penna.

« E' qui per lavoro? » chiese.

« Hmm... più o meno. »

« Quante notti? »

« Un mese », dissi.

« Un mese? » Mi lanciò un'occhiata da pesce lesso. « Vi tratterrete un mese intero? »

« C'è qualche problema? »

« No, no, per carità, solo che in questo caso preferiamo scadenzare il pagamento di tre giorni in tre giorni. »

Appoggiai il mio sacco sul pavimento, contai venti banconote da diecimila yen e le depositai sul banco.

« Se dovessero finire », dissi, « ce ne sono altre. »

L'impiegato arraffò le banconote con le tre dita della mano sinistra e le contò con la destra. Quindi compilò una ricevuta. « Avete qualche desiderio particolare per quanto concerne la camera? »

« Se possibile d'angolo, e lontana dall'ascensore. »

L'impiegato si voltò e prese a controllare il pannello delle chiavi. Dopo lunghe elucubrazioni scelse la stanza 406. Le chiavi erano quasi tutte appese. Un vero successo, l'Hotel Delfino.

Portammo le borse all'ascensore. Non c'era nemmeno un ragazzo per aiutarci. Proprio come aveva detto lei: niente fronzoli. L'ascensore procedeva a scossoni, come un cane con la polmonite.

« Per un soggiorno prolungato, non c'è niente di meglio di un piccolo, essenziale alberghetto. »

Un bel giro di frase, quello del « piccolo, essenziale alberghetto ». Sembrava quasi tirato fuori dall'inserto viaggi di una rivista femminile. « Dopo un viaggio faticoso, un piccolo, essenziale alberghetto è ciò che fa per voi. »

Ciononostante, la prima cosa che feci una volta giunto nella nostra piccola, essenziale cameretta fu arrotolare un dépliant e spiaccicare uno scarafaggio che zampettava sulla cornice della finestra. Quindi raccolsi due lunghi peli pubici ai piedi del letto e li gettai nel cestino dei rifiuti. Era un'esperienza nuova, per me, vedere uno scarafaggio a Hokkaido. Nel frattempo, lei aprì l'acqua calda nella vasca da bagno. E, credetemi, era il rubinetto più rumoroso che avessi mai sentito.

« Te lo dico io, avremmo dovuto sceglierci un posto migliore », le gridai, spalancando la porta del bagno. « Potevamo tranquillamente permettercelo. »

« Non è un problema di soldi », fece lei di rimando. « La caccia alla pecora comincia qui. » Niente discussioni: dovevamo stare in questo albergo.

Mi sdraiai sul letto e fumai una sigaretta, accesi la televisione e passai in rassegna tutti i canali, quindi la spensi. L'unica cosa decente era la reception. In quel momento l'acqua smise di scorrere e dalla porta volarono fuori i suoi vestiti seguiti dallo scroscio della doccia.

Spostai le tendine e lanciai un'occhiata all'esterno, scontrandomi con una sordida accozzaglia di edifici dall'aria

non meno incomprensibile del nostro Hotel Delfino. Erano tutte stamberghe grigio cenere, solo a guardarle si sentiva puzzo di urina. Nonostante fossero già le nove, dietro le poche finestre illuminate intravedevo persone affaccendate. Non avrei saputo dire cosa stessero combinando, ma di sicuro nessuna sembrava particolarmente felice. E' ovvio che, ai loro occhi, il derelitto dovevo sembrare io.

Riaccostai le tende e tornai al letto, mi rigirai sulle lenzuola inamidate e dure come l'asfalto e ripensai alla mia ex moglie. Pensai all'uomo con cui viveva adesso. Di lui sapevo quasi tutto quanto vi era da sapere. In fondo era stato mio amico, quindi perché no? Ventisette anni. Un chitarrista jazz non molto famoso ma abbastanza regolare per essere un chitarrista jazz non molto famoso. Un bravo ragazzo. Però non aveva stile. Un anno sguazzava fra Kenny Burrell e B.B. King, quello dopo fra Larry Coryell e Jim Hall.

Perché mai se n'era andata per uno come lui, dopo di me, proprio non riuscivo a capirlo. Certo, nella massa si possono distinguere alcune caratteristiche che differenziano i singoli individui, eppure l'unica cosa in cui mi batteva era che sapeva suonare la chitarra, e l'unica in cui io battevo lui era che sapevo lavare i piatti. In genere i chitarristi non sanno da che parte cominciare. E poi, rovinagli le dita e sono fregati.

Dopodiché mi ritrovai a pensare a com'era stata la nostra vita sessuale. Cercai di calcolare per difetto il numero di rapporti che avevamo avuto nel corso dei quattro anni di matrimonio. Un calcolo approssimato nel migliore dei casi, quindi a che pro? Accidenti, avrei dovuto tenere un diario. O almeno fare qualche segno speciale sull'agenda. Allora sì che avrei avuto la cifra esatta. Perché le cifre esatte aiutano a dare un senso di realtà alle cose.

La mia ex moglie invece prendeva sempre nota dei nostri rapporti. Non che tenesse un vero e proprio diario; semplicemente aveva cominciato subito ad annotare in un libretto tutti i dati relativi ai periodi mestruali, cui aggiun-

geva, come riferimento, la registrazione dei rapporti sessuali. Ne aveva otto in tutto, di quei libretti, e li conservava sottochiave in un cassetto insieme ad altri documenti importanti e alle fotografie. Cose che non mostrava a nessuno. So solo che prendeva nota dei nostri rapporti. Che cosa e quanto scrivesse, mi è oscuro. E visto che adesso non stavamo più insieme, probabilmente non avrei mai più avuto occasione di scoprirlo.

« Se muoio », mi aveva detto, « brucia questi quaderni. Impregnali di cherosene e lascia che si riducano in cenere, poi seppelliscili. Non ti perdonerei mai se si salvasse anche solo una parola. »

« Ma io sono quello che ha sempre dormito al tuo fianco. Insomma, conosco ogni millimetro del tuo corpo, cosa diavolo c'è di cui vergognarsi ancora, a questo punto? »

« Le cellule del corpo si rinnovano ogni mese. Anche in questo esatto momento », aveva insistito, infilandomi sotto il naso il palmo di una mano. « Ciò che credi di conoscere di me, in realtà non sono che ricordi. »

A parte il mese circa che precedette il nostro divorzio, aveva sempre dimostrato un'estrema sistematicità di pensiero. Aveva una visione della propria vita assolutamente realistica. Il che significava che ogni porta chiusa non veniva più riaperta, e che di regola nessuna veniva lasciata spalancata.

Ora di lei conservo solo ricordi. E questi ricordi sbiadiscono, sempre più distanti, come cellule superstiti vaganti nello spazio. Ma era davvero un problema di biologia?

26.

IL PROFESSORE DELLE PECORE

Il mattino seguente ci svegliammo alle otto, infilammo i nostri vestiti, scendemmo in ascensore e andammo a fare colazione in un caffè. No, l'Hotel Delfino non aveva servizio bar.

« Come dicevo ieri, ci divideremo », annunciai, allungandole una copia della foto della pecora. « Io userò le montagne sullo sfondo come traccia per individuare il posto. Tu invece cercherai gli allevamenti di ovini. Sai già che cosa fare. Qualsiasi indizio è importante, qualunque cosa, anche la più piccola. Qualunque cosa sarà un passo avanti rispetto al buio totale in cui vagoliamo adesso. »

« Per me va bene. Lascia che ci pensi io. »

« Okay. Allora ci ritroviamo stasera in albergo. »

« Non ti angustiare tanto », disse, inforcando i suoi occhiali da sole. « Trovarla sarà un gioco da ragazzi. »

Naturalmente non lo fu. Le cose non sono mai cosi facili. Mi diressi all'Ente Turismo locale, quindi feci il giro di tutti i centri informazioni e delle agenzie di viaggio, e passai a chiedere anche all'Associazione Alpinisti. In poche parole, controllai un po' tutti i posti che avevano a che fare con il turismo e le montagne. Nessuno ricordava di avere mai visto il paesaggio della foto.

« E' talmente ordinario », ripetevano tutti. « E poi se ne vede solo un pezzettino. »

Un giorno di ricerche, e questo fu più o meno quanto riuscii a ricavarne. Nel senso della consapevolezza che sarebbe stata un'impresa identificare delle montagne senza l'aiuto di qualche particolare distintivo, e con a disposizione uno scorcio alquanto ridotto.

Feci tappa in una libreria e, comprai *Le montagne di*

Hokkaido, nonché una cartina geografica dell'isola; quindi andai in un caffè, ordinai due ginger ale e cominciai a sfogliare i miei acquisti. Per quanto riguardava le montagne, Hokkaido ne aveva un numero spropositato, tutte più o meno dello stesso colore e della stessa forma. Cercai di confrontare quelle della foto del Ratto con quelle riprodotte nel libro: dopo dieci minuti mi girava la testa. E non fu certo consolante scoprire che la panoramica contenuta nel testo rappresentava solo una minuscola percentuale dei rilievi dell'isola. Il tutto complicato dal fatto che una montagna poteva fornire un'immagine di sé completamente diversa a seconda dell'angolazione da cui veniva ripresa.

« Le montagne sono esseri viventi », scriveva l'autore nella prefazione al libro. « In relazione alla prospettiva spaziale, alla stagione, all'ora del giorno, allo stato mentale dell'osservatore e a qualunque altro fattore, esse possono apparire del tutto diverse. È dunque fondamentale ammettere che non ci è mai dato di conoscerne più di un aspetto per volta, vale a dire più di una minuscola porzione del tutto. »

« Magnifico », esclamai a voce alta. Un'impresa addirittura a impossibile. Alle cinque in punto uscii per andarmi a sedere sulla panchina di un parco, a mangiare popcorn con i piccioni.

Gli sforzi della mia ragazza per racimolare informazioni avevano avuto un esito decisamente migliore del mio, ma in ultima analisi anche quelle non erano di utilità alcuna. Ci scambiammo notizie sulla nostra giornata di tribolazioni consumando una parca cena in un ristorantino dietro l'albergo.

« Alla sezione Allevamento dell'amministrazione locale non sapevano un bel niente », disse. « Hanno smesso di controllare gli ovini. E poi allevare pecore non paga, almeno non su larga scala o nelle aziende a pascolo libero. »

« In un certo senso la cosa rende tutto più semplice. »

« Mica tanto. Gli allevatori continuano a darci dentro, sai hanno persino un sindacato tutto loro, ben controllato

dalle autorità. Però è difficile tenere un conto preciso, con tutti gli allevamenti di medie e piccole dimensioni. E' che ognuno ha in casa qualche pecora, come si fa con i gatti o i cani. Se ti può servire, ho preso nota degli indirizzi dei trenta allevatori registrati, ma si tratta di documenti di quattro anni fa, e in quattro anni la gente fa in tempo a spostarsi mille volte. La politica agricola del Giappone cambia ogni tre anni, lo sai, no? »

« Oh, splendido », sospirai, rivolto alla mia birra. « Mi sembra che siamo già arrivati in fondo a una strada senza uscita. Su Hokkaido ci saranno almeno cento montagne che si assomigliano, e come se non bastasse lo stato attuale dell'allevamento degli ovini è una specie di buco nero. »

« Ehi, è solo il primo giorno, non abbiamo neanche cominciato. »

« Mi stai dicendo che quelle belle orecchie che ti ritrovi non hanno ancora ricevuto il messaggio? »

« Nessun messaggio. Per adesso, almeno », fece lei, mangiando il suo pesce bollito e la zuppa di miso. « Di questo sono certa. Vedi, io ricevo messaggi disperati solo quando sono confusa o ho la mente bloccata. Ma non adesso. »

« L'istinto di sopravvivenza che si affaccia solo quando stai per affogare, eh? »

« Esatto. Per il momento sono contenta di seguirti in questa avventura e, finché sono contenta, certi messaggi non mi arrivano. Se vogliamo trovare la pecora, dipende solo da noi. »

« Non so. In un certo senso, se non la troviamo ci finiremo dentro fino al collo. In che cosa non lo so, ma se quelli dicono che ce la faranno scontare, vuol dire che ce la faranno scontare. Sono dei professionisti, e anche se il Boss muore l'organizzazione sopravviverà, un'organizzazione con una rete che si estende in tutto il Giappone, come le fogne. Ci beccheranno. Lo so, suona ridicolo, ma è cosi. »

« Sì, mi ricorda un po' *L'invasione degli ultracorpi*. »

« E ridicolo, te l'ho detto, ma il fatto e che ormai ci sia-

mo dentro. Tutti e due. All'inizio ero solo, ma adesso ti ci sei voluta mettere in mezzo anche tu. Sei sicura di non avvertire ancora i primi sintomi di annegamento? »

« Ehi, ma questo è proprio il genere di cose che adoro. Sul serio, sai, è molto più divertente che andare a letto con gente che non conosco, farmi fotografare le orecchie o fare letture critiche di qualche dizionario biografico. Questa sì che è vita. »

« Nel senso », la interruppi, « che se non abbiamo il salvagente è perché non possiamo annegare. »

« Precisamente. Sta a noi trovare la pecora. Né tu né io ci siamo lasciati alle spalle un granché, mi pare. »

Forse no.

Tornammo in albergo e avemmo un rapporto. Mi piace, la parola « rapporto ». Restringe il campo delle possibilità.

Il terzo e quarto giorno a Sapporo arrivarono e se ne andarono senza lasciare traccia. Ci alzavamo alle otto, facevamo colazione, ci dividevamo per il resto della giornata, e alla sera ci riunivamo e ci scambiavamo le novità davanti a un piatto di qualcosa, poi rientravamo in albergo, avevamo un rapporto e ci addormentavamo.

Buttai via le mie vecchie scarpe da tennis, ne comprai un paio nuovo e continuai a girare mostrando la foto a centinaia di persone. Lei compilò un lungo elenco di allevatori di pecore basato sulle fonti degli uffici governativi e della biblioteca, quindi cominciò a telefonare a tappeto. Risultato: zero. Nessuno riusciva a riconoscere la montagna, e nessun allevatore ricordava una pecora con una stella sulla groppa. Un vecchio disse di avere visto uno dei rilievi prima della guerra, a sud della penisola di Sachalin, ma non era pensabile che da Sachalin a Tokyo si potessero spedire lettere con il servizio speciale usato dal Ratto.

La mia fiducia andava progressivamente consumandosi. Il quarto giorno avevo perso il senso dell'orientamento. Quando il sud si trovò opposto all'est decisi di comprare

un compasso, ma girare con un compasso non fece altro che aumentare il senso di irrealtà geografica. Gli edifici si trasformarono in una sorta di sfondo posticcio da studio fotografico, la gente per le strade si rattrappì in figure di cartone. Il sole sorgeva da dietro un paesaggio anonimo, disegnava un arco come una palla di cannone e tramontava dalla parte opposta.

Passarono anche il quinto e il sesto giorno. Un ottobre pesante calò sulla città. Il sole era ancora abbastanza caldo, ma il vento diventava sempre più freddo e nel pomeriggio ero costretto a indossare una sottile giacca a vento. Le strade di Sapporo erano ampie e deprimentemente diritte. Fino a quel momento non mi ero mai reso conto di quanto stancante potesse essere camminare dal mattino alla sera lungo linee perfettamente rette.

Bevevo otto caffè al giorno, e pisciavo a ore alterne. Lentamente finii anche per perdere l'appetito.

« Perché non metti un annuncio sul giornale? » mi propose lei un giorno. « Una cosa tipo: 'Due amici vorrebbero ricontattarti'. Niente di più. »

« Non è una cattiva idea », risposi. Non importa se non fruttava: era sempre meglio che starsene con le mani in mano.

Così il giorno seguente piazzai un annuncio di tre righe su quattro giornali diversi.

All'attenzione del Ratto.
Fatti vivo. Urgente!
Hotel Delfino, Stanza 406.

Trascorsi i due giorni successivi incollato al telefono. Il giorno dell'annuncio ricevetti tre chiamate. Una da parte di un signore del posto.

« Che cos'è questo 'Ratto'? »

« E il soprannome di un amico », risposi.

Riappese soddisfatto.

Un'altra fu uno scherzo telefonico.

« *Squit, squit, squit* », fece una vocina dall'altra parte del filo. « *Squit, squit*. »

Riappesi. Le città sono posti veramente strani.

La terza era di una signora con una voce acuta e sottile.

« Mi chiamano tutti Ratto », disse. Effettivamente sembrava quasi di sentirci dentro le vibrazioni dei fili del telefono.

« La ringrazio per essersi presa il disturbo di chiamare. Ma il Ratto che cerco io è un uomo. »

« Lo immaginavo. Comunque, visto che anch'io faccio parte della specie, ho pensato che sarebbe stato carino telefonarle. »

« Grazie, grazie davvero », ripetei.

« Di nulla. E l'ha trovato, questo amico? »

« Non ancora », dissi. « Purtroppo. »

« Eh, se solo avesse cercato me, al suo posto... Invece non ero io. »

« Cose che capitano. Mi dispiace. »

Si fece silenziosa. Ne approfittai per grattarmi il naso con il mignolo.

« Davvero, sa, avevo voglia di parlare con lei. »

« Con me? »

« Non so come spiegarglielo, ma è da stamattina quando ho letto l'annuncio che provavo questo bisogno impellente di telefonarle. Non intendevo infastidirla... »

« Dunque non è vero che la chiamano Ratto? »

« Eh già », ammise. « Nessuno mi chiama Ratto. Anzi, non ho nemmeno degli amici che mi chiamano. Ecco perché ci tenevo tanto a contattarla. »

Lasciai partire un sospiro. « Be', grazie ancora. »

« Mi perdoni. Ma lei è di Hokkaido? »

« No, sono di Tokyo. »

« Allora è venuto a cercare un amico che viene anche lui da Tokyo? »

« Esatto. »

« E quanti anni ha, il suo amico? »

« Trenta appena compiuti. »

« E lei? »
« Più o meno gli stessi. »
« Single? »
« Sì. »
« Io ne ho ventidue. Immagino che le cose migliorino, col passar del tempo. »
« Mah », ribattei, « chi può dire? A volte sì, e a volte no. »
« Sarebbe carino se ci vedessimo per cena e ne discutessimo più a fondo. »
« Mi deve scusare ma devo proprio restare qui ad aspettare una telefonata. »
« Ah, certo. Mi scusi ancora per il disturbo. »
« Non si preoccupi. E grazie di nuovo. »
Riappesi.
Brillante, molto brillante. Probabilmente una squillo in cerca di affari. Be', magari era davvero molto sola. In ogni caso, faceva lo stesso: nessun indizio nuovo.
Il giorno seguente ricevetti solo una chiamata, da uno squilibrato mentale. « Un ratto, ha detto? Lo lasci a me, ci penso io. » Mi parlò per un quarto d'ora delle tecniche per schivare i ratti in un campo siberiano. Interessante, ma inutile.
Mentre me ne stavo lì ad aspettare che il telefono suonasse mi sedetti sulla poltrona senza molle vicino alla finestra, e così finii per trascorrere la giornata osservando le condizioni di lavoro nell'ufficio al terzo piano della costruzione di fronte. Nonostante la durata dell'esame, non riuscii a capire di cosa diavolo si occupasse la ditta. C'erano dieci impiegati, e tutti correvano avanti e indietro come i giocatori di basket nelle partite. C'era quello che consegnava le carte a un collega, quello che le timbrava, poi un altro che le infilava in una busta e si precipitava fuori della porta. Durante la pausa di mezzogiorno, una segretaria pettoruta servì il tè a tutti gli impiegati. Nel pomeriggio invece si fecero portare il caffè dal bar. Il che mi fece venire voglia di berne uno anch'io. Chiesi al tipo della recep-

tion di prendere nota di tutti i messaggi mentre io facevo un salto al bar. Rientrando comprai due bottiglie di birra, e quando mi risedetti in poltrona nell'ufficio restavano solo quattro persone. La segretaria pettoruta scherzava amabilmente con un impiegato più giovane. Bevvi una birra e continuai a osservare le attività dell'azienda, ma soprattutto la donna.

Più guardavo i suoi seni, più mi sembravano stranamente grossi. Doveva usare dei reggipetto speciali tenuti da cavi del Golden Gate Bridge. A quanto pareva più di un impiegato le aveva messo gli occhi addosso. La loro carica sessuale prorompeva in strada filtrando attraverso i pannelli delle finestre e ripenetrava nella mia stanza dalle finestre dell'albergo. E' buffo percepire con tanta chiarezza i desideri erotici di qualcun altro. Dopo un po' finisci per scambiarli per tuoi.

Alle cinque la signora indossò un abito rosso e uscì per andare a casa. Richiusi la tenda e mi guardai un cartone animato di Bugs Bunny. Così passò anche l'ottavo giorno all'Hotel Delfino.

« Magnifico », dissi. Stava quasi diventando un'abitudine. « Un terzo del mese se n'è andato, e ancora non abbiamo scoperto nulla. »

« A quanto pare », fece lei. « Mi domando come se la passa Acciuga. »

Dopo cena ci riposammo un po' sul divano arancione della hall dell'albergo. Oltre a noi, solo l'impiegato con tre dita. Si teneva occupato in cima a una scala, cambiando una lampadina, pulendo le finestre, ripiegando giornali vecchi. Immagino vi fossero altri ospiti, in albergo, ma forse erano tutti asserragliati nelle loro stanze come mummie che rifuggono la luce del giorno.

« Allora, come vanno gli affari? » si informò timidamente l'uomo, annaffiando le piante.

« Niente di che », dissi.

« Ho sentito che avete messo un annuncio sul giornale. »

« E' vero », ammisi. « Sto cercando di rintracciare questa persona, per via di un'eredità. »

« Un'eredità? »

« Sì. Il problema è che l'interessato è scomparso, volatilizzato. »

« Uh, racconti, racconti. Sembra un lavoro interessante. »

« Non esattamente. »

« Non so, mi ricorda un po' *Moby Dick*. »

« *Moby Dick*? »

« Sì. C'è questo brivido di andare a caccia di qualcosa. »

« Come un mammut, per esempio? » intervenne la mia ragazza.

« Esatto, è tutto collegato », disse l'uomo. « In verità ho chiamato questo posto Hotel Delfino perché in *Moby Dick* c'è una scena con i delfini. »

« Aha. Ma, allora, non sarebbe stato meglio chiamarlo addirittura Hotel Balena? »

« Purtroppo le balene non godono dello stesso prestigio », ammise lui con un certo rammarico.

« Ma Hotel Delfino è un nome bellissimo », lo consolò la mia ragazza.

« Grazie mille », sorrise l'impiegato. « A proposito, avervi qui per così tanto tempo mi sembra di ottimo auspicio e allora vorrei offrirvi del vino in segno di ringraziamento. »

« Ne sarei felice », disse lei.

« Obbligato », aggiunsi io.

L'uomo sparì in una stanza sul retro e dopo un istante riemerse con una bottiglia di vino ghiacciato e tre bicchieri.

« Un brindisi. Però io sono di servizio, quindi ne berrò solo un goccetto. »

Bevemmo. Pur non essendo particolarmente raffinato,

era un vinello leggero, secco, piacevole. Persino i bicchieri erano azzeccati.

« E' un fan di *Moby Dick*? » chiesi.

« Ah, lo può ben dire. Da quando ero bambino non ho desiderato altro che andar per mare. »

« Ed è per questo che ha messo in piedi un albergo? » domandò lei.

« No, è per questo che mi mancano due dita. Ho preso dentro in un argano scaricando un carico da un mercantile. »

« Ma è orribile! » esclamò la mia ragazza.

« Ah, in quel momento vidi tutto nero. Ma la vita è così mutevole. E, in un modo o nell'altro, sono finito in questo albergo. Non è un granché, ma ci ho messo tutta la buona volontà. Ce l'ho da dieci anni. »

Il che significava che non era l'impiegato al banco, bensì il proprietario.

« Non potrei immaginare un posto migliore », lo incoraggiò lei.

« Oh, grazie mille, signorina », ricambiò lui, tornando a riempirci i bicchieri.

« Per avere solo dieci anni, direi che dimostra un bel po' di, come dire, un bel po' di carattere », buttai lì con faccia tosta.

« Sì, fu costruito subito dopo la guerra. È stata una fortuna, se sono riuscito a comprarlo per così poco. »

« Cos'era, prima di diventare un hotel? »

« Era conosciuto sotto il nome di Archivio degli Ovini di Hokkaido. C'erano dentro tutte le scartoffie possibili e immaginabili su... »

« Ovini? » chiesi.

« Pecore », disse.

« L'edificio era di proprietà dell'Associazione Ovini di Hokkaido, questo fino a dieci anni fa. Ma con il declino dell'allevamento di pecore, alla fine venne chiuso », rac-

contò, sorseggiando il suo vino. « In realtà il direttore di allora era mio padre. Non potendo sopportare l'idea del fallimento, con il pretesto di conservare il materiale sugli ovini convinse l'Associazione a vendergli il terreno e il palazzo per un ottimo prezzo. Così, ancora oggi l'intero secondo piano ospita una sala di consultazione sull'allevamento degli ovini. Naturalmente, essendo materiale d'archivio per la maggior parte si tratta di vecchie cartacce inutili. Una specie di dote, capite? Il resto è tutto mio, a disposizione dell'albergo. »

« Tu guarda la coincidenza », commentai.

« Coincidenza? »

« Per dirla tutta, la persona che vado cercando ha proprio a che fare con le pecore. E l'unico indizio di cui disponiamo è questa fotografia di un gregge, me l'ha mandata lui. »

« Ma non mi dica. Se non le dispiace vorrei darle un'occhiata », fece l'uomo.

Tirai fuori la foto che avevo infilato a mo' di sandwich fra le pagine del blocco per appunti e gliela tesi. Lui andò a prelevare gli occhiali dal banco e si mise a studiarla.

« Mi pare di ricordarla. »

« Ricordarla? »

« Sì, ne sono sicuro. » Così dicendo, prese la scala da dove l'aveva lasciata, cioè sotto il lampadario, e la appoggiò alla parete di fronte. Tirò giù un quadro incorniciato, lo spolverò e ce lo porse.

« Non è lo stesso paesaggio? »

La cornice era decisamente vecchia, ma dentro c'era una fotografia ancora più antica e scolorita. E, sì, si vedevano delle pecore. Una sessantina in tutto, credo. Recinto, boschetto di betulle, montagne. La macchia di betulle aveva una forma diversa da quella nella foto del Ratto, ma le montagne sullo sfondo erano inconfondibilmente le stesse. Persino l'inquadratura era uguale.

« Magnifico », dissi alla mia ragazza. « E pensare che ci passavamo sotto da una settimana. »

« Ecco perché ti dicevo che doveva essere l'Hotel Delfino », sentenziò lei.

« Bene », feci, rivolto all'uomo. « E dove sarebbe questo posto? »

« Esattamente non lo so », rispose lui. « Quel quadro è stato sempre qui dai tempi dell'Archivio degli Ovini. »

« Hmm », grugnii.

« Però esiste un modo per scoprirlo. »

« E cioè? »

« Basta chiedere a mio padre. Sta in una stanza di sopra. Non scende quasi mai, gli piace restare sprofondato fra i suoi incartamenti. Non lo vedo da almeno quindici giorni. Gli lascio da mangiare fuori della porta, e se mezz'ora dopo il vassoio è vuoto significa che è ancora vivo. »

« E suo padre sarebbe in grado di dirci, che posto è quello della fotografia? »

« Probabile. Come dicevo prima, all'epoca era il direttore dell'Archivio, e comunque se c'è qualcuno che si intende di pecore, quello è lui. Lo chiamano tutti il Professore delle Pecore. »

« Il Professore delle Pecore », ripetei.

27.

IL PROFESSORE DELLE PECORE MANGIA TUTTO E DICE TUTTO

STANDO al figlio, nonché proprietario dell'Hotel Delfino, il Professore conduceva una vita affatto felice.

« Papà nacque nel 1905 a Sendai, era il figlio maggiore di una famiglia di proprietari terrieri », spiegò. « Se non vi dispiace, mi atterrò al calendario occidentale. »

« Come preferisce. »

« Non erano ricchi nel vero senso della parola, ma abitavano sulla loro terra. Una vecchia famiglia cui un tempo era stato attribuito un feudo dal signore del castello locale. Verso la fine del periodo Edo, produsse addirittura un rispettato esperto agrario.

« Sin dall'adolescenza, il Professore eccelse negli studi, un ragazzo prodigio che a Sendai tutti conoscevano. Ma i suoi successi non si limitavano alla scuola. Superava chiunque al violino, e alle medie eseguì persino una sonata di Beethoven per l'imperatore che si era recato in visita in quelle terre e che gli donò un orologio d'oro.

« La famiglia cercò di indirizzarlo verso gli studi di legge, ma il Professore semplicemente rifiutò. 'La legge non mi interessa', ecco ciò che disse.

« 'Allora insisti con la musica', lo spronò il padre. 'In famiglia dovremmo avere almeno un musicista. '

« 'Nemmeno la musica mi interessa', replicò il Professore.

« Vi fu una breve pausa.

« 'Ebbene', riprese il padre, 'qual è allora la strada che intendi imboccare?'

« 'A me interessa l'agricoltura. Voglio studiare gestione agraria. '

« 'Molto bene', disse il padre. Che altro poteva aggiungere? Il Professore delle Pecore era serio e assennato, il ti-

pico ragazzo che, quando dice una cosa, è quella. Il padre stesso non sarebbe mai stato in grado di intervenire sulle sue decisioni.

« L'anno seguente, come desiderato, il Professore entrò matricola alla facoltà di agraria dell'università imperiale di Tokyo. Nemmeno allora il suo straordinario amore per gli studi diede segno di cedimento: era bravissimo e godeva di estrema popolarità. In poche parole era un prescelto, uno dei pochi. Insensibile alle tentazioni del vizio, trascorreva ogni minuto libero leggendo. Se si stancava di leggere, andava a suonare il violino nel cortile universitario, l'orologio d'oro sempre nella tasca dell'uniforme.

« Si laureò con i voti migliori della classe ed entrò nell'élite del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. La sua tesi consisteva, in parole povere, in un progetto di agricolturizzazione unificata su larga scala per Giappone, Corea e Taiwan. Pur criticato da qualcuno come leggermente idealistico, il progetto era allora sulla bocca di tutti.

« Dopo due anni di ministero, il Professore delle Pecore si trasferì nella penisola coreana per condurre alcune ricerche sulla coltivazione del riso. Il rapporto, pubblicato sotto il titolo di *Studio sulla raccolta del riso nella penisola coreana*, venne formalmente adottato dagli uffici governativi.

« Nel 1934 fu richiamato a Tokyo e presentato a un giovane ufficiale dell'esercito. In previsione dell'imminente grande campagna nella Cina del nord, gli chiesero di mettere a punto un programma di autosufficienza basato sull'allevamento delle pecore. Sarebbe stato il primo incontro del Professore con questi animali. Si concentrò dunque sulle possibilità di sviluppo delle condizioni ottimali per la produttività degli ovini in Giappone, Manciuria e Mongolia, e la primavera seguente partì per un giro di sopralluoghi.

« La stagione trascorse senza avvenimenti di particolare rilievo. Ciò che accadde, accadde in luglio, nel 1935.

Un giorno, partito solo in groppa al suo cavallo, il Professore delle Pecore sparì. La sua destinazione di quel giorno era ignota.

« Passarono tre giorni, e poi quattro. Del Professore nessuna traccia. La squadra ricerche dell'esercito rastrellò affannosamente i dintorni, ma invano. Forse era stato attaccato dai lupi, o raggirato dagli uomini di qualche tribù. Una settimana più tardi, al calar del sole, proprio quando tutti avevano ormai abbandonato ogni speranza, ecco rientrare al campo base un Professore dall'aria orribilmente malconcia. Aveva il volto disfatto, pieno di tagli, ma gli occhi conservavano ancora tutta la loro luce. Il cavallo era scomparso, l'orologio perduto. Spiegò che si era perso, il cavallo era caduto azzoppandosi, e tutti parvero disposti a credergli.

« Non era trascorso un mese, che strane voci iniziarono a diffondersi negli uffici governativi. Si era sparso il pettegolezzo che egli intrattenesse una 'relazione particolare' con le pecore. Che cosa significasse quell'espressione, nessuno lo sapeva. Tuttavia, i suoi superiori lo convocarono per un interrogatorio: nelle società di tipo coloniale, le chiacchiere non sono mai bene accette.

« 'E' dunque vero che lei ha goduto di una relazione particolare con delle pecore?' gli chiesero.

« 'E' vero', rispose lui.

« L'interrogatorio si svolse come segue:

D: Per relazione particolare si intende forse che lei ha avuto rapporti sessuali con ovini?

R: No, non è così.

D: Allora si spieghi, per favore.

R: Si è trattato di un rapporto mentale.

D: Questa non è una spiegazione.

R: E' difficile trovare le parole giuste, signore, ma forse farei meglio a chiamarla comunione spirituale.

D: Lei sta cercando di dirmi che ha vissuto in comunione spirituale con una pecora?

R: Esatto, signore.

D: Mi sta dicendo che durante la settimana della sua scomparsa ha avuto una comunione spirituale con una pecora?

R: Esatto, signore.

D: Non crede che ciò costituisca una ragione sufficiente per sollevarla dal suo attuale incarico?

R: Il mio incarico consiste nello studiare le pecore, signore.

R: La comunione spirituale non fa parte di alcun corso di studi riconosciuto. In considerazione di ciò, la pregherei di rettificare la sua condotta. Ripensi alla laurea con lode alla facoltà di agraria dell'università imperiale di Tokyo, ricordi il suo brillante curriculum presso il ministero. Lei è oggetto di grandi aspettative quale alfiere della gestione agraria nell'Asia orientale del domani.

R: Capisco.

D: Allora dimentichi tutte queste scempiaggini sulla comunione spirituale. Le pecore non sono che bestie. Bestie, punto e basta.

R: Dimenticare è impossibile, signore.

D: In tal caso dovrà rendere pienamente conto della circostanza.

R: Il fatto è che in me c'è una pecora, signore.

D: Questa non è una spiegazione.

R: Impossibile fornirne altre, signore.

« Febbraio 1936. Il Professore delle Pecore viene rispedito in Giappone. Dopo essersi sottoposto a numerosi altri interrogatori del genere, in primavera viene trasferito al ministero della raccolta informazioni. Qui egli cataloga documentazioni di riferimento e organizza la gestione degli scaffali. In altre parole, viene purgato dalla élite dell'amministrazione agraria per l'Asia orientale.

« 'Adesso la pecora che mi portavo dentro se n'è andata', riferì a quell'epoca a un amico intimo. 'Ma prima era lì, viveva dentro di me.'

« 1937. Il Professore delle Pecore si ritira dal ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e, avvalendosi di un prestito ministeriale legato al Progetto Ovino per il Giappone e la Manciuria, un tempo sotto la sua giurisdizione, si trasferisce a Hokkaido e si fa pastore. Ha 56 pecore.

« 1939. Il Professore delle Pecore si sposa. Adesso ha 128 pecore.

« 1942. Nasce il figlio primogenito (il qui presente proprietario e gestore dell'Hotel Delfino). Le pecore salgono a 181.

« 1946. Le forze d'occupazione americane espropriano la fattoria del Professore per farne un campo d'esercitazioni. 62 pecore.

« 1947. Il Professore diventa membro dell'Associazione Ovini di Hokkaido.

« 1949. La moglie muore di bronchite.

« 1950. Il Professore delle Pecore assume la direzione dell'Associazione Ovini di Hokkaido.

« 1960. Il figlio primogenito perde due dita al porto di Otaru.

« 1967. L'Archivio degli Ovini di Hokkaido chiude i battenti.

« 1968. Apre l'Hotel Delfino.

« 1978. Un giovane agente immobiliare pone domande su una fotografia di pecore. »

In altre parole, io.

« Magnifico », dissi.

« In tutti i casi, mi piacerebbe molto potere incontrare suo padre. »

« Personalmente non ho nulla in contrario, ma dal momento che lui mi disprezza, vi prego di andare a trovarlo da soli », rispose il figlio del Professore delle Pecore.

« La disprezza? »

« Perché ho perso due dita e sto diventando calvo. »

« Capisco. Un uomo eccentrico, suo padre. »

« In quanto figlio non starebbe a me giudicare, ma in effetti sì, è eccentrico. Un uomo profondamente cambiato dal giorno in cui incontrò le pecore. Molto, molto difficile, a volte persino crudele. Ma, nel profondo del cuore, resta un uomo gentile. Se lo sentiste suonare il violino, capireste. Le pecore hanno fatto del male a mio padre, e attraverso di lui hanno fatto del male anche a me. »

« Lei ama suo padre, non è vero? » chiese la mia ragazza.

« Sì, amarlo sì. Lo amo moltissimo », confermò il proprietario dell'Hotel Delfino. « Però lui mi disprezza. Dal giorno in cui nacqui non mi ha mai abbracciato. Per me non ha mai avuto una parola carina. E, da quando ho perso le due dita e hanno iniziato a cadermi i capelli, non ha fatto altro che prendermi in giro. »

« Sono certa che non intendeva offenderla », disse lei.

« No, non credo neanch'io », rincarai.

« Siete troppo gentili », rispose l'uomo.

« Bene. Allora perché non fare un salto da lui subito? » buttai lì.

« Non so », fece l'albergatore. « Anche se in effetti dovrebbe ricevervi. L'importante è che ricordiate due cose: primo, dovete spiegargli molto chiaramente che siete lì per fargli qualche domanda a proposito di pecore. »

« E secondo? »

« Non ditegli che vi ho raccontato di lui. »

« Mi sembra giusto », convenni.

Ringraziammo il figlio del Professore delle Pecore e ci avviammo su per le scale. In cima l'aria era fredda e umida e la luce fioca, i gomitoli di polvere accumulati negli angoli del corridoio quasi invisibili. Dappertutto aleggiava un odore di vecchie carte e di corpi ormai assenti. Percorremmo il lungo corridoio, come da istruzioni del figlio, e bussammo all'antica porta in fondo. Sul pannello di legno era affissa una placca che annunciava: UFFICIO DEL DIRETTORE. Non ci fu risposta. Bussai di nuovo. Di nuovo, nessuna risposta. Al terzo tentativo udimmo un grugnito, quindi: « Non mi rompere. Vattene via ».

« Ci scusi, siamo venuti per porle qualche domanda a proposito di pecore, se non le dispiace. »

« Ah, 'fanculo », gridò la voce del Professore dall'interno. Un bel vocione vigoroso, per un settantatreenne.

« Guardi, davvero dovremmo parlarle », urlai attraverso la porta.

« Non venitemi a sfrucugliare con le vostre sviolinate », disse il Professore delle Pecore.

« Invece si tratta di qualcosa che varrebbe proprio la pena di discutere », insistei. « Riguarda una pecora scomparsa nel 1936. »

Vi fu un breve silenzio, quindi la porta si spalancò. Davanti a noi, il Professore delle Pecore in persona.

Aveva lunghi capelli bianchi, ma bianchi come la neve. Anche le sopracciglia erano bianche, e gli sporgevano sugli occhi come ghiaccioli. Era alto quasi un metro e ottanta. Una figura composta, padrona di sé. Ossatura robusta. Il naso gli spuntava dalla faccia con aria di sfida, come una cunetta su una pista da sci.

L'odore del suo corpo permeava la stanza intera. Anzi, no, non lo chiamerei esattamente odore del corpo: a un certo punto smetteva di essere tale per fondersi misteriosamente con il tempo e con la luce. Ciò che una volta era probabilmente stato un locale spazioso era adesso talmen-

te ingombro di vecchi libri e di incartamenti da nascondere quasi tutto il pavimento. Si trattava perlopiù di tomi accademici in lingua straniera. Erano tutti coperti di macchie, senza eccezione. Sulla destra, contro la parete, c'era un lurido letto e davanti alla finestra una scrivania di mogano e una sedia girevole. Il piano della scrivania era relativamente ordinato, pile di fogli ben sistemati e sormontati da fermacarte a forma di pecora. Era una stanza buia: unica fonte di luce, una lampadina da sessanta watt avviluppata nella polvere.

Il Professore indossava una camicia grigia, cardigan nero e pantaloni spigati quasi informi ma, con quell'illuminazione, il grigio e il nero potevano anche passare rispettivamente per bianco e grigio, e forse in origine lo erano stati, chissà.

Il Professore delle Pecore sedette dietro la scrivania, facendoci segno con le dita di accomodarci pure sul letto. Avanzammo a cavallo di pile di libri, come se stessimo attraversando un campo minato, e prendemmo posto su un letto così palpabilmente lercio, che per un attimo temetti di lasciarci incollato il fondo dei Levi's. Il Professore intrecciò le mani sulla scrivania e ci fissò con aria intenta. Aveva dita folte di peli neri che gli arrivavano fin su alle nocche, creando un indicibile contrasto con l'abbagliante nitore della chioma.

Di colpo, il Professore sollevò il telefono e gridò nella cornetta: « Svelto, portami la cena! »

« Bene », riprese poi. « Dite di essere venuti per via di una pecora scomparsa nel 1936? »

« Esatto », confermai.

« Hmm... » Quindi, senza alcun preavviso e facendo un gran chiasso, si soffiò il naso in un foglio di carta. « C'è qualcosa che desiderate dire? O piuttosto, qualcosa che desiderate chiedere? »

« Entrambe le cose. »

« Allora, prima ciò che avete da raccontare. »

« Noi sappiamo che fine ha fatto la pecora che le fuggì nella primavera del 1936. »

Il Professore storse il naso. « State forse dicendo di sapere che ho rinunciato a tutto quel che avevo per una pecora che da quarantadue anni cerco disperatamente di rintracciare? »

« Lo sappiamo, sì », risposi.

« E se fosse tutta un'invenzione? »

Tirai fuori di tasca l'accendino d'argento e lo appoggiai sulla scrivania insieme alla foto del Ratto. Allungò una mano pelosa, sollevò i due oggetti e li studiò a lungo sotto la lampada. Per un lasso di tempo incommensurabile, particelle di silenzio aleggiarono nella stanza. La solida finestra a pannelli verticali chiudeva fuori il caos della città, e solo il crepitio della vecchia lampada punteggiava quella specie di sottovuoto.

Terminato l'esame di accendino e fotografia, il Professore spense la luce e prese a sfregarsi gli occhi con le dita tozze. Sembrava stesse cercando di spingersi nel cranio due uova di piccione, e quando tolse le dita aveva gli occhi rossi come quelli dei conigli.

« Scusatemi », disse, « ma sono stato circondato da idioti per così tanto tempo, che ormai non credo più a nessuno. »

« Non c'è problema », lo tranquillizzai.

La mia ragazza sorrise educatamente.

« Riuscite a immaginare che cosa significhi restare soli con un unico pensiero, quando ciò che lo incarnava vi è stato sfilato da sotto i piedi, radici e tutto? » chiese il Professore.

« No, io non ci riesco. »

« E' un inferno. Un labirinto sotterraneo e infernale dove non penetrano raggio di luce o goccia d'acqua capaci di dare il minimo sollievo. Così è stata la mia vita per quarantadue anni. »

« Per colpa della pecora? »

« Sì, sì, sì. Tutta colpa della pecora. Una pecora che mi abbandonò nel bel mezzo del cammino, in piena foresta. Nella primavera del '36. »

« Ed è stato per cercare questa pecora che lasciò il ministero dell'Agricoltura, giusto? »

« Non erano che una massa di imbecilli burocrati, non si rendevano conto del vero valore delle cose. Probabilmente nessuno ha mai intuito l'enorme significato di quella pecora. »

Vi fu un leggero bussare alla porta, seguito dalla voce di una donna. « Ho portato la cena. »

« Lasciala fuori », rispose il Professore.

Il rumore del vassoio che veniva appoggiato per terra fu seguito da un'eco di passi che si allontanavano.

La mia ragazza aprì la porta e trasferì il vassoio sulla scrivania del Professore delle Pecore. C'erano una minestra, dell'insalata, un panino e delle polpette, più due caffè per noi.

« Avete già mangiato? » chiese.

« Sì, grazie », risposi.

« Che cosa? »

« Vitello in salsa di vino », dissi.

« Gamberetti alla griglia », disse la mia ragazza.

Il Professore emise una specie di grugnito. Quindi prese a sorbire la minestra, masticando rumorosamente i crostini. « Perdonatemi se mentre parlate io mangio, ma ho fame. »

« Ma le pare », rispondemmo.

Intanto che lui consumava la sua cena, noi bevemmo il caffè. Era buffo, come teneva la testa chinata sul piatto.

« Per caso lei sa dove si trova il luogo in cui è stata scattata la foto? » domandai.

« Certo. Lo so eccome. »

« E sarebbe disposto a rivelarcelo? »

« Pazientate un attimo », disse il Professore, scansando il piatto ora vuoto. « Una cosa per volta. Cominciamo dagli avvenimenti del 1936. Prima parlerò io, poi parlerete voi. »

Annuii.

« Fu nell'estate del 1935 che la pecora entrò dentro di

me. Mi ero smarrito durante un giro di perlustrazione di un pascolo di foraggio nei pressi del confine fra la Manciuria e la Mongolia, quando mi imbattei in una caverna e decisi di trascorrervi la notte. E lì sognai una pecora che mi chiedeva il permesso di entrare dentro di me. Perché no? le rispondevo. Al momento non ci pensai su più di tanto: in fondo, non si trattava che di un sogno. » Il Professore passò all'insalata soffocando una risatina.

« Apparteneva a una razza che non avevo mai visto prima di allora. Naturalmente, dato il mio lavoro, conoscevo praticamente tutte le varietà del mondo, ma quella pecora era davvero unica. Aveva strane corna, zampe robuste e piantate, occhi chiari come acqua di sorgente. Il suo vello era di un bianco purissimo, eccezion fatta per una stella marroncina sulla schiena. Be', al mondo non esiste altra pecora del genere, e fu perciò che acconsentii a farla entrare nel mio corpo. In qualità di esperto, non mi sarei mai lasciato sfuggire un esemplare simile. »

« E come si sentì con una pecora dentro? »

« Mah, a dire il vero non provai niente di speciale. Semplicemente sentivo che lei c'era. Soprattutto al mattino: mi svegliavo, e dentro c'era la pecora. Una sensazione del tutto naturale, direi. »

« Per caso cominciò a soffrire di mal di testa? »

« Mai avuto mal di testa in vita mia. »

Il Professore divorò le polpette, intingendole accuratamente nella salsa prima di infilarsele in bocca con espressione compiaciuta. « In alcune zone della Cina settentrionale e dei territori mongoli, non è strano sentir parlare di pecore che sono penetrate nei corpi delle persone. La gente del posto crede che una pecora che ti entra dentro sia una specie di benedizione accordata dagli dèi. In un libro pubblicato sotto la dinastia Yuan, ad esempio, si legge che 'una pecora bianca con una stella' entrò nel corpo di Gengis Khan. Interessante, non trova? »

« Molto. »

« Si pensa che una pecora in grado di entrare in una per-

sona sia immortale. E quindi anche chi la ospita dovrebbe diventare immortale. Tuttavia, se la pecora fugge, se ne va anche l'immortalità. Dipende tutto da lei, capite, dalla pecora. Se le piace stare dove si trova, ci resta per anni e anni. Altrimenti... zac! Se ne va. Quelli che vengono abbandonati dalle pecore, si chiamano 'senzapecora'. In altre parole, quelli come me. »

Gnam, gnam, gnam.

« Dal giorno in cui la pecora si infilò nel mio corpo, cominciai a leggere libri di etnologia e folclore sugli ovini, a intervistare la gente del posto e a sfogliare antichi testi in materia. Presto si sparse la voce che mi era entrata dentro una pecora, e il pettegolezzo giunse alle orecchie del mio superiore. Non la prese affatto bene. Mi marchiò come 'mentalmente non idoneo' e venni prontamente rispedito in Giappone. »

Spazzolate tre polpette, il Professore attaccò il panino.

« Il difetto principale del Giappone moderno è che non abbiamo imparato assolutamente nulla dai contatti con altre popolazioni asiatiche. Lo stesso vale per il modo in cui trattiamo le pecore. L'allevamento degli ovini, nel nostro Paese, è fallito proprio perché abbiamo sempre considerato le pecore esclusivamente come fonti di lana e di carne. Nelle strutture del nostro pensiero manca il livello della quotidianità. Minimizziamo il fattore tempo per massimizzare i risultati. Ormai funziona così in ogni settore. In altre parole: i nostri piedi non poggiano sulla terraferma, e non è un caso che abbiamo perduto la guerra. »

« Immagino che la pecora sia venuta con lei in Giappone », azzardai, tornando a bomba.

« Sì. Tornai in nave da Pusan. E la pecora venne con me », spiegò il Professore.

« E quale pensa fosse il suo obiettivo, se mi consente? »

« Non lo so. La pecora non mi ha mai detto niente. Ma di certo aveva uno scopo preciso, di questo sono sicuro. Un grandioso progetto di trasformazione dell'umanità e del mondo umano. »

« Una pecora si riproponeva tanto? »
Il Professore annui, depositandosi sulla lingua l'ultimo boccone di pane, quindi si strofinò le briciole dalle mani. « Non è niente di allarmante. Provi un po' a pensare a Gengis Khan. »
« Ah, se è per questo ha ragione », dissi. « Ma perché adesso? E perché proprio in Giappone? »
« Il fatto è che credo di averla svegliata io, quella pecora. Probabilmente sarebbe andata avanti a dormire per chissà quanti secoli. E invece, stupido che non sono altro, dovevo proprio finire lì e interrompere i suoi sonni. »
« Via, non è mica colpa sua, adesso. »
« Sì, invece », ribatté lui, « è colpa mia eccome. Avrei dovuto arrivarci prima, molto prima. Allora avrei avuto una possibilità. Invece ci ho messo una vita, per capire, e quando l'ho fatto ormai la pecora se n'era andata. »
Il Professore si fece silenzioso. Si grattò con le dita le sopracciglia cespugliose. Era come se il peso di quei quarantadue anni si fosse insinuato anche nel più remoto meandro del suo corpo.
« Un mattino mi svegliai e la pecora non c'era più. Soltanto allora capii cosa significava essere un 'senzapecora': un inferno. La pecora se ne va lasciandosi dietro soltanto un'idea. E senza pecora non c'è modo di disfarsi di quel chiodo fisso. Ecco cosa significa 'senzapecora'. »
Il Professore tornò a soffiarsi il naso in un foglio di carta. « E adesso, tocca a voi parlare. »

Esordii raccontando che strada aveva percorso la pecora dopo essersene andata dal Professore. In che modo era penetrata nel corpo di un giovane attivista di destra in prigione. In che modo, dopo la scarcerazione, egli era diventato una figura di spicco della destra. Come si era quindi recato nel continente cinese per costruire una rete di spionaggio e, strada facendo, accumulare una fortuna. Com'era poi stato classificato criminale di guerra, ma di nuovo

rilasciato in cambio della sopracitata rete continentale. E in che modo, utilizzando la fortuna riportata in Giappone dalla Cina, aveva sotterraneamente guidato l'intera vita politica del dopoguerra, l'economia, il mondo dell'informazione, e così via.

« Sì, ho sentito parlare di questo signore », disse il Professore in tono amaro. « La pecora sembra avere un misterioso intuito che la guida verso obiettivi molto competenti. »

« Questa primavera, tuttavia, la pecora ha abbandonato il suo corpo. La persona in questione è attualmente in coma, oserei dire in punto di morte. Fino a ora, pare che una certa disfunzione cerebrale abbia in qualche modo coperto la presenza della pecora. »

« Una vera benedizione. Ed è meglio che il 'senzapecora' viva senza troppa coscienza. »

« Per quale ragione crede che abbia lasciato il suo corpo, dopo tanto tempo dedicato allo sviluppo di un'organizzazione così grandiosa? »

Il Professore si lasciò sfuggire un profondo sospiro. « Ancora non capite? Con quell'uomo è successa esattamente la stessa cosa che successe con me: non le era più utile, ecco tutto. La gente ha dei limiti, e la pecora non se ne fa nulla di coloro che hanno raggiunto i propri limiti. Immagino che nemmeno lui avesse pienamente compreso ciò che la pecora aveva significato per la sua vita. Il suo ruolo era costruire un impero, e una volta completato l'impero, la sua utilità si è esaurita, così è stato buttato. Proprio come la pecora usò me come mezzo di trasporto. »

« Ma allora che cos'ha fatto la pecora, fino a oggi? »

Il Professore raccolse la fotografia e le diede un leggero buffetto con le dita. « Ha vagato per il Giappone in cerca di un nuovo ospite. Il che probabilmente significa andare in cerca di qualcuno da piazzare in un modo o nell'altro al vertice dell'organizzazione. »

« E che cosa vuole, in termini concreti? »

« Come ho detto prima, non è facile spiegarsi con preci-

sione a parole. Ciò che questa pecora va cercando è l'incarnazione del suo stesso pensiero. »

« Ed è un buon tipo di pensiero? »

« Per come la pensa la pecora, ovviamente sì. »

« E secondo lei? »

« Non so », rispose il Professore. « Davvero non so. Da quando se n'è andata, non sono più stato in grado di dire con certezza quanta parte di me sia il mio vero io, e quanta solo la sua ombra. Della pecora, intendo. »

« Un attimo fa accennava a una possibilità che si è lasciato sfuggire. Quale sarebbe? »

« Ah, questo non ho intenzione di dirvelo. » Il Professore scosse la testa.

Nella stanza tornò a calare il silenzio. Fuori cadeva una pioggia fitta, la prima dal nostro arrivo a Sapporo.

« Un'ultima cosa: le spiacerebbe dirci dove si trova il posto della fotografia? »

« E' la casa in montagna dove ho vissuto per nove anni, ci allevavo le mie pecore. Espropriata subito dopo la guerra dalle forze americane, quando mi restituirono il terreno lo vendetti a un signore, uno ricco, che voleva una casa per le vacanze con un po' di pascolo intorno. Dovrebbe stare ancora lì. »

« E pensa che allevi sempre le pecore? »

« Questo non lo so. Ma dalla fotografia si direbbe di sì. A ogni buon conto, è un posto abbastanza lontano da qualunque centro abitato. Non c'è una sola casa in vista, e d'inverno le strade sono bloccate. Sono certo che il proprietario ci vada solo due o tre mesi l'anno. Si sta bene, sapete, è un angolo delizioso e molto tranquillo. »

« E quando il padrone non c'è, chi è che fa la guardia? »

« Dubito che d'inverno ci possa stare qualcuno, lassù. Voglio dire, a parte me non ci vedo nessun altro a sopportare un'intera stagione fredda. Si possono sempre pagare i pastori municipali, giù in città, perché alle pecore ci pensi-

no loro. Il tetto della casa è molto inclinato, quindi la neve scivola a terra spontaneamente, e per quanto riguarda eventuali ladruncoli o scassinatori, non c'è pericolo alcuno. Anche se dovessero riuscire a rubare qualcosa, portarlo via di lì sarebbe una tale fatica. Voi non avete idea di quanta neve cada da quelle parti nel giro di un inverno. »

« Quindi adesso non ci sarà nessuno, giusto? »

« Probabilmente no, non adesso. Sta per arrivare il brutto tempo, e ci sono gli orsi che girano là intorno in cerca di cibo, prima di andare in letargo. Non starete mica pensando di andarci voi? »

« Credo che saremo costretti. Non abbiamo altri indizi utili. »

Il Professore delle Pecore rimase seduto qualche istante a bocca chiusa. Una bocca ancora lievemente unta della salsa al pomodoro che accompagnava le polpette.

« Forse dovrei informarvi che, prima di voi, qualcun altro è venuto a chiedermi della casa. È stato verso febbraio. Uno che le assomigliava quasi, più o meno stessa età, stessa tipologia. Disse che era interessato alla foto appesa da basso, nell'atrio dell'albergo. In quel periodo mi annoiavo abbastanza, così gli raccontai un po' di cose. Disse di essere in cerca di materiale per un romanzo che stava scrivendo. »

Dalla tasca estrassi un'istantanea del Ratto e me insieme. Era stata scattata nell'estate di otto anni prima, al J's Bar. Io ero di profilo e fumavo una sigaretta; il Ratto guardava dritto nell'obiettivo, i pollici sollevati in un gesto vincente. Allora eravamo entrambi giovani e abbronzati.

« Questo è lei, eh? » commentò il Professore, avvicinando la foto alla lampada. « Un po' più giovane di adesso. »

« L'ha detto. »

« E quell'altro è l'altro tizio. Sì, sembrava più vecchio che in questa foto, e aveva anche i baffi, ma era lui. »

« Aveva i baffi? »

« Dei bei baffettini sottili e puliti, e una barbetta corta corta.»

Cercai di immaginare il Ratto con i baffi, ma proprio non ci riuscivo.

Il Professore ci disegnò una mappa dettagliata della casa in montagna. Nei pressi di Asahikawa bisognava cambiare linea ferroviaria e occorrevano altre tre ore per arrivare alla cittadina ai piedi delle colline. Da là, erano ulteriori tre ore di viaggio in macchina, e finalmente si arrivava alla casa.

« La ringrazio per la sua gentilezza », dissi.

« Se vuole sapere la verità, credo che meno persone vengono a contatto con la pecora e meglio è. Io stesso ne sono un esempio lampante. Non esiste uomo felice che si sia imbattuto in quell'essere. I valori di un singolo individuo, per quanto saldi, non possono reggere al cospetto della pecora. Ma immagino abbiate le vostre buone ragioni per andare. »

« Può starne certo. »

« Bene. Fate attenzione, mi raccomando », concluse il Professore. « E, siate gentili, intanto che passate lasciate i piatti fuori della porta. »

28.

ADDIO ALL'HOTEL DELFINO

I PREPARATIVI per la partenza richiesero una giornata.

In un negozio di articoli sportivi ci equipaggiammo per la montagna e facemmo incetta di razioni alimentari in scatola, quindi andammo in un grande magazzino ad acquistare maglioni pesanti e calze di lana. In libreria ci procurammo una cartina della zona, scala 1:50.000, e un volume sulla storia locale. Optammo anche per due paia di scarponi chiodati e della biancheria termica imbottita.

« Tutti questi strati non donano affatto alla mia linea », protestò lei.

« Quando sarai fuori ad arrancare nella neve, non avrai neanche il tempo per pensarci », ribattei io.

« Mediti di trattenerti fino a quando ne saranno caduti due o tre metri? »

« Non ho idea. Ma so per certo che comincerà a nevicare entro la fine di ottobre, quindi meglio premunirsi. Come faccio a sapere che cosa ci aspetta? »

Trasportammo i nostri acquisti in albergo e li pigiammo in un capace zaino, quindi radunammo tutte le cose extra che ci eravamo portati da Tokyo e le lasciammo in custodia al padrone dell'Hotel. In pratica, « extra » significava i due terzi della sua roba: un bauletto per il trucco, cinque libri, sei cassette, un sacchetto di carta zeppo di collant e mutandine, magliette e pantaloncini corti, una sveglia da viaggio, un blocco per gli schizzi e un astuccio di ventiquattro matite colorate, carta da lettera e buste, telo da bagno, un mini-kit per il pronto soccorso, asciugacapelli, cotton fioc.

« Scusa, che ti porti a fare il vestito lungo e le scarpe col tacco? »

« Secondo te che cosa dovrei mettermi se per caso ci invitassero a una festa? »

« E che cosa ti fa pensare che ci invitino a una festa? »

Niente da fare, con lei non si ragionava. Riuscì a farci stare anche il vestito, piegato e ripiegato, e le scarpe coi tacchi alti. Il resto erano effetti personali ridotti al minimo. Per quanto riguardava il trucco, si accontentò di un set compatto acquistato in un negozio lì vicino.

Il padrone dell'albergo accettò di buon grado il nostro deposito. Saldai il conto fino al giorno seguente e gli dissi che saremmo stati di ritorno entro un paio di settimane.

« Mio padre vi è stato di qualche aiuto? » chiese.

Gli dissi che ci era stato preziosissimo.

« Eh, a volte anch'io vorrei partire per andare a caccia di qualcosa », sospirò, « ma prima dovrei almeno avere un'idea di ciò che voglio trovare. Vedete, mio padre è stato uno che per tutta la vita ha cercato qualcosa. La cerca ancora adesso. Quando ero un ragazzino, mi parlava sempre della pecora bianca che gli faceva visita in sogno. Così io pensavo che quella fosse la vita: una ricerca continua. »

L'atrio dell'Hotel Delfino era come sempre silenzioso. C'era solo una cameriera piuttosto anziana che passava le scale con uno straccio del pavimento.

« Ormai ha settantatré anni, e la pecora non l'ha ancora trovata. Non so nemmeno se esiste davvero. Eppure non riesco a fare a meno di pensare che in fondo la sua vita non dev'essere stata tanto male. Oggi più che mai vorrei vederlo felice, ma lui non fa altro che sminuirmi e non si degna mai di ascoltare quel che ho da dirgli. E perché nella vita io non ho mai avuto una méta. »

« E l'albergo, allora? » obiettò la mia ragazza.

« E poi, suo padre ha smesso di cercare la pecora », aggiunsi. « Adesso siamo noi a raccogliere la sua eredità. »

L'uomo sorrise.

« Se è così, a questo punto potremmo anche cominciare a vivere d'amore e d'accordo. »

« Ve lo auguro », dissi.

Più tardi, quando restammo soli, lei mi chiese: « Davvero credi che quei due si meritino a vicenda? »

« Be', ormai hanno vissuto insieme per tanto tempo... Vedrai che funzionerà. E poi, dopo quarantadue anni adesso anche noi siamo sulle tracce della stessa pecora. »

« Mi stanno simpatici. »

« Anche a me. »

Terminammo di preparare i bagagli e avemmo un rapporto, quindi andammo al cinema a vedere un film. Era una pellicola piena di uomini e donne che avevano rapporti. Dopotutto, che male c'è a guardare altre persone che lo fanno?

PARTE OTTAVA

UNA CACCIA TRAVOLGENTE

]III[

29.

NASCITA, SVILUPPO E DECLINO DEL DISTRETTO DI JUNITAKI

Da Sapporo ad Asahikawa viaggiammo con uno dei primi treni del mattino. Stappai una birra e mi disposi a inaugurare il voluminoso tomo con custodia intitolato *Autorevole storia del distretto di Junitaki*, il distretto in cui si trovava la casa del Professore delle Pecore. Forse sorbirmi tutta la sua storia non avrebbe avuto alcun valore pratico, ma certo non poteva nemmeno nuocermi.

L'autore era nato a Junitaki nel 1940 e dopo essersi laureato in lettere presso l'università di Hokkaido aveva iniziato a esercitare in veste di storico - cosi almeno dicevano in copertina. A dispetto della sua infaticabilità, tuttavia, aveva all'attivo soltanto un libro. Pubblicato nel maggio del '70. Prima edizione, forse l'unica.

Stando all'autore, dunque, i primi coloni giunsero in quello che era l'attuale distretto all'inizio dell'estate del 1881. Diciotto persone in totale, un manipolo di agricoltori poveri e laceri provenienti da Tsugaru: qualche attrezzo per lavorare la terra, vestiti, coperte, pentole e coltelli costituivano il loro intero patrimonio.

Nei pressi di Sapporo attraversarono un villaggio aino, e con il poco denaro di cui disponevano ingaggiarono un giovane snello e dagli occhi scuri che facesse loro da guida. Il suo nome, nella lingua degli aino, significava « luna piena calante » (il che, sempre secondo l'autore, autorizzava a ipotizzare la presenza nel soggetto di una tendenza depressivo-maniacale).

Forse il ragazzo non era tagliato per fare la guida, ma alla fine si dimostrò più abile di quanto fosse apparso sulle prime. Con la sua limitatissima conoscenza del giappone-

se, condusse i diciotto agricoltori malconci e diffidenti verso nord, lungo il fiume Ishikari. Nella sua mente si profilava un'immagine chiara e netta di dove andare a cercare terra fertile.

Il quarto giorno arrivarono a destinazione: ricchissimo d'acqua, il paesaggio circostante era coperto di fiori vivaci e meravigliosi.

« Qui buono », disse il ragazzo. « Pochi animali selvatici, terreno fertile, molto salmone. »

« Niente da fare », ribatté il capogruppo. « Vogliamo andare più avanti. »

Il giovane comprese che gli agricoltori erano convinti di trovare terra migliore quanto più lontano si fossero spinti. Benone. Se era questo che volevano, potevano riprendere la marcia verso l'interno.

Così, essi proseguirono per altri due giorni di cammino. Allora il giovane trovò un altopiano dove, sebbene il terreno non fosse altrettanto fertile di quello appena lasciato, almeno non sussisteva il pericolo di eventuali alluvioni.

« Cosa pensare? » chiese. « Anche qui buono. »

Gli agricoltori scossero la testa.

La scena si ripeté innumerevoli volte, finché essi giunsero nel luogo dove oggi sorge Asahikawa: a sette giorni e centocinquanta chilometri da Sapporo.

« E qui? » domandò il giovane, ormai sfiduciato.

« Niente da fare », risposero quelli.

« Ma da qui, scalare montagne », obiettò il ragazzo.

« Non importa », dissero loro in tono gaio.

Fu così che attraversarono il passo di Shiogari.

Inutile dire che a spingere gli agricoltori oltre le ricche terre delle pianure verso il cuore delle zone più selvagge vi era una buona ragione. Il fatto è che essi fuggivano dalla legge. Avevano lasciato la città sotto il peso di onerosi debiti, e desideravano ora mettere quanta più strada possibile fra se stessi e il mondo civilizzato.

Naturalmente il giovane aino non aveva modo di saperlo. E, altrettanto naturalmente, l'iniziale sorpresa per il loro rifiuto a stabilirsi in terra fertile si trasformò ben presto in sconcerto, preoccupazione e perdita di sicurezza in se stesso.

Ciononostante, il suo carattere era sufficientemente complesso da far sì che, una volta superato il passo di Shiogari, la sua anima si rimettesse a quell'incomprensibile destino ed egli accettasse di condurli a nord, sempre più a nord. Per compiacere i suoi padroni, si diede addirittura la pena di scegliere i percorsi più disagiati, attraverso pericolosi acquitrini.

A quattro giorni di marcia dal passo di Shiogari, il gruppo giunse in riva a un fiume che scorreva verso ovest. Lì decisero di comune accordo di proseguire in direzione est.

Il nuovo tragitto li vide arrampicarsi lungo orribili sentieri immersi in lande ancor più orribili. Lottarono contro foreste di bambù, a colpi di accetta si aprirono la strada attraverso campi d'erba alta sino alle spalle di un uomo, avanzarono sprofondati nel fango sino al torace, si inerpicarono su rupi scoscese... Qualunque cosa pur di andare a est. La notte stendevano coperte incerate sulle rive del fiume e tendevano le orecchie nel sonno, pronti a captare l'ululato dei lupi. Le loro braccia, scorticate sino alla carne dalle canne di bambù, subivano i costanti attacchi di simulidi e zanzare che, assetati di sangue, penetravano fin dentro alle orecchie.

Dopo cinque giorni di marcia verso oriente, si trovarono il passo irrimediabilmente sbarrato da montagne insormontabili: oltre quel punto si aprivano solo territori inadatti alla vita umana, dichiarò il giovane. Correva l'8 luglio 1881. Erano giunti a duecentrotrenta chilometri a nord di Sapporo.

Per prima cosa ispezionarono i confini naturali della zona, verificarono la presenza d'acqua e saggiarono il terreno. Essendo discretamente coltivabile, si divisero le terre e al centro eressero una grande capanna comune di legno.

Un giorno il giovane aino si imbatté in un gruppo di cacciatori della sua razza che transitavano lì vicino. « Come viene chiamata questa zona? » chiese loro.

« E ti pare che un buco di culo simile si meriti anche un nome? » risposero quelli.

La linea di frontiera rimase dunque momentaneamente sprovvista di nome. E poiché in un raggio di sessanta chilometri non vi erano altri insediamenti (o perlomeno insediamenti desiderosi di stabilire nuovi contatti umani), nemmeno il nuovo agglomerato sentì il bisogno di chiamarsi in alcun modo. Quando nel 1889 un messo del governo territoriale, inviato per il censimento, insisté affinché il gruppo si trovasse un nome, i coloni non si lasciarono prendere dal panico. Falce e zappa alla mano, si riunirono nella capanna comune e decisero contro qualsiasi attribuzione toponomastica. Il funzionario era letteralmente nei pasticci. Non poté fare altro che contare le cascate del vicino fiume e riferire al governo territoriale il nome di Junitaki-buraku, cioè « insediamento delle dodici cascate ». Da allora, il posto si chiamò ufficialmente così, Junitaki-buraku (e, in seguito, Junitaki-mura, ossia « villaggio delle dodici cascate »).

L'area copriva un arco di sessanta gradi compreso fra due montagne, e al centro era tagliata dalla profonda gola di un fiume. Un buco di culo, senz'alcun dubbio. Il terreno era coperto di foreste di bambù, circondate da enormi sempreverdi. A contendersi lo scarso cibo disponibile vi erano lupi, alci, orsi, topi muschiati e uccelli. E dappertutto, sciami di mosche e di zanzare.

« Davvero volete vivere qui? » chiese il giovane aino.

« Puoi scommetterci », fu la risposta degli agricoltori.

Non è chiaro per quale motivo il ragazzo decise di trattenersi con loro, invece di tornarsene a casa. Forse, ipotizza-

va l'autore (che amava le ipotesi), a motivarlo era la curiosità. Comunque sia, se non fosse rimasto è probabile che gli agricoltori non avrebbero tirato la fine dell'inverno. Fu lui a insegnare loro come scavare in cerca di vegetali commestibili nella stagione fredda, come sopravvivere nella neve, come pescare nel fiume ghiacciato, come sistemare trappole per i lupi, come non farsi notare dagli orsi prima del periodo del letargo, come desumere l'andamento del tempo dalla direzione del vento, come prevenire i geloni, come arrostire le radici di bambù per sfamarsi, come abbattere gli alberi nella direzione voluta. Ben presto, tutti riconobbero il suo valore, e il giovane riconquistò fiducia in se stesso. Alla fine prese un nome giapponese e sposò la figlia di uno dei coloni, con cui ebbe tre bambini. Il tramonto di « luna piena calante. »

Eppure, nonostante il bagaglio di conoscenza pratica del giovane aino, un fato impietoso attendeva al varco i poveri agricoltori. In agosto ogni famiglia si era ormai costruita una capanna individuale ma, trattandosi di semplici ammassi di tronchi spezzati, era irrealistico pensare che potessero fornire riparo dai venti invernali, e spesso gli sfortunati si svegliavano con il cuscino circondato da trenta centimetri di neve. Inoltre, la maggior parte delle famiglie non disponeva che di un letto, e dunque agli uomini toccava dormire raggomitolati vicino al fuoco. Quando le scorte alimentari si esaurirono, i coloni uscirono a caccia di pesce e di qualunque sorta di raggrinzito vegetale si nascondesse ancora sotto le nevi. Fu un inverno particolarmente rigido. Tuttavia, nessuno morì. Non vi furono né lotte né lacrime: la loro forza stava tutta in un'innata povertà.

Poi venne la primavera. Nacquero due bambini, e il numero dei coloni salì a ventuno. Due ore prima di darli alla luce, le madri stavano ancora lavorando nei campi, e il mattino seguente vi erano già tornate.

Piantarono mais e patate. Gli uomini abbatterono alberi e ne bruciarono le radici per fare posto a nuova terra colti-

vabile. La faccia del pianeta tornò a coprirsi di vita, le giovani piantine diedero i primi frutti ma, proprio mentre i coloni iniziavano a tirare il respiro, furono attaccati dalle locuste.

Vennero dalle montagne. Dapprima parvero solo un'enorme nuvola nera. Poi un tuono rombò in lontananza. Nessuno aveva idea di che cosa vi fosse ad attenderli. Solo il giovane aino sapeva. Ordinò agli uomini di accendere dei fuochi nei campi. Irrorando fino all'ultimo pezzo di mobilio con l'ultima goccia d'olio rimasta, bruciarono tutto quanto riuscirono. Fecero ogni cosa era in loro potere, ma ancora non era abbastanza. Centinaia di migliaia di locuste si abbatterono sui raccolti, devastandoli, e ripartirono lasciandosi alle spalle il deserto.

Quando le locuste se ne furono andate, il giovane sedette nei campi e pianse. Ma nessuno degli agricoltori versò una lacrima. Ammassarono i cadaveri delle locuste morte e li diedero alle fiamme, e quando furono ridotti in cenere ripresero a sgombrare le terre.

Tornarono a cibarsi di pesce e vegetali selvatici, e così fecero per tutto l'inverno seguente. In primavera, altri tre bambini videro la luce. I coloni erano occupati nella semina. Con l'estate tornarono anche le locuste. E di nuovo i raccolti furono rasi al suolo. Questa volta, però, il giovane aino non pianse.

Finalmente, il terzo anno la strage delle locuste non si ripeté. Le uova erano state distrutte dalle pesanti piogge. Ma tanta acqua finì per danneggiare ugualmente il raccolto. L'anno successivo i terreni furono infestati dai maggiolini, e l'estate dopo ancora si verificò un'insolita ondata di freddo.

Arrivato a quel punto chiusi il libro, stappai un'altra birra e tirai fuori dallo zaino una scatoletta di uova di salmone.

Lei se ne stava seduta sul sedile di fronte, a braccia conserte, semiaddormentata. Il sole d'inizio autunno batteva

attraverso il finestrino spiegandole in grembo una coperta di luce. Da chissà quale pertugio entrò una minuscola falena, che frullò nell'aria come un coriandolo di carta, per poi atterrare sul suo petto e riposarsi qualche istante prima di riprendere il volo. Partita la falena, mi parve che la mia ragazza fosse impercettibilmente invecchiata.

Fumai una sigaretta e ripresi a leggere l'*Autorevole storia del distretto di Junitaki*.

Ora del sesto anno, l'insediamento era finalmente riuscito a mettere radici un po' più solide. Il raccolto fu abbondante, le capanne erano più belle e tutti si erano ormai adattati al clima freddo. Fra le capanne di tronchi cominciarono a sorgere le prime case di assi piallate, vennero costruiti caminetti e appese nuove lampade. I coloni salivano su una piccola imbarcazione portando con sé quel poco di extra ottenuto dalle quotidiane fatiche - prodotti agricoli e pesce essiccato, o corna d'alce -, viaggiavano per due giorni fino al mercato della città più vicina e in cambio acquistavano olio e sale. Alcuni impararono a trasformare in carbone i tronchi segati nelle opere di bonifica e, quando a valle del fiume cominciarono a sorgere altri insediamenti analoghi, nacquero anche i primi commerci.

Mentre le operazioni di dissodamento della terra proseguivano, apparve chiaro che il gruppo non disponeva di braccia sufficienti per lavorare. Venne allora convocato il consiglio del villaggio e, dopo due giorni di assemblea, i coloni decisero di chiamare rinforzi dal Paese d'origine. Si pose allora la questione dei debiti pendenti, ma dalle risposte alle domande indirettamente poste nelle missive ai parenti, dedussero che i creditori avevano ormai rinunciato a rivendicare i loro diritti. Nel 1889 ebbe luogo il censimento, e in quello stesso anno l'insediamento venne ufficialmente battezzato.

L'anno successivo sei nuove famiglie, per un totale di diciannove coloni, giunsero sul posto e trovarono alloggio

in capanne opportunamente ampliate. Fu un ricongiungimento bagnato dalle lacrime. I nuovi residenti ricevettero un pezzo di terra ciascuno, e con l'aiuto di coloro che li avevano preceduti seminarono il raccolto e costruirono altre case.

Nel 1893 arrivarono quattro nuove famiglie, sedici persone in tutto. Nel 1897, sette famiglie di ventiquattro persone.

Il numero dei coloni conobbe dunque una crescita assidua. La capanna comune venne ingrandita e trasformata in una sala riunioni dal tono più formale; accanto vi edificarono un tempio, e l'insediamento divenne così un villaggio vero e proprio: da Junitaki-buraku a Junitaki-mura. Il postino cominciò a fare le sue prime comparse, sebbene infrequenti. E mentre l'alimento base dei paesani continuava a essere il miglio, questo veniva ora occasionalmente mescolato a vero riso bianco.

Naturalmente continuarono ad avere anche le loro piccole sfortune: adesso arrivavano i funzionari a riscuotere le tasse e a imporre la chiamata di leva. Il giovane aino, ormai trentacinquenne, rimase particolarmente turbato dai nuovi sviluppi, e proprio non capiva per quale ragione fosse necessario pagare le tasse e fare il servizio militare.

« Io credo che prima le cose funzionassero meglio », diceva.

Ciononostante, il villaggio continuò a espandersi e a progredire.

Nel 1903 non lontano dal paese scoprirono un'altura adatta al pascolo e decisero di allevare un gregge di pecore di proprietà comune. Un funzionario del governo territoriale giunse a istruirli sulle tecniche di costruzione dei recinti, di irrigazione dei prati e di edificazione dei ripari per il bestiame. Il passo successivo fu chiamare una squadra di prigionieri condannati ai lavori forzati perché costruissero una strada lungo il fiume; le greggi, acquistate a buon mercato dal governo, poterono così spostarsi seguendo il nuovo percorso. Gli agricoltori non sapevano proprio

come spiegarsi tanta generosità da parte dell'amministrazione. Perché no? si dicevano comunque, dopo tante fatiche venissero pure anche gli aiuti.

Va da sé che, dando loro le pecore, il governo non stava facendo il generoso tanto per fare. Sostenuto dall'obiettivo militare di raggiungere l'autosufficienza nella produzione di lana, in vista dell'imminente campagna continentale, il governo aveva ordinato al ministero dell'Agricoltura e degli Affari di potenziare gli sforzi nel settore dell'allevamento degli ovini, e il ministero aveva a propria volta imposto tale linea al governo territoriale. La guerra russo-giapponese incombeva.

In tutto il villaggio, a mostrare il maggiore interesse nei confronti delle pecore fu ancora una volta il giovane aino, a dire il vero ormai non più tanto giovane. Dai funzionari territoriali apprese i metodi di allevamento e si addossò la responsabilità dell'intero gregge comune. Impossibile stabilire con esattezza per quale motivo sviluppò un simile attaccamento nei riguardi delle pecore, ma forse solo perché, dati i ritmi di espansione, la vita del villaggio stava facendosi un po' troppo complessa.

Il pascolo arrivò ad accogliere trentasei capi di Southdown e ventuno di Shropshire, oltre a due Border collie. L'aino si trasformò in un abile pastore, e ogni anno il numero delle pecore e dei cani cresceva. Sviluppò così un profondo amore per le sue bestie, e i funzionari erano estremamente soddisfatti. I cuccioli di collie venivano venduti come cani pastore ad altri allevamenti della zona.

Con l'inizio del conflitto russo-giapponese, cinque giovani del villaggio ricevettero la chiamata dell'esercito e furono spediti al fronte in Cina. Due rimasero uccisi e uno perse il braccio sinistro nell'esplosione di una granata nemica durante una scaramuccia su una piccola collina. Al termine di tre giorni di scontri, i due supertiti raccolsero le ossa dei compagni del villaggio. Erano tutti figli della prima o seconda generazione di coloni, e uno

dei morti era il primogenito del giovane-ora-pastore aino, che esalò l'ultimo respiro in un pastrano di pura lana dell'esercito.

« Perché mandare dei ragazzi a combattere in terra straniera? » andava chiedendo il padre a tutti coloro che incontrava. All'epoca, aveva quarantacinque anni.

Ma nessuno gli rispondeva. Il pastore aino abbandonò cosi il villaggio per stabilirsi sul pascolo insieme alle sue greggi, e con le pecore trascorreva ormai ogni singola ora di sonno e di veglia. La moglie era morta di bronchite cinque anni prima, e le due figlie si erano sposate. In cambio della sorveglianza alle pecore, la gente del villaggio gli inviava qualche soldo e un po' di cibo.

Dopo la perdita del figlio, l'amarezza del pastore aino crebbe a dismisura. Morì a sessantadue anni. Un mattino d'inverno, il ragazzo che veniva ad aiutarlo lo trovò stecchito sul pavimento dell'ovile. Assiderato. Due nipoti della prima coppia di Border collie gli guaivano accanto, i tristi occhioni sgranati. Le pecore, indifferenti, ruminavano il fieno delle mangiatoie, lo sfregar di denti simile a un sottofondo di castagnette.

La storia di Junitaki continuava, ma quella del giovane aino era giunta al capolinea. Mi alzai e andai in bagno, dove pisciai le due birre. Quando tornai, lei si era svegliata e sbirciava distrattamente fuori del finestrino. I campi di riso si stendevano a perdita d'occhio. Ogni tanto un silo. Le macchine si avvicinavano, poi tornavano ad allontanarsi. Fumai una sigaretta osservando il paesaggio con dentro lei che di profilo osservava il paesaggio. Non disse una parola. Terminata la sigaretta, tornai al libro. L'ombra di un ponte d'acciaio sfrecciò sulla pagina aperta.

Dopo l'infelice storia del giovane aino che diventò pastore, invecchiò e morì, i successivi sviluppi, relativamente

positivi, mi parvero piuttosto noiosi. Sì, un'epidemia di meteorismo ovino si abbatté sul gregge mietendo dieci vittime, e un'improvvisa ondata di freddo rovinò un raccolto, ma a parte questo la vita del villaggio proseguì tranquilla. Nel periodo Taisho, il centro venne incorporato in un distretto e ribattezzato con il nome di Junitaki-cho. Junitaki-cho prosperava: costruì nuove strutture pubbliche, una scuola elementare, un palazzo del comune e un ufficio postale. E con ciò lo sviluppo dell'insediamento di Hokkaido si poté dire praticamente ultimato.

Il terreno coltivabile aveva ormai raggiunto il massimo dell'espansione, e un certo numero di giovani se ne andarono in cerca di fortuna nei nuovi mondi della Manciuria e di Sachalin. Nel 1937, il Professore delle Pecore arrivò in città.

Così recitava la storia: « Amministratore tecnico del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, noto per gli studi effettuati in Corea e in Manciuria, il Dottor *** (32 anni) abbandonò l'impiego in seguito a particolari circostanze e aprì un allevamento di pecore in una valle montana a nord di Junitaki-cho ».

Nient'altro.

A partire dagli anni '30, l'autore stesso sembrava avere ceduto alla noia e il racconto si faceva abborracciato e frammentano. Persino lo stile peggiorava, e veniva meno la limpida chiarezza descrittiva con cui aveva affrontato la storia del giovane aino.

Saltai i ventisette anni che andavano dal 1938 al 1965 e passai direttamente alla sezione intitolata *La Junitaki di oggi*. Naturalmente, essendo l'« oggi » del libro il 1970, si poteva parlare a stento dell'oggi vero, il mio. Tuttavia, scrivere la storia di una città impone necessariamente il ricorso a un « oggi » di qualche tipo, e sebbene qualunque oggi sia destinato a cessare di essere tale in un tempo brevissimo, nessuno può negare che di un oggi si sia comunque trattato. Perché se l'oggi smettesse di essere oggi, la storia non potrebbe esistere come storia.

Stando alla mia *Autorevole storia*, nel 1965 la popolazione di Junitaki era scesa a 15.000 unità, 6000 in meno rispetto al decennio precedente. Una diminuzione dovuta quasi per intero al declino dell'agricoltura. L'abbattimento delle concessioni agrarie, spiegava la mia guida, era una conseguenza dei cambiamenti subiti dalle infrastrutture nazionali in un periodo di rapida crescita industriale, cosi come della particolare natura dell'agricoltura in clima freddo, tipica di Hokkaido.

Ma che cosa ne era stato delle terre abbandonate? Riforestate: i campi bonificati con il sudore della fronte dei progenitori venivano ora rimboschiti dai pronipoti.

Come dire che l'industria principale della Junitaki di oggi era quella forestale e del legno. La città vantava numerose quanto piccole segherie in cui si producevano mobiletti per televisori, tolette e souvenir per turisti, statuine di orsi, e donnine e omini aino. La vecchia capanna comune era stata convertita in « Museo dei Pionieri », dov'erano in mostra gli utensili agricoli e domestici in uso ai tempi dei primi coloni. Vi si trovavano anche oggetti ricordo appartenuti ai giovani morti nella guerra russo-giapponese. E un cesto per alimenti che recava l'impronta delle zanne di un orso bruno. E persino una delle lettere inviate dai coloni al Paese d'origine per indagare le intenzioni dei creditori.

Ma, a onor del vero, la Junitaki di oggi era un posto tremendamente grigio. Ogni sera, dopo il lavoro, gli abitanti guardavano una media di quattro ore di televisione pro capite e quindi andavano a letto. I ballottaggi elettorali erano sempre soffertissimi, ma nessuno si stupiva mai nel vedere chi vinceva. Lo slogan della città era: « Un tesoro umano fra i tesori della natura ». O perlomeno così recitava il cartello alla stazione.

Chiusi il libro, sbadigliai e sprofondai nel sonno.

30.

ULTERIORE DECLINO DI JUNITAKI E DELLE SUE PECORE

Ad Asahikawa prendemmo la coincidenza e proseguimmo verso nord, oltre il passo di Shiogari, seguendo gran parte della strada percorsa un secolo prima dal giovane aino e dai diciotto laceri agricoltori.

Il sole autunnale splendeva brillante tra le ultime vestigia di foresta vergine e le sgargianti foglie rosse dei sorbi, e l'aria si manteneva tanto immobile e cristallina che a osservare il panorama bruciavano gli occhi.

Partito vuoto, a metà viaggio il treno fu invaso da un'orda di studenti pendolari e così ci ritrovammo immersi senza possibilità di scampo nel trambusto, nelle grida, nella forfora, negli odori corporali, nelle incomprensibili conversazioni e nell'eccitazione sessuale dell'adolescenza. La situazione rimase invariata per una mezz'ora, al termine della quale scomparvero tutti inghiottiti dalla stessa stazione. Il treno tornò a svuotarsi, il silenzio a regnare incontrastato.

Ci dividemmo equamente una tavoletta di cioccolata e restammo a masticare soddisfatti mentre il paesaggio si srotolava sotto i nostri occhi. La terra era inondata da una pacifica luce che faceva apparire tutto lontanissimo, così lontano che era come guardare attraverso un telescopio. Lei prese a fischiettare dei brani di *Johnny Be Good*. Credo che quello sia stato il lasso di tempo più lungo durante il quale non ci siamo mai rivolti la parola.

Quando smontammo dal treno era ormai pomeriggio. Sul marciapiede della stazione feci un bel respirone profondo e mi concessi una stiracchiata a regola d'arte. L'aria era talmente fresca che per un attimo temetti mi collassassero

i polmoni. Sulle braccia avvertivo un sole caldo e voluttuoso benché, rispetto a Sapporo, ci fossero tre o quattro gradi in meno.

Di fianco ai binari, una fila di vecchi magazzini in mattoni e una piramide di tronchi di legno lunga circa tre metri, scura e intrisa di pioggia della notte precedente. Quando il treno su cui eravamo arrivati ripartì mi accorsi che in giro non c'era anima viva, solo un letto di calendule che ondeggiavano sospinte dalla brezza frescolina.

Dalla piattaforma scorgemmo il profilo di una tipica cittadina di provincia di piccole dimensioni. Non mancavano la classica strada principale, un modesto magazzino d'abbigliamento, la stazione dei bus e l'ufficio informazioni per i turisti. Un bel buchetto deprimente, a occhio e croce.

« E' questo il posto? » chiese lei.

« No, non ancora. Dobbiamo prendere un altro treno. La nostra destinazione è una città molto, ma molto, ma molto più piccola di questa. »

Sbadigliai e tornai a inspirare profondamente.

« Diciamo che questa è una stazione di transito. Fu qui che i primi coloni decisero di puntare a oriente. »

« I primi coloni? »

Ingannammo l'attesa andandoci a sedere di fronte al calorifero della sala d'aspetto, dove la misi succintamente al corrente della storia di Junitaki-cho. L'ordine cronologico risultava un po' confuso, così alla fine usai una pagina del mio notes per tracciare uno schizzo semplificato della tabella storica pubblicata in fondo all'Autorevole storia. Nella metà sinistra della pagina riportai date e avvenimenti principali nella storia della città, mentre nella metà destra i dati e gli avvenimenti principali del Giappone, contemporanei al periodo preso in esame. Un quadro nel complesso dignitoso.

Esempio: nel 1905 cadeva Port Arthur e il figlio del giovane aino moriva in guerra. E, se la memoria non m'ingannava, era anche l'anno in cui nasceva il Professore delle Pecore. Collegamenti storici incrementali.

« Con il modo che abbiamo di guardare le cose », commentò lei, confrontando le due metà cronologiche, « noi giapponesi sembriamo vivere solo in base agli intervalli fra le guerre. »

« Be', pare proprio così », ammisi.

« Ma come ci siamo arrivati a questo punto? »

« È complicato. Di preciso non ti so dire, ma certo non è successo per caso. »

« Hmm... »

Come la maggioranza delle sale d'attesa, la sala d'attesa era deserta e priva di particolari salienti. Le panche erano tristemente scomode, i portacenere enfi di mozziconi affogati nell'acqua, l'aria stantia. Sulle pareti erano appesi manifesti turistici ed elenchi di ricercati per crimini vari e piuttosto gravi. Gli unici altri presenti erano un vecchio con un maglione di lana di cammello e una mamma con il figlioletto di quattro anni. Il primo sembrava incollato al sedile, e sfogliava una rivista letteraria. Dalla lentezza con cui procedeva, si sarebbero dette pagine di nastro adesivo: un quarto d'ora per passare da una all'altra. Madre e figlio, invece, avevano tutta l'aria della coppia in crisi.

« Per farla molto breve, è che siamo tutti quanti poveri ma insistiamo a voler credere che se le cose funzioneranno, allora la povertà non esisterà più. »

« Come la gente di Junitaki-cho. »

« Esatto. Si ammazzavano di lavoro per bonificare un paio di campi nuovi, ma alla fine morivano lo stesso poveri. »

« E come mai? »

« Per via del territorio. Hokkaido è un posto molto freddo, ogni tot anni arriva un'ondata di gelo che ti fa fuori tutto. Se muoiono i raccolti, vuol dire che non hai più niente da mangiare, né soldi per comprare un po' d'olio. Non puoi nemmeno procurarti i semi per il raccolto dell'anno successivo. Allora impegni la terra e accetti prestiti a interessi alti. Ma da che mondo è mondo, l'agricoltura non è mai stata tanto produttiva da poter ripagare simili

interessi, così alla fine ti portano via i campi. È cosi che molti agricoltori si trasformano in fittavoli. »

Sfogliai le pagine della mia *Autorevole storia* e lessi a voce alta: « Nel 1930 il numero degli agricoltori diretti era sceso al 46 per cento della popolazione di Junitaki-cho, sotto il peso di un doppio colpo: un mercato in ribasso associato a una distruttiva ondata di gelo ».

« Insomma, alla fine tutti quegli sforzi per allargare le terre coltivabili non fecero altro che sprofondarli nei debiti », concluse lei.

Mancando ancora una quarantina di minuti alla partenza, decise di andare a fare quattro passi da sola in città. Io rimasi in sala d'attesa, mi feci una Coca-Cola e ripresi a leggere un altro libro dal segno in cui mi ero fermato. Ma dopo un po' mi venne a noia e lo riseppellii in borsa. Non riuscivo a concentrarmi. Avevo la testa piena di pecore di Junitaki-cho pronte a masticare qualunque pezzo di carta stampata dessi loro in pasto. Chiusi gli occhi e sospirai. Un treno merci passò fischiando.

Tornò qualche minuto prima dell'ora di partenza, con una sporta di mele. Fu il nostro pranzo, quindi salimmo sul treno.

Un treno che aveva sicuramente conosciuto tempi migliori. In certi punti il pavimento formava delle gobbe, in altri era chiaramente usurato dal passaggio. Cercare di camminare nel corridoio era impossibile, si sbandava come forsennati. Sui sedili, le fodere di velluto avevano perso il pelo e i cuscini d'appoggio sembravano pagnotte rafferme. La carrozza era impregnata di un odore di morte misto a quello di toilette e cherosene. Buttai via dieci minuti cercando di aprire un finestrino per fare entrare un po' d'aria fresca, ma non appena vi riuscii una strana sabbietta sottile sottile si insinuò nello scomparti-

mento e così ne buttai via altri dieci cercando di richiuderlo.

Il treno era composto da due carrozze e conteneva un totale di quindici passeggeri, accomunati dal fraterno legame della noia e del reciproco disinteresse. Il vecchio in maglione di cammello stava ancora leggendo la rivista letteraria; che, a pensarci bene, considerato il ritmo con cui scorreva le pagine, quel giornale doveva avere già due o tre mesi. Una pesante signora di mezza età fissava un punto imprecisato e distante fuori del finestrino, come un critico intento ad ascoltare una sonata di Skrjabin.

Persino i bambini erano calmi. Se ne stavano seduti buoni buoni e guardavano fuori. Di quando in quando qualcuno tossiva emettendo un suono secco e duro, come quando si picchia una tenaglia in testa a una mummia.

Ogni volta che il treno si fermava a una stazione, qualche passeggero scendeva. E appena scendeva un passeggero, scendeva anche il macchinista a ritirargli il biglietto, però poi tornava su. Era un uomo del tutto privo di espressione: avrebbe potuto rapinare una banca a volto scoperto. Comunque non salivano mai nuovi passeggeri.

Fuori il fiume si snodava infinito, marroncino e fangoso per le piogge. Sotto il sole autunnale luccicava come un rigagnolo di caffellatte. Ne seguiva il corso una strada dall'aspetto abbastanza recente, che ogni tanto spariva alla vista e poi tornava a mostrarsi, e a intervalli si vedeva un enorme camion sfrecciare verso ovest, carico di tronchi. Nel complesso, tuttavia, la strada non sembrava particolarmente battuta, e i cartelloni pubblicitari piantati lungo il ciglio strillavano i loro slogan al nulla, ma soprattutto a nessuno. Cercai di allontanare la noia osservandoli uno per uno, notando il loro fascino tagliente e urbano: una ragazza da infarto che posava abbronzatissima in bikini, facendo boccuccia in direzione di una bottiglia di Coca-Cola; un attore di mezza età che increspava il sopracciglio al di sopra di un bicchiere di whisky inclinato; un orologio da sub che sfidava un miliardo di gocce d'acqua; una modella

che sedeva in un interno lustro e sofisticato, limandosi le unghie. I nuovi pionieri della pubblicità si stavano aprendo uno squallido sentiero anche lì, nel cuore dell'isola.

Dopo due ore e quaranta raggiungemmo Junitaki-cho, nostra ultima fermata; da qualche parte dovevamo esserci addormentati, perché mancammo l'annuncio della stazione. Il motore diesel aveva rantolato sino all'immobilità e ora ogni cosa taceva. Mi svegliai di soprassalto, il silenzio che mi punzecchiava la pelle. Quando mi guardai intorno, vidi che a bordo non era rimasto nessun passeggero.

Tirai giù i bagagli dalla rastrelliera, riportai la mia ragazza nel mondo dei vivi dandole una pacchetta sulla spalla, e scendemmo. Il vento, che accarezzava il marciapiede in tutta la sua lunghezza, era già tinto di una frescolina nota autunnale. Le ombre scure delle colline si allungavano sul terreno come macchie indelebili e, alle spalle delle strade, due opposte catene di rilievi sembravano incontrarsi e chiudersi a proteggere la città come mani piegate a coppa per riparare un fiammifero dal vento. Le cime torreggiavano sullo stretto marciapiede della stazione.

Restammo fermi lì, senza sapere bene che cosa fare, contemplando il paesaggio per qualche minuto.

« Dov'è la vecchia casa del Professore? » chiese a un certo punto.

« Su, in montagna. A tre ore da qui in macchina. »

« Ci andiamo subito? »

« No », risposi. « Se partissimo adesso, non arriveremmo prima di mezzanotte. Direi di pernottare qui e di rimetterci in viaggio un po' più freschi, domattina. »

Di fronte alla stazione c'era una piccola rotonda, vuota. Non un'anima che si sgranchisse le gambe, niente. Neanche un taxi a raccogliere o depositare passeggeri. Solo una fontana, proprio al centro dell'aiuola, una fontana a forma d'uccello, completamente asciutta. L'uccello guardava con aria smarrita verso il cielo, il becco spalancato ma a corto

di parole. Intorno alla base circolare cresceva un letto di calendule. Bastò un'occhiata per capire che nell'ultimo decennio la città era ulteriormente decaduta. Per strada non c'era quasi nessuno, e quei pochi che c'erano sembravano condividere in pieno l'espressione di sofferta decadenza del posto.

A sinistra della rotonda sorgevano cinque o sei vecchi depositi, residuati dei tempi in cui le spedizioni avvenivano ancora per ferrovia. Erano edifici dall'aria demodé, in mattoni, con tetti aguzzi e porte d'acciaio coperte da infiniti strati di pittura, irrimediabilmente destinati all'abbandono. Sulle grondaie stavano appollaiati corvi enormi, in silenziosa osservazione della città. Veniva poi un lotto di terreno inutilizzato, invaso da una selva di erbacce di quelle capaci di riempirti di ponfi fino alle spalle e al centro del quale si trovavano i resti di due vecchie auto lasciate alla mercé degli elementi. A entrambe mancavano le ruote, e dai cofani rincagnati straripavano pezzi di ferrose budelle.

La PIANTA DELLA CITTÀ, un cartello piazzato nei pressi della rotonda, era talmente consumata dalle intemperie da risultare pressoché illeggibile. Le uniche parole decifrabili erano: JUNITAKI-CHO E LIMITE SETTENTRIONALE DELLE COLTIVAZIONI INTENSIVE DI RISO.

Dalla rotonda partiva una breve via commerciale. Una strada non diversa da quelle di tutto il resto del Giappone, ma così spropositatamente larga che la città dava la sensazione di essere ancora più rada e rarefatta, nonché fredda. Su entrambi i lati crescevano alberi di sorbo rosso, dal fogliame rigoglioso ma, chissà perché, freddo anche lui. Era un freddo che permeava ogni cosa vivente, senza riguardo alcuno per la sorte umana; tutto, persino l'indifferente tran tran della vita quotidiana ne era imbevuto.

Mi caricai in spalla lo zaino e attraversai i cinquecento metri di zona commerciale, in cerca di un buco dove alloggiare. Non vidi né alberghi né locande. Un terzo dei

negozi aveva la serranda abbassata. Davanti a un orologiaio, un'insegna mezzo sradicata sbatacchiava nel vento.

Dove la strada si interrompeva di colpo, ecco aprirsi un altro parcheggio pieno di erbacce che ospitava soltanto una Honda Fairlady color crema e una macchina sportiva, una Toyota Celica rossa. Entrambe nuove fiammanti. Che razza di quadretto, due gioiellini simili nel cuore di una città praticamente morta.

Superato il tratto di negozi, la strada scendeva serpeggiando verso il fiume, dove terminava in un incrocio a T. Qui sorgevano piccole case a un piano, di legno, circondate da alberelli color grigio polvere con strani rametti spinati protesi verso il cielo. Non so di che specie si trattasse, ma ogni singola pianta era sormontata dalla più eccentrica delle chiome. Accanto all'ingresso delle case si trovavano grossi serbatoi per il combustibile, tutti perfettamente identici, e altrettanto identici bidoni del latte. Su ogni tetto campeggiava un'antenna televisiva di proporzioni ragguardevoli, e quei tentacoli argentei si arrampicavano nell'aria accavallandosi allo sfondo di montagne.

« Ma non c'è nemmeno una pensione », constatò la mia ragazza in tono preoccupato.

« Niente paura. Ogni città ne ha almeno una. »

Tornammo sui nostri passi fino alla stazione e lì chiedemmo ai due impiegati dove potevamo trovare alloggio. Li separava una distanza di età per cui avrebbero potuto tranquillamente essere padre e figlio, ed erano così profondamente annoiati che presero a descriverci la dislocazione degli alberghi con esacerbante abbondanza di particolari.

« Ci sono due locande », disse il più anziano. « Una nella zona cara, l'altra invece è abbastanza a buon mercato. Quella più costosa è dove alloggiamo i funzionari importanti del governo territoriale e dove organizziamo occasionali banchetti. »

« Non si mangia affatto male, lì », aggiunse il figlio.

« L'altra invece è dove stanno gli uomini d'affari, i giovani o, be', dove stanno le persone normali, ecco. L'aspet-

to potrebbe non invogliarvi molto, ma non è né sporca né niente. Anzi, ha un bagno che è qualcosa di meraviglioso. »

« Peccato che le pareti siano un po' sottili », precisò il giovane.

Al che si lanciarono in una discussione sull'effettivo spessore dei muri.

« Bene, andremo in quella più cara », dissi. Non avevamo ragione di fare economie: la busta era ancora lì, colma di bigliettoni.

L'impiegato più giovane strappò un foglio da un blocco e disegnò una mappa per raggiungere la locanda.

« Grazie molte », dissi. « Immagino che oggi non ci sia più viavai di una decina di anni fa, eh? »

« Ah, no di certo », fece il più anziano. « Ormai è rimasta soltanto una segheria, e di altre industrie non ce ne sono. L'agricoltura è finita, e anche la popolazione è calata un bel po'. »

« Sapete che non ci sono nemmeno abbastanza studenti per mettere in piedi delle classi normali, a scuola? » rincarò l'altro.

« Quanta gente ci abita? »

« Dicono circa settemila persone, ma secondo me non ci arriviamo neanche. Saremo intorno alle cinquemila. »

« Salta sul treno, ragazzo mio, prima che chiudano anche la stazione. Potrebbe succedere da un momento all'altro. Comunque sia, siamo una linea di terziaria importanza, in Giappone », concluse il più vecchio.

Fui sorpreso di sentire che esistevano linee più malandate di questa. A ogni buon conto, li salutammo e ce ne andammo.

La locanda in questione era in fondo alla discesa e sulla destra dei negozi, trecento metri dopo l'incrocio a T, lungo il fiume. Un posticino vecchio e grazioso, in cui brillava ancora una piccola scintilla del fascino che doveva avere spri-

gionato nel periodo d'oro della città. Aveva un giardino estremamente curato che guardava dalla parte del fiume; in un angolo, un cucciolo di pastore intingeva il naso in una ciotola di pappa per cani, consumando una cena anticipata.

« Alpinisti? » chiese l'uomo che ci accompagnò in stanza.

« Alpinisti », risposi semplicemente.

Di sopra c'erano solo due camere, entrambe belle spaziose e, uscendo in corridoio, si vedeva lo stesso fiume di caffellatte che avevo osservato dal treno.

La mia ragazza desiderava farsi un bagno, così nel frattempo uscii per andare a vedere il palazzo del comune. Era situato in una strada solitaria a un paio di isolati dalla via dei negozi, eppure la costruzione di per sé era in condizioni di gran lunga migliori di quanto mi aspettassi.

Salii fino alla Sezione bestiame, mi presentai esibendo un biglietto da visita che usavo due anni prima, quando lavoravo come reporter free-lance per una rivista, e improvvisai un'elaborata storia dicendo che, se per loro non era un problema, avevo urgente bisogno di informazioni sull'allevamento degli ovini. Accampare tanta urgenza per conto di una rivista femminile che voleva realizzare un articolo sull'argomento era abbastanza azzardato, lo so, ma il responsabile abboccò all'istante e mi fece strada nel suo ufficio.

« Attualmente nel distretto di Junitaki-cho ci sono duecento e passa pecore, tutte della varietà Suffolk. Vale a dire, pecore da carne. Carne che viene smistata fra le locande e i ristoranti locali, ed è molto apprezzata. »

Estrassi il blocco per appunti e presi ad annotare diligentemente. Senza dubbio il poveretto si sarebbe precipitato a comprare i prossimi numeri della rivista, il che, inutile dire, mi procurava un certo imbarazzo.

« Un articolo di culinaria, immagino? » si interruppe per chiedermi, dopo avermi illustrato lo stato di cose attuale.

« Be', naturalmente. Ma non solo. Vede, è che stiamo cercando di fare un ritratto completo di questo animale. »

« Un ritratto completo? »

« Voglio dire le sue abitudini, il carattere, questo genere di informazioni. »

« Oh », fece lui.

Chiusi il blocco e bevvi il tè che ci era stato servito nel frattempo. « Avevamo sentito dire che da qualche parte, qui intorno, c'era un vecchio podere con delle pecore. »

« Sì, infatti. Subito dopo la guerra fu espropriato dalle forze americane, ma ormai non lo usa più nessuno. Per circa dieci anni, dopo che gli americani l'avevano restituito, ci fu un signore, un tizio ricco, che sfruttò la fattoria come villa per le vacanze, ma era talmente fuori mano che alla fine anche lui smise di andarci. Adesso è praticamente abbandonata. Ecco perché il terreno è stato dato in prestito alla città. In realtà dovremmo comprarlo e trasformarlo in una specie di ranch per turisti, ma purtroppo la nostra situazione finanziaria non ce lo permette. Innanzitutto significa migliorare la stra... »

« In prestito? »

« Vede, d'estate l'allevamento municipale vi trasferisce una cinquantina di capi, perché nel nostro pascolo non c'è abbastanza erba per tutte le pecore e lassù i prati sono fertili, verdeggianti. Poi, a metà settembre, quando il tempo comincia a cambiare, riportiamo giù le nostre pecore. »

« Quindi lei saprebbe dirmi con esattezza in che periodo le pecore si trovano là? »

« Questo dipende anche dalle annate, capisce, ma in generale direi dall'inizio di maggio fino alla seconda metà di settembre. »

« E quanti uomini occorrono per trasferire le pecore da un pascolo all'altro? »

« Uno. Ne basta uno. In questi dieci anni se n'è occupata sempre la stessa persona. »

« E sarebbe possibile incontrarla? »

Il funzionario fece una telefonata all'allevamento municipale.
« Guardi, se fa un salto adesso la trova », mi comunicò infine. « Vuole che l'accompagni in macchina? »
Declinai educatamente l'offerta, per essere informato un minuto dopo che l'allevamento non era raggiungibile in altro modo: in città non c'erano taxi, né auto a noleggio, e a piedi ci avrei messo un'ora e mezzo.
Il funzionario guidava una piccola berlina. Superò la nostra locanda diretto verso ovest, attraversò un lungo ponte di cemento al di sopra di una zona fredda e acquitrinosa, quindi si arrampicò sul fianco di una montagna, i pneumatici che giravano all'impazzata sulla ghiaia.
« Certo che, arrivando da Tokyo, questa deve fare l'effetto di una città fantasma. »
Pensai a una risposta neutra e non compromettente.
« La verità è che ormai stiamo morendo. Finché ci resterà la ferrovia terremo duro, ma una volta andata quella, sarà veramente la morte per noi. Una città che muore è una strana cosa, sa? Una persona, posso capirlo, ma un'intera città che muore... »
« E che cosa accadrebbe, se la città morisse? »
« Che cosa accadrebbe? Nessuno lo sa. E credo che scapperebbero tutti un attimo prima, perché nessuno ci tiene a scoprirlo. Se la popolazione scende sotto le mille anime - il che è più che possibile - non ci sarà più niente da fare, tutto finirà per esaurirsi. »
Gli offrii una sigaretta e lo feci accendere con il Dupont con l'emblema della pecora.
« A Sapporo ci sono un sacco di bei posti di lavoro. Mio zio ha una tipografia, laggiù, e ha bisogno di manodopera. Lavora soprattutto per la scuola, capisce, quindi è un affare sicuro. Sul serio, trasferirsi là sarebbe la cosa giusta. Sempre meglio che starsene qui a controllare partite di pecore e di bestiame. »
« Forse », dissi.
« Ma quando si tratta di radunare veramente baracca e

burattini e levare le tende, be', mi crede che non riesco a decidermi? Capisce che voglio dire? La città sta morendo davvero, non è uno scherzo, e allora mi prende questo bisogno di restare per vederla fino all'ultimo. »

« Lei è nato qui? » domandai.

« Sì », rispose, ma senza proseguire nell'argomento. Un sole color malinconia era già sprofondato per due terzi dietro il fronte di colline.

All'ingresso dell'allevamento c'erano due pali che sorreggevano un cartello: ALLEVAMENTO OVINO MUNICIPALE DI JUNITAKI-CHO. La strada passava al di sotto del cartello e si inerpicava in salita, scomparendo nella massa del fogliame autunnale.

« Dietro i boschi c'è l'ovile, e dietro ancora gli alloggi del guardiano. Come pensa di fare per tornare in città? »
« Oh, è in discesa, me la caverò benissimo a piedi. Grazie di tutto. »

La macchina ripartì e io mi incamminai scivolando fra i pali. Gli ultimi raggi di sole aggiungevano una sfumatura arancione alle foglie già dorate degli aceri e dall'alto intrico di rami piovevano gocce di luce sul sentiero di ghiaia. Proprio all'uscita del bosco, dirimpetto alla collina, c'era uno stretto edificio da cui emanava odore di bestiame. L'ovile aveva un tetto rosso di lamiera ondulata, con tre bachi in corrispondenza delle bocche di aerazione. Di fianco all'entrata era posta una cuccia per cani; feci appena in tempo a notarla, che ne sbucò un piccolo collie abbaiante legato alla catena. Era un cane dall'aria vecchia e sonnacchiosa, e dall'abbaiare nient'affatto minaccioso. Per calmarlo mi bastò dargli una grattatina sul collo. Davanti alla sua casetta erano sistemate alcune ciotole gialle piene di cibo e di acqua e, quando lo lasciai andare, l'animale rientrò soddisfatto nella cuccia, allineò per bene le zampe sulla soglia e si lasciò cadere lungo sdraiato sul pavimento.

L'interno dell'ovile era fiocamente illuminato. In giro, nessuno. Un ampio corridoio in cemento conduceva verso

il centro dell'edificio, ai cui lati si aprivano i recinti delle pecore. Lungo il passaggio correvano piccoli canali di scolo per lo scarico dell'urina e delle acque di lavaggio, mentre sporadiche finestre ritagliavano squarci nelle pareti foderate di legno, rivelando le cime aguzze delle colline. Il sole pomeridiano inondava di rosso le pecore a destra, lasciando quelle sulla sinistra immerse in una caliginosa ombra azzurrina.

Appena misi piede nell'ovile, duecento pecore si voltarono all'unisono a guardarmi. Una buona metà stava in piedi, l'altra metà era appoggiata al fieno sparso sul pavimento dei recinti. Avevano occhi di un blu innaturale, simili a minuscole sorgenti che sgorgassero ai due lati del muso. Luccicavano come occhi di vetro colpiti da luce diretta, e stavano tutti fissando me. Non una pecora si mosse. Alcune continuarono a ruminare boli d'erba ma, a parte quello, non si udiva alcun suono. Altre, la testa infilata fra le sbarre del recinto, avevano smesso di bere e si erano immobilizzate a guardarmi. Davano la sensazione di condividere un misterioso pensiero collettivo. Forse con il mio arrivo avevo interrotto le loro elucubrazioni unificate? Per un istante tutto si congelò, ogni giudizio sospeso. Poi, un piccolo gesto da parte mia ed ecco che i loro processi mentali si rimisero in moto, e subito anche i loro corpi presero a muoversi. Nel recinto delle femmine, gli agnellini si radunarono intorno a quello che probabilmente era il padre; in quelli riservati ai maschi, gli altri arieti lottavano per la posizione di dominio. Solo pochi occhi curiosi restarono a fissarmi tra le sbarre.

Attaccate alle lunghe orecchie nere e penzolanti c'erano piccole targhette di plastica. Alcune erano azzurre, altre gialle, altre ancora rosse. Le pecore avevano anche alcuni segni colorati sulla schiena.

Avanzai in punta di piedi per non allarmarle. Ostentando indifferenza, mi avvicinai a un recinto e allungai una mano per accarezzare la testa di un giovane ariete. Ebbe un sussulto ma non si spostò: rigido, teso, occhi sgranati.

Il campione su cui osservare gli effetti della mia intrusione. Le altre pecore ci guardarono.

Tanto per cominciare, va detto che le Suffolk sono una razza strana. Completamente nere, ma con il vello bianco. Hanno orecchie grandi protese all' infuori come le ali delle falene, un po' schiacciate, occhi azzurri e luminosi e nasi lunghi e ossuti che conferiscono loro un'aria esotica. Queste, in particolare, parvero né rifiutare né accettare la mia presenza: più che altro mi consideravano un'apparizione transitoria. Alcune urinarono emettendo tintinnanti gorgoglii. L'urina scivolò sul pavimento, fra le loro zampe, e si incanalò negli scoli.

Uscii dall'ovile, feci un altro paio di carezze al collie e inspirai profondamente.

Il sole era tramontato dietro le montagne. Un chiarore pallido e violetto colava lungo le pendici delle colline come inchiostro diluito nell'acqua. Feci il giro della costruzione, attraversai un ponte di legno su un ruscello e mi diressi verso gli alloggi del guardiano. Una casettina graziosa a un piano solo, che sembrava ancor più piccola per via dell'enorme fienile annesso, un deposito per il foraggio e gli attrezzi agricoli.

Il custode era vicino alla stalla e stava ammassando sacchi la plastica contenenti disinfettante contro una mangiatoia di un metro per un metro. Mentre mi avvicinavo sollevò la testa a guardarmi, quindi tornò a occuparsi delle sue faccende senza prestarmi la minima attenzione. Si fermò solo quando gli arrivai davanti; allora si asciugò la faccia con l'asciugamano buttato intorno al collo.
« Domani è giorno di bagno », disse, estraendo un ranfugnato pacchetto di sigarette e accendendone una. « Si mette il liquido disinfettante qui dentro e ci si fa nuotare una pecora per volta, avanti e indietro. Altrimenti, a furia di star chiuse d'inverno si riempiono di parassiti. »
« E fa tutto lei, da solo? »

« Vuole scherzare? Ho due aiutanti. Siamo io, loro e il cane. Anche se a fare il grosso del lavoro è proprio il cane.

Le pecore si fidano di lui, se così non fosse non si chiamerebbe cane pastore. »

L'uomo era circa cinque centimetri più basso di me e di costituzione solida. Doveva avere tra i quarantacinque e i cinquant'anni di età, capelli a spazzola corti e spinosi. Si tolse i guanti di gomma come se stesse sfilandosi uno strato di pelle, poi si diede una pacchetta sui pantaloni, si raddrizzò e sprofondò le mani nelle tasche a toppe. Era qualcosa di più di un semplice guardiano di pecore: sembrava un sergente istruttore di un'accademia militare.

« Dunque, lei è qui per chiedermi qualcosa, giusto? »

« Sì. »

« Be', allora chieda. »

« E' molto che fa questo lavoro? »

« Dieci anni », rispose. « Se si possa considerare molto, non lo so, ma conosco le mie pecore. Prima ero nelle forze di difesa. »

Si rimise l'asciugamano intorno al collo e alzò la testa ad ammirare il cielo.

« E passa tutto l'inverno qui? »

« Oh, be' », tossicchiò, « sì, direi di sì. È che non ho un altro posto dove andare. E poi d'inverno ci sono un sacco di cose da tenere d'occhio: da queste parti vengono giù anche due metri di neve, e se si ammucchia sul tetto e lo sfonda, ti ritrovi con una bistecca al posto di una pecora. Poi bisogna dar loro da mangiare, pulire l'ovile, e una cosa e un'altra... »

« Ma d'estate ne porta una metà su ai pascoli montani, vero? »

« Proprio così. »

« È difficile spostare tante pecore? »

« No, facilissimo. Si è sempre fatto. È solo negli ultimi anni che la gente preferisce prendere i guardiani, invece di provvedere direttamente. Una volta le pecore transumanavano tutto l'anno. In Spagna, nel diciottesimo secolo, c'erano strade che potevano usare soltanto i pastori: neanche il re poteva andarci. »

L'uomo sputò per terra, quindi con la pianta della scarpa spiaccicò il catarro nella polvere.

« Comunque, a meno che non si spaventino, le pecore sono animali che collaborano. Semplicemente seguono il cane, senza fare tante domande inutili. »

Tirai fuori la foto del Ratto e gliela tesi. « Il pascolo è il posto che si vede nella foto, vero? »

« Certo », rispose lui. « Non ci sono dubbi: sono le nostre pecore. »

« Che ne dice di questa? » Indicai con la penna la pecora tarchiata con la stella sul groppone.

L'uomo strizzò gli occhi per qualche secondo. « No, questa non è nostra. Però è ben strana. Non capisco come sia arrivata lì. Voglio dire, i pascoli sono recintati con il fil di ferro, e io stesso controllo il gregge tutte le mattine e le sere. E poi il cane si accorgerebbe di un'intrusa, e farebbe un bel baccano. Ma sa che in tutta la mia vita non ho mai visto un animale di una razza simile? »

« Che lei ricordi, quest'anno per caso è successo qualcosa di insolito mentre era su in montagna con le pecore? »

« Assolutamente. Era tutto tranquillo come al solito. »

« E lei è rimasto su da solo per tutto il tempo? »

« No, non ero solo. Un giorno sì e uno no veniva su qualcuno del comune, e c'erano anche degli osservatori ufficiali. Una volta la settimana ero io a scendere, allora prendeva il mio posto un sostituto. Andavo giù per le scorte alimentari e roba del genere. »

« Quindi non è rimasto isolato dall'inizio alla fine? »

« No. Vede, l'estate dura finché la neve non diventa troppo alta, e in jeep ci si mette solo un'ora e mezzo, dalla città. Una passeggiatina. Naturalmente quando poi comincia a nevicare forte e le macchine non riescono più a salire, allora si resta bloccati là per tutto l'inverno. »

« Nel senso che adesso su non c'è nessuno? »

« Nessuno. Solo il proprietario della villa. »

« Il proprietario della villa? Ma ho sentito dire che quel posto non viene più utilizzato da anni, ormai. »

Il guardiano buttò la sigaretta per terra e ci mise sopra un piede. « Non era utilizzato da anni, ma adesso sì. Ammesso di averci la testa a posto, perché non esiste ragione al mondo per vivere lassù. A ogni buon conto, io stesso ogni tanto mi occupo della manutenzione: l'elettricità, il gas e il telefono funzionano benissimo, e non c'è una sola finestra rotta. »

« Il tizio del comune mi aveva detto che non ci abitava nessuno. »

« Eh, ci son tante di quelle cose che non sanno, giù in città. Io ho sempre rimediato qualche lavoretto extra dal padrone di quella casa, ma il fatto è che non l'ho mai detto in giro. È stato lui a pregarmi di tenere la bocca chiusa. »

Voleva fumare un'altra sigaretta, ma il suo pacchetto era vuoto. Gli offrii quelle nove o dieci Lark che mi restavano, allungandogliele insieme a un bigliettone da diecimila yen. Lui rimase un attimo a considerare la mossa, quindi si portò una sigaretta alla bocca e il resto lo infilò in tasca. « Obbligato », disse.

« Quindi in che periodo ha fatto la sua comparsa, il proprietario della villa? »

« Primavera. Anzi, non era ancora primavera, sarà stato marzo. Non lo si vedeva da cinque anni, più o meno. Non so che cosa sia venuto a cercare, ma insomma, in fin dei conti sono affari suoi, mica miei. Mi ha soltanto pregato di non parlarne a nessuno. Doveva avere le sue buone ragioni. Da allora è sempre rimasto là. Io gli compro da mangiare e il combustibile e glieli porto su un po' alla volta con la jeep. Ormai ne ha abbastanza per camparci un anno. »

« Non è che per caso ha circa la mia età e un paio di baffi? »

« Aha », fece lui. « Proprio così. »

« Magnifico », dissi. Non c'era alcun bisogno di mostrargli la foto.

31.

UNA SERATA A JUNITAKI

UN'ALTRA lubrificatina, e l'accordo fu presto raggiunto: alle otto del mattino seguente sarebbe passato a prenderci alla locanda, quindi ci avrebbe accompagnato al ranch. « Immagino che la disinfezione possa aspettare fino al pomeriggio », commentò. Un realista a tutto tondo.

« C'è solo una cosa che mi preoccupa », aggiunse poi.

« Con la pioggia di questi giorni, il terreno sarà particolarmente molle e scivoloso, e c'è un punto in cui la macchina potrebbe impantanarsi. Quindi tenetevi pronti, perché da lì in poi potreste dover continuare a piedi. Purtroppo non sarebbe colpa mia. »

« Okay », lo rassicurai.

Tornando a valle, improvvisamente rammentai che il padre del Ratto possedeva una casa per le vacanze proprio sull'isola di Hokkaido. Incredibile: ormai erano passati anni da quando me ne aveva accennato. Su in montagna, un bel pascolo intorno, una vecchia casa a due piani. Sempre così mi capita: a distanza di secoli mi tornano in mente particolari importanti. Avrei dovuto pensarci subito, appena ricevute le lettere del Ratto. Se me ne fossi ricordato allora, probabilmente avrei avuto a disposizione mille altre piste per rintracciarlo.

Seccato con me stesso, tornai in città lungo la strada scocesa e sempre più buia. In quell'ora e mezzo di cammino incrociai solo tre veicoli: due camion con motore diesel carichi di legname e un piccolo trattore. Tutti e tre diretti a valle, ma nessuno si sognò di offrirmi un passaggio. Tanto di guadagnato, per quel che mi riguardava.

Quando raggiunsi la locanda erano ormai le sette e su tutto incombeva l'oscurità fonda della notte. Ero gelato fi-

no alle ossa. Il cucciolo di pastore sporse il naso dalla cuccia e guaì nella mia direzione.

Si era messa un paio di jeans e il mio maglione con collo alla marinara, ed era totalmente assorbita da un giochino elettronico nella sala divertimenti accanto all'ingresso della locanda. Si trattava di un vecchio salone ristrutturato, con uno splendido camino in cui bruciava vera legna. Vi erano poi quattro macchinette elettroniche e due flipper, due vecchi esemplari di fattura spagnola, ormai introvabili.

« Sto morendo di fame », disse.

Andai a ordinare la nostra cena e feci un bagno veloce. Mentre mi asciugavo mi pesai, per la prima volta dopo un sacco di tempo. Sessantasei chili, esattamente come dieci anni fa. Il rotolino di ciccia extra che avevo messo su intorno alla vita si era volatilizzato grazie agli sforzi dell'ultima settimana.

Quando tornai da basso, la cena era già servita.

32.

LA CURVA DELLA SFORTUNA

QUEL mattino faceva freddo e c'era foschia. Provai un nativo moto di solidarietà verso le pecore: nuotare nel fresco del disinfettante in una giornata simile doveva essere un'esperienza traumatica. O forse le pecore non sentono il freddo? Forse non sentono niente.

Il brevissimo autunno di Hokkaido si approssimava alla fine, con nuvole grigie e spesse che affollavano il cielo a settentrione, foriere di neve. Era successo così: passando dal settembre di Tokyo all'ottobre di Hokkaido, avevo perso l'autunno. Una stagione con un inizio e una fine, ma senza cuore.

Mi svegliai alle sei e mi lavai la faccia. Poi sedetti da solo in corridoio, guardando fuori della finestra, finché la colazione fu pronta. Rispetto al giorno prima, il livello del fiume era leggermente calato e le sue acque scorrevano ora più trasparenti. Sulla riva opposta si stendevano le risaie, dove a perdita d'occhio le brezze irregolari del mattino tracciavano onde capricciose fra gli alti steli verdi e maturi. Un trattore percorreva il ponte di cemento, diretto alle colline, il motore pernacchioso appena udibile nel vento. Dalle macchie di betulle ormai dorate si sollevarono tre corvi; disegnarono un cerchio completo al di sopra del fiume e atterrarono su una ringhiera della casa. Cosi appollaiati sembravano il paradigma degli spettatori di un dramma di teatro d'avanguardia; ma subito stanchi anche di quella parte, a uno a uno ripresero il volo sparendo su per il fiume.

La vecchia jeep del guardiano delle pecore si fermò davanti alla locanda alle otto in punto. Aveva il tetto a forma di scatola, probabilmente un'auto acquistata dal surplus delle

forze di difesa, se il numero stampato sul parafango anteriore faceva testo.

« Sa, sta succedendo qualcosa di strano », annunciò l'uomo appena mi vide. « Ho cercato di telefonare su in montagna, ma non sono riuscito a prendere la linea. »

Io e la mia ragazza montammo sul sedile posteriore. Puzzava di benzina. « Quand'è stata l'ultima volta che ci aveva provato? »

« Be', verso il venti del mese scorso, più o meno. Da allora non avevo più avuto contatti. In genere è lui a chiamare, se ha bisogno di qualcosa. Non so, magari per passarmi la lista della spesa. »

« Ma il telefono ha suonato? »

« No, non dava nemmeno occupato. Probabilmente da qualche parte è caduta la linea. Non mi stupirei se lassù trovassimo un sacco di neve. »

« Ma non è ancora nevicato. »

Il guardiano sollevò il mento e girò la testa, dandosi una bella scrocchiata al collo. « Be', allora sarà meglio andare a dare un'occhiata, che ne dite? »

Annuii. Le esalazioni di benzina cominciavano a intontirmi.

Attraversammo il ponte di cemento e imboccammo la stessa strada in salita che avevo percorso il giorno prima. Nel superare l'allevamento municipale, tutti e tre ci girammo a guardare i due pali con in mezzo il cartello. Fattoria e ovile erano immersi nella calma più completa. Riuscivo a immaginarmi perfettamente le pecore, immobili a fissare nel nulla con i loro occhietti azzurri e limpidi.

« Allora la disinfezione è per oggi pomeriggio? »

« Sì. Non c'è fretta, basta pensarci prima che cominci a nevicare. »

« E quando sarebbe? »

« Ah, se tanto mi dà tanto, potrebbe iniziare già dalla prossima settimana », disse il guardiano. Una mano piazzata sul volante, abbassò la testa e tossì. « Ma prima che

si accumuli bisognerà aspettare fino a novembre. Mai visto un inverno da queste parti? »

« No », risposi.

« Una volta che comincia ad accumularsi, non smette più, come se fosse scoppiata una diga. E allora non ti resta che strisciare dentro casa e attaccarti una corda al collo. Gli esseri umani non sono stati concepiti per sopravvivere in posti simili. »

« Lei però c'è sempre stato, no? »

« Solo perché io amo le pecore. Sono creature buone, riconoscono persino le facce delle persone. A fare questo mestiere, il tempo passa che nemmeno te ne accorgi, e alla fine diventano anni. In autunno si accoppiano, in primavera fanno i piccoli, d'estate brucano al pascolo. Poi gli agnelli crescono e in autunno si accoppiano anche loro. E la ruota gira, gira, gira. Tutto si ripete. Ogni anno le pecore cambiano, sono solo io che divento vecchio. E più vecchio divento, meno mi vien voglia di tornare a vivere in città. »

« Che fanno le pecore d'inverno? » chiese la mia ragazza.

Le mani sempre attaccate al volante, l'uomo si voltò a guardarla. La squadrò dalla testa ai piedi, come se fino a quel momento non si fosse accorto della sua presenza. La strada era asfaltata e diritta, nessuna macchina in vista; eppure, anche così sentii che iniziavo ad avere i sudori freddi.

« Se ne stanno buone buone al coperto per tutto il tempo », spiegò, tornando finalmente a incollare gli occhi alla strada.

« E non si annoiano? »

« Lei si annoia cosi facilmente della sua vita? »

« Non saprei dire. »

« Be', lo stesso vale per le pecore. Solo che loro non ci pensano, a certe cose, e se lo facessero sarebbe tanto peggio per loro. D'inverno si limitano a mangiare fieno, pisciare, bisticciare e pensare ai piccoli che hanno in pancia. »

Le colline si facevano sempre più impervie e la strada si arricciava in una serie di tornanti. A destra e a sinistra, lo scenario pastorale era stato sostituito da fitte pareti di vegetazione scura e primeva, interrotte da rari squarci attraverso cui, in basso, intravedevamo la pianura.

« Se fosse nevicato, non ce l'avremmo fatta ad arrivare fin qui », disse il guardiano. « Non che ci sia bisogno di venirci, comunque. »

« Ma non avete località sciistiche o scuole di alpinismo, da queste parti? »

« Non qui, no. E' per questo che non ci sono nemmeno turisti. Il che spiega come mai la città stia andando a rotoli così in fretta. Fino ai primi anni '60 era un discreto modello di agricoltura in zona non temperata. Ma da quando si sono verificate le eccedenze di riso, la gente non ha più avuto voglia di spezzarsi la schiena per cercare di coltivare verdurine in una cella frigorifera. Ed è anche comprensibile, mi pare. »

« E le segherie che fine hanno fatto? »

« Non c'era sufficiente manovalanza, così si sono trasferite in posti più comodi. Sì, ce n'è ancora qualcuna, molto piccola, ma vi parlo di una manciata di imprese, non di più. Gli alberi abbattuti qui, sulle montagne, adesso passano dalla città ma vengono portati a Nayori e Asahikawa, ecco perché le strade sono in ottime condizioni mentre la città va a pezzi. Un camion con i pneumatici da neve riesce a superare praticamente qualsiasi ostacolo. »

Mi portai istintivamente una sigaretta alle labbra, ma un attimo prima di accenderla mi tornarono in mente i vapori di benzina, e la rimisi via. Sublimai la rinuncia succhiando una caramella al limone. O meglio, al benzolimone.

« Davvero le pecore litigano? » volle sapere la mia ragazza.

« Ci può scommettere », fece il guardiano. « Succede a tutti gli animali da branco. Nella società delle pecore, ogni singolo membro ha un posto preciso. Se in un recinto ci

sono cinquanta animali, state sicuri che troverete la pecora numero uno, la numero due, la numero tre e così via fino alla pecora numero cinquanta. E ognuna sa perfettamente dove stare. »

« Incredibile », commentò lei.

« Sì, ma sa quanto più facile mi rende il lavoro? Basta agire sulla numero uno, e tutte le altre la seguono senza fiatare. »

« Ma se sanno così bene qual è il loro posto, perché allora litigano? »

« Mettiamo che una si faccia male e perda le forze: anche la sua posizione diventa più debole. La pecora che le stava sotto si fa coraggio e cerca di spodestarla. Quando arrivano a questo punto, sono capaci di darsele anche per tre giorni di fila. »

« Poverette! »

« Be', alla fine le cose si appianano sempre. La pecora che viene scalzata adesso, di sicuro ne aveva scalzata un'altra quand'era più giovane. E comunque, alla resa dei conti sul banco del macellaio non esistono più né numero uno né numero cinquanta: sono solo carne da barbecue. »

« Hmm... » bofonchiò la mia ragazza.

« Invece, quello che mi fa veramente pena è l'ariete da monta. Voi sapete come funzionano le cose negli harem di pecore, vero? »

« No, non lo sappiamo », risposi.

« Be', quando si allevano pecore, la cosa più importante è tenere d'occhio l'accoppiamento. Innanzitutto bisogna che stiano separate: i maschi con i maschi, le femmine con le femmine. Poi si prende un maschio, in genere il più forte, il numero uno, e lo si butta insieme con le femmine. In altre parole, si fa in modo che a coprirle sia il migliore. Dopo un mese, combinati gli incontri, l'ariete torna nel recinto per soli maschi, ma mentre era indaffarato dall'altra parte i suoi colleghi si sono disputati il posto e la gerarchia è cambiata. Considerata la faticosità delle prestazioni appena terminate, il poveretto si ritrova ridotto a metà del

suo peso iniziale e senza una sola possibilità di vincere, e cosi gli altri maschi si coalizzano contro di lui. Non vi sembra una storia triste? »

« Come fanno a litigare, le pecore? »

« A testate. La fronte della pecora è dura come l'acciaio, e completamente vuota al di sotto. »

La mia ragazza non disse nulla, ma sembrava immersa in profonde elucubrazioni. Probabilmente stava cercando di immaginare due pecore che si scambiavano craniate.

Mezz'ora più tardi la superficie asfaltata improvvisamente svanì e la strada si restrinse di una buona metà. La foresta, fitta e scura, ci incombeva addosso da entrambi i lati, come un'ondata gigantesca e infinita. La temperatura si abbassò sensibilmente.

Il fondo era orribile e la jeep sussultava come l'ago di un sismografo, agitando la benzina nella tanica di plastica ai nostri piedi. Faceva un rumore tetro, come di materia grigia sbatacchiata di qua e di là, pronta a schizzare fuori della scatola cranica. Se ero un po' preoccupato? Potete giurarci.

Proseguimmo così per altri venti, trenta minuti. Non riuscivo a trovare nemmeno l'equilibrio necessario per lanciare un'occhiata all'orologio. Nessuno parlava più. Mi tenni aggrappato alla cintura sul sedile, con lei abbarbicata al mio braccio destro. Il guardiano era tutto concentrato per non lasciarsi sfuggire di mano il volante.

« Sinistra », annunciò all'improvviso. Mi girai, sperso, trovandomi di fronte a un gigantesco squarcio nella foresta, un muro di roccia al di là del quale la terra digradava fino a perdersi in lontananza. Era una valle molto ampia, la vista spettacolare ma assolutamente priva di calore. La parete di roccia era nuda, senza un filo di vita, ed esalava un respiro minaccioso.

Di fronte a noi, sulla strada, apparve la silhouette di una montagna conica e snella: in cima, qualche forza tremenda e misteriosa aveva alterato la punta del cono.

Con le mani aggrappate al volante, il guardiano sporse il mento all' infuori, indicando l'avvallamento.

« Noi dobbiamo andare proprio dietro quella lì, dall'altra parte. »

Il vento poderoso - che dalla valle si inerpicava lungo il fianco destro della montagna - faceva impennare le foglie degli alberi, frustando i finestrini della jeep con una sottile pioggia di sabbia.

In prossimità della punta del cono i tornanti finivano e la parete di destra era costellata di dirupi e balze vulcaniche, che a loro volta terminavano in una scoscesa pietraia. Confinata su un'angusta cengia scolpita nella distesa di roccia, la jeep procedeva in punta di ruote. Improvvisamente il tempo si mise al peggio. Le toppe azzurrine di cielo grigio si stancarono di tanta squisita delicatezza e si fecero scure, rimescolandosi in un nero fuligginoso e irregolare e conferendo alle montagne un aspetto ancora più arcigno.

In quel calderone i venti imperversavano vorticosi, gemendo e ululando sinistramente. Mi asciugai il sudore dalle sopracciglia. Ero tutto bagnato e freddo, anche sotto il maglione.

Il guardiano imbronciava le labbra a ogni frustata del volante, tenendo la destra, sempre la destra. Quindi si sporse in avanti come per ascoltare qualcosa, rallentando sino a frenare con decisione proprio là dove la strada sembrava tornare ad allargarsi un po'. Spense il motore e lì restammo, seduti nel cuore di un gelido silenzio. Soltanto il vento, che continuava a perlustrare i dintorni, fischiava.

Il guardiano abbandonò le mani sul volante. Sembrò trascorrere mezz'ora prima che si decidesse a uscire dalla jeep per sondare il terreno con la suola degli scarponi. Scesi a mia volta e mi fermai accanto a lui, osservando la superficie del sentiero.

« Brutto », fece il guardiano. « Ha piovuto più forte di quel che pensavo. »

A me non sembrava che lì attorno il terreno fosse bagnato. Anzi, la terra mi pareva secca e compatta.

« Sotto è fradicia », spiegò lui. « Ingannerebbe chiunque. Ma qui le cose funzionano diversamente. »

« Diversamente? »

Invece di rispondere, tirò fuori una sigaretta e la accese. « Ha voglia di fare due passi con me? »

Percorremmo circa duecento metri, fino alla curva successiva. Il freddo era proprio cattivo. Chiusi la lampo della giacca a vento e tirai su il colletto, ma era tutto inutile.

Esattamente nel punto in cui la strada iniziava a curvare, il guardiano si fermò. Si piazzò di fronte alla parete di roccia sulla destra, la sigaretta fra le labbra, e sorrise con una specie di smorfia. Dal centro della roccia sgorgava un filo d'acqua marroncina e argillosa, che adagio adagio attraversava la strada. Passai un dito sulla parete: più porosa di quanto immaginassi, la superficie friabile al minimo tocco.

« Questa qui è una curva maledetta », disse il guardiano. « Il fondo non tiene, ma non è tutto. E', come dire, una curva sfortunata. Persino le pecore hanno paura a passarci. »

Tossicchiò e lanciò a terra il mozzicone. « Odio doverlo dire, ma non me la sento di correre il rischio. »

Annuii.

« Pensate di potercela fare a piedi? »

« Il problema non è camminare. Sono le vibrazioni prodotte dai nostri passi a preoccuparmi. »

Il guardiano assestò un pestone per terra. La risposta, cupa e deprimente, giunse una frazione di secondo più tardi. « Per camminarci va ancora bene. »

Tornammo alla jeep.

« Da qui sono circa cinque chilometri. Anche con la ragazza, non ci metterete più di un'ora e mezzo. La strada è dritta, neanche troppo in salita. Mi spiace di non potervi accompagnare fin lassù. »

« Oh, non c'è problema. Grazie di tutto. »

« Pensate di fermarvi là? »

« Non so. Potremmo tornare indietro anche domani stesso. Oppure fra una settimana. Dipende da come vanno

le cose. »

Si portò alle labbra un'altra sigaretta, ma questa volta cominciò a tossire ancora prima di accenderla. « Comunque state attenti. Ha tutta l'aria di voler nevicare in anticipo. E quando comincia a venire, poi non vi muovete più. »

« Terrò gli occhi aperti », dissi.

« Vicino alla porta c'è una cassetta delle lettere. La chiave è sul fondo: se non trovate nessuno, usate quella. »

Scaricammo i nostri bagagli sotto un cielo grigio plumbeo. Mi tolsi la giacca a vento leggera e infilai un giubbotto impermeabile da alpinismo. Avevo ancora freddo. Fra mille difficoltà il guardiano riuscì a fare inversione, dopo aver ripetutamente cozzato con il paraurti contro la roccia. A ogni colpo, se ne sgretolava un pezzo. Alla fine si trovò con il muso in discesa, diede un colpetto di clacson e sventolò una mano in segno di saluto. Glielo restituii. Quindi sparì dietro la curva.

Eravamo completamente soli. Come se ci avessero scaricato ai confini del mondo.

Appoggiammo gli zaini a terra e restammo imbambolati senza proferir parola, cercando di orientarci. Sotto di noi, nella valle, si snodava il nastro sottile e argenteo di un fiume: entrambe le rive erano coperte di densa vegetazione. Dalla parte opposta della valle si sollevavano colline basse e dai colori autunnali, come piccole onde, e alle loro spalle si intravedeva la pianura avvolta nella foschia. Dalle risaie che avevano ormai dato il loro raccolto e in cui ora bruciavano le stoppie si innalzavano esili fili di fumo. Un panorama mozzafiato, che però non riusciva a farmi sentire meglio. Tutto sembrava così remoto, così... alieno.
Il cielo era appesantito da un grigiore umido e uniforme; le nuvole si fondevano in una coltre impenetrabile. Sotto la loro pancia compatta sfilavano vaporosi batuffoli

neri che sembrava quasi di poter toccare con un dito. L'enorme volta grigia correva rapidissima verso est, dal continente asiatico, tagliando attraverso il mar del Giappone e investendo Hokkaido in direzione del mare di Ohotsk, il che contribuiva soltanto a farci percepire con maggior risalto la precarietà della nostra posizione. Una folata di quelle giuste, e la curva sbriciolosa appiccicata alla parete di roccia ci avrebbe spediti dritti dritti sul fondo dell'abisso.

« Muoviamoci », dissi, issandomi in spalla lo zaino. Nell'aria aleggiava una presenza terrificante, forse pioggia o nevischio, e avevo solo voglia di trovarmi alla portata di un bel tetto. L'idea di inzupparmi fino alle ossa in quel freddo bestiale non mi sorrideva affatto.

Ci allontanammo a tutta birra dalla « curva della sfortuna ». Il guardiano aveva ragione: quel posto puzzava proprio di morte. Una sensazione di minaccia incombente si impossessò dapprima del mio corpo, quindi mi fece scattare un campanello d'allarme nella testa. Il classico brivido che ti coglie guadando un fiume e appoggiando improvvisamente un piede su una zona fangosa di temperatura diversa.

Nel giro di soli trecento metri, il suono dei nostri passi conobbe un'incalcolabile serie di mutamenti. Il sentiero era solcato qui e là da rivoletti d'acqua argillosa come quello che avevo visto prima.

Non rallentammo nemmeno dopo aver doppiato la curva, ansiosi di mettere quanta più distanza possibile tra noi e quel punto maledetto. Finalmente, dopo una buona mezz'ora, mentre la parete di roccia evolveva in una discesa meno ripida e tornavano a mostrarsi i primi alberi, trovammo il coraggio di rilassarci.

Se ce l'avevamo fatta fin lì, il resto era un giochetto. La strada andava spianandosi e le montagne perdevano i loro profili aguzzi e taglienti; a poco a poco ci ritrovammo circondati da uno scenario di pace assoluta.

Nel giro di altri trenta minuti, il cono era ormai sfumato

dietro di noi e arrivammo su un altopiano circondato da giogaie che sembravano tagliate nel cartone. Era come se la metà superiore di un gigantesco vulcano fosse sprofondata rientrando su se stessa. Vi era una distesa infinita di betulle in tenuta autunnale e, fra di esse, spiccavano brillanti macchie di cespugli e di vegetazione bassa, inframmezzate da tronchi abbattuti marroni e putrescenti.

« Sembrerebbe un posticino grazioso », osservò la mia ragazza.

Dopo quella curva, era il minimo.

La strada tagliava il mare di betulle, perfettamente diritta e larga quel tanto che bastava per consentire il passaggio di una jeep. Non una svolta, non una discesa. Guardando in avanti, sembrava che tutto il paesaggio venisse risucchiato in un unico punto all'orizzonte. Persino le nuvole nere gli correvano incontro.

E regnava una calma infinita. Il suono del vento era inghiottito dalla foresta, l'aria rotta solo dal verso di un uccello nero e grasso. Sparito quello, il silenzio tornò a calare tome un fluido vischioso che sazia la bocca del più esile dei pertugi. Le foglie cadute erano appesantite dalla pioggia di due giorni prima e la strada pareva scivolare via all'infinito, come la foresta che la circondava. Le nuvole basse, fino a poco prima terrificanti, rastrellavano il bosco vestendosi di irreale.

In capo a un altro quarto d'ora raggiungemmo un ruscello dalle acque trasparenti. Lo scavalcava un robusto ponte di tronchi di betulla e poco più in là si apriva una radura. scaricammo gli zaini sull'erba e scendemmo al ruscello, dove bevemmo con le mani: l'acqua più buona che avessi mai assaggiato. Abbastanza fredda da arrossarmi le nocche e dolce, con un leggero retrogusto di terra.

Sopra le nostre teste continuavano a sfilare banchi di nuvole, ma inspiegabilmente il tempo teneva. La mia ragazza risistemò le stringhe degli scarponi, io mi appoggiai alla balaustra del ponte e fumai una sigaretta. Più a valle si sentiva il fragore di una cascata. Di una piccola cascata.

Da sinistra spirava una brezza giocosa che si divertiva a far rabbrividire e a scompigliare le foglie cadute.

Terminai la sigaretta e lasciai scivolare il mozzicone per terra: esattamente di fianco a un altro. Lo raccolsi. Era il filtro appiattito di una Seven Stars. Non umido, dunque era caduto lì dopo le piogge. Il che significava il giorno prima o oggi stesso.

Cercai di ricordare che marca di sigarette fumasse il Ratto, ma il problema è che non ero nemmeno sicuro che fumasse. Alla fine ci rinunciai, e lanciai il mozzicone nel ruscello. La corrente lo risucchiò in un attimo.

« Che cos'era? » chiese lei.

« Ho trovato un mozzicone fresco fresco, quindi vuol dire che qualcun altro si è seduto qui a fumare come me non molto tempo fa. »

« Il tuo amico? »

« Spero. »

Si sedette anche lei accanto a me, ravviandosi i capelli all'indietro e regalandomi il primo scorcio di orecchie dopo lunghi giorni di astinenza. La cascata parve ammutolirsi per un istante, poi tornò a ruggire.

« Ti piacciono ancora le mie orecchie? »

Sorrisi e allungai subito una mano a toccarle.

« Lo sai benissimo », dissi.

Altri quindici minuti e la strada improvvisamente finiva, così come improvvisamente si interrompeva il mare di betulle. Davanti a noi si spalancava la vasta piana di un pascolo.

Era circondato da pali a una distanza di cinque metri l'uno dall'altro e collegati da un vecchio filo spinato tutto arrugginito. A quanto pareva, eravamo giunti al pascolo incriminato. Spalancai il doppio cancello dall'aria vissuta ed entrai. L'erba era soffice, il terreno scuro e umido.

Anche lì, il cielo era solcato da nuvole nere che sfrecciavano in direzione di una catena di montagne alte e frastagliate. L'angolazione era diversa, questo per certo, ma altrettanto impossibile era sbagliarsi: si trattava delle stesse montagne della foto del Ratto. Non avevo alcun bisogno di metterle a confronto.

Eppure, vedere con i miei occhi una scena che ormai avevo esaminato e riesaminato decine di volte mi turbava. La profondità del posto reale, per esempio, sembrava stranamente falsa: come se tutto fosse stato temporaneamente sistemato a bella posta per combaciare con le caratteristiche della fotografia.

Mi appoggiai al cancello, emettendo un sospiro. Ciò che ci stava davanti ora era ciò che da giorni stavamo cercando. E qualunque significato avesse avuto la ricerca, adesso l'avevamo trovato.

« Ce l'abbiamo fatta, eh? » esclamò lei, toccandomi il braccio.

« Ce l'abbiamo fatta. » Che altro dire?

All'estremità opposta del pascolo si ergeva una casa di legno a due piani, in stile americano. La casa che il Professore delle Pecore aveva costruito quarant'anni prima e che il padre del Ratto aveva poi rilevato. Non essendoci niente di vicino cui rapportarla, da quella distanza era difficile giudicarne le dimensioni. In ogni caso era schiacciata e anonima; era dipinta di bianco anche se, sotto quel cielo, appariva più che altro di un grigio premonitore. Al centro del tetto a doppio spiovente color mostarda, o meglio ruggine, protrudeva un comignolo rettangolare di mattoni. Invece che da una staccionata, la casa era circondata da una massa di sempreverdi che la proteggevano dalle intemperie. Il posto sembrava stranamente disabitato. Più la guardavo, e più la casa mi sembrava strana. Non particolarmente fredda o inospitale, no, né edificata secondo criteri insoliti, e nemmeno malandata. Semplicemente... semplicemente era strana. Come una creatura cresciuta e invecchiata senza riuscire a esprimere i propri sentimenti.

Non che non sapesse *come* fare: il problema era semmai *che cosa* esprimere.

All'improvviso fummo investiti da un profumo di pioggia. Meglio muoversi. Attraversammo il pascolo di corsa, puntando verso la casa. Le nuvole che soffiavano da ovest non sembravano più graziosi batuffoli di passaggio: adesso erano soltanto colossi minacciosi.

Il pascolo era gigantesco. Per quanto il nostro passo fosse sostenuto, ci sembrava di non arrivare mai. Avevo perso il senso della distanza ma, a pensarci bene, era il primo campo piatto che attraversavamo, quindi era normale che ciò che era distante ci sembrasse in realtà a un tiro di schioppo.

Uno stormo di uccelli attraversò il banco di nuvole.

Quando, al termine di quelle che ci parvero ore, riuscimmo finalmente a raggiungere la casa, cadevano già le prime gocce. Da vicino appariva decisamente più grande e più vecchia. L'intonaco bianco era pieno di vescicole e spelacchiature, i filamenti di pittura scivolati a terra già marci di pioggia. Prima di ridare una bella mano di colore, sarebbe stato utile raschiare via gli strati sottostanti; il solo pensiero di dover ridipingere una casa simile - ma perché diavolo me ne preoccupavo, poi? - mi dava il mal di pancia. Un posto disabitato prima o poi cade a pezzi, e senza ombra di dubbio quello stava per fare una brutta fine.

In netto contrasto con gli acciacchi dell'edificio, gli alberi prosperavano rigogliosi abbracciando la casa. Probabilmente mai potati, i rami si allargavano con selvaggia energia.

Considerata la tortuosità della strada, costruire quella casa doveva essere stata una bella impresa da parte del Professore. Trainare fin lì i tronchi, segare, piallare e tutto il resto, investirci fino all'ultimo risparmio. E pensare che adesso se ne stava rintanato in un'oscura stanza dell'Hotel Delfino! Certo al mondo non esisteva personificazione migliore (o peggiore) dell'ingratitudine della vita.

Osservai con attenzione la casa, fermo sotto la pioggia.

Decisamente non aveva l'aria abitata. Sui listelli delle persiane, alle finestre alte e strette, si erano accumulati sottili strati di sabbia che le piogge avevano fissato in strane configurazioni sovrapposte.

Al centro della porta principale, ad altezza d'occhio umano, era incassato un pannello quadrato di vetro di circa dieci centimetri di lato, riparato dall'interno con un pezzetto di stoffa. Anche sulla maniglia d'ottone si era indurito uno strato di sabbia, che si sfaldò sotto le mie dita.

Il pomello dondolava come un vecchio molare, ma la porta non si apriva; essendo fatta in triplo pannello di quercia, era più solida di quanto apparisse. Prima di provare, comunque, bussai forte un paio di volte. Come mi aspettavo, non ricevetti risposta. L'unica cosa che avevo ottenuto era di farmi male alle nocche. I rami dell'enorme quercia ondeggiarono bruscamente sotto una folata di vento, producendo una vera e propria slavina di sabbia dal tetto.

Come preannunciato dal guardiano, sul fondo della cassetta delle lettere c'era la chiave. Una chiave di foggia antica, in ottone, bianca nei punti in cui le dita l'avevano - chissà quante volte - afferrata e girata.

« Non pensi siano un po' sconsiderati a lasciare una chiave così a portata di mano? » commentò la mia ragazza.

« Conosci qualche ladro disposto a salire fin qui per rubare qualcosa e portarselo giù in spalla? »

La chiave entrava nella serratura liscia come l'olio. La girai, udii un *clic* secco e deciso e la porta si aprì.

Dentro era buio, innaturalmente buio. Le persiane erano rimaste chiuse per molto tempo e ci volle un po' perché i miei occhi si abituassero all'oscurità. Buio dappertutto.

Ci trovavamo in un locale ampio e tranquillo, che profumava di stalla abbandonata. Un odore della mia infanzia. Vecchi mobili e tappeti sfilacciati. Ci chiudemmo la porta alle spalle, lasciando fuori l'ululato del vento.

« Ehi! » gridai. « C'è qualcuno in casa? »

Naturalmente no. Era palese che non ci fosse anima vi-

va. Solo una pendola ticchettava indifferente di fianco al camino.

Per un istante provai un senso di vertigine. Lì, nell'oscurità, il tempo girò su se stesso. Momenti si sovrapposero. Ricordi si sbriciolarono. Poi era già passato. Riaprii gli occhi e ogni cosa tornò al suo posto. Davanti a me, soltanto uno spazio grigio.

« Stai bene? » mi chiese lei in tono preoccupato.

« Sì, sì, bene. Andiamo a dare un'occhiata di sopra. »

Mentre lei cercava un interruttore della luce, io controllai la pendola. Era di quelle con tre pesi che si arrotolano su altrettante catenelle: benché avessero già sfiorato il fondo l'orologio esalava ancora gli ultimi spasmi di movimento. A giudicare dalla lunghezza delle catene dovevano occorrere circa sei o sette giorni prima che i pesi si abbassassero del tutto, quindi nell'ultima settimana qualcuno doveva essere venuto a ridare la carica.

Riportai i pesi in posizione di partenza, poi mi sedetti sul divano e allungai le gambe. Era un vecchio sofà in stile anteguerra, ma piuttosto comodo: né troppo molle né troppo duro, e con lo stesso odore che sprigiona il palmo di una mano.

Un *clic* e le luci si accesero. Lei sbucò dalla cucina, sedette sulla *chaise longue* e tirò fuori una sigaretta al chiodo di garofano. Ne presi una anch'io. Stando con lei avevo imparato a gustarle.

« A quanto pare il tuo amico progettava di passare qui l'inverno », esordì. « In cucina c'è un sacco di combustibile e un'enorme scorta di alimentari. »

« Ma di lui nemmeno l'ombra. »

« E di sopra? »

Salimmo le scale, che partivano dalla porta della cucina e a metà svoltavano ad angolo. Emergere al secondo piano fu come entrare in uno strato d'atmosfera completamente diverso.

C'erano tre camere da letto, una grande sulla sinistra di un corridoio e due più piccole sulla destra. Ogni stanza era

arredata con il minimo indispensabile, e tutte erano piuttosto deprimenti. La più grande aveva due letti gemelli e una toletta. I letti erano spogli, restavano solo le intelaiare. Nell'aria aleggiava la morte del tempo. Solo nella cameretta più lontana si riusciva a intuire ancora l'aroma di un passaggio umano. Il letto era perfettamente fatto, il cuscino recava una leggera impronta e ai piedi del materasso era piegato un pigiama azzurro. Una lampada vecchio modello campeggiava sul comodino accanto a un libro capovolto. Un romanzo di Conrad.

Di fianco al letto c'era una massiccia cassettiera in legno di quercia. Dentro, un ricco inventario di maglioni, camicie, pantaloni, calzini e mutande da uomo. Maglioni e pantaloni erano decisamente consunti, in alcuni punti avevano già ceduto, ma si trattava pur sempre di ottimi capi. Avrei giurato di averne già visti due o tre da qualche parte. Appartenevano al Ratto, non c'era alcun dubbio. Camicie con il collo del quindici e pantaloni taglia ventinove. Nei pressi della finestra, una vecchia scrivania e una sedia di linea semplicissima, di quelle che non si trovano più. Nel primo cassetto dello scrittoio, una stilografica da quattro soldi, tre scatole di cartucce d'inchiostro e un set di carta da lettere ancora intatto. Nel secondo, una boccetta di gocce per la tosse mezzo vuota e paccottiglia varia. Il terzo era vuoto. Né un diario né un'agenda. Niente. Aveva rinunciato a tutti gli extra, limitandosi all'essenziale. Fin troppo, però. Passai un dito sulla scrivania e uno strato di polvere bianca mi rimase appiccicato al polpastrello. Non molta, giusto la polvere di una settimana, direi. Aprii la finestra e spalancai gli scuri. Nuvole basse e nere in costante avvicinamento. Il vento era rinforzato, sembrava quasi di vederlo scalciare sul pascolo come un animale imbizzarrito. Oltre il prato c'erano le betulle, oltre le betulle le montagne. Era esattamente la vista riprodotta nella foto. Tranne che mancavano le pecore.

Tornammo di sotto e ci sedemmo sul divano. Gli ingranaggi della pendola sfrigolarono, quindi si udirono dodici rintocchi. Restammo in silenzio finché l'ultima nota si fu dissolta nell'aria.
« E adesso che facciamo? » chiese.
« Aspettiamo. Che altro vorresti fare? » risposi. « Il Ratto era qui non più tardi di una settimana fa. Le sue cose ci sono ancora, quindi prima o poi tornerà. »
« Ma se ora che torna fa in tempo a nevicare, resteremo bloccati qui anche noi per tutto l'inverno e non potrai rispettare la tua scadenza. »
Era vero.
« Be', le tue orecchie non ti consigliano niente? »
« Lasciale perdere. Se le apro, finisce che mi viene il mal di testa. »
« Bene, allora credo che ci accomoderemo qui e aspetteremo il ritorno del Ratto », sentenziai.
Come dire che non ci restavano alternative.
Mentre lei era in cucina a preparare il caffè diedi un'occhiata in giro per il salone, frugandolo in lungo e in largo. Il caminetto, un vero camino posto al centro del muro portante, era pulito e pronto per l'uso, ma ultimamente non doveva essere stato acceso: al posto dei ciocchi di legna riposavano alcune foglie di quercia, trasportate dal vento sul tetto e da li precipitate attraverso il comignolo. Poco più in là c'era una grossa stufa a cherosene; l'indicatore di livello diceva pieno.
Sempre di fianco al camino era situato uno scaffale a vetrina, zeppo di vecchi libri. Tirai fuori un paio di volumi e li sfogliai. Erano edizioni di prima della guerra, ma prive di valore. Testi di geografia, scienze, storia, politica e filosofia. Assolutamente inutili, dal primo all'ultimo, se non forse in quanto documentazione delle letture indispensabili a un intellettuale di mezzo secolo fa. C'erano anche diverse pubblicazioni analoghe ma risalenti al dopoguerra. A sopravvivere all'erosione del tempo erano state solo le *Vite* di Plutarco e una selezione di tragedie greche, più una

manciata di romanzi. Per me si trattava di un'esperienza senza precedenti: mai prima di allora avevo posato gli occhi su una collezione di tomi tanto ininfluenti.

Accanto alla libreria, un'altra specie di scaffale a incasso, con sopra un impianto stereo di quelli che andavano tanto negli anni '60: casse, amplificatore, giradischi. Cerano anche un paio di centinaia di vecchi dischi, tutti ignobilmente graffiati, ma questi almeno avevano il loro valore: il gusto musicale del proprietario non era altrettanto eroso della sua ideologia. Accesi l'amplificatore, presi un disco a casaccio e abbassai la leva. *South of the Border* di Nat King Cole: un'improvvisa irruzione di anni '50.

Nella parete opposta si aprivano quattro finestre a pannelli verticali, equidistanti. Al di là dei vetri la pioggia cadeva ormai a torrenti, grigia, e oscurava la giogaia di montagne sullo sfondo.

Il pavimento era di legno. Al centro, un tappeto di tre metri per quattro su cui erano sistemate poltroncine da salotto e una lampada a stelo. In un angolo della stanza c'era un tavolo da pranzo coperto di polvere.

Il fratello povero di un salone.

C'era anche una porta assolutamente discreta, che si affacciava su una specie di magazzino dov'erano impilate cataste alte e strette di mobili inutilizzati, tappeti, piatti, un set di mazze di golf, una chitarra, un materasso, alcuni soprabiti, scarponi da montagna e vecchie riviste. Persino alcuni bigini per gli esami delle medie e un aeroplanino telecomandato. Quasi tutta roba anni '50 e '60.

L'intera casa sembrava vivere in un tempo tutto suo, come la pendola del salotto. Quelli che capitavano lì per caso riavvolgevano le catenelle dei pesi e l'orologio continuava a funzionare. Ma quando gli ospiti se ne andavano, il tempo si sfilacciava depositandosi negli angoli delle stanze come scoloriti stracci di vita.

Portai in sala alcune copie di vecchie riviste di cinema. Su una copertina c'era una scena tratta da *La battaglia di Alamo*, debutto alla regia di un John Wayne generosamen-

te assistito da John Ford. Voglio una grande storia epica che resti nel cuore di tutti gli americani, dichiarava. Schifosamente sentimentale, in quel cappello di castoro.

La mia ragazza comparve con il caffè. Lo sorbimmo seduti uno di fronte all'altra. La pioggia picchiettava sui vetri delle finestre e il tempo scorreva adagio, mentre il freddo iniziava a infiltrarsi nella stanza. La lampadina diffondeva un bagliore giallastro simile a polline nell'aria di primavera.

« Stanco? » chiese.

« Abbastanza », risposi, guardando distrattamente fuori della finestra. « Per tutto questo tempo siamo corsi a destra e a sinistra come bestioline impazzite, e adesso ci siamo fermati di colpo. Non riesco ad abituarmi all'idea. Dopo tanta fatica per trovare il posto della foto, siamo senza il Ratto e pure senza pecore. »

« Vai a dormire un po'. Ti preparerò qualcosa da mangiare. »

Andò a prendere una coperta al piano superiore e me la avvolse intorno. Quindi accese la stufa a cherosene, mi sistemò una sigaretta fra le labbra e mi porse del fuoco.

« Su con lo spirito. Vedrai che andrà tutto bene. »

« Grazie », le dissi.

E con ciò sparì di nuovo in cucina.

Una volta rimasto solo, sentii il mio corpo farsi sempre più pesante. Feci due tiri di sigaretta, la spensi, mi tirai la coperta fino al collo e chiusi gli occhi. Qualche secondo, ed ero già addormentato.

33.

LEI SE NE VA;
ARRIVA LA FAME

La pendola batté le sei e io mi svegliai sul divano. Le luci erano spente, la stanza avvolta dall'oscurità della sera. Mi sentivo intorpidito dalla testa ai piedi. Il buio mi era penetrato come inchiostro nella pelle.

Aveva smesso di piovere e dietro le finestre cantavano uccelli notturni. Le fiamme della stufa gettavano ombre sbiadite, danzanti e allungate sulle pareti bianche del salone. Mi alzai e accesi la lampada a stelo, andai in cucina e bevvi due bicchieri d'acqua fredda. Sul gas c'era una pentola di spezzatino ancora tiepida. In un portacenere, due mozziconi di sigaretta al chiodo di garofano.

Immediatamente, istintivamente, seppi che se n'era andata.

Rimasi lì, le mani sul coperchio della pentola, cercando di mettere ordine fra i miei pensieri.

Lei non c'era più, questo era poco ma sicuro. Non avevo il minimo dubbio. Lei non c'era, punto e basta. L'atmosfera della casa registrava un'avvenuta, innegabile, lampante partenza. Era una sensazione che avevo conosciuto molto bene nel paio di mesi d'intervallo fra il giorno in cui mia moglie mi aveva lasciato e il giorno in cui avevo incontrato la mia ragazza.

Salii sopra a controllare. Aprii le porte degli armadi. Di lei non c'era traccia. La sua borsa e il piumino erano spariti. Idem gli scarponi che aveva appoggiato all'ingresso. Andata, ve l'ho detto. Andata. Cercai in tutti i posti dove avrebbe potuto lasciarmi due righe, ma non trovai nulla. Probabilmente a quell'ora era già a valle.

Non riuscivo ad accettarlo. Mi ero appena svegliato, ma anche fossi stato perfettamente lucido quel fatto - così come in generale tutto ciò che mi stava accadendo -

sfidava ogni mia capacità di comprensione. Non c'era praticamente altro da fare che lasciar andare le cose per la loro strada.

Mi sedetti sul divano e improvvisamente avvertii i morsi della fame. Una fame mica normale.

Dalla cucina passai in dispensa e stappai una bottiglia di vino rosso. Gelato ma bevibile. Tornai in cucina, affettai il pane e sbucciai una mela. Mentre aspettavo che lo spezzatino si riscaldasse, bevvi altri due bicchieri di vino.

Quando fu pronto mi trasferii sul tavolo della sala e mangiai con la Percy Faith Orchestra che mi suonava Perfidia. Dopo cena finii il caffè rimasto dal pomeriggio e con un mazzo di carte che avevo trovato sulla mensola del camino feci un solitario. Era stato inventato nel diciannovesimo secolo in Inghilterra, dove andava molto di moda, ma la semplicità delle regole gli avevano garantito lunga vita negli anni a venire. Una volta un certo matematico si era messo a calcolare le probabilità di successo del gioco: una su venticinque. Io feci tre mani, naturalmente senza mai vincere, quindi sparecchiai e ripulii la tavola. Dopodiché diedi fondo alla bottiglia.

Era scesa la notte. Chiusi gli scuri e mi sdraiai sul divano ad ascoltare vecchi dischi gracchianti.

Quando sarebbe ricomparso il Ratto?

Ammesso che tornasse. Oddio, c'era quella scorta di roba che la diceva lunga.

Però erano sempre e solo supposizioni. Forse invece ci aveva rinunciato ed era tornato in città. O magari aveva incontrato una donna. Insomma, tutto era possibile.

Il che significava una sola cosa: potenzialmente ero nei casini neri.

La scadenza di un mese, ormai già consumato per metà, sarebbe presto arrivata: niente Ratto, niente pecore, solo il tizio in abito nero che mi trascinava nella sua *Goetterdaemmerung*. L'avrebbe fatto anche se io non ero nessuno. Oh sì, lo avrebbe fatto, me lo sentivo.

In città, la seconda settimana di ottobre è uno dei mo-

menti più quieti di tutto l'anno. Se non mi fosse successo quello che mi era successo, a quell'ora sarei stato seduto a un tavolo a gustare un'omelette e a bere whisky. Hmm, splendide giornate di una splendida stagione, la pioggia che verso sera smette, cubetti di ghiaccio e solidi banconi di legno, il tempo che scorre adagio, come un fiume pacifico e tranquillo.

Sull'onda di tali elucubrazioni cominciai a immaginare un altro me stesso seduto altrove, in un bar, a centellinare un bicchiere di whisky, senza un pensiero al mondo. E più mi abbandonavo al sogno, più l'altro me diventava quello reale, rendendo assolutamente irreale quello sul divano della casa in montagna.

Scrollai la testa nel tentativo di recuperare un po' di lucidità.

Fuori, un basso tubare di uccelli notturni.

Andai di sopra e mi feci il letto nella stanza che il Ratto non usava. Materasso, lenzuola e coperte erano ordinatamente riposti nell'armadio vicino alle scale. L'arredamento era identico a quello della camera del Ratto: comodino, scrivania, sedia e lampada. Tutta roba antiquata, ma prodotta in un'epoca in cui le cose venivano fatte per durare ed essere funzionali. Senza tanti fronzoli. Come prevedibile, anche la finestra ai piedi del letto si affacciava sullo stesso scorcio di pascolo. Aveva smesso di piovere, e la spessa coltre di nuvole incominciava a rompersi.

Di quando in quando una deliziosa mezzaluna illuminava il prato, come una specie di torcia puntata sul fondo dell'oceano.

Scivolai sotto le coperte, senza togliermi i vestiti, e rimasi a contemplare la visione che si dissolveva e puntualmente ricompariva. Mi balenò in mente un'immagine sbiadita della mia ragazza che doppiava la curva della sfortuna, dirigendosi verso valle. Poi anche lei scomparve, sosti-

tuita dal gregge di pecore e dal Ratto che le fotografava. La luna si nascose dietro una nuvola, e quando riemerse anche loro se n'erano andati.

Accesi la lampada e mi misi a leggere *Sherlock Holmes*.

34.

UNA SCOPERTA IN GARAGE; PENSIERI IN MEZZO AL PASCOLO

Uccelli di una specie che non avevo mai visto se ne stavano appollaiati sui rami delle querce vicino alla porta d'ingresso, cinguettando spensierati.

Misi del pane in un tostapane antidiluviano, di quelli dove ogni volta devi girare manualmente le fette, poi imburrai il fondo di una padella, cucinai un paio di uova fritte con il loro bel sole a pancia in su e trangugiai due bicchieri di succo di pompelmo. Senza di lei mi sentivo solo, tuttavia il fatto di potermi sentire solo era di per sé una forma di consolazione. In fondo il senso di solitudine non era poi una condizione tanto brutta. Un po' come l'improvvisa calma che calava tra le chiome delle querce dopo che gli uccellini se n'erano volati via.

Lavai i piatti, mi sciacquai il tuorlo dalla bocca e restai a spazzolarmi i denti per cinque minuti buoni. Dopo lunga elucubrazione, decisi anche di radermi. Sul lavandino erano appoggiati una bomboletta di schiuma da barba quasi piena e un rasoio Gillette. Spazzolino da denti, dentifricio, sapone, dopobarba, persino dell'acqua di colonia. Su un ripiano, ordinatamente piegati, dieci asciugamani piccoli, ognuno di un colore diverso. Non una macchia su specchio e lavandino. Il solito vecchio Ratto, metodico e poi ancora metodico.

Lo stesso valeva per la stanza da bagno e la toilette. Le fessure fra le piastrelle erano state grattate a regola d'arte con spazzola e detergente. Tutto brillava, bianco, candido, e il sacchetto profumato della toilette sprigionava la stessa fragranza di un gin e lime.

Andai in sala a fumarmi la prima sigaretta della giornata. Nello zaino me ne restavano ancora tre pacchetti: finiti quelli, avevo chiuso. Ne accesi una seconda e pensai a co-

me sarebbe stato vivere senza sigarette. Il sole del mattino mi procurava un enorme benessere, e starmene seduto lì su quel divano che cedeva adattandosi alle mie forme mi metteva addosso una specie di lussuria. Trascorse un'ora senza che me ne accorgessi. Poi, la pendola batté pigramente i nove rintocchi.

Adesso cominciavo a capire perché, nonostante la solitudine, il Ratto riordinasse tanto meticolosamente la casa, lucidasse le piastrelle, si stirasse le camicie e persino si radesse: o ti tenevi impegnato, o in un posto così finivi ineluttabilmente per perdere il senso del tempo.

Mi alzai, incrociai le braccia e feci il giro della stanza, senza riuscire a trovare una sola cosa da fare. Il Ratto aveva già pulito tutto il pulibile. Aveva persino spazzato la fuliggine dai soffitti.

Così decisi di andare a fare una passeggiata. Il tempo era spettacolare: il cielo piumato da nuvolette sparse e leggere come colpi di pennello, l'aria gravida del cinguettio degli uccelli.

Sul retro della casa c'era un ampio garage. Per terra, di fronte alla vecchia doppia porta, un mozzicone di sigaretta: Seven Stars. Questa volta, però, si trattava di un reperto di parecchio tempo prima e la carta si era mezzo decomposta, mettendo a nudo il filtro.

Portacenere. Ne avevo visto solo uno, in casa, e apparentemente nuovo, inutilizzato. Il Ratto non fumava! Feci rotolare il filtro sul palmo della mano, quindi lo lasciai cadere di nuovo per terra.

Rimossi il catenaccio e spalancai le porte del garage, trovandomi di fronte a un interno di enormi proporzioni. Dalle fessure nelle pareti laterali i raggi del sole penetravano disegnando una ringhiera di parallele sul pavimento scuro. C'era puzza di sporco e di benzina.

Dentro era parcheggiata una vecchia Toyota Land Cruiser. Non una macchia sulla carrozzeria o sui pneumatici. Il serbatoio quasi pieno. Allungai una mano a tastare sotto il cruscotto, dove di solito il Ratto nascondeva la chiave. E

infatti eccola lì. La infilai nel blocchetto d'accensione e girai. Il motore prese istantaneamente a fare le fusa: il vecchio Ratto era sempre stato un mago della messa a punto. Spensi, rimisi a posto la chiave e lanciai un'occhiata ai sedili. Niente di interessante: cartine stradali, un asciugamano, mezza tavoletta di cioccolato. Su quello posteriore, stranamente sporco per gli standard del Ratto, un rotolo di fil di ferro e un grosso paio di pinze. Aprii il portellone dietro e mi feci scivolare in mano un mucchietto di polvere lanuginosa; la sollevai controluce, nel sottile fascio di sole penetrato dal foro di un nodo nel legno della parete: imbottitura per cuscini. O lana di pecora. Estrassi un fazzoletto di tasca, lo aprii, vi depositai la lanugine e archiviai il tutto nel taschino pettorale.

Non capivo per quale ragione il Ratto avesse lasciato lì la macchina. Il fatto che si trovasse in garage significava che doveva essersene andato a piedi, oppure che non se n'era andato affatto. Ma i conti non mi tornavano lo stesso. Fino a tre giorni prima la strada era stata sicuramente transitabile; possibile che si fosse allontanato solo per andare ad accamparsi da qualche altra parte?

Perplesso, chiusi le porte del garage e mi diressi verso il pascolo. Era evidente che, a circostanze tanto irragionevoli, non si poteva dare una spiegazione ragionevole. Mentre il sole si arrampicava in cielo, dal prato si sollevò una coltre di vapore. Le montagne parvero ritirarsi nella nebbia, e il profumo dell'erba si fece incredibilmente penetrante.

Camminai fra gli steli ancora bagnati sino a raggiungere il centro del pascolo, dove trovai un vecchio pneumatico abbandonato, la gomma bianchiccia e screpolata. Mi ci sedetti sopra e da lì contemplai i dintorni. La casa sembrava un pietrone bianco che sporga dalla linea della costa. In quello stato solitario, mi tornarono in mente i raduni di nuoto cui partecipavo da bambino. Nelle gare di resistenza fra due isolotti, talvolta mi fermavo per guardarmi intorno. Trovarmi esattamente a metà fra due punti mi

procurava una sensazione esilarante, ed era strano pensare che sulla terraferma ci fossero tutte quelle persone che continuavano a correr dietro alle loro faccende. Insomma, mi turbava sapere che il mondo poteva tirare avanti perfettamente anche senza di me.

Rimasi seduto sul pneumatico per un quarto d'ora, poi tornai barcollando verso casa. Mi accomodai sul divano e ripresi la lettura di *Sherlock Holmes*.

Alle due, l'Uomopecora arrivò.

35.

ARRIVA L'UOMOPECORA

MENTRE la pendola batteva le due, sentii bussare alla porta. Prima due colpi, poi un paio di secondi di pausa, quindi altri tre colpi.

Mi ci volle un po' per rendermi conto di cosa si trattava. Non mi era venuto in mente che qualcuno potesse trovarsi là fuori a bussare. Il Ratto non l'avrebbe fatto: era casa sua. Forse il guardiano, ma certamente non avrebbe atteso risposta per entrare. La mia ragazza, allora... No, sarebbe stato più da lei passare dalla porta della cucina e farsi una tazza di caffè, non era tipo da bussare.

Andai ad aprire ed ecco davanti a me l'Uomopecora, a un paio di metri di distanza. Apparentemente non era affatto incuriosito né da me né dalla porta che si era aperta: stava ispezionando con attenzione la cassetta delle lettere, trovandoci chissà che di esotico. Un metro e quaranta al massimo. Postura floscia e gambe arcuate.

La soglia della porta, dove mi trovavo, era rialzata di una quindicina di centimetri da terra, e quindi sembrava quasi lo stessi guardando dall'alto del finestrino di un autobus. Apparentemente ignaro di quel paio di fondamentali difettucci, continuò a studiare imperterrito la cassetta delle lettere.

« Possoentrare? » chiese a raffica, sempre guardandosi di fianco. Aveva un tono arrabbiato.

« Si accomodi », risposi.

Si chinò a slacciare con circospezione le stringhe degli scarponi, incrostati di uno spesso strato di fango. Poi li raccolse con entrambe le mani e, con tecnica lungamente affinata, li sbatté con energia uno contro l'altro. Una pioggia di briciole di fango cadde per terra. Dopodiché, da consumato intenditore della topografia domestica, in-

filò un paio di pantofole e si diresse ciabattando verso il divano.

Magnifico, pensai.

L'Uomopecora indossava una pelle di pecora che gli copriva anche la testa. Braccia e gambe erano finte e appiccicate, ma il suo corpo robusto si adattava perfettamente alle dimensioni e alla forma del costume. Anche il cappuccio era finto, ma le due corna ritorte che vi campeggiavano sopra inconfondibilmente autentiche. Ai lati sporgevano due orecchie schiacciate, con tutta probabilità rinforzate col fil di ferro. La maschera di cuoio che gli ricopriva la parte superiore del viso, così come i guanti e le calze, era nera. Una cerniera gli saliva dal pube fino al collo.

Sul petto aveva una tasca, anche quella con cerniera, da cui estrasse sigarette e fiammiferi. L'Uomopecora si portò alla bocca una Seven Stars, la accese ed emise un lungo sospiro. Andai in cucina a prendere il portacenere appena lavato.

« Vogliobere », disse l'Uomopecora. Tornai in cucina e questa volta presi una mezza bottiglia di Four Roses e due bicchieri con ghiaccio.

Versò il whisky sui cubetti, lo stesso feci io e bevemmo senza nemmeno un brindisi. Mentre sorbiva il liquore, parve borbottare qualcosa fra sé. Aveva un naso paffuto troppo grande per il suo corpo, e a ogni respiro le narici vibravano con drammatica enfasi. Gli occhietti che brillavano dietro la maschera si spostavano irrequieti da una parte all'altra della stanza.

Una volta finito il whisky, l'Uomopecora parve stare decisamente meglio. Spense la sigaretta e, passando entrambe le mani sotto la maschera, si sfregò gli occhi.

« Mivalalananegliocchi », disse.

Non sapevo che cosa rispondere, così stetti zitto.

« Seiarrivatoieripomeriggioeh? » riprese, sempre grattandosi. « Sonorimastoaguardartituttoiltempo. »

L'Uomopecora si interruppe per versare un altro goc-

cio di whisky sul ghiaccio mezzo sciolto, quindi lo bevve d'un fiato.

« Eladonnaèandataviadasolaunpo'piùtardi. »

« Ah, anche questo ha guardato? »

« Guardato?L'abbiamoaccompagnatainmacchina. »

« Accompagnata in macchina? »

« Certoabbiamoinfilatolatestanellaportadicucinaeabbiamodettomegliochetorniacasa. »

« Perché? »

A quella domanda parve imbronciarsi di colpo. « Perché? » era evidentemente il modo sbagliato di rivogergli un quesito, ma prima che potessi aggiungere qualcosa i suoi occhi si illuminarono di una luce tutta diversa. « E'tornataall'HotelDelfino. »

« Ha detto così? »

« Nonhadettoniente. Maandareèandataall'HotelDelfino. »

« E come fa a saperlo? »

Di nuovo, l'Uomopecora rifiutò di rispondere. Si portò le mani alle ginocchia e fissò il bicchiere appoggiato sul tavolo.

« Allora è tornata all'Hotel Delfino? »

« Hmml'HotelDelfinoèunhotelcarino. Profumadipecore», disse.

Un altro silenzio.

A guardarlo meglio, mi accorsi che il vello dell'Uomopecora era piuttosto lurido, la lana impeciata d'olio.

« E non ha lasciato alcun messaggio, mentre andava via? »

« Nono », fece l'Uomopecora, scuotendo la testa. « Nonhadettonienteenoinonabbiamochiesto. »

« Nel senso che quando le avete detto che era meglio che tornasse a casa lei si è alzata ed è uscita senza neanche dire una parola? »

« Esatto. Leabbiamodettocheerameglioseandavaperchéleivolevaandare. »

« Ma se era venuta qui di sua spontanea volontà! »

« Sbagliato! » gridò l'Uomopecora. « Volevaandarsene-maeraconfusa. Eccoperchél'abbiamospeditaindietro. L'aveviconfusa. » L'Uomopecora si alzò e diede una manata poderosa sul tavolo. Il bicchiere di whisky si spostò di quasi una spanna.

Rimase come pietrificato in quella posizione finché l'ardore gli si spense gradualmente negli occhi, e allora tornò ad accasciarsi sul divano, esausto.

« Haiconfusoquelladonna », ripeté, stavolta in tono più controllato. « Nonècarinofarecosì.Noncapisciniente.Pensisoloatestesso. »

« Mi sta forse dicendo che era meglio se lei non veniva? »

« Esatto.Leinondovevavenire. Seicapacedipensaresoloatestesso. »

Restai lì seduto senza riuscire a proferir verbo, bevendo il mio whisky.

« Maquelch'èfattoèfatto.Inognicasoperleièfinita. »

« Finita? »

« Nonlavedraimaipiù. »

« Solo perché sono stato un po' egoista? »

« Esatto.Perchéhaipensatosoloatestesso.Sen'èandata. »

L'Uomopecora si alzò e andò alla finestra, sollevò la cornice inferiore con una mano sola e respirò una boccata d'aria fresca. Una dimostrazione di forza niente male.

« Quandofacosìbellobisognaaprireunpo'lefinestre », commentò. Quindi fece un veloce giro della stanza e si fermò davanti alla libreria, leggiucchiando le coste dei volumi a braccia conserte. Dal retro del costume gli pendeva un codino, e in quella posizione sembrava proprio una pecora in piedi sulle zampe posteriori.

« Sto cercando un amico », buttai lì.

« Ahsì? » rispose lui in tono del tutto indifferente.

« Viveva qui. Fino a una settimana fa. »

« Nonloconosco. »

L'Uomopecora si spostò davanti al camino e prese a mescolare il mazzo di carte appoggiato sulla mensola.

« Sto anche cercando una pecora con una stella sulla schiena », rincarai.

« Maivista. »

Invece era chiaro che l'Uomopecora sapeva qualcosa di tutti e due. La sua indifferenza aveva un che di ostentato, le sue risposte erano troppo studiate, il tono falso.

Decisi di cambiare tattica. Fingendo di averci rinunciato, sbadigliai, presi il libro dal tavolo e cominciai a sfogliare le pagine. L'Uomopecora, leggermente offeso, tornò subito al divano e mi restò a guardare mentre leggevo.

« Tipiaceleggerelibri? » chiese dopo un po'.

« Aha », bofonchiai. ,

L'Uomopecora cercava un appiglio. Io continuai a leggere per provocarlo.

« Scusasehourlato », riprese dopo un po' a voce bassa. « Avolteècomeselapecorachec'èinmeel'uomochec'èinmenonandasserod'accordoealloramisuccedecosì.Nonvolevooffendertisai.Epoituvieniquiaminacciarci. »

« Okay, okay, niente di male. »

« Peccatochenonlarivedraipiù.Manonècolpanostra. »

« Hmm. »

Andai a prendere i tre pacchetti di Lark che avevo nello zaino e li porsi all'Uomopecora. Che fu chiaramente colto alla sprovvista da quel gesto.

« Grazie.Maifumataquestamarca.Atenonservono? »

« Smetto di fumare », dichiarai.

« Ehsìfaibene », annuì l'Uomopecora con espressione seria. « Sonoproprionociveallasalute. »

Sistemò accuratamente i pacchetti in una tasca cucita sul braccio, e subito la pelliccia si deformò in una strana protuberanza rettangolare.

« Devo assolutamente vedere il mio amico. Ho fatto un sacco di strada per venire fin qui. »

L'Uomopecora annuì.

« E anche quella pecora. »

L'Uomopecora annuì.

« Ma lei non ne sa niente, è così? »

L'Uomopecora scosse tristemente la testa, le orecchie che gli sbattacchiavano a destra e a sinistra. Questa volta, tuttavia, il diniego aveva perso molto del suo originale vigore.

« E'unbelposticinoqui », disse invece, cambiando argomento. « Belpaesaggioeariapulita.Tipiaceràvedrai. »

« Sì, è proprio un bel posticino », convenni.

« Ed'invernoèancorapiùcarino.Neveebasta.Dappertuttosoloneve,ilrestoèghiaccio.Glianimalidormonoenoncisonoesseriumani. »

« Lei passa qui tutto l'inverno? » chiesi.

« Sìsì. »

Non domandai altro. L'Uomopecora era proprio un animale. Gli andavi vicino e lui si tirava indietro; ti allontanavi e lui si avvicinava. Ma, visto che non avevo altri impegni, non avevo nemmeno fretta di arrivare da nessuna parte. Potevo aspettare.

Con la mano sinistra l'Uomopecora tirò le dita del guanto destro, un dito dopo l'altro. Con una certa fatica, finalmente il guanto venne via, scoprendo una mano annerita e spellata. Piccola ma carnosa, aveva una vecchia cicatrice da ustione che gli partiva dal pollice arrivando fino alla metà del dorso.

L'Uomopecora restò a contemplarsi la mano, quindi la girò osservandosi il palmo. Un gesto tipico del Ratto, ma era impossibile che fosse lui. Li separava una differenza di almeno venti centimetri di altezza.

« Tifermiqui? » chiese all'improvviso.

« No. Me ne vado appena trovo il mio amico o la pecora. Sono venuto solo per questo. »

« D'invernoèmoltocarinoqui », ripeté l'Uomopecora. « Tuttobiancocheluccica,tuttogelato. »

Emise una risatina, facendo vibrare le enormi narici. Le labbra scoprirono una dentatura precaria, i due incisivi centrali assenti. Il ritmo dei processi mentali dell'Uomopecora aveva un che di sfasato che ogni volta sembrava far contrarre ed espandere l'intera stanza.

« Adessodevoandare », annunciò inaspettatamente. « Grazieperlesigarette. »
Annuii.
« Sperochetrovipresto iltuoamicoequellapecora. »
« Hmm. Se sente qualcosa mi faccia sapere », risposi.
L'Uomopecora farfugliò qualcosa, a disagio. « Hmm-be'sìssenz'altro. »
Dovetti reprimere una risata. Le bugie dell'Uomopecora avevano le gambe corte.
Rimise il guanto e si alzò per andare. « Tornerò. Nonsodirequandomatornerò. » Poi i suoi occhi parvero rannuvolarsi. « Sedisturbomelodicivero? »
« Ma scherza? » Scossi enfaticamente la testa. « Anzi, mi piacerebbe molto rivederla. »
« Torneremo », disse lui, sbattendosi la porta alle spalle. A momenti ci lasciava in mezzo la coda, ma all'ultimo momento riuscì a sgattaiolare fuori senza conseguenze.
Attraverso una fessura negli scuri osservai l'Uomopecora che si era fermato a contemplare la cassetta delle lettere, bianca e spelacchiata, esattamente come aveva fatto all'arrivo. Quindi, dopo una rapida scrollatina per sistemarsi meglio la pelle di pecora, si lanciò di corsa attraverso il pascolo, in direzione dei boschi. Le orecchie piatte ballonzolavano come il trampolino elastico di una piscina. Più si allontanava, e più assomigliava a una macchiolina bianca e ondeggiante che infine scomparve fondendosi con il chiarore del bosco di betulle.
Continuai a guardare anche dopo che era svanito. Che fosse stato solo un'illusione?
Eppure, sul tavolo c'erano ancora la bottiglia di whisky e i mozziconi delle Seven Stars, e sul divano un paio di pelucchi di lana. Li confrontai con la lanugine che avevo trovato sul sedile posteriore della Land Cruiser: identici.

Nel tentativo di recuperare un po' di concentrazione, andai in cucina a prepararmi una bistecca di carne trita con

uova, formaggio e pane gratuggiato. Sgelai un trancio di carne di manzo pescato dal freezer e lo feci a pezzetti con un coltellaccio. La cucina era ciò che si sarebbe potuto definire una soluzione compatta, ma anche così disponeva di un assortimento di utensili e condimenti decisamente superiore alla media.

Se solo avessero asfaltato la strada, avrebbero potuto ricavarci un bel locale rustico. Mica male: finestre aperte, vista sulle greggi, cielo azzurro. Le allegre famigliole avrebbero lasciato i figlioletti fuori a giocare con le pecore, le coppiette avrebbero fatto romantiche passeggiate nei boschi. Un successo garantito.

Il Ratto sarebbe stato il gestore, io il cuoco. Anche per l'Uomopecora avremmo trovato facilmente qualcosina da fare. Tanto per cominciare disponeva di un bel costume tipico. E infine, giusto per aggiungere un tocco di senso pratico al progetto, avremmo invitato anche il guardiano: il buonsenso è una virtù che viene sempre utile. E ci sarebbe stato posto per il suo cane. E magari per il Professore, perché no?

Sbattendo le uova con una spatola di legno, rimasi a trastullarmi per un po' con quei pensieri.

Ma la mia bella ragazza dalle belle orecchie? Davvero era persa per sempre? L'idea mi faceva star male, sebbene le parole dell'Uomopecora potessero contenere un fondo di verità. Avrei dovuto andarci da solo, lassù. Non avrei dovuto... scossi la testa. Poi ripresi il progetto del ristorante tipico da dove lo avevo abbandonato.

Ora, se soltanto fossimo riusciti a far venire anche J... Sono certo che avrebbe potuto svolgere un ruolo centrale.

Aspettando che le cipolle si raffreddassero, mi sedetti accanto alla finestra e tornai a contemplare il pascolo.

36.

LA CORSIA PREFERENZIALE DEL VENTO

TRASCORSERO tre giorni privi di avvenimenti di rilievo. In altre parole, non successe un accidenti. L'Uomopecora non si rifece vivo. Mi preparavo da mangiare, mangiavo, leggevo il mio libro e, al calar del sole, bevevo un bicchiere di whisky e mi coricavo.

Ogni mattina trovavo l'aria un po' più fresca. Le foglie dorate delle betulle si macchiarono con l'arrivo dei primi venti invernali che, sfrecciando a sud-est, spiravano attraverso i rami avvizziti degli alberi e su tutto l'altopiano. Se mi fermavo proprio in mezzo al pascolo, riuscivo a udirne distintamente la voce: indietro non si torna, ripeteva il vento. Il breve autunno se n'era già andato.

Senza esercizio né sigarette, avevo messo su sei chili come niente fosse. Cominciai ad alzarmi prestissimo per fare un po' di jogging intorno al pascolo. Riuscii a buttare giù un chiletto. Non fumare era un'impresa, ma se il primo negozio a portata di mano si trovava a trenta chilometri, che alternative avevo? Ogni volta che mi veniva voglia di una sigaretta, pensavo a lei e alle sue orecchie. In confronto alle perdite degli ultimi tempi, rinunciare al fumo era quasi una barzelletta. Proprio così.

Con tutto quel tempo libero a disposizione, cominciai a darmi un gran daffare. Preparai un roast beef, poi del salmone marinato, quindi ispezionai il pascolo a palmo a palmo in cerca di vegetali commestibili e li feci bollire con fiocchi di bonito e salsa di soia. Misi dei cavolfiori sott'aceto. Preparai ogni sorta di spuntini in caso l'Uomopecora si fosse improvvisamente presentato per un drink. Ma l'Uomopecora non si presentò.

Di solito il pomeriggio mi mettevo in osservazione del pascolo. Ben presto iniziai ad avere delle visioni. Una figu-

ra che emergeva dal bosco di betulle correndomi dritta incontro. L'Uomopecora, quasi sempre, ma a volte il Ratto o la mia ragazza, o anche la pecora con la stella sulla schiena.

Alla fine, però, non si materializzava mai nessuno. Soltanto i venti che spazzavano il campo. Era come se quel pascolo fosse la loro corsia preferenziale, vi sfrecciavano sopra senza mai guardarsi indietro, chiamati da impegni della massima urgenza.

Il settimo giorno dal mio arrivo in montagna cadde la prima neve. Quel mattino l'atmosfera era particolarmente immobile, il cielo coperto da fitte nuvole grigio piombo. Avevo terminato la mia solita corsetta e relativa doccia e mi accingevo a consumare il caffè in compagnia della musica, quando iniziarono a volare i primi fiocchi. Una neve dura, che picchiettava contro le finestre producendo piccoli tonfi sordi. Si era sollevato anche un po' di vento, che ora obbligava i fiocchi a una discesa inclinata di trenta gradi. Un po' come le righe trasversali sulla carta da pacco di certe vecchie lavanderie. La bufera crebbe d'intensità e il paesaggio esterno si ricoprì di bianco. L'intera giogaia, con le sue foreste, scomparve nel nulla. Niente a che vedere con le nevicatine stitiche di Tokyo: questa era roba vera, una bella nevicata in piena regola, e soprattutto in piena campagna. Una neve che rivestiva il mondo come una coperta, gelando la terra in profondità.

Era uno spettacolo abbagliante. Tirai le tendine e mi accoccolai a leggere vicino alla stufa. Il disco finì, il braccio si sollevò e mi ritrovai immerso nel silenzio. Uno di quei silenzi che accompagnano la morte come lo strascico di un abito. Appoggiai il libro e, senza nessuna ragione particolare, provai l'impellente bisogno di controllare tutta la casa. Dalla sala alla cucina, passando per la dispensa, il magazzino e il bagno, e poi di sopra in tutte le camere. Ovviamente non c'era nessuno. Soltanto il silenzio, che come olio si allargava a ogni angolo, penetrava in ogni fessura. Soltanto il silenzio, in ogni stanza impercettibilmente diverso.

Ero solo. Solissimo. Probabilmente più solo di quanto fossi mai stato in vita mia.

Negli ultimi due giorni avrei dato qualunque cosa in cambio di una sigaretta ma, vista l'astinenza forzata, avevo preso ad attaccarmi direttamente al collo della bottiglia. Un inverno così, e sarei diventato un alcolizzato senza speranza. Non che in giro ci fosse tanto liquore da combinare un tale pasticcio: in tutto, tre bottiglie di whisky, una di brandy e dodici confezioni di birra in lattina. Fine. Anche il Ratto doveva averci pensato su bene.

A proposito, il mio socio, o meglio il mio ex socio, ci dava sempre dentro di brutto? O era riuscito a raddrizzare le cose e a trasformare la ditta in una piccola agenzia di traduzioni, come gli avevo consigliato? Forse sì, chi lo sa. Ma davvero ce l'avrebbe potuta fare senza di me? L'avevo lasciato in preda all'angoscia, eppure era chiaro che a quel punto le nostre strade si dividevano. Dopo sei anni insieme, di nuovo ognuno per sé.

La neve smise di cadere nel primo pomeriggio. Di colpo, così come aveva cominciato. Le nuvole si stracciarono lasciando filtrare poderose colonne di luce, che subito incominciarono a giocare con la superficie del pascolo. Uno spettacolo meraviglioso.

Per terra c'era uno strato di neve dura e compatta come glassa. Si era solidificata in piccoli grumi tondeggianti, quasi a sfidare il pericolo della liquefazione. Ma quando la pendola batté le tre, si era già sciolta tutta. Il prato riemerse fradicio sotto la soffice luce del tramonto. Gli uccelli ripresero a cantare, finalmente liberi.

Dopo cena andai in camera del Ratto e presi in prestito due libri, *L'arte di fare il pane* e il romanzo di Conrad, quindi mi accomodai sul divano della sala. A un terzo del romanzo, mi imbattei in un ritaglio di giornale che il Ratto doveva avere usato come segnalibro. La data non c'era, ma a giudicare dal colore della carta doveva essere recente.

Apparteva alle pagine locali: c'era l'annuncio di un simposio sulla vecchiaia e la società che si sarebbe tenuto in un hotel di Sapporo, quello di un rally che avrebbe avuto luogo in un paesino vicino ad Asahikawa e ancora una conferenza sulla crisi del Medioriente. Nulla che potesse suscitare l'interesse del Ratto, né peraltro il mio. Sul retro del ritaglio, inserzioni varie. Sbadigliai, chiusi il libro e andai a scaldare il caffè rimasto.

Improvvisamente mi resi conto che era la prima volta che rivedevo un giornale da quelli che ormai mi sembravano anni, e che da una settimana intera non sapevo più nulla di quanto accadeva nel mondo. Niente radio, niente televisione, niente giornali né riviste. Per quel che ne sapevo un missile nucleare poteva avere raso al suolo Tokyo o un'epidemia cancellato la razza umana dalla faccia della terra, o magari l'Australia era stata occupata dai marziani. Naturalmente la Land Cruiser in garage aveva una radio, ma scoprii che in fondo non ero animato da alcun desiderio pressante di mettermi in ascolto. Se le cose potevano succedere a mia insaputa, allora che succedessero pure. E poi, di problemi ne avevo già abbastanza.

Però c'era qualcosa che mi perseguitava. La sensazione che ai miei occhi fosse sfuggito qualcosa che invece il mio inconscio aveva notato e registrato. Depositai la tazza nel lavandino di cucina e tornai in sala. Ripresi il ritaglio di giornale. Eccolo lì, sul retro:

All'attenzione del Ratto.
Fatti vivo. Urgente!
Hotel Delfino, Stanza 406.

Rimisi il foglietto nel libro e mi accasciai sul divano.

Dunque il Ratto sapeva che lo stavo cercando. Domanda: com'era entrato in possesso di quell'annuncio? Per caso, un giorno che era sceso dalla montagna? O forse stava cercando qualcosa fra le pubblicazioni delle ultime due o tre settimane?

E, comunque, perché non mi aveva contattato? Forse ero già ripartito dall'hotel? O il suo telefono aveva già smesso di funzionare?

No. Se lo avesse voluto veramente, il Ratto avrebbe saputo come raggiungermi. È che non voleva. Visto che ero al Delfino, poteva intuire che prima o poi avrei trovato il modo di arrivare fin lì, e quindi se avesse voluto vedermi gli sarebbe bastato aspettare, o almeno lasciarmi un biglietto.

Insomma, per qualche strana ragione il Ratto non voleva ritrovarsi a faccia a faccia con me. Ma, anche così, era evidente che non intendeva rifiutarmi del tutto. Avrebbe potuto sbarrarmi la strada in mille modi: in fondo, quella era pur sempre casa sua.

Riflettevo su questi fatti e osservavo la lancetta più lunga trascinarsi stancamente lungo il quadrante della pendola, ma dopo un giro completo ancora non ero approdato a nulla. Non riuscivo a immaginare che cosa potesse covare sotto tutta quella storia.

L'Uomopecora era al corrente di qualcosa, di questo ero sicuro. Uno che era rimasto a spiarmi dal momento stesso in cui ero arrivato doveva per certo sapere qualcosa sul conto di chi aveva abitato lì per sei mesi.

Anzi, era come se il suo comportamento riflettesse in qualche modo la volontà stessa del Ratto. Aveva accompagnato a valle la mia ragazza, lasciandomi solo, e la sua sortita di qualche giorno prima era senz'altro una copertura. Stava succedendo qualcosa di strano, se ne leggevano i segni dappertutto. E qualcosa di strano doveva ancora accadere.

Spensi le luci e andai di sopra, mi arrampicai sul letto e da lì restai a contemplare la luna e il pascolo. Attraverso uno squarcio nelle nubi si intravedevano alcune stelle. Aprii la finestra e inspirai l'aria della notte. In lontananza, tra il fruscio delle foglie, un richiamo. Uno strano grido, né di uccello né di bestia.

Mi svegliai, feci il solito giro di corsa, poi doccia e colazione. Un mattino come gli altri. Il cielo coperto come il giorno prima, ma la temperatura appena più alta. Non credevo avrebbe ricominciato a nevicare.

Infilai i jeans, un maglione e una giacca, quindi le scarpe da tennis e uscii. Mi addentrai nel folto del sottobosco puntando verso est, dove avevo visto dirigersi l'Uomopecora. Non c'erano sentieri, né tracce di vita umana. Ogni tanto, il tronco di una betulla caduta.

Il terreno era liscio e pianeggiante, tranne per una sorta di piccolo canale profondo circa un metro, forse il letto asciutto di un ruscello o una vecchia trincea abbandonata. Il canale si apriva la strada per chilometri e chilometri attraverso i boschi, in alcuni tratti più ripido, in altri basso e mezzo intasato dalle foglie.

Al centro si rigonfiava in una specie di sentiero in costa i cui lati digradavano in cavità asciutte. Grassi uccellini mi svolazzavano davanti nel fogliame, perdendosi nel sottobosco. Qui e là, macchie rosse e brillanti di cespugli di azalea.

Vagai per un'ora, perdendo il senso dell'orientamento: di quel passo, trovare l'Uomopecora sarebbe stata una vera impresa. Frugai il fondo di una delle cavità, sino a udire rumore d'acqua. Cercai il fiume e presi a seguirlo verso valle. Se la memoria non mi tradiva, da qualche parte doveva esserci una cascata, quindi la strada da cui eravamo venuti.

In capo a una decina di minuti, eccomi infatti alla cascata. Acqua fresca e saltellante che si abbatteva sulle rocce sottostanti per poi immobilizzarsi in pozze ghiacciate. Non si vedevano pesci, sebbene rare foglie cadute tracciassero pigri giri sulla superficie delle pozze. Balzando di roccia in roccia, scesi al di sotto della cascata e mi arrampicai sulla scivolosa riva opposta. Avevo raggiunto la strada.

Seduto a guardarmi dal bordo di un ponticello, l'Uomopecora. Sulle spalle, una borsona di tela piena di legna da ardere.

« Attentoacometimuoviofinisciescapergliorsi », disse. « Daquestepartidev'esserceneuno,ieripomeriggiohovisto-leimpronte.Sevuoiandareingirosaràmegliochetiattacchi-unacampanellaalfiancocomefacciamonoi. »
L'Uomopecora agitò una piccola campanella assicurata all'anca con una spilla da balia.
« Ti stavo cercando », dissi, dopo avere ripreso fiato.
« Loso.Tihovistochecercavi. »
« E allora perché non mi hai chiamato? »
« Seituquellochevolevatrovarmi,quindimisonotratte-nuto. »
Dalla tasca estrasse una sigaretta che subito fumai con grande piacere. Mi sedetti accanto a lui.
« Vivi qui? »
« Aha,manondirloanessuno.Nessunolosa », rispose l'Uomopecora.
« Il mio amico però sa tutto di te. »
Silenzio.
« E se tu sei amico del mio amico, vuol dire che anche noi siamo amici, no? »
« Immaginodisì », fece lui in tono cauto. « Siforsepro-babilmentesì. »
« E se sei mio amico, non mi menti, giusto? Pensaci un momento. »
« Ehbe'no », rispose l'Uomopecora, perplesso. Si leccò le labbra secche. « Nonpossodirtelomidispiacemaproprio-nonpossodirtelononposso.Nondevo. »
« Qualcuno ti costringe a tacere? »
L'Uomopecora si ammutolì. Il vento fischiava fra gli alberi spogli.
« E dai, qui intorno non ci sente nessuno », gli bisbigliai.
L'Uomopecora mi guardò dritto negli occhi. « Tunon-sainientedicomefunzionanolecosequieh? »
« No, non ne so niente. »
« Be'questononèunpostocomeglialtri.Almenoquestope-ròdovrestisaperlo. »

« Ma se l'altro giorno mi hai detto che era una zona così carina, ma così carina. »
« Pernoisì », rispose lui. « Pernoièl'unicopostodovevive-
re.Secicaccias
serodaquinonsapremmodovealtroandare. »
L'Uomopecora tornò a farsi silenzioso. Più di così non avrebbe detto. Guardai la sacca piena di legna da ardere.
« D'inverno ti scaldi con quella? »
Annuì, tacendo.
« Ma non ho visto nanche un po' di fumo. »
« Nonancora. Bisognaaspettarelaneve.Maancheallora-nonriuscirestiavedereilfumodeinostrifuochiperchéliac-cendiamoinunmodospeciale. » Sorrise con aria soddisfatta.
« E quand'è che verranno le grandi nevicate? »
L'Uomopecora scrutò il cielo e mi lanciò un'occhiata. « Quest'ann
ocominceraprestovedrai.Forsefraunadecinadi-
giorni. »
« Nel senso che fra una decina di giorni la strada ghiaccerà? »
« Probabile.Nessunosaleenessunoscende.Ilmomentopiù-bellodell'anno. »
« E tu da quanto tempo vivi qui? »
« Moltissimo », rispose l'Uomopecora. « Davvero-molto. »
« Cosa mangi di solito? »
« Radicidituberinoccioleuccellieipescettieigranchi-cheriescoacatturare. »
« Ma non hai freddo? »
« L'invernodev'esserefreddo. »
« Be', senti, se avessi bisogno di qualcosa, sarò lieto di dividerla con te. »
« Graziemaperadessostobene. »
L'Uomopecora si alzò di scatto e prese a camminare in direzione del pascolo, così mi alzai e lo seguii a mia volta.
« Come mai hai finito per nasconderti quassù? »
« Setelodicessitimetterestiaridere. »
« No, perché? Giuro che non mi metterò a ridere », dis-

si. Anche perché non riuscivo proprio a immaginare che cosa potesse esserci da ridere in quella situazione.

« Nonlodiraianessuno? »

« A nessuno. »

« Nonvolevoandareinguerra. »

Per qualche minuto continuammo a marciare senza più rivolgerci la parola.

« Di quale guerra stai parlando? »

« Nonso », tossicchiò l'Uompecora. « Manonvolevoandarci.Comunqueèperquestochesonounapecora.Unapecorachestadovesiaddiceallepecorecioèquassù. »

« Sei di Junitaki-cho? »

« Sìsìmatunondirloanessunoperpiacere. »

« Non lo farò », lo tranquillizzai. « La città non ti piaceva? »

« Lacittàlàsotto? »

« Sì. »

« Nonmipiaceproprio.Troppisoldati. » L'Uomopecora tossì di nuovo. « Etudadovevieni? »

« Tokyo. »

« Haisentitodellaguerra? »

« No. »

L'Uomopecora sembrò perdere di colpo interesse nella mia persona e fino all'imbocco del pascolo non disse altro.

« Ti andrebbe di fermarti un momento in casa? » gli chiesi.

« Devoandareafarescorteperl'inverno », rispose. « Sonopresissimo.Magariun'altravolta. »

« Senti, io vorrei vedere il mio amico. Devo vederlo adesso per via di una cosa che succederà la prossima settimana. »

L'Uomopecora scosse la testa con aria impotente. Le orecchie si afflosciarono. « Scusamacometihogiàdettoprimanondipendedanoi. »

« Va bene, però se puoi faglielo almeno sapere, okay? »

« Aha », disse lui.

« Grazie mille. » Mi girai e feci per andarmene.

« Sevaiapasseggio », mi gridò dietro l'Uomopecora, « ricordatilacampanella. »

Tornai dritto a casa, mentre lui scompariva nei boschi verso est esattamente come l'altra volta. A dividerci, un muto pascolo verdescuro.

Quel pomeriggio feci il pane. Il libro del Ratto si dimostrò una guida scritta con la testa. La copertina diceva: « Se riuscirete a leggerlo, riuscirete anche a fare il pane ». Ed era vero. Il profumo di pane riempì la casa scaldandola per benino. Come primo tentativo, non era affatto male. In cucina trovai abbondanti scorte di farina e di lievito, abbastanza per panificare ogni giorno da lì alla fine dell'inverno - giusto in caso avessi scoperto che dovevo restare - e una tale quantità di riso e di spaghetti, da domandarsi quanti anni ci avrei messo a mangiarli tutti.

Per cena mi preparai insalata, prosciutto, uova e un dessert di pesche in scatola.

Il mattino seguente cucinai del riso pilaf con salmone in scatola, alghe e funghi.

A mezzogiorno torta di formaggio scongelata e tè scuro con latte.

Per merenda mi regalai gelato alla nocciola affogato nel Cointreau.

La sera fu il turno di pollo allo spiedo e minestra Campbell.

Stavo ricominciando a mettere su peso.

Il mattino del nono giorno, mentre passavo in rassegna la libreria, notai un volume che sembrava essere stato letto di recente. Era l'unico non impolverato, la costa che sporgeva di un centimetro dalle altre.

Lo tirai fuori e mi sdraiai a sfogliarlo sulla *chaise longue*.

L'eredità del pan-asiatismo. Un'edizione di prima della guerra. Carta da poco che a ogni pagina sprigionava una zaffata di cattivo odore. Come prevedibile, vista la data di pubblicazione, i contenuti erano terribilmente di parte. E noiosi, roba da crisi di sbadigli ogni tre pagine. In alcuni punti le parole erano state cancellate con una croce.

Infilato tra le ultime pagine c'era un candido foglio di blocco per appunti: dopo l'ingiallimento generale, mi parve una specie di miracolo. Era stato accuratamente inserito a mo' di aggiornamento e riportava una lista di nomi, date di nascita e indirizzi di tutti i cosiddetti pan-asiatisti, dai più famosi ai più sconosciuti. Esaminai l'elenco da cima a fondo: più o meno a metà, ecco il Boss. Lo stesso Boss « impecorito » grazie al quale ero giunto lì. Residenza permanente: Hokkaido, Junitaki-cho.

Richiusi il libro: completamente inebetito me lo lasciai cadere in grembo. Non riuscivo nemmeno a mettere insiemi le parole per pensare. Era come se qualcuno, o qualcosa, mi avesse dato una violenta botta in testa.

Come avevo fatto a non arrivarci? Era la prima cosa cui avrei dovuto pensare. Avrei dovuto controllare non appena saputo che il Boss veniva da una povera famiglia di agricoltori di Hokkaido. A dispetto della cura con cui aveva cancellato ogni traccia del suo passato, sarei riuscito a trovare un modo per risalire ai fatti. Quel segretario in abito nero avrebbe potuto svolgere il lavoro di ricerca per me.

Be', forse no.

Scossi la testa.

E poi, era impossibile che non ci avesse già pensato per conto suo. Non mi sembrava un tipo superficiale. Se solo ne avesse avuta la possibilità avrebbe controllato e messo a confronto ogni dato, per quanto semplice o complesso. Proprio come aveva fatto con me.

Dunque sapeva già.

Ma certo, non v'era alcun dubbio. Eppure aveva fatto di tutto per convincermi, o meglio per ricattarmi, e spin-

germi fin lì. Perché? Se il punto era concludere qualcosa di molto importante, chi meglio di lui avrebbe potuto provvedere, vista la sua posizione? E se in qualche misterioso modo io fungevo da pedina, perché non mi aveva rivelato il nome di quel posto sin dall'inizio?

Più cercavo di mettere ordine in quella confusione, e più sentivo che stavo per impazzire. Quella storia era diventata una specie di grottesca commedia dell'assurdo, tranne che non mi sembrava affatto divertente. Quanto sapeva il Ratto? E, tanto che c'ero, quanto sapeva il tizio in abito nero? Bella situazione: perso chissà dove e senza l'ombra di un indizio. Ogni volta che mi era sembrato di compiere un passo fondamentale, in realtà mi trovavo ancora a chilometri dalla *vera meta*. Certo, probabilmente si poteva dire lo stesso di tutta la mia vita, e in quel senso non avevo nessuno con cui andarmi a lamentare. Ma questo li autorizzava forse a trattarmi così? Ero stato usato, strapazzato e strizzato come uno straccio per pavimenti.

Ero pronto ad andarmene seduta stante dalla montagna, ma chissà perché non riuscivo a ricavare soddisfazione nemmeno da quella prospettiva. Ormai c'ero dentro fino al collo. Avrei voluto mettermi a piangere e a urlare, ma a che pro? La cosa vera per cui piangere doveva essere accaduta molto ma molto tempo prima.

Andai in cucina e mi attaccai alla bottiglia di whisky. Non vedo che altro avrei potuto fare.

37.

COSE CHE LO SPECCHIO RIFLETTE, COSE CHE LO SPECCHIO NON RIFLETTE

IL mattino del decimo giorno decisi di metterci sopra una bella pietra. Ma avevo già dimenticato che cosa volevo dimenticare.

Nel bel mezzo della mia corsetta intorno al pascolo, riattaccò a nevicare. Questa volta era una neve opaca, appiccicosa: i fiocchi erano umidi e pesanti, quasi ghiacciati. A differenza di qualche giorno prima, questa neve ti si incollava addosso, così smisi di correre anzitempo e tornai a casa per fare un bel bagno. Mentre l'acqua scendeva mi sedetti di fronte alla stufa, senza tuttavia riuscire a scaldarmi. Era come se il freddo e l'umidità mi fossero penetrati nelle ossa. Non riuscivo a piegare le dita e mi sentivo bruciare e pizzicare le orecchie, quasi fossero lì lì per staccarsi e cadere. La mia pelle sembrava carta di pasta di legno di qualità scadente.

Mezz'ora in ammollo nella vasca e un tè corretto con brandy riuscirono finalmente a restituirmi alla normalità, sebbene per le due ore successive continuai a soffrire di brividi intermittenti. Dunque era così, l'inverno al pascolo.

Nevicò senza sosta fino a sera e il campo si trasformò in una distesa candida e intonsa. I fiocchi si interruppero solo verso il calar della notte, che avvolse ogni cosa nel suo manto di oscurità e profondo silenzio. Un silenzio che nulla valeva a rompere o a negare. Programmai il giradischi per la ripetizione automatica e ascoltai Bianco Natale ben ventisei volte.

La neve non resse a lungo. Come pronosticato dall'Uomo-pecora, sarebbero passati ancora diversi giorni prima che

la terra cominciasse a gelare. Il mio undicesimo giorno fu chiaro e sereno. Un sole generoso lavorò il pascolo sino a farne una trapunta di pezze di neve che luccicavano sotto i suoi raggi. Anche la massa che si era accumulata sugli spioventi del tetto prese a scivolare giù con tonfi snervanti, rompendosi in zolle che presto si sarebbero trasformate in piccoli iceberg. Fuori delle finestre, uno sgocciolio ininterrotto. Ogni cosa brillava. Ogni punta di foglia di ogni singola quercia era appesantita da un'abbagliante perla d'acqua.

Sprofondai le mani in tasca e mi piazzai davanti al vetro, guardando fuori. Quel mondo viveva completamente staccato da me. Ogni cosa passava, indipendente dalla mia esistenza, indipendente dall'esistenza di tutti. La neve cadeva, e poi si scioglieva.

Decisi di fare un po' di mestieri, scanditi dal sottofondo di tonfi e gocciolìi esterni. Bloccato com'ero a causa della neve, sentivo il bisogno fisico di tenermi impegnato in qualcosa; e poi, non ero forse ospite in casa altrui? Non sono mai stato uno di quelli che si fanno pregare per lavare i piatti e pulire un po' in giro.

Tener dietro a una casa così grande, però, si rivelò un lavoro ben più ingrato di quanto pensassi. In confronto, correre per quindici chilometri era uno scherzo. Spolverai fino all'ultimo angolino, poi passai l'aspirapolvere per terra. Diedi lo straccio ai pavimenti di legno e a quattro zampe strofinai la cera, operazione che mi lasciò mezzo boccheggiante, anche se, grazie al taglio netto con le sigarette, riuscii a non svenire del tutto. Finalmente avevo chiuso anche con quell'eterno raspino in gola.

Poi andai in cucina a riempirmi un bicchiere con del succo di pompelmo ed entro mezzogiorno avevo finito il primo round di pulizie. Spalancai le persiane e rimasi a godermi lo spettacolo dei pavimenti che brillavano. Nell'aria aleggiava un delizioso, nostalgico aroma di cera misto al grasso profumo della terra.

Lavai gli stracci e misi a bollire dell'acqua per gli spa-

ghetti. Li condii con uova di merluzzo, un bel po' di burro, vino e salsa di soia. Un pranzetto coi fiocchi, accompagnato da un picchio che parlottava dai boschi vicini.

Spazzolai il piatto di spaghetti, lavai i piatti e tornai ai mestieri. Strigliai per bene la vasca da bagno e il lavandino, disinfettai il water e lucidai i mobili. Per fortuna, in virtù della meticolosità del Ratto, non c'era niente di veramente sporco; una passata di detergente, e il gioco era fatto. Dopodiché srotolai una canna dell'acqua e sciacquai finestre e persiane. Con ciò, la casa era perfetta. Dopo quell'ultima fatica mi meritavo certo un po' di riposo, così trascorsi le due ore che mi separavano dalla sera ascoltando dischi.

Mentre mi dirigevo in camera del Ratto in cerca di un altro libro, notai il grande specchio piazzato ai piedi della scala. Mi ero completamente scordato di lui, e infatti era proprio bello sporco. Lo strofinai con un panno, ma questa volta non ci fu verso di ottenere risultati. Non riuscivo a capire come mai il Ratto lo avesse trascurato in quel modo. Riempii un secchio con acqua bollente e cominciai a lavorare di gomito con una spazzola di plastica, cercando di scrostare lo strato di unto.

A giudicare dalla cornice di legno intagliato doveva essere un pezzo d'antiquariato di un certo valore, quindi cercai di non andarci troppo pesante.

Lo specchio rifletteva la mia immagine dalla testa ai piedi, senza la minima distorsione, in maniera quasi pura. Rimasi imbambolato a guardarmi. Niente di nuovo. Ero sempre io, con la mia solita espressione. Tuttavia, mi sembrava che la mia immagine fosse persino troppo a fuoco, come se quello che stavo guardando non fosse un semplice ritratto piatto e speculare. No, non era me che vedevo: al contrario, era come se io fossi l'immagine là dentro e stessi osservando un altro me, ben più privo di spessore, che era quello esterno e vero, in carne e ossa. Sollevai una mano e me la passai sulla bocca. Il me dall'altra parte fece esattamente la stessa cosa. Ma forse ero solo io che copiavo ciò

che aveva fatto il me nello specchio. Non so spiegarlo, ma non ero sicuro di essermi passato quella mano sulla bocca di mia spontanea volontà.

Archiviai mentalmente il termine « spontanea volontà » e con la mano sinistra mi pizzicai l'orecchio. Il me nello specchio mi imitò anche questa volta. Evidentemente anche lui aveva archiviato nella sua testa l'espressione « spontanea volontà ».

Dopo un po' ci rinunciai e mi allontanai dallo specchio. Anche lui si allontanò dallo specchio.

Il dodicesimo giorno la neve tornò a fioccare per la terza volta. Aveva iniziato ancora prima che mi alzassi. Una neve spaventosamente silenziosa: non era né dura né umida né pesante. Piroettava adagio giù dal cielo, sciogliendosi al contatto con la terra. Quel genere di neve placida e tranquilla che ti invita a chiudere languidamente gli occhi.

Dal magazzino tirai fuori la chitarra, sudai sette camicie per accordarla e provai a suonare alcuni vecchi motivi. Feci un po' di pratica sulle note di *Airmail Special*, di Benny Goodman, e in men che non si dica era già mezzogiorno. Con i resti del pane fatto in casa, ormai duro come roccia, e qualche bella fettona di prosciutto mi confezionai un sandwich che innaffiai con una lattina di birra. Ero già tornato alla chitarra da una mezz'ora, quando guarda un po' chi si rivede, l'Uomopecora.

« Sedisturbomenevado », disse attraverso la porta aperta.

« Ma figurati. Anzi, cominciavo ad annoiarmi un po' », risposi, appoggiando la chitarra sul pavimento.

L'Uomopecora si scrollò il fango dalle scarpe con la stessa tecnica utilizzata in occasione della prima visita, quindi entrò. Sembrava quasi che il suo corpo riempisse la pelle di pecora più delle altre volte. Sedette sul divano di fronte a me, una mano sul bracciolo, scavandosi una nicchia.

« Non prende ancora, eh? »

« Nonancorano », rispose lui. « C'ènevecheattaccaenevechenonattacca.Questanonattacca. »

« Capisco. »

« Lanevecheattaccaarriveràlasettimanaprossima. »

« Ti va una birretta? »

« Graziemapreferireiunbrandy. »

Andai in cucina a preparargli il brandy, presi una lattina di birra per me e tornai in sala portando anche un panino al formaggio.

« Saisuonarelachitarra », osservò l'Uomopecora con aria interessata. « Ancheanoipiacelamusica.Perònonsappiamosuonarenessunostrumento. »

« Ah, ma neanch'io. Erano dieci anni che non prendevo in mano una chitarra. »

« Nonimportasentisuonerestiunpezzoperme? »

Non volendo deluderlo, riattaccai con *Airmail Special*, ci appiccicai un coretto fuori programma con parole improvvisate, quindi persi il conto degli accordi e gettai la spugna.

« Sei bravo », commentò lui in tono assolutamente serio, « Dev'esseremoltodivertentesuonareunostrumentoeh? »

« Sì, se ci sai fare. Ma per riuscire bisogna allenare l'orecchio, e una volta che hai l'orecchio allenato ti deprimi quando senti come suoni. »

« Madaidicisulserio? »

L'Uomopecora centellinava vezzosamente il suo brandy, mentre io bevevo a canna dalla lattina.

« Nonsonoriuscitoariferireiltuomessaggio », riprese dopo un attimo.

Annuii.

« Sonovenutosoloperdirtiquesto. »

Lanciai un'occhiata al calendario appeso alla parete. Mi restavano solo tre giorni, la data di scadenza della mia missione era evidenziata in rosso. Ma che significato poteva avere ancora per me?

« Le cose sono cambiate, sai », dissi. « Sono molto,

molto arrabbiato. Non ero mai stato tanto arrabbiato in tutta la mia vita. »

L'Uomopecora rimase immobile, il bicchiere in mano, senza dire una parola.

Presi la chitarra per il manico e la sfracellai contro i mattoni del camino. Il tonfo fu accompagnato dalle grida strazianti delle corde che si rompevano. L'Uomopecora schizzò via dal divano, le orecchie che tremavano.

« E ho tutto il diritto di essere arrabbiato », aggiunsi, rivolgendomi più a me stesso che altro. Be', insomma, ce l'avevo davvero, no?

« Midispiacechenonsonoriuscitoatrasmetterlomacercadicapireperpiacere. Cistaimoltosimpaticodavvero. »

Restammo in piedi a guardare la neve. Una neve soffice, quasi un brandello di nuvola sfilacciata.

Andai in cucina a farmi un'altra birra. Ogni volta che passavo davanti alla scala, passavo anche davanti allo specchio. A quanto pareva anche l'altro me stava andando in cucina a farsi una birra. Ci guardammo in faccia e sospirammo. Pur vivendo in due mondi diversi, pensavamo le stesse cose. Come Groucho e Harpo in *Zuppa d'anatra*.

Anche il salotto alle mie spalle era riflesso dallo specchio. O forse era il suo salotto alle sue spalle. Il salotto alle mie spalle e il salotto alle sue spalle erano lo stesso salotto. Stesso divano, stesso tappeto, stessa pendola, stesso quadro e stessa libreria, tutto uguale. Non proprio di buon gusto, ma in fondo neanche malaccio. Eppure, qualcosa di diverso c'era. O forse era solo una sensazione.

Agguantai un'altra birra e, tornando in salotto, con la lattina stretta in mano, gettai un'ultima occhiata alla sala nello specchio, quindi mi voltai a confrontarla con quella in cui mi trovavo io. L'Uomopecora era sdraiato sul diva no a sbirciare pigramente fuori della finestra.

Controllai quello del salotto dello specchio. Ma nello specchio non c'era nessun Uomopecora! Nessuno, solo un divano vuoto. Nel mondo degli specchi, ero solo. Total-

mente solo. Un brivido di terrore mi corse lungo la spina dorsale.

« Seipallido », disse l'Uomopecora.

Mi lasciai cadere sul divano e, senza dire nulla, tirai l'anello d'apertura della lattina. Bevvi un sorso di birra.

« Forsehaipresofreddo.Senonciseiabituatol'invernotifaammalaredaquesteparti. Fafreddoel'ariaèumida.Farestimeglioadandarealettoprestooggi. »

« No », ribattei. « No, oggi a letto non ci vado. Starò qui ad aspettare il mio amico. »

« Alloratusaichevieneoggi? »

« Sì. Sarà qui entro le dieci di stasera. »

L'Uomopecora mi guardò. Dietro la maschera, i suoi occhietti erano privi d'espressione.

« Stasera faccio i bagagli, e domani riparto. Se lo vedi, diglielo. Ma non credo ce ne sarà bisogno. »

L'Uomopecora annuì con aria comprensiva. « Peròsarà-tristequandotupartiancheseimmaginosiainevitabile.Senti-possoprenderequelpanino? »

« Certo. »

L'Uomopecora lo avvolse in un fazzolettino di carta, se se lo infilò in tasca e rimise i guanti.

« Sperochecirivediamoancora », disse sulla soglia della porta.

« Ci rivedremo. »

L'Uomopecora attraversò il pascolo di corsa, diretto a est, finché scomparve inghiottito dalla neve. Poi, su ogni cosa tornò a calare il silenzio.

Versai due dita di brandy nel bicchiere dell'Uomopecora e lo buttai giù d'un fiato. Avvertii un bruciore alla gola, poi nello stomaco, ma dopo mezzo minuto il mio corpo smise di tremare. Solo il ticchettio della pendola che continuava a pulsarmi nella testa.

Forse avrei dovuto dormire un po'.

Andai di sopra a prendere una coperta e mi sdraiai sul divano. Mi sentivo a pezzi, come un bimbo che per tre giorni ha camminato alla cieca in un bosco. Chiusi gli occhi e mi addormentai.

Feci un sogno terrificante. Troppo terrificante per riuscire a ricordarmelo.

38.

E COSÌ, IL TEMPO PASSA

L'OSCURITÀ mi era colata nelle orecchie come olio. Qualcuno stava cercando di spaccare il globo ghiacciato del pianeta con un martello enorme e mostruoso. Il martello si abbatté esattamente otto volte. Ma la terra non si ruppe. Si incrinò solo un pochino.

Erano le otto. Le otto di sera.

Mi svegliai con un sussulto. Avevo tutto il corpo insensibile, e mi faceva male la testa. Forse qualcuno mi aveva infilato in uno shaker con della granatina di ghiaccio e mi aveva agitato all'impazzata.

Non c'è niente di peggio che svegliarsi al buio pesto. E' come tornare indietro e rivivere la propria vita dal primissimo giorno. Ma quando aprii gli occhi, ebbi la sensazione di stare vivendo l'esistenza di qualcun altro. Le due cose tornarono a combaciare lentissimamente; un'esperienza davvero strana, percepire la mia vita come quella di uno sconosciuto. Mi sembrava addirittura improbabile che al mondo potesse esistere uno come me.

Raggiunsi il lavandino di cucina e mi lavai la faccia con acqua fredda, poi ne trangugiai affannosamente due bicchieri. Più che acqua era ghiaccio liquido, ma continuavo a sentirmi bollente. Tornai sul divano, immerso nell'oscurità e nel silenzio, cercando di recuperare le schegge impazzite della mia vita. Non riuscii a fermarle tutte, ma almeno tornai a sentire che io ero io. E' difficile spiegare ciò che si prova in una situazione così estrema, ma proverò a stupirvi.

Avevo la sensazione che qualcuno mi stesse guardando, e tuttavia non vi prestai la minima attenzione. Come quando ci si ritrova da soli in una stanza enorme.

Pensai alle cellule. Mia moglie l'aveva sempre detto, che alla fine le cellule si disperdono. E non puoi più recuperar-

le. Mi premetti il palmo della mano sulla guancia. La faccia che toccai nel buio non era la mia, non credo proprio. Era la faccia di un altro che aveva assunto la mia stessa forma, ma i particolari non li ricordo. Tutto si era come dissolto - i nomi, le sensazioni, i luoghi - e io ero stato inghiottito dalla tenebra.

La pendola batté otto invisibili rintocchi e mezzo. Aveva smesso di nevicare, ma nuvole spesse continuavano a oscurare il cielo. Non c'era una luce nel raggio di chilometri. Rimasi sprofondato nel divano per un lasso di tempo lunghissimo, le dita strette in bocca. Non riuscivo nemmeno a vedermi la mano. La stufa era spenta, quindi faceva freddo. Rannicchiato sotto la coperta, spalancavo gli occhi nel buio. Ero raggomitolato sul fondo di un pozzo profondo.

Il tempo. Particelle di oscurità si ricomponevano sulla mia retina in misteriosi arabeschi. Arabeschi che degeneravano senza il minimo rumore e venivano subito rimpiazzati da altri. L'oscurità, soltanto lei, ondeggiava come mercurio nello spazio immobile.

Decisi di interrompere il corso dei pensieri e di lasciare che il tempo scorresse portandomi con sé. Portandomi là dove una nuova oscurità avrebbe tracciato per me arabeschi ancor più nuovi.

La pendola batté le nove. Mentre il nono rintocco svaniva nel nulla, il silenzio scivolò incontrastato al suo posto di sempre.

« Posso dire la mia? » chiese il Ratto.

« Per me va bene », risposi.

39.

ABITATORI DELL'OSCURITÀ

« PER me va bene », risposi.

« Sono arrivato con un'ora d'anticipo », disse il Ratto in tono di scusa.

« Oh, non importa. Come vedi, non stavo facendo niente di particolare. »

Il Ratto ridacchiò piano. Era dietro di me. Come se fossimo schiena contro schiena.

« Sembra quasi come ai vecchi tempi. »

« Immagino sia impossibile fare una chiacchierata di quelle giuste se non abbiamo un po' di tempo a disposizione », commentai.

« Eh, proprio così. » Il Ratto sorrideva.

Persino in quell'oscurità di lacca, seduti schiena contro schiena, sapevo che stava sorridendo. Si possono capire moltissime cose anche dai più sottili mutamenti dell'aria. Una volta eravamo amici. Quando, non avrei saputo dire, era passato troppo tempo.

« Chi è che disse: 'Un amico con cui ammazzare il tempo è il più bell'investimento'? »

« Non eri tu, scusa? »

« Hmm... Il tuo solito sesto senso. Molto, molto acuto. »

Sospirai. « Questa volta, però, con tutte le cose che sono successe il mio sesto senso ha fatto cilecca. Ma una tale cilecca, che è quasi imbarazzante. E a dispetto di tutti gli indizi che mi hai messo sotto il naso. »

« Era inevitabile. Sei stato bravissimo lo stesso. »

Restammo in silenzio. Il Ratto si osservava la mano.

« Te ne ho fatte passare un bel po', eh? » disse infine. « Sono stato un bello stronzo. Ma era l'unico modo. Non c'era una sola persona al mondo di cui mi potessi fidare all'infuori di te. Come ti ho scritto nelle mie lettere. »

« È proprio di quelle che vorrei parlare. Perché, vedi, non è che posso accettare tutto cosi, semplicemente. »

« Certo che no. Non prima che ti abbia raccontato ogni cosa. Ma prima di cominciare, facciamoci una birra. »

Nel buio lo sentii dirigersi disinvoltamente in cucina e prelevare dal frigorifero una bracciata di birre. Rimasi seduto a sbattere le palpebre sul nulla: l'oscurità della stanza era di una tonalità leggermente diversa da quella dei miei occhi chiusi.

Il Ratto tornò e appoggiò la sua birra sul tavolo. Io ne cercai una a tentoni, strappai la linguetta e ne bevvi metà.

« A non vederla, non sembra neanche birra », dissi.

« Perdonami, ma questa oscurità è necessaria. »

Bevemmo senza parlare.

« Bene, allora », riprese dopo un po' il Ratto, schiarendosi la gola. Appoggiai la lattina sul tavolo e tornai ad avvolgermi nella coperta. Ero in attesa che ricominciasse a parlare, ma seguì solo un lungo silenzio. Sentivo soltanto che continuava ad agitare la lattina per verificare quanta birra c'era, un suo antico vezzo.

« Bene, allora », disse per la seconda volta. Quindi, buttando giù l'ultimo sorso, riappoggiò con uno schiocco secco la lattina sul tavolo. « Innanzitutto, perché sono venuto qui. Ti spiace se parto da questo? »

Non risposi. Il Ratto continuò.

« Mio padre comprò questo posto quando avevo cinque anni. Perché si fosse scomodato a fare una cosa del genere, non lo so neanch'io. Probabilmente fu un buon affare che gli capitò attraverso qualche scorciatoia dell'esercito americano. Come avrai notato, è scomodissimo da raggiungere e d'inverno la strada diventa intransitabile appena cade la prima neve. Le forze d'occupazione progettavano di ampliarla e di usare la casa come stazione radar o roba del genere, ma evidentemente il tempo e la spesa erano troppo grandi. A sua volta la città è troppo povera per permettersi opere di ristrutturazione, e comunque migliorare la strada qui non servirebbe a migliorare le cose per chi abita laggiù.

Quindi, questa proprietà è un cattivo affare già in partenza e nessuno ci pensa più da anni. »

« E il Professore delle Pecore? Secondo te lui non ci tornerebbe, qui? »

« Il Professore ce l'ha già, una casa: lui vive nel ricordo, non ha nessun altro posto cui tornare. »

« Forse hai ragione. »

« Prendi un'altra birra », disse.

« No, grazie, sto bene così », risposi. Con la stufa spenta, ero praticamente congelato. Il Ratto aprì una nuova lattina e se la scolò da solo.

« Dopo un po' mio padre si affezionò a questo posto, fece quel che poté per la strada e rimise in sesto la casa. Credo che nel complesso ci abbia investito un bel po' di soldi. Tanto che, disponendo di una macchina, ci si può vivere benone, almeno d'estate. Le stufe ci sono, il water ha l'acqua corrente, c'è anche un generatore autonomo d'emergenza. Come diavolo facesse a camparci il Professore, è un mistero. »

Il Ratto emise un verso che non era né un rutto né un sospiro.

« Fino al giorno in cui ebbi quindici anni, venivamo qui tutte le estati. Mia madre, mio padre, mia sorella e io, più la cameriera che faceva i mestieri. Quando ci ripenso, mi sembra che siano stati gli anni più belli della mia vita. Affittavamo il pascolo al comune, anzi, di fatto è ancora così, e appena arrivava la bella stagione qui si riempiva di pecore. C'eri dentro fino alle orecchie. Ecco perché i miei ricordi estivi sono sempre legati alle pecore.

« Poi i miei smisero di venirci. Avevano trovato un'altra casa per le vacanze, più vicina a dove abitavamo, e dopo ancora mia sorella si sposò. Ormai io avevo poco a che fare con la famiglia, la società di mio padre stava passando un momentaccio e, be', ne stavano succedendo un po' di tutti i colori. Come fu come non fu, la casa finì abbandonata. L'ultima volta ci venni undici anni fa. Da solo. Ci restai per un mese. »

Il Ratto si ammutolì per un istante, immerso nei ricordi.

« Eri triste? » chiesi.

« Io triste? Scherzerai. Se solo avessi potuto, ci sarei rimasto per sempre. Ma allora era impossibile. E poi era pur sempre la casa di mio padre, e non mi sarei mai lasciato incastrare a fargli il favore di tenergliela in ordine. »

« Perché, adesso non ci stai forse lavorando? »

« Vero », ammise. « E ti dirò anche che questo era l'ultimo posto al mondo in cui sarei voluto tornare. Eppure, quando all'Hotel Delfino mi capitò tra le mani quella vecchia foto, mi venne voglia di salirci ancora una volta. Per ragioni sentimentali. Sarà successo anche a te, ogni tanto, no? »

« Oh, sì », dissi. Praticamente sempre.

« Fu allora che sentii la storia del Professore. La favolosa pecora con una stella sulla schiena. Suppongo tu ne sia al corrente... »

« Eccome. »

« Quindi, per farla breve, udii la storia e venni su di corsa animato dal desiderio di passarci tutto l'inverno. Non so, fu un bisogno improvviso e non riuscii a scrollarmelo di dosso. Di fare un piacere indiretto a mio padre non mi fregava più niente. Così misi insieme la roba e partii. Come se ad attirarmi ci fosse una calamita. »

« Fu allora che incontrasti la pecora? »

« Esatto », rispose lui.

« Parlare di quel che accadde dopo, è difficile », proseguì.

Il Ratto strizzò la seconda lattina accartocciandola su se stessa.

« Perché non mi fai tu qualche domanda? Tanto più o meno quel che c'è da sapere l'hai già capito, no? »

« Okay. Però, se per te è uguale, non comincerei dall'inizio. »

« Spara. »

« Tu sei morto, vero? »

Non so quanto gli ci volle per rispondere. Forse solo pochi secondi, forse... Fu un silenzio infinito. Mi sentivo la bocca completamente disidratata.

« Esatto », ammise infine. « Io sono morto. »

40.

IL RATTO CHE CARICÒ LA PENDOLA

« MI SONO impiccato a una trave in cucina », disse. « L'Uomopecora mi ha seppellito vicino al garage. In sé morire non è stato tanto doloroso, se sei uno che ha questo genere di ansie. Davvero, non è questo che conta. »

« Quando? »

« Una settimana prima che arrivassi tu. »

« Allora sei stato tu a caricare la pendola? »

Il Ratto scoppiò a ridere. « Cribbio, dimmi tu se non è follia. Voglio dire, l'ultimissima cosa che faccio nella mia vita di trentenne è caricare un orologio. Spiegami per quale motivo uno che sta per morire deve mettersi a dare la carica a una pendola. Non ha senso, no? »

Fece una pausa, e tutto tornò silenzioso. Si udiva solo il ticchettio delle lancette. La neve assorbiva ogni altro rumore. Eravamo come due naufraghi nello spazio.

« E se... »

« Fermo lì », mi interruppe il Ratto. « I se non esistono più. Lo sai, no? »

Scossi la testa. No, che non lo sapevo.

« Se fossi arrivato una settimana prima, sarei morto lo stesso. Magari avremmo potuto incontrarci in circostanze migliori, più serene, ma fa lo stesso. Sarei dovuto morire ugualmente. In caso contrario sarebbe diventato tutto più difficile. E non avevo nessuna voglia di affrontare simili difficoltà. »

« Ma perché dovevi morire? »

Lo sentii sfregarsi le mani, palmo contro palmo.

« Non mi va di dilungarmi troppo in merito. Diventerebbe una specie di autoassoluzione, e mi pare non esista niente di più fuori luogo di un morto che cerca di difendersi, non credi? »

« Sì, ma se non me lo dici, non lo saprò mai. »

« Bevi ancora un po' di birra. »

« Ho freddo », dissi.

« Non fa così freddo, qui. »

Con mani tremanti aprii una seconda lattina e ne bevvi un sorso. Devo dire che effettivamente ebbi la sensazione mi scaldasse un po'.

« Okay, se mi prometti di non dirlo a nessuno. »

« Ma anche se lo dicessi, pensi forse che qualcuno mi crederebbe? »

« Vero, vero », rispose il Ratto con una risatina. « Dubito che ti crederebbero. E' una storia così pazzesca. »

La pendola batté le nove e mezza.

« Ti spiace se la fermo? » chiese. « Fa un tale baccano. »

« Prego. È tua. »

Il Ratto si alzò, aprì l'anta della pendola e afferrò i pesi. Il tempo si ammutolì, svanito.

« È successo questo. Sono morto con dentro la pecora. Ho aspettato che fosse mezzo addormentata, quindi ho legato una corda alla trave della cucina e mi sono impiccato. Quella maledetta non ha avuto il tempo di scappare. »

« Era proprio necessario arrivare a tanto? »

« Sì, lo era. Se avessi aspettato ancora, la pecora avrebbe preso il sopravvento su di me. Era la mia ultima chance. »

Di nuovo si sfregò le mani. « Avrei voluto rivederti mentre ero ancora me stesso, a problema già risolto. Il mio vecchio me stesso, con i suoi ricordi e le sue debolezze. Ecco perché ti mandai quella foto, doveva essere una specie di messaggio in codice. Se per caso ti avesse condotto da me, credevo che alla fine sarei stato salvo. »

« E lo sei? »

« Sì, mi hai salvato », rispose lui in tono tranquillo.

« La parola chiave è debolezza », riprese. « Tutto comincia da lì. Capisci dove voglio arrivare? »

« Vuoi arrivare a dire che tutti sono deboli. »

« In linea generale sì », disse, schioccando le dita un paio di volte. « Ma metti insieme tutte le linee generali che vuoi, e ancora non sei arrivato da nessuna parte. Io mi riferisco a qualcosa di estremamente individuale. La debolezza ti marcisce dentro, capisci, come una cancrena. L'ho sempre sentito, fin da ragazzino. Ecco perché già allora avevo i nervi a fior di pelle: dentro di te c'è qualcosa che sta marcendo e tu ne sei perennemente consapevole. Non so, riesci a capire come può essere? »

Rimasi seduto in silenzio, avvolto nella coperta.

« Probabilmente no », si rispose da solo il Ratto. « Questa è una parte che a te manca. Comunque sia, la debolezza è proprio questa roba qui. Potrei paragonarla a una malattia ereditaria: per quanto la si possa comprendere, non esiste modo per curarla. Non se ne va con un colpo di bacchetta magica e continua solo a peggiorare, peggiorare e peggiorare. »

« Debolezza nei confronti di che cosa? »

« Di tutto. Debolezza morale, debolezza della coscienza, debolezza esistenziale. »

Risi. E questa volta si sentì. « Caro mio, di questo passo non si salva nessuno. »

« In linea generale, te l'ho già detto. Naturale che tutti hanno qualche debolezza, ma quella vera è tanto rara quanto la vera forza. No, tu la debolezza che ti trascina costantemente nel buio non la conosci. Non sai nemmeno che al mondo esiste una cosa simile. Le tue linee generali non riescono ad abbracciare tutta la realtà. »

Non sapevo che dire.

« È per questo che me ne andai. Non volevo che gli altri mi vedessero sprofondare sempre di più. Andandomene in giro da solo per terre sconosciute, almeno non avrei creato problemi a nessuno. E poi... » Per qualche istante il Ratto non parlò.

« E poi, proprio a causa di questa debolezza, non sono riuscito a sfuggire allo spettro della pecora. Non ho potuto farci niente. Anzi, anche se fossi arrivato tu, all'epoca,

non sarei riuscito a farci niente lo stesso. Sarebbe finita così anche se avessi deciso di andarmene, di abbandonare la montagna. Ecco che cos'è la debolezza. »

« Ma che voleva da te la pecora? »

« Tutto. Armi e bagagli, tutto quanto. Il mio corpo, la mia memoria, la mia debolezza, le mie contraddizioni... È di questo che la pecora va matta. Quella bastarda ha mille e un'antenna, te le infila su per le orecchie e per il naso come fossero cannucce e ti succhia fino all'ultima goccia. Ancora adesso mi vengono i brividi a pensarci. »

« E in cambio di che cosa? »

« In cambio di cose troppo buone e belle per tipi come me. Più di quanto non osi confessare. Sai, è difficile spiegarlo a parole. È come una fornace che fonde tutto ciò che tocca, una cosa di una tale bellezza da farti uscire di testa. Ma allo stesso tempo è il male impersonificato: dagli il tuo corpo, e hai perso tutto. Coscienza, valori, emozioni, dolore, tutto, tutto andato. Il paragone più vicino è una dinamo che in un solitario e remoto punto dell'universo manifesta tutta la forza vitale alla radice della vita. »

« Però tu sei riuscito a rifiutarla. »

« Sì. Tutto seppellito insieme al mio corpo. Resta solo un'ultima cosa da fare perché il passo sia veramente definitivo. »

« Un'ultima cosa? »

« Un'ultima cosa. E questo è un favore che devo chiederti. Ma ne parleremo più tardi. »

Bevemmo entrambi un po' di birra. Cominciavo a scaldarmi.

« La ciste sanguigna funziona un po' come una frusta, vero? » chiesi. « Serve alla pecora per manipolare meglio il suo ospite. »

« Esatto. Una volta assunta quella forma, non c'è più modo di sottrarsi a lei. »

« Ma allora che diavolo stava cercando il Boss, con tutte le sue strane attività? »

« Il Boss è impazzito. Probabilmente non ha saputo re-

sistere al calore della fornace. La pecora l'ha usato per costruire un'enorme base di potere, ecco perché gli è entrata dentro. In altre parole, lui era per lei come un fazzolettino usa e getta. Come pensatore non valeva oggettivamente una cicca. »

« Dunque, quando il Boss fosse morto tu avresti dovuto prendere il suo posto. »

« Purtroppo sì. »

« E dopo? »

« E dopo, la totale anarchia concettuale. Uno schema in cui tutti gli opposti si sarebbero risolti in unità. Con me e la pecora al centro. »

« E perché hai rifiutato, scusa? »

Il tempo scivolava nelle fauci della morte. Sopra di esso, una neve leggera e silenziosa.

« Immagino fossi troppo attaccato alla mia debolezza. E al mio dolore e alla mia sofferenza, anche. Alla luce dell'estate, al profumo di una brezza, al canto delle cicale. Dovrei forse scusarmi per avere amato queste cose? O perché mi piace farmi una birretta in tua compagnia? » Le parole gli si spensero in gola. « Non so perché, ma è così. »

Che potevo dire?

« In qualche modo, abbiamo creato due entità completamente diverse a partire dagli stessi ingredienti », riprese dopo un istante. « Credi che il mondo stia migliorando? »

« Migliorando, peggiorando: chi può dire? »

Il Ratto rise. « Certo che nel regno delle linee generali tu saresti il re. »

« Sì, ma senza l'aiuto di una pecora. »

« Ci puoi scommettere. » Il Ratto si scolò la terza birra tutta d'un fiato, quindi appoggiò rumorosamente la lattina sul pavimento.

« È meglio che tu riparta da qui appena puoi, prima che resti impantanato nella neve. Non vorrai passare tutto l'inverno in questo posto, spero. Fra quattro o cinque giorni al massimo sarà tutto bloccato, e ti garantisco che scendere da una montagna ghiacciata non è uno scherzo. »

« E tu cosa farai, d'ora in poi? »

Nell'oscurità, il Ratto lasciò partire una risata sonora. « Per me non esistono 'd'ora in poi'. Svanisco per l'inverno, tutto qui. Quanto ci vorrà dipende da quanto durerà la stagione. Non saprei, comunque un inverno è all'incirca sempre un inverno. Sono contento di rivederti, sai? Anche se un posticino caldo e soleggiato magari sarebbe stato meglio, non lo nego. »

« J ti manda i suoi saluti. »

« Ricambia da parte mia, quando lo incontri. »

« Ho visto anche lei. »

« Come sta? »

« Bene. Lavora sempre per la stessa ditta. »

« Allora non si è sposata? »

« No. Avrebbe voluto sapere direttamente da te se era finita o no. »

« Era finita », sentenziò il Ratto. « E tu lo sai. Anche se non sono riuscito a mettere la parola fine in maniera esplicita, il fatto è che era già finita. La mia vita non aveva senso. Certo, stando alle tue venerabili linee generali, sarebbe come dire che la vita di nessuno ha senso. Giusto? »

« E sia. Però ho ancora un paio di domande. »

« Okay. »

« Innanzitutto, il nostro Uomopecora. »

« È una vera pasta, sai? »

« Quello che è appena venuto a trovarmi qui, quell'Uomopecora lì, non eri tu? »

Il Ratto girò il collo facendosi scrocchiare un paio di vertebre. « Vero. Ho assunto le sue sembianze. Allora si capiva, eh? »

« Abbastanza. Ci ho messo un po', però, sulle prime non c'ero arrivato. »

« Per essere assolutamente onesto, devo dire che mi ha sorpreso, quando hai sfasciato la chitarra.. Era la prima volta che ti vedevo così arrabbiato, e oltretutto era anche la prima chitarra della mia vita. Mi era costata poco, d'accordo, ma... »

« Scusa. Stavo solo cercando di darti uno scossone perché mi venissi a trovare. »
« Giusto. E poi, tutto finisce, prima o poi », osservò il Ratto in tono asciutto. « Be', adesso la seconda domanda, per favore. Riguarda la tua ragazza, vero? »
« Aha. »
Per un bel po' il Ratto non disse nulla. Lo sentivo che continuava a sfregarsi le mani e poi sospirava. « Non volevo averci a che fare. E stata un fattore extra che non avevo messo in preventivo. »
« Un fattore extra? »
« Sì, caro. Doveva essere una festicciola fra pochi intimi, e invece ecco che nel bel mezzo salta fuori lei. Non avremmo mai dovuto permettere che si immischiasse. Tu sai che quella ragazza è dotata di poteri fenomenali, ma ugualmente non doveva arrivare qui. Questo posto è fuori anche della sua portata. »
« Che cosa le è successo? »
« Sta bene. Davvero, non ti preoccupare », disse il Ratto. « Solo che adesso non ci troveresti più nulla di attraente. E' triste, lo so, ma è proprio così. »
« Ma perché? »
« Perché è andato. Puff, svanito. Qualunque cosa avesse, adesso non c'è più. »
Non riuscivo a spiccicare parola.
« Lo so come ti senti », continuò. « Ma era comunque destinato a scomparire, prima o poi. Tu e io, le ragazze, queste magnifiche ragazze con il loro non so che, siamo tutti destinati a scomparire, prima o poi. »
Riflettei sulle sue ultime parole.
« Adesso è meglio che vada », disse all'improvviso. « E' arrivato il momento. Ma ci rivedremo, lo so per certo. »
« Sì, sì, sicuro. »
« Preferibilmente in un posto più luminoso, magari d'estate. E ora, la mia ultima richiesta. Domattina alle nove voglio che ricarichi la pendola, poi collega i fili dietro l'orologio. Collega quello verde a quello rosso, e quello rosso

a quello rosso. Alle nove e mezza, fila via di qui e vattene dalla montagna. Alle dodici spaccate ho un appuntamento con una persona. Allora, hai capito? »

« Come se l'avessi già fatto. »

« E stato bello rivederti. »

Ci fu un attimo di pausa.

« A presto », disse il Ratto.

« Ci si vede », risposi.

Sempre rannicchiato nella coperta, chiusi gli occhi e rimasi in ascolto. Sentii le scarpe del Ratto che scivolavano sul pavimento, lo attraversavano, poi la porta che si apriva. Nella sala penetrò un fiotto d'aria fredda. Non una corrente vera e propria, più che altro una fredda colata, lenta e profonda.

Il Ratto restò immobile sulla porta per qualche secondo. Parve guardare qualcosa: non il paesaggio esterno, non l'interno della stanza, né me: qualcosa d'altro, di completamente diverso. Forse il pomello della porta, o la punta delle scarpe. Poi, quasi a richiudersi fosse il cancello del tempo, i cardini girarono e la serratura fece clic.

Dopo, soltanto silenzio. Non rimase altro che il silenzio.

41.

FILI VERDI E FILI ROSSI; GABBIANI CONGELATI

Dopo la partenza del Ratto, un freddo insopportabile si impossessò di tutta la casa. Cercai di vomitare ma non riuscivo a tirare su niente, solo conati d'aria stagnante.

Salii di sopra, mi tolsi il maglione e mi seppellii sotto le coperte. Ero spazzato da ondate di brividi alternate ad attacchi di febbre. Ogni volta la stanza si gonfiava e contraeva. Il lenzuolo e la biancheria, zuppi di sudore, si congelarono in una sorta di seconda pelle fredda e angusta.

« Carica la pendola alle nove », mi sussurra qualcuno nell'orecchio. « Filo verde con filo rosso... filo rosso con filo rosso... fila via alle nove e mezza. »

« Nontipreoccupare », dice l'Uomopecora. « Andràtuttobene. »

« C'è un continuo ricambio di cellule », fa la mia ex moglie. Nella mano destra stringe una sottoveste di pizzo bianco.

Mi gira la testa.

Filo rosso con filo rosso... filo verde con filo rosso...

« Tu proprio non capisci un accidente, eh? » mi accusa la mia ragazza.

No, non capisco un accidente.

Rumore di onde. Pesanti onde invernali. Un mare grigio come il piombo picchiettato di creste spumeggianti. Gabbiani congelati.

Sono nella sala dell'acquario. Nelle bacheche, file e file di peni di balena. Qualcuno apra la finestra, per favore.

Qualcuno apre la finestra. Un freddo da rabbrividire. Grida di gabbiani, voci acute e laceranti che mi strappano le carni.

« Ricordi come si chiama il tuo gatto? »

« Acciuga », rispondo.

« No, non Acciuga », mi corregge lo chauffeur. « Il nome è cambiato. I nomi cambiano continuamente. Scommetto che non ricordi neanche più il tuo. »

Un freddo terribile. E gabbiani, troppi, troppi gabbiani.

« La mediocrità avanza su una strada lunga e faticosa », sentenzia il tizio in abito nero. « Filo verde via filo rosso, filo rosso via filo verde. »

« Haisentitodellaguerra? » chiede l'Uomopecora.

La Benny Goodman Orchestra suona *Airmail Special*. Charlie Christian e un lunghissimo assolo. Porta un cappello chiaro, color crema.

42.

RITORNO ALLA CURVA DELLA SFORTUNA

Gli uccelli cantavano.

Dalle fessure delle persiane filtravano strisce di sole che zebravano il letto. Sul pavimento, il mio orologio segnava le 7.35. Lenzuolo e maglietta erano fradici come se mi avessero fatto un gavettone.

Avevo ancora la testa intontita, ma la febbre era passata. Fuori, il mondo era una distesa compatta di neve. Nella nuova luce del mattino il pascolo brillava argenteo. Ero pallido, le guance improvvisamente scavate. Mi spalmai una dose di crema da barba tre volte superiore al necessario, quindi cominciai a rasarmi metodicamente e con cura. Poi andai a in bagno e ne feci un secchio e mezzo.

La pisciata mi lasciò così esausto che crollai sulla *chaise longue* e lì rimasi per un quarto d'ora buono. Gli uccelli continuavano a cantare. La neve iniziava a sciogliersi e a gocciolare dalle grondaie. Di quando in quando, un crac e un tonfo.

Quando mi alzai erano ormai quasi le otto e mezza. Bevvi due bicchieri di succo di pompelmo e divorai una mela. Poi tirai fuori una bottiglia di vino, una di quelle grandi, da bar, e andai a prendere altre due mele in dispensa.

Preparai il bagaglio. La stanza assunse subito un'aria spersa, abbandonata. Prima o poi, tutto finiva.

Controllando sul mio orologio, alle nove in punto ricaricai i tre pesi della pendola. Poi aprii il pesante sportello del quadrante e collegai i quattro fili. Filo verde con filo rosso, filo rosso con filo rosso.

Uscivano da altrettanti buchi praticati sul fondo. Due sopra, due sotto. Erano fissati con alcuni giri dello stesso fil di ferro che avevo visto nella jeep. Rimisi a posto la pendola, quindi mi diressi allo specchio per i saluti.

« Ti auguro il meglio », dissi.
« Ti auguro il meglio », rispose l'altro me.

Riattraversai il pascolo esattamente come quando ero arrivato. La neve scricchiolava sotto i piedi e il campo sembrava un lago vulcanico d'argento puro. In giro, non un'impronta. Soltanto le mie che, quando mi voltai, vidi risalire a ritroso fino alla casa. Non una scia diritta e perfetta, ma ondeggiante e irregolare: non è facile camminare in linea retta.

Da quella distanza la casa sembrava quasi un essere vivente. Bassa e rattrappita, cercava di scrollarsi di dosso la neve. Dal tetto vidi scivolare un blocco che si sfracellò a terra con un colpo sordo.

Arrivai in fondo al pascolo, mi immersi nella foresta di betulle, attraversai il ponte, aggirai la base della vetta a cono e risalii fino alla curva della sfortuna.

Miracolosamente, in corrispondenza della curva la strada non era ghiacciata, ma sentivo che per quanto cautamente fossi avanzato sarei comunque scivolato sul fondo del precipizio. Impormi di continuare a camminare fu di per sé uno sforzo sovrumano, ma finalmente doppiai la sporgenza rocciosa procedendo incollato alla parete verticale. Avevo le ascelle grondanti di sudore. Il tipico incubo ricorrente dell'infanzia.

Sulla destra si stendeva la pianura, anch'essa ricoperta di neve e solcata dal luccichio del fiume Junitaki. Addirittura mi parve di udirlo gorgogliare in lontananza. Un'esperienza meravigliosa.

Respirai profondamente e mi issai lo zaino in spalla, imboccando la dolce discesa di ritorno. Dietro la prima curva, una jeep nuova fiammante. Davanti alla jeep, il segretario del Boss.

43.

L'APPUNTAMENTO DELLE DODICI

« La stavo aspettando », disse il tizio. « Anche se solo da una ventina di minuti. »

« Come faceva a saperlo? »

« Qual era il posto? O l'ora? »

« L'ora », risposi, togliendomi lo zaino.

« Lei come pensa che sia diventato il segretario del Boss? Per diligenza? Perché ero un ragazzino intelligente? Per tatto? No. Io sono il segretario del Boss grazie alle mie particolari capacità. Sesto senso. Non è così che lo chiamerebbe? »

Indossava un piumino beige sopra un paio di calzoni da sci, e portava dei Ray-Ban verdi.

« Una volta avevamo molte cose in comune, il Boss e io. Cose che andavano al di là della razionalità, della logica o della moralità. »

« Una volta? »

« Il Boss è morto una settimana fa. E stato un bellissimo funerale. In questo momento tutta Tokyo è sottosopra nel tentativo di designare il successore. Una massa di mediocri che scalpitano e sgambettano come tanti imbecilli. »

Sospirai. Il tizio estrasse dalla tasca della giacca un portasigarette d'argento, prese una sigaretta e la accese.

« Fuma? »

« No, grazie », dissi.

« Ma vedo che lei ha portato a termine la missione. Non me l'aspettavo. Onestamente, mi ha molto stupito. Sulle prime avevo pensato di doverla aiutare, di imbeccarla qualora si fosse arenato. Invece no, e questo rende l'incontro con il Professore un vero colpo di genio da parte sua. Sarei quasi tentato di proporle di lavorare per me. »

« Dunque è lecito pensare che lei conosceva questo posto fin dall'inizio? »

« Ma certo. Suvvia, per chi mi ha preso? »

« In questo caso, posso farle una domandina? »

« Dica pure », fece lui, euforico. « Ma sia conciso. »

« Perché non me l'ha detto subito? »

« Volevo che lei facesse quel che ha fatto di sua spontanea iniziativa. E volevo attirare *lui* fuori dalla sua tana. »

« Tana? »

« La sua tana mentale. Quando una persona si 'impecora' attraversa una fase di sbandamento psicologico e finisce per chiudersi in se stessa. Come nei traumi da bombardamento, tanto per fare un paragone. Il suo ruolo era proprio tirarlo fuori da quello stato. Ma perché lui potesse accordarle fiducia, lei doveva presentarsi candido, vergine, pulito. Semplice, no? »

« Abbastanza. »

« Chi semina raccoglie, non c'è niente di complesso. La parte difficile era mettere a punto il progetto. Perché, come lei sa, i computer non prendono in considerazione l'eventualità di un errore umano. Questo per quanto riguarda il lato pratico della cosa. Ma non esiste soddisfazione più grande di vedere il sudato frutto di un progetto prendere forma esattamente come sperato. »

Mi strinsi nelle spalle.

« Bene. La nostra caccia alla pecora sta per concludersi, dunque. Grazie ai miei calcoli e alla sua innocenza. Sono riuscito a incastrarlo, giusto? »

« Così sembrerebbe », risposi. « La sta aspettando. Dice che avete un appuntamento alle dodici spaccate. »

Il tizio e io lanciammo contemporaneamente un'occhiata ai nostri orologi. Le dieci e quaranta.

« Sarà meglio che vada », disse lui. « Non vorrei farlo aspettare. Se vuole, può tornare giù con la jeep. Ah, sì, ecco la sua ricompensa. »

Infilò una mano in tasca e la ritirò insieme a un assegno. Lo misi via senza nemmeno verificare.

« Non lo controlla? »

« Non credo ce ne sia bisogno. »

Il tizio rise, visibilmente divertito. « Lavorare con lei è stato un vero piacere. E, a proposito, la ditta del suo socio non esiste più. Un vero peccato, ma ho dovuto. E prometteva anche bene. Il mondo della pubblicità ha un futuro brillante, dovrebbe mettersi in proprio, glielo consiglio. »

« Lei è pazzo », dissi.

« Spero avremo ancora occasione di incontrarci », concluse lui. Quindi si mise in cammino, puntando verso l'altopiano.

« Acciuga sta bene », disse lo chauffeur, mentre mi riportava a valle con la jeep. « È diventato bello grasso. »

Mi ero seduto al suo fianco, dalla parte del passeggero. Sembrava una persona completamente diversa dall'uomo che avevo visto al volante della limousine. Mi fece una cronaca dettagliata dei funerali del Boss, poi mi raccontò di Acciuga, ma non riuscivo quasi ad ascoltarlo.

La jeep si fermò all'entrata della stazione alle undici e mezzo in punto. La città era un cimitero, non c'era in giro nessuno tranne un vecchio che spalava neve dalle rotaie e un cane allampanato e scodinzolante seduto poco lontano.

« Grazie », dissi allo chauffeur.

« Ma le pare », rispose lui. « A proposito, ha più fatto quella telefonatina a Lui? »

« No, guardi, non ho proprio avuto tempo. »

« Ma sa che da quando il Boss è morto, neanch'io riesco più a prendere la linea? Chissà che cos'è successo. »

« Forse è solo molto impegnato. »

« Sarà. Comunque, abbia cura di lei. »

« Arrivederci », lo salutai.

C'era un treno che partiva alle dodici precise. Sul marciapiede, non un'anima viva. In carrozza quattro passeggeri, me compreso. Anche così, rivedere qualche faccia umana fu un vero sollievo. In un modo o nell'altro, ero tornato

nel mondo dei vivi. Perché, mediocri o no, vivi erano, e solo questo importava.

La campanella delle partenze cominciò a tintinnare mentre addentavo una tavoletta di cioccolato. Poi, mentre il suono si spegneva e il treno si metteva in moto scricchiolando, in distanza si udì un'esplosione. Aprii il finestrino più che potevo e sporsi la testa. Dieci secondi più tardi, un'altra esplosione. Il treno partì. Tre minuti dopo, in direzione della montagna a cono, vidi innalzarsi una pigra colonna di fumo nero.

Rimasi a fissarla fin quando il treno piegò con decisione a destra. Allora, la visione scomparve dietro una curva.

EPILOGO

« Così è tutto finito », disse il Professore delle Pecore. « Tutto finito. »

« Finito e concluso. »

« Immagino che dovrei ringraziarla. »

« Be', ora che ho praticamente perso tutto ciò che avevo... »

« No, non è vero. » Il Professore scosse la testa. « Le resta sempre la sua vita. »

« Se lo dice lei. »

Mentre uscivo dalla stanza, il Professore si accasciò a faccia in giù sulla scrivania e prese a singhiozzare. Lo avevo derubato della sua ossessione, del suo triste chiodo fisso, ma se avevo fatto bene o no, non lo sapevo proprio.

« È partita per non so dove », disse il proprietario dell'Hotel Delfino. « Non ha fatto nomi. Non si sente bene, scusi? Ha un'aria così provata. »

« No, no. Sto benone, grazie. »

Raccolsi le mie borse e salii nella stessa camera che avevamo occupato all'andata. Con la stessa vista sugli stessi misteriosi uffici. La segretaria pettoruta non c'era. Due giovani impiegati lavoravano alla scrivania, fumando. Uno stava leggendo una lista di cifre, l'altro disegnava un grafico tratteggiato su un enorme foglio di carta, aiutandosi con un righello. Forse era perché mancava la tettona, ma quel giorno l'ufficio mi parve un posto completamente diverso. Unica costante, la mia incapacità di immaginare di che diavolo si occupassero là dentro. Alle sei, gli impiegati sciamarono fuori e nell'edificio si spensero tutte le luci.

Accesi la televisione e guardai il notiziario. Non il minimo accenno a un'esplosione in montagna. Ma, un momento, era successo ieri? Che accidenti avevo fatto per

un'intera giornata? Dov'ero stato? Mi sentivo pulsare il cervello.

Be', in ogni caso era passato un giorno.

E così, giorno dopo giorno, un giorno alla volta, avrei imparato a prendere le distanze dai ricordi. Fino a quando, in un futuro non meglio precisato, una voce lontana mi avesse richiamato strappandomi a quell'oscurità di pece.

Spensi il televisore e mi rannicchiai sul letto senza nemmeno togliermi le scarpe. Me ne restai lì a fissare il soffitto, tutto solo. Le macchie d'intonaco mi ricordavano persone da tempo scomparse e dimenticate.

Nella stanza i colori cambiavano con l'intermittenza delle luci al neon. Incollato al mio orecchio, l'orologio da polso ticchettava, impassibile. Slacciai il cinturino e lo buttai sul pavimento. I rumori del traffico mi investivano in strati sovrapposti e ovattati, come un coro delicato. Cercai di dormire, ma senza riuscirci. Chi mai potrebbe dormire con il cuore oppresso da un peso tanto inesprimibile?

Mi infilai un maglione e uscii, infilandomi nella prima discoteca che trovai sulla strada. Mi sedetti ad ascoltare una non-stop di soul music e buttai giù tre whisky *on the rocks*, il che mi aiutò a recuperare un minimo senso di normalità. E tornare alla normalità era fondamentale, visto che sulla mia normalità ci contavano praticamente tutti.

Rientrando in albergo, trovai il proprietario tre-dita seduto sulla *chaise longue* a guardare le ultime notizie.

« Domattina partirò alle nove », dissi.

« Torna a Tokyo? »

« No, prima devo fermarmi in un posto. Le sarei grato se mi svegliasse alle otto. »

« Certo », fece lui.

« Mille grazie. »

« Ma le pare. » Il proprietario emise un sospiro. « Papà rifiuta di mangiare. Se va avanti così, morirà. »

« E' stato un bel colpo, per lui. »

« Lo so », rispose tristemente. « Non che lui mi racconti nulla, intendiamoci. »
« Gli lasci un po' di tempo. »

Il giorno seguente presi un aereo per Tokyo-Haneda, quindi ripartii con un altro volo. Quando arrivai a destinazione, il mare sotto di me luccicava.
J stava pelando patate, come al solito, mentre una giovane aiutante part-time lavava i tavoli e riempiva i vasi di fiori. Hokkaido aveva già perso il suo autunno, ma qui la stagione resisteva ancora. Al di là delle vetrate panoramiche, le colline ostentavano i loro splendidi colori.
Mi sedetti al banco e prima che il bar aprisse mi ero già fatto una birra, schiacciando noccioline con l'altra mano.
« Difficile trovare spagnolette che scrocchino così bene », commentò J.
« Ah sì? » risposi, continuando a masticare.
« Allora, raccontami un po', sei sempre in vacanza? »
« Ho mollato. »
« Mollato? »
« È una storia lunga. »
Terminato di sbucciare, J scaricò le patate da sciacquare in un grosso scolapasta. « Che farai adesso? »
« Non so. Mi spettano ancora dei soldi della liquidazione più la metà del ricavato dalla vendita della società. Non molto, comunque. E poi ho questo. »
Tirai fuori l'assegno dalla tasca e lo allungai a J, la cifra coperta. J lo guardò e scosse la testa.
« Ma è una somma incredibile. Incredibile. »
« L'hai detto. »
« Però è una storia lunga, giusto? »
Scoppiai a ridere. « Vorrei lasciarlo qui da te, J. Mettilo in cassaforte. »
« Ti pare che io abbia una cassaforte, qui dentro? »
« Allora mettilo in cassa. »
« No, lo depositerò in cassetta di sicurezza, alla ban-

ca », fece lui con aria preoccupata. « E che cosa pensi di farci? »

« Di' un po', J, per trasferire il locale ti ci è voluto un bel mucchio di soldi, vero? »

« Eh sì, caro mio. »

« Hai fatto debiti? »

« Debitoni. »

« Un assegno così ti basterebbe a ripagarli? »

« Sì, spicciolo più, spicciolo meno. Ma... »

« Che ne dici? Ci accetteresti, me e il Ratto, come soci? Niente paura, non chiederemo dividendi o interessi: ci basta partecipare a livello nominale. »

« Ma non posso. »

« Certo che puoi. L'unica cosa su cui ti impegnerai sarà accogliere me o il Ratto qualora dovessimo trovarci in cattive acque. »

« Perché, fino a oggi che cos'ho fatto? »

La birra stretta in mano, fissai J diritto negli occhi. « Lo so. Ma questi sono i patti. »

J rise, infilandosi in tasca l'assegno. « Eh, ricordo ancora la vostra prima sbronza. Quanti anni sono passati, ormai? »

« Tredici. »

« Di già? »

Per la mezz'ora successiva, J non fece altro che parlare dei bei tempi andati, argomento che raramente sfiorava. Cominciavano ad affluire i primi clienti. Feci per alzarmi.

« Ma sei appena arrivato », protestò J.

« I bambini perbene non si trattengono mai a lungo », recitai.

« Senti, e il Ratto l'hai visto? »

Inspirai profondamente, appoggiandomi con entrambe le mani al bancone. « L'ho visto, sì. »

« Anche questa è una storia lunga? »

« La storia più lunga che tu abbia mai sentito. »

« Neanche a grandi linee? »

« Le grandi linee non ti direbbero niente. »

« Stava bene, almeno? »
« Sì, bene. Gli piacerebbe rivederti. »
« E dici che un giorno o l'altro ci riusciremo? »
« Be', ma certo. In fondo adesso siete soci, no? Sono soldi che il Ratto e io abbiamo guadagnato insieme. »
« Be', allora sono proprio contento. »
Scivolai giù dallo sgabello e lanciai un'ultima occhiata al locale.
« Ah, a proposito, visto che sono socio anch'io: che ne diresti di metterci un bel juke box e un flipper, qui dentro? »
« Te li faccio trovare per la prossima volta che vieni. »

Passeggiai lungo il fiume, fino alla foce. Sedetti sugli ultimi cinquanta metri di spiaggia, e piansi. Non ho mai pianto tanto in tutta la mia vita.
Poi mi spazzai la sabbia dai pantaloni e mi alzai, come se avessi un posto dove andare.
Il giorno stava per volgere al termine. Ripresi a camminare accompagnato dal suono delle onde.

I N D I C E

Finito di stampare
nel mese di settembre 1992
per conto della Longanesi & C.
dalla Rotolito Lombarda
di Pioltello (Milano)
Printed in Italy